



**Università  
di Genova**



**Scuola di  
scienze sociali**

**DISFOR** Dipartimento di Scienze della **F**ormazione

**DOTTORATO  
in  
SCIENZE SOCIALI  
XXXII° ciclo**

**curriculum  
Relazioni e Processi Interculturali**

***Percorsi attraverso i confini:  
un'etnografia delle esperienze delle donne richiedenti protezione internazionale e  
asilo tra Bolzano e il Brennero.***

Candidata: *Serena Caroselli*  
Relatrice: *Rosa Parisi*  
Correlatrice: *Emanuela Abbatecola*

**Anno accademico  
2016/2019**

*A Mira e Gresa*

*Con coraggio avete sfidato i limiti, avete provato la solitudine che ne deriva. A voi dedico questo lavoro nella speranza che sia nuova energia per ritrovare l'immaginazione per agire.*

## Ringraziamenti

Durante questi tre anni di dottorato sono state molte le persone che hanno partecipato alla mia vita, in un tempo incalzante che provo a ripercorrere in ordine cronologico. Le ringrazio e le ricordo per l'intensità del nostro vissuto insieme.

In primo luogo devo un grazie sincero a Marco Omizzolo per avermi spronata a tentare la strada dei concorsi di dottorato, consigliandomi con rigore e competenza. Va a lui un riconoscimento speciale per il coraggio e la passione che mette nel suo lavoro, al punto da essere un esempio da seguire. Un grazie di cuore va a Enrico Broglia per aver intrecciato la mia vita tanti anni fa e per essere stato un amico prezioso e rigoroso. Grazie a tre donne che mi hanno saputo orientare, consigliare, e ascoltare: Barbara Pinelli, Elena Fontanari e Marina Della Rocca. Ogni volta che scrivevo, il ricordo delle nostre conversazioni alzava l'asticella delle mie ambizioni nonostante il breve tempo che ho avuto e che mi ha messa a dura prova nella fase finale di scrittura. Grazie alle mie colleghe Marta e Luana per aver condiviso con me questo difficile cammino. A Luca, Davide e Laura, colleghi, amici, e sostegni preziosi nei momenti di ricerca. Grazie a Marilina, perché è sempre pronta a mettersi in discussione. Se penso alla persona con cui vorrei continuare a collaborare è senz'altro lei, ma prima ancora è una delle prime che vorrò riabbracciare.

Al collettivo Emidio di Treviri e alle Brigate di Solidarietà Attiva, una palestra collettiva, in cui decostruire pratiche e discorsi, un gruppo di amici e persone stimate. È nel nostro scambio che ho sperimentato un conflitto orizzontale e sano che mi ha fatto crescere sia come ricercatrice che come attivista.

Agli abitanti delle frazioni di Accumoli ed Amatrice per avermi reso partecipe delle loro vite, per essersi raccontati, per lottare ogni giorno. L'augurio che ho per loro è che tornino a ricostruire con coraggio le radici e la comunità di cui sentono, come me, una gran nostalgia.

A Genova, agli affetti che li ho lasciato. A casa Soprana, alla sua musica e alle sue terrazze, a Mario, Irene, Sara ed Alex, coinquilini e amici cari. A Luca per essere un sognatore ostinato che mi ha accompagnata fin dove gli ho permesso di esserci e per aver accettato di lasciarmi andare nel mio ritorno a "casa". Ai miei amici e alle mie amiche più care qui a Roma, con cui ho condiviso durante gli anni di dottorato anche la perdita di una persona amata. Nel percorso doloroso che ci ha visti lottare come sopravvissuti abbiamo scoperto di essere diventati una "famiglia". A Daniele per quello che mi ha insegnato della vita, per farsi sentire "a modo suo". La sua assenza è un pugno allo stomaco che ogni giorno che passa ho imparato ad alleviare, consapevole di aver avuto il privilegio di incontrare la sua anima in questa vita. A Rosi e Gaspare, i genitori che Daniele ci ha lasciato. Grazie per essere due persone incredibili, che nonostante il dolore sanno essere per noi immensi. A Martina per la sua ironia e per l'insaziabile voglia di conoscersi e crescere. A Gabriele per avermi ricordato che stavo "raccolgendo macerie" e che prima o poi sarebbe arrivato il momento di "ricostruire". Ho sempre tenuto a mente questa frase, lo faccio anche oggi, ogni volta che sento quella sensazione di smarrimento, dunque lo ringrazio. A Giuliano per avvicinarsi ed allontanarsi senza mai smettere di essere un affetto immenso, uno sguardo sul futuro, per suo figlio che verrà. A Doriana e Bruno, sposi a breve. Grazie Dori perché sei incredibilmente forte, un'amica vera perché capace di autentica presenza. A Bruno per essere entrato nella nostra famiglia e per avermi scelta come "sorella" qui in Italia e per continuare a lottare contro un sistema che lo vuole qualcosa in meno di ciò che è. A Emi, ai suoi sorrisi, alla sua passione per la giustizia, ai suoi colori. A Samuele, adorabile amico fidato. Ai miei "Mezzi": a Viola per la sua brutale sincerità; a Matteo, veneto meridionale, che con il suo sorriso e i suoi abbracci non ha mai mancato un appuntamento; a Valerio, sognatore tenero e spaventato. A

Fra', conosciuto in un abbraccio di dolore, è diventato uno dei più cari amici del presente, con le sue camicie a fiori mi ricorda che, comunque vada, l'estate è la nostra stagione!

Grazie a Costanza che mi ha insegnato la lentezza, il dolore per la perdita dell'amore, la fatica della ricostruzione. Al suo coraggio e alla sua dolcezza va un mio grazie sincero per avermi sempre dimostrato il bene che mi vuole.

Alle mie mogli: Vittoria, Giulia e Cecilia, tre donne stupende, vere ed energiche. Ognuna, nei modi che sa, ha creato una breccia nel mio cuore e lì resta incastonata come un diamante. Alle nostre canzoni, alle nostre voci e poesie, alle nostre danze, alla nostra ironia e follia, le amo profondamente. Alle mie due amiche di sempre. Ad Alessia per avermi accompagnata sin dall'inizio in questo percorso, così come in ogni esperienza che ho fatto nella mia vita. Grazie per essere la persona su cui so di poter contare sempre, grazie per il tuo carattere difficile che mi spinge sempre all'autocritica e all'affetto incondizionato. A Gloria per essere nuova e sempre uguale, per volermi un gran bene e dimostrarlo in modi inaspettati.

A Lalla e Pat, sorelle di vita. Con la loro presenza e la loro perseveranza a sognare mi fanno sentire che avrò sempre delle compagne di viaggio stupende.

Di tutte le persone incontrate a Bolzano durante la ricerca, un mio grazie sincero va a Karin per avermi aperto le porte della sua casa, per aver messo a dura prova la mia capacità di contenere la sua esuberanza, per avermi mostrato anche ciò che non mi piaceva. Ho per lei una tenerezza profonda che spero anche lei abbia imparato verso se stessa.

Grazie a Federica, nonostante il suo carattere duro è stata una preziosa guida.

Il grazie più grande va a Ermira, amica, ribelle, umana. Forse un grazie è riduttivo, lei è stata casa, voce e conforto. A lei e ad Alice va il mio più sentito grazie per essere le mie *mamis* altoatesine.

Grazie a tutte le donne, gli uomini, i bambini che hanno invaso questa ricerca, la loro tenacia, le loro fragilità, le loro particolarità mi hanno insegnato a superare sempre di più il limite delle mie categorie di pensiero e mi hanno resa una persona migliore di quella che ero prima di incontrarli/e.

In particolare un grazie di cuore va a Mamadou, per essersi fidato, per aver lottato riso e pianto insieme. Sono fiera di lui e della strada che ha scelto. A Nasser, uomo saggio ed elegante, che riposa nel cimitero di Bolzano, dopo aver sperato per sette anni che oltre alla strada, potesse avere una casa. Quella strada avrebbe potuto renderlo una persona diversa, eppure fino alla fine dei suoi giorni ha dimostrato un grande spessore e un'incredibile umanità, che sono un ricordo e un insegnamento, ma anche una grande nostalgia.

Un grazie quanto mai attuale va a Michela, per essere una coordinatrice di ricerca incredibile. Per avermi chiesto tanto ed essere stata capace di dare a sua volta. Per credere in me, alle mie intuizioni, per insegnarmi molto dal punto di vista professionale e umano. Queste parole sono insufficienti a ringraziarla per il sostegno che mi ha offerto quest'anno.

Ai miei affetti viscerali. Grazie Gloria, sorella dolcissima, grazie ai tuoi disegni sui miei stati d'animo, alle tue incursioni in casa mia mentre scrivevo, alle tue narrazioni, alle tue canzoni, ai tuoi "*ti voglio bene sestra*", è un grande dono averti intorno.

A Claudio, mio fratello, con cui il legame di parentela definisce in modo riduttivo il laccio che ci tiene uniti. Grazie per il tuo coraggio, per l'uomo che stai diventando. Grazie di esserci, di crescere ancora insieme, come quando eravamo bambini e ti nascondevi dietro di me: ora camminiamo l'uno a fianco all'altra e ciò mi rende fiera di essere tua sorella.

Grazie a mia madre che oggi, da donna, comprendo ancora di più, ai suoi sforzi, alla sua ironia, al suo coraggio, alla sua dolcezza. Grazie per l'esempio di donna autentica che mi hai dato. Grazie a mio padre, alla sua onestà, alla dignità che ha trasmesso a noi figli, alla passione che solca le sue

rughe e al suo romanticismo. Sono fiera di essere sua figlia e di trasformare le sue lotte nelle mie battaglie quotidiane.

Infine ringrazio Osvaldo, per essere stato collega ed amico con cui ho condiviso una forma di ribellione e dissenso che mi hanno fatto sentire parte di qualcosa di importante. Grazie per quello che sei oggi, per avermi sostenuta in quest'ultimo periodo di forti contraddizioni, per la tua pazienza, concretezza e intelligenza. Grazie per essere entrato nella mia vita in modo nuovo, mentre sentivo che ti stavo scegliendo, e prima ancora di averlo detto eri già lì a tenermi stretta e a chiedermi di guardare avanti insieme. Per intonare ogni giorno che passa le note e i versi della nostra rivoluzione, grazie!

# **Percorsi attraverso i confini: un'etnografia delle esperienze delle donne richiedenti protezione internazionale e asilo tra Bolzano e il Brennero.**

<b>Indice</b>	6
<b>Introduzione</b>	9
<b>Capitolo 1 Metodologia per un'etnografia femminista</b>	12
1.1 Com'è nata la ricerca	12
1.2 Come si è svolta la ricerca	19
1.3 Il materiale etnografico, la scrittura	22
1.4 Chi sono le donne della ricerca	24
1.5 Gli spazi della ricerca e i suoi tempi	28
1.6 L'impegno della ricercatrice e il ruolo dell'etnografia	31
<b>Capitolo 2 Teorie di riferimento per un'antropologia femminista</b>	35
2.1 Il dialogo dell'antropologia con le teorie femministe	35
2.2 Le donne rifugiate e la produzione di categorie	44
2.3 Intersezionalità della violenza	48
2.4 La dimensione della temporalità nell'esperienza delle donne che richiedono protezione internazionale e asilo	55
<b>Capitolo 3 Il contesto della ricerca e le sue caratteristiche storiche e politiche</b>	
3.1 Il confine del Brennero	66
3.2 Bolzano, confine interno: un laboratorio di precarizzazione ed esclusione	74
3.3 Discrezionalità del sistema di riconoscimento/tutela/strumenti e servizi	81
<b>Capitolo 4 Percorsi di vita delle donne nelle maglie del sistema d'asilo e di protezione internazionale</b>	85
4.1 Tempo vissuto a Bolzano e al Brennero e inclusione differenziale per le donne richiedenti asilo	85
4.2 La funzione produttiva del confine: monitorare i passaggi delle donne lungo la rotta del Brennero	87

4.3 My heart and my soul are in the asylum system	98
4.4 Displaced in time: strategie di ricongiungimento	112
4.5 L'arte di sparire e quella dell'incontro: i percorsi delle donne curde a Bolzano	121

## **Capitolo 5**

### **I percorsi delle donne nigeriane richiedenti protezione internazionale inammissibilità delle**

#### **“fuori quota” ed esiti dei percorsi nel tempo** 139

5.1 Quale protezione per le donne richiedenti asilo e vittime di tratta? 139

5.2 Il percorso di Faith: il tempo della violenza e il desiderio di futuro 143

5.3 Siamo donne “normali”: accoglienza negata, escluse ed esposte 157

5.4 A good place to stay? 166

5.5 Le madri inammissibili 187

5.6 “Impossibile uscire da qui”: la circolarità del percorso di Lamina 194

5.7 Le risposte del progetto anti-tratta di Bolzano: nodi del discorso e percorsi interrotti. 205

**Conclusioni** 216

**Bibliografia** 220



## **Introduzione**

Questa ricerca ha come obiettivo quello di descrivere e analizzare i percorsi delle donne richiedenti protezione internazionale e asilo per mostrare le forme di mobilità che le coinvolgono attraverso le zone di confine e gli effetti del tempo vissuto a contatto con i dispositivi dell'asilo e dell'accoglienza. Il contesto in cui ho situato l'osservazione è quello del confine del Brennero e della Provincia Autonoma di Bolzano: questi luoghi sono interessati da "movimenti secondari" sia dai paesi del nord Europa, che dalle regioni interne all'Italia.

L'analisi si sostanzia di un'etnografia molto lunga che mi ha vista sul campo di ricerca dal mese di novembre 2017 fino al mese di marzo 2019. Un contesto in cui l'intersezione delle politiche di confine, con i dispositivi dell'accoglienza e delle politiche nazionali ed europee in materia d'immigrazione, configurano la città di Bolzano come una zona grigia caratterizzata da meccanismi che in questo lavoro descrivo ed analizzo. L'esperienza che i soggetti della ricerca fanno dei confini geografici, strutturali e simbolici, permette di analizzare i loro percorsi all'interno di un sistema arbitrario che destruttura le forme di accoglienza e tutela: le conseguenze sono la marginalizzazione e l'abbandono istituzionale. Saranno due le chiavi di lettura che sostanzieranno l'analisi: la prima è quella che legge nella peculiare configurazione del sistema di riconoscimento presente a Bolzano un dispositivo di categorizzazione nei confronti delle donne particolarmente escludente e ambiguo. La seconda è quella che considera la dimensione del tempo - individuale, relazionale ed istituzionale - come elemento produttivo di sorveglianza nell'esperienza dei soggetti della ricerca.

Questa duplice prospettiva di analisi mette in dialogo la dimensione macro strutturale del sistema di accoglienza a Bolzano, con l'esperienza soggettiva delle donne. Verranno dunque approfonditi i meccanismi che collocano le loro vite al margine della società di accoglienza, ove il margine è da intendersi come concetto materiale ed epistemologico. L'inammissibilità delle donne richiedenti protezione internazionale produce effetti durante il tempo dell'esperienza: esse in risposta alle politiche esprimono una vitalità relazionale che diverrà centrale nell'analisi etnografica.

Il primo capitolo della tesi sarà dedicato alla metodologia di ricerca adottata, e all'approfondimento dell'etnografia femminista: analizzerò in che modo è nata la ricerca e secondo quali presupposti; quali gli spazi e i suoi tempi; quali i materiali e le scelte di scrittura. Fisserò alcuni passaggi teorico-metodologici relativi al ruolo dell'etnografia femminista e al posizionamento che come ricercatrice ho assunto sul campo e nei confronti delle donne con cui venivo in contatto. Il tema della responsabilità ricorrerà nel testo, laddove la conoscenza dei percorsi è sempre situata, parziale e frutto delle specifiche relazioni costruite con le donne: un sapere del particolare, posizionato.

Una ricognizione teorico antropologica sostanzierà il secondo capitolo della tesi a partire dall'eredità femminista e alle sue connessioni con la disciplina. Nello specifico dedicherò spazio alla letteratura sui rifugiati; allo studio dei *labelling process* e delle categorie che definiscono le donne che richiedono protezione internazionale e asilo in Europa; al tema della violenza così come affrontato dall'antropologia. Parte della letteratura si concentrerà sull'esplorazione della dimensione del tempo (oltreché dello spazio) intrapresa dalle scienze sociali e dalla prospettiva antropologica. Il tempo diviene l'asse attraverso il quale le politiche migratorie agiscono nuove forme di controllo sull'esperienza soggettiva, esso assume un valore profondamente politico attraverso cui leggere la mobilità circolare dei soggetti richiedenti asilo nello spazio europeo; l'esperienza di attraversamento dei confini; le attese all'interno di un sistema che dilata l'attesa di un riconoscimento giuridico e sociale per coloro i /le quali chiedono di essere ammessi/e nello spazio europeo.

La descrizione e l'analisi dei percorsi delle donne all'interno dei meccanismi di esclusione e abbandono, durante il tempo, permette di cogliere la simultaneità del tempo, che è soggettivo, sociale e relazionale, ma è anche il tempo dell'etnografia.

La città di Bolzano diviene in questa ricerca un laboratorio di precarizzazione sociale – di cui parlerò nel terzo capitolo - ove le radici storiche dell'Alto Adige, le attuali politiche nazionali ed europee in materia d'asilo, e la traduzione che i servizi fanno di una specifica *ratio* politica dell'inammissibilità allo spazio sociale, hanno effetti specifici nell'orizzonte sociale di riferimento entro il quale le donne possono muoversi.

La scelta dei soggetti della ricerca è motivata dal posizionamento femminista e critico dell'assetto patriarcale assunto dalla ricercatrice, che vede questi particolari soggetti come destinatarie di un'ambigua attenzione sociale e civile. Descrivere le loro esperienze mi permette di parlare del potere, del soggetto e della capacità di agency, del posizionamento nell'esperienza migratoria, della resistenza alle categorie che riproducono forme di violenza, dei conflitti e dei desideri delle protagoniste della ricerca, e della relazione etnografica che considera il sé posizionato e partecipe della costruzione di relazioni politiche.

I soggetti della ricerca sono anche le attiviste con le quali ho condiviso il campo, con le quali abbiamo condiviso l'obiettivo di denunciare i meccanismi violenti rivolti alle beneficiarie di aiuto, nel tentativo di abbattere i confini che le donne si trovavano di fronte. La ricerca ha anche incluso una riflessività sul duplice ruolo di ricercatrice e attivista che ho avuto sul campo: ho analizzato le relazioni con le molte donne che attraverseranno questo scritto consapevole della differente scala di privilegio che vivevamo.

L'etnografia ha come obiettivo quello di restituire queste analisi e le riflessioni che hanno accompagnato l'intero lavoro di ricerca e di scrittura. Il quarto e il quinto capitolo descriveranno e

analizzeranno i percorsi delle donne conosciute e intervistate a Bolzano durante il tempo passato all'interno del sistema d'asilo e accoglienza e in dialogo con gli attori umanitari (volontarie e operatrici). I percorsi mostreranno la relazione che le donne hanno avuto durante i mesi passati all'interno di meccanismi escludenti che minano le loro progettualità migratorie, le aspettative sociali, e la possibilità di ripensare se stesse nel futuro. Per ognuno dei percorsi concentrerò l'analisi a partire dalle politiche di esclusione e degli effetti nel tempo vissuto, e saranno molti gli elementi antropologicamente rilevanti che emergeranno: il tema della maternità, i significati attribuiti al corpo, la sofferenza sociale e la malattia.

Nel quarto capitolo troveranno spazio i percorsi delle donne curde, dell'est Europa e dell'Asia, mentre il quinto capitolo sarà dedicato in modo esclusivo all'esperienza delle donne di nazionalità nigeriana. La scelta è stata dettata dalla particolarità dei loro percorsi come donne richiedenti asilo, ma anche come vittime di tratta e sfruttamento sessuale. In queste esperienze il tempo gioca un ruolo cruciale, soprattutto rispetto alla dimensione del debito: le politiche di esclusione con i loro tempi si intrecciano ad altre "scadenze temporali" con conseguenze sempre più spesso drammatiche. Leggere i loro percorsi mi permette di esplorare i percorsi di soggettivazione in situazioni in cui operano più fattori di precarizzazione e assoggettamento connotati da particolari forme di violenza. Tale condizione fa emergere con maggiore evidenza molte inadeguatezze dei servizi e delle politiche loro rivolte. Il presente lavoro di ricerca ha una sua funzione critica, impegnata e militante, che così strutturato ha contribuito al ripensamento di alcuni servizi di presa in carico da parte della Provincia Autonoma di Bolzano. Gli effetti di questo lavoro nel campo sociale in cui si è mossa la ricerca troveranno spazio nelle conclusioni della tesi.

## Capitolo 1

### Metodologia per un'etnografia femminista

“Possiamo deliberatamente separarci da tutto ciò che possediamo. Ma quando succede lo facciamo al momento giusto: al momento voluto. Dopo aver riflettuto su ciò che lasceremo dietro di noi, sul modo in cui le cose andranno a finire, su quel che è necessario concludere o meno. Una volta presa la decisione, possiamo evadere dalle nostre frontiere . C'è una differenza significativa tra questo tipo di cambiamento e lo strappo brutale”

“*Lontano da casa*” Pinar Selek, 2019

#### 1.1 Com'è nata la ricerca:

Nell'ottobre 2017 mentre concludevo il primo anno di dottorato, ero in fase di elaborazione del progetto di ricerca, che se all'inizio del percorso era molto chiaro, man mano che passava il tempo si opacizzava, sorgevano nuove domande e i possibili campi di osservazione si moltiplicavano nei miei ragionamenti alla luce dei cambiamenti delle politiche d'asilo<sup>1</sup>. Il progetto che avevo presentato per il concorso di dottorato era un lavoro basato su un'etnografia all'interno dei centri di seconda accoglienza in Italia, con l'obiettivo di comprendere le *exit strategies* elaborate all'interno dei centri per le donne beneficiarie<sup>2</sup>. Per spiegare le scelte che hanno motivato la ricerca, ma anche l'assunzione della dimensione temporale come metodologia di indagine che sostanzia il processo etnografico, come particolare tipo di esperimento: *un esperimento di esperienza* (Piasere, 2006), è necessaria un'incursione nell'esperienza soggettiva di chi scrive di fronte al tema scelto. A partire dall'eredità femminista<sup>3</sup> il presupposto di questo lavoro è quello che considera il sé parziale, situato e incarnato

---

<sup>1</sup> L'accordo UE/Turchia del 2016, l'esternalizzazione della procedura d'asilo, lo spostamento sempre più a sud delle frontiere, così come ad est, il blocco sistematico dei migranti in Grecia, l'aumento della violenza esplicita, lo sgretolamento del sistema d'accoglienza e la doppia esistenza della rete SPRAR/CAS come forme differenziali di accesso a forme di inserimento, tutela e sostegno dei beneficiari.

<sup>2</sup> Avevo selezionato tre regioni che per motivi statistici e di contatti personali potevano essere rappresentative dell'alta presenza femminile tra le persone accolte. Le regioni erano la Liguria, il Lazio e la Puglia, dove avrei potuto costruire il campo di ricerca grazie al mio ruolo come operatrice legale e socia ASGI, ma anche per motivi di attivismo.

<sup>3</sup> Sarà argomento del secondo capitolo teorico l'impianto epistemologico che fonda il mio lavoro.

(Haraway 1995; hooks 1998), riflessione pratica che da subito mi ha interrogata su come l'esperienza soggettiva *anche* di ricercatrice entrasse in gioco nelle interazioni con le donne.

Da un punto di vista metodologico ed epistemologico infatti l'idea di "partire da sé", concetto che più di tutti incarna gli approcci femministi<sup>4</sup>, mi ha permesso, sia in fase di scrittura, che durante il lavoro di ricerca, di rimanere in costante tensione tra i miei processi di posizionamento e la trasformazione dell'esperienza delle donne richiedenti asilo, ma anche delle operatrici e delle molteplici soggettività con cui ho condiviso il campo.

Sono tre gli elementi che hanno influito sulla ricerca, relativamente al tema del tempo come aspetto fondante per un'analisi attuale dei fenomeni qui descritti, e degli aspetti metodologici legati al posizionamento e al coinvolgimento della ricercatrice. Il primo è legato a una riflessione sul carattere sempre più esplicito di forme di discrezionalità all'interno del sistema d'accoglienza e il loro alimentarsi delle trasformazioni delle politiche governative. Mi ero soffermata su questo aspetto già in una ricerca precedente<sup>5</sup> sulla costruzione delle molteplici altre donne richiedenti asilo in rapporto alle pratiche di assistenza e controllo operate nei centri (Caroselli, 2018), e di concentrarmi sulla dimensione del tempo come prospettiva di analisi. Con il mutare dello scenario delle politiche d'asilo si faceva spazio, però, l'urgenza di uscire da una ricerca imbrigliata nelle maglie dei circuiti istituzionali dell'accoglienza, nell'opaco scenario delle politiche restrittive, che con il loro brusco irrigidimento, l'esternalizzazione delle frontiere e delle richieste d'asilo, creavano un'Europa "campo a cielo aperto" (Campesi 2015; Pinelli 2017) e favorivano lo slittamento della categoria di richiedente asilo in persona senza fissa dimora. Uno scenario oggi completamente formalizzato dall'entrata in vigore del DLgs 132/2018<sup>6</sup>, ove le forme di violenza strutturale (Farmer 2006) e di abbandono istituzionale (Agier 2005; Burgois 2011; Pinelli 2011) assumono un ruolo centrale nell'esperienza dei soggetti richiedenti asilo e in modo differenziale in quella delle donne della ricerca.

In seconda battuta, l'esperienza di ricerca collettiva *Emidio di Treviri*<sup>7</sup>, della quale sono stata referente e attivista tra il 2016 e il 2017, ha fatto sì che la mia attenzione etnografica si concentrasse sul concetto di *displacement* vissuto dalle popolazioni sfollate colpite dai terremoti del centro Italia, e sul ruolo

---

<sup>4</sup> Mi riferisco agli approcci nati in seguito all'ondata del *black feminism* di Angela Davis, Audre Lourde, bell hooks, alle teorie intersezionali (Crenshaw 1984; Yuvas Duval 2001), la teoria del margine (hooks 1998; de Lauretis 1998) e le teorie del posizionamento (Smith 1983; Haraway 1995; Sandoval 1992), che approfondirò nel capitolo teorico.

<sup>5</sup> La ricerca si è svolta dal 2013 al 2016 durante il periodo in cui lavoravo come operatrice legale presso un progetto SPRAR in centro Italia.

<sup>6</sup> Più noto come Decreto Sicurezza, o decreto legge Salvini, che ha sancito uno sgretolamento del sistema d'accoglienza e l'irrigidimento del sistema di ingresso in Italia e di accesso alla procedura d'asilo.

<sup>7</sup> Il gruppo di ricerca è nato nel 2016 in seguito agli eventi sismici che hanno interessato il centro Italia, luoghi da cui provengo, e che mi hanno vista coinvolta come soggetto colpito, come attivista come volontaria durante l'emergenza e in seguito come ricercatrice impegnata nella costruzione del gruppo di ricerca con colleghe e colleghi provenienti da tutta Italia e da ambiti disciplinari eterogenei. Di questa esperienza è stato scritto un libro collettaneo *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post terremoto dell'appennino centrale (2016-2017)*, a cura di Emidio di Treviri, Derive Approdi, Roma, 2018. Per informazioni sulla storia del gruppo [www.emidioditreviri.org](http://www.emidioditreviri.org)

dei dispositivi d'emergenza, che governano le vite dei soggetti coinvolti in fenomeni disastrosi, poiché generano una rottura con la quotidianità e uno sradicamento traumatico: il tempo, in queste logiche che ho potuto osservare e analizzare, diviene la dimensione privilegiata di controllo esistenziale e l'asse su cui si alimenta lo stato di vulnerabilità delle persone. Nello specifico l'allontanamento forzato e prolungato dai luoghi di vita, per le persone colpite dagli eventi sismici, ha dato vita alla nascita di patologie, all'acutizzazione di stati di malattia preesistenti, aumentato il numero di suicidi e di assunzione di psicofarmaci: una esasperazione di forme di sofferenza sociale (Caroselli et. al. 2018).

In ultimo, la partecipazione al gruppo di ricerca militante, e il mio personale coinvolgimento negli eventi sismici, mi hanno interrogata sulla metodologia della ricerca, sul ruolo della ricerca militante e sui molteplici ruoli che come ricercatrici, attiviste e soggetti immersi in una campo di relazioni complesse, assumiamo e costruiamo affinché essi non entrino in conflitto tra loro. Ciò mi ha permesso di esercitare costantemente l'autocritica, l'auto riflessività e la critica ai dispositivi di potere costruiti in nome dell'emergenza.

Le precedenti esperienze di ricerca hanno fatto sì che, consapevole delle dinamiche lavorative e di militanza, dei conflitti e delle tensioni nella negoziazione di ruoli molteplici che spesso assumiamo sul campo (Mugnaini, 2017), la mia attenzione si spostasse sui dispositivi di esclusione e sulla produzione e riproduzione di marginalità che l'attuale sistema d'asilo europeo, in nome dell'emergenza, produce. Ho ragionato dunque sulla costruzione dei soggetti donne richiedenti asilo e protezione internazionale, sulle molteplici dimensioni di discriminazione da loro vissute, sulla perenne condizione di mobilità fisica, giuridica ed esistenziale, sui processi di vittimizzazione che sempre più spesso depoliticizzano l'atto di richiedere asilo (Rigo 2016; Boiano 2017). Ho letto questi fenomeni strutturali anche come la risposta di una tendenza europea e globale di ritorno ai nazionalismi che esaltano un patriarcato sempre più spudorato, che sui corpi delle donne, ancora una volta, rifonda le sue basi (Serughetti, D'Elia, 2017) decostruendo corpi ed esperienze e privando le donne di un riconoscimento politico sociale ed emozionale.

La scelta e la definizione del campo di ricerca era non priva di criticità, poiché era necessario coniugare il mio interesse sul limbo temporale creato dalle politiche, sulle conseguenze della creazione di zone grigie di confinamento interno in Italia, e poter li collocare l'osservazione. Pur svolgendo un dottorato in Liguria esclusi la scelta della frontiera italo francese (quella che poteva sembrare la scelta più ovvia) per la configurazione di quello specifico luogo<sup>8</sup> di confine e per l'alta attenzione su quella zona, così come esclusi l'idea di concentrarmi sullo studio dei campi profughi

---

<sup>8</sup> Durante una visita a Ventimiglia, all'interno di una collaborazione di monitoraggio delle violazioni nei confronti di minori stranieri non accompagnati insieme ad ASGI avevo avuto modo di verificare la scarsa presenza di donne, ma anche dinamiche differenti rispetto a quelle che mi interessava approfondire.

dell'area Balcanica e in Grecia, da sempre di grande interesse per me, in linea con la riflessione che stavo approfondendo sulla crisi dei rifugiati e dell'Europa come identità politica, e di come l'Europa stesse man mano confinando fuori dal suo territorio e in particolar modo a est, le persone desiderose di chiedere asilo (Mezzadra, Bojadžijev; 2015).

La scelta del *dove* era dunque molto faticosa, e tutta da negoziare man mano che le politiche mutavano portando con sé conseguenze nei movimenti delle persone, e il prezzo che le stesse erano costrette a pagare; la fatica includeva il livello epistemologico e geografico, perché il luogo, con le sue peculiarità, avrebbe determinato delle scelte metodologiche ben precise.

Il suggerimento datomi dalla mia tutor sulla particolarità del confine italo austriaco, ove gli sviluppi politici sui fenomeni di re - bordering in Europa stavano vivendo una fase nuova, ha fatto sì che mi attivassi nello studio del materiale reportistico, trovato sul confine italiano del nord est, e che ricercassi lunghi confronti con attiviste, giuriste<sup>9</sup>, antropologhe<sup>10</sup> operative nel Brennero e a Trieste. Accolsi dunque il consiglio poiché quel contesto e le politiche in esso messe in campo meritavano un livello di ricerca e di riflessione teorica rinnovata,. Contemporaneamente alla fase di esplorazione del “campo possibile” un evento drammatico accaduto nella città di Bolzano, o meglio la sua totale invisibilità a livello nazionale, ha determinato con chiarezza dove avrei condotto la ricerca. Un fatto di cronaca accadde il 7 ottobre del 2017: “Abdullah, ragazzo curdo iracheno, appellato dalla cronaca come Adan, affetto da distrofia muscolare, escluso dall'accoglienza, cade dalla sedia a rotelle mentre attraversa la strada nella città di Bolzano e dopo poco muore in ospedale per una embolia polmonare gassosa”. Nel 2018 viene intentata una causa a dieci medici dell'ospedale di Bolzano, e un'altra al funzionario della Provincia Autonoma di Bolzano responsabile di aver applicato la Circolare Critelli<sup>11</sup> (prende il nome dal suo firmatario), che aveva illegittimamente escluso dalla tutela sociale e giuridica il minore e la sua famiglia, con la conseguenza più immediata che era quella di aver lasciato il ragazzo e suo padre (gli unici due uomini del nucleo familiare) dormire in strada per due notti.

Il fatto di per sé, purtroppo, si annovera tra altri drammatici eventi riguardanti i soggetti “al margine” in questo crocevia di politiche d'esclusione, se non fosse che la storia di questo giovane ragazzo chiamava in causa proprio quel nodo, a cui ero legata, relativo alla mancata assistenza delle persone in condizioni di vulnerabilità e alle forme di violenza istituzionale che creano le condizioni affinché certe tragedie continuino ad accadere proprio a chi avrebbe maggior diritto di tutela. Così mi trasferii

---

<sup>9</sup> Mi riferisco ad Anna Brambilla, Claudia Pretto e Ilaria Sommaruga.

<sup>10</sup> Tra cui Monica Wesseinsteiner, Elena Fontanari, Roberta Altin.

<sup>11</sup> Mi riferisco alla circolare del 7 settembre 2016 emanata dalla Provincia Autonoma di Bolzano, e che troverà spazio nel capitolo 3.

a Bolzano, e scelsi di vivere lì, dove i riflettori sul Brennero si erano spenti nel 2015<sup>12</sup>, e qualche barlume d'informazione su cosa accadesse lassù, arrivava solo agli sguardi più attenti e prossimi. Quell'improvvisa invisibilità e il silenzio sulle dinamiche di quella specifica zona di frontiera ove si stavano giocando nuove partite europee di chiusura, mi spinse a trasferirmi in quel luogo così lontano, violento e opaco, che attivò in me le domande della ricerca: come si stava modificando la situazione dei confini nel nord Italia e secondo quali dispositivi? In che modo si concretizzava la riproduzione sistematica di luoghi di confinamento? Qual'era l'esperienza delle donne rifugiate in questo scenario mutevole? Quale ruolo giocava il tempo, nella sua natura molteplice di tempo istituzionale, esistenziale, della ricerca e dell'attesa, sia per i soggetti dell'etnografia, che per chi la conduce?

La mia è stata dunque una scelta dettata, non tanto dal seguire il bisogno di verità in merito alla morte di un giovane richiedente asilo nella città di Bolzano, scavando nello svolgimento dei fatti e delle cause per disvelarne le ombre, cosa che, dopo due anni, oggi vede archiviata la denuncia mossa contro la Provincia Autonoma di Bolzano. Era stata l'urgenza di spingermi laddove la vicenda accadeva per entrare in un campo di osservazione e interazione che assumeva significato rispetto alle mutevoli forme in cui il confine interno al territorio italiano fosse così violento e al contempo invisibile, alle esperienze che le donne, in quella mobilità/fissità forzata potessero districarsi nel tempo.

Diveniva fondamentale dunque cogliere, attraverso l'etnografia, le forme della violenza e le modalità attraverso cui il potere, e quello che Stefano Boni (2011) definisce *socio potere* - inteso come forza del condizionamento che plasma il rapporto tra individuo e collettività nel processo di socializzazione – sia un'influenza inconscia che ha come risultato la creazione di forme di standardizzazione e selezione delle condotte, attraverso la comunicazione e non la forza esplicita: esse creano e ricreano differenze ma anche resistenze creative.

Le esperienze dei soggetti riflettono processi storici politici ed economici: a livello globale c'è una forte risonanza delle rivendicazioni del femminismo, con i suoi discorsi sulla violenza e sulla resistenza al patriarcato; allo stesso tempo l'esperienza delle donne in fuga mostrano come esse rappresentino le ultime ad essere riconosciute dalla storia ufficiale come meritevoli di tutela nello spazio europeo: la loro possibilità di scelta è concessa o determinata, sempre più spesso, dall'istituto dell'asilo e dalla rete dell'accoglienza nei paesi d'approdo.

Come antropologa ho sempre svolto le mie ricerche facendo etnografia, riconquistando, laddove possibile, una lentezza etnografica (Manifesto di Losanna, 2012), con la consapevolezza che la conoscenza sia un processo di costruzione insieme ai soggetti con cui conduciamo la ricerca, ove i

---

<sup>12</sup> L'attenzione mediatica e la presenza di solidali e società civile aveva reso visibile il confine del Brennero.

saperi e le dinamiche che li coinvolgono, e al contempo viviamo, non emergano da una semplice risposta a una domanda, ma nel dispiegarsi nel tempo dell'etnografia (Zinn, Tauber; 2015). Prendere questo tempo affinché certi aspetti emergessero è stato il mio impegno sul campo.

Mentre la ricerca si configurava, ero io stessa in tensione costante tra nostalgia e desiderio di ritrovare le mie radici, o forse, con il senno di poi, di ricostruirle, dunque la mia attenzione alle esperienze con cui entravo in contatto si trasformava in missione condivisa e partecipata. Prima ancora di iniziare la ricerca sapevo già da che parte stare, considerando l'antropologia una disciplina necessariamente *applicata*, poiché al contempo militante e attivista (Taliani, 2017<sup>13</sup>), che si sottrae al servizio di poteri costituiti, e che spinge oltre l'accademia la visibilità dei fenomeni che studia (Rivera 2010; Signorelli 2011, 2016). Ho scelto dunque quale sarebbe stata la tecnica di avvicinamento al campo, per quanto quello che ho poi trovato e agito nel periodo di permanenza a Bolzano, è in parte materiale del testo e in parte vita vissuta, nella consapevolezza che il contributo del sapere antropologico sta nella sua natura esperienziale (Riccio 2016: 204) e che la ricerca sulle persone richiedenti asilo e con esse deve essere usata per loro. Ho così coniugato ricerca e azione sul campo, ponendomi il “duplice imperativo di promuovere in maniera sinergica e non disgiuntiva la conoscenza accademica e l'azione etica (Altin, Sanò; 2017)”.

---

<sup>13</sup> Faccio riferimento al testo *Conversazioni con Simona Taliani* a cura di Bruno Riccio e presente nel numero di *Antropologia Pubblica*, 2017, 3 (01): 211-226.

## *1.2 Come si è svolta la ricerca:*

La presenza sul campo di ricerca ha avuto inizio nel mese di novembre del 2017 e si è conclusa, nel marzo del 2019. Parlo di presenza intendendo quella fisica nella città di Bolzano perché il periodo assunto è stato soggetto ad alcune intermittenze e dilatazioni. Seguendo una linearità temporale le fasi della ricerca mi hanno vista arrivare a Bolzano, scontrarmi da subito con l'impossibilità di trovare una casa<sup>14</sup>, fino al momento in cui ho avuto un mio spazio di vita (se così si può definire) in una convivenza complessa con un'attrice di questa etnografia<sup>15</sup>. La fase di ricerca densa e di immersione nelle dinamiche in cui ero coinvolta è stata soggetta a un'interruzione nel mese di maggio, che per esigenza narrativa e di sistematizzazione del discorso affronterò nei paragrafi successivi.

L'approccio che ho avuto con il campo è stato attivo, come collaboratrice volontaria di alcuni soggetti locali impegnati nel lavoro con persone migranti, poiché dotata di competenze pregresse quali quelle di operatrice legale per richiedenti asilo e protezione internazionale. La presenza mediata dalle competenze che avevo messo a servizio delle associazioni, dato che c'era un gran bisogno di operatività e conoscenza, mi ha permesso di accedere fin dal primo giorno ai soggetti della ricerca e di diventare una persona semi-familiare per tutti gli attori e le attrici della ricerca, compresi i servizi, le forze dell'ordine, i richiedenti asilo che da anni popolano l'area del parco della stazione e che sono strutturalmente esclusi da forme di accoglienza. Loro mi hanno insegnato quei luoghi, trasformandoli in ambienti familiari, divenendo informatori privilegiati e interlocutori preziosi durante l'anno passato in strada, tra lavoro osservazione e vita.

Lo svolgimento della ricerca mi ha vista attraversare luoghi e ruoli che ho dovuto negoziare e esplorare nel tempo e che mi hanno dato modo di entrare nel vivo dei fatti che stavano accadendo: nuovi arrivi a Bolzano, mediazione per far sì che le persone raggiungessero i servizi, collaborazione con associazioni presenti in città<sup>16</sup>, accompagnamenti presso la questura, i servizi sanitari e psicologici. Ho svolto varie mansioni, da quelle più pratiche come la distribuzione delle coperte a chi arrivava a Bolzano, alla ricerca di indumenti adatti alle temperature rigide dell'inverno. Ho

---

<sup>14</sup> Fatto che mi ha obbligata a spostarmi per tre mesi tra ostelli, air B&B, e poi ospite in varie case, ma anche di passare la maggior parte del tempo in strada osservando e partecipando della vita delle persone in strada che hanno rappresentato informazioni preziose per la ricerca. Un'assenza di spazio privato che mi ha gettata nel fuori, laddove le cose avvenivano ogni istante.

<sup>15</sup> Volontaria e presidentessa di una delle associazioni impegnate nell'assistenza e sostegno delle persone richiedenti asilo afferenti all'area profughi del contesto della Provincia Autonoma di Bolzano.

<sup>16</sup> Nella fase iniziale ho collaborato con SOS Bozen, come inquilina della presidentessa, operatrice esperta e ricercatrice. In seguito ho effettuato alcuni accompagnamenti per Caritas, e ho frequentato assiduamente la casa Rifugio gestita da Binario 1, seguendo e dando il mio contributo nella presa in carico delle donne che da lì passavano.

partecipato ai momenti di vita collettiva in luoghi come le mense, il parco, gli spazi antistanti la stazione. Ciò mi ha permesso di accedere direttamente all'esperienza viva delle persone che in cambio hanno avuto competenze legali e relazionali utili al sostegno dei loro casi, e in cui le nostre relazioni quotidiane hanno favorito una *conoscenza per impregnazione* (de Sardan 1995; Piasere 2006): essa deriva da una padronanza di lettura e partecipazione ai sistemi di senso dei gruppi con cui si entra in contatto. Nell'operatività quotidiana ciò che ho sempre tenuto a mente, nonostante le pressioni e le reali emergenze degli arrivi, era di non possedere le caratteristiche sovraumane richieste dal sistema dell'aiuto umanitario (Slim, 1995): qualità che spesso mi venivano attribuite dai volontari e dalle associazioni, con pretese di efficienza e presenza che mi ponevano di fronte a dilemmi etici e operativi.

La città di Bolzano ha rappresentato il luogo privilegiato di indagine, per quanto durante i mesi ho avuto modo di viaggiare sui treni diretti al Brennero con una certa regolarità, di svolgere attività di monitoraggio come collaboratrice volontaria per Antenne Migranti<sup>17</sup>, conducendo il lavoro di osservazione delle violazioni da parte della polizia di frontiera e quello di informativa legale per le persone in transito alla stazione del Brennero e dirette in Austria; viaggi che io stessa ho più volte intrapreso, seguendo chi tentava il passaggio e rubando il tempo nei brevi tragitti in treno fin quando i controlli della polizia non sottraevano le persone dai vagoni.

I luoghi della città in cui si è concentrata la mia attività sono stati il parco della stazione, le mense comunali<sup>18</sup>, la stazione, il New Kurdistan<sup>19</sup>, la questura, l'ospedale, gli alberghi, la casa rifugio Binario<sup>20</sup>, la consulenza profughi della Caritas.

Mi sono posizionata nel campo delle relazioni con la consapevolezza delle criticità di lavorare in qualità di antropologa con richiedenti asilo (Saitta, Cutolo; 2017), nonostante le competenze legali e l'esperienza lavorativa passata, e il fatto che proprio in virtù del rifiuto di pratiche assistenzialiste, che "infantilizzano" i beneficiari, avevo scelto che non avrei più lavorato all'interno di un centro

---

<sup>17</sup> Il gruppo di attivisti Antenne Migranti raccoglie persone dal Trentino e dall'Alto Adige, con sede nella fondazione Alexander Langer di Bolzano, che ho frequentato con assiduità. Le attività di monitoraggio e denuncia trovano sostanza nella pubblicazione di report, come quello del 2017, che utilizzo nel capitolo 3 per descrivere alcuni meccanismi di violazione dei diritti delle persone migranti.

<sup>18</sup> La *mensa Clab*, frequentata da persone senza fissa dimora durante in giorno e da nuclei familiari e donne, e gestita dalla Caritas. La *mensa Verdi*, poco distante frequentata dagli uomini senza fissa dimora, e dalle persone non registrate, spesso in transito a Bolzano, prive della tessera rilasciata dalla Caritas.

<sup>19</sup> Ristorante e bar gestito da una famiglia curdo irachena, che forniva pasti gratuiti a chi non aveva la possibilità di mangiare, luogo di ritrovo per tutte le persone in strada, luogo dove l'associazione SOS BOZEN con cui ho collaborato teneva un piccolo magazzino con beni di prima necessità da distribuire alle persone. Un luogo dove io stessa ho costruito relazioni, preso delle pause, raccolto informazioni e osservato dinamiche utili all'analisi che presenterò nella parte etnografica. Alla data attuale il locale è stato posto sotto sgombero a causa del progetto di costruzione del centro commerciale che interesserà tutti i luoghi di vita delle persone senza fissa dimora, e si è trasferito in una zona periferica della città.

<sup>20</sup> Progetto sperimentale di accoglienza delle persone vulnerabili in transito, gestito dall'associazione Binario 1 di cui parlerò in seguito in modo approfondito.

d'accoglienza. Mi sono trovata poi a confrontarmi con le continue richieste di intervento e consulenza in quello che mi sembrava un grande "centro d'accoglienza senza mura", ove i ruoli sfuggivano e la discrezionalità delle pratiche lasciava le persone senza riferimenti tra i servizi, per un reale intervento di tutela e protezione. Con il mio posizionamento attivo ho da subito dichiarato la non neutralità della mia presenza e del mio pensiero, dichiarando gli obiettivi della ricerca e trovandomi a dover spesso difendere lo spazio di osservazione.

Sono stata attiva nel denunciare le violazioni sistematiche operate dai servizi alla Provincia, esponendomi attraverso segnalazioni ufficiali e dettagliate, le cui risposte o mancate tali sono parte dell'analisi etnografica e dato qualitativo.

Ho avuto modo di costruire alleanze intersezionali con alcune donne, che mi hanno permesso un confronto vivo e l'adozione di un fronte comune di azione dinanzi ai dispositivi di potere che definivano l'esperienza delle donne che sostenevamo. Al contempo queste pratiche condivise ci hanno permesso di decostruire immaginari pericolosi (Graeber 2011:100) che orientano le pratiche dell'attivismo intente a immaginare un'azione libera da condizionamenti; al contrario proprio a partire dal nostro scambio abbiamo riflettuto sui nostri stessi posizionamenti, sulle nostre convinzioni ideali, poco funzionali al cambiamento del contesto, che ci hanno permesso di agire e leggere lo spazio sociale in cui muovevamo la nostra azione. La natura transdisciplinare dell'etnografia che permette di abbattere i muri tra le aree di conoscenza ha fatto sì che, come etnografa ed ex operatrice legale, attraversassi ambiti disciplinari, confrontandomi con avvocate, psicologhe, antropologhe, operatrici, e fossi esposta a suggestioni, spazi di visibilità e di dissenso.

Quando la mia presenza fisica sul campo è terminata, una parte del lavoro di esplorazione è proseguito attraverso l'analisi dei social network e delle pagine facebook, soprattutto con quelle donne che mi avevano parlato della loro esperienza di tratta e che non erano state accolte dai servizi, che nei mesi di lontananza scoprivo essere in altri luoghi, con altre persone, cambiare, e giocare su immaginari e simboli estetici che troveranno spazio nel capitolo finale della tesi.

Come afferma Didier Fassin ne "La forza dell'ordine": «l'etnografia è una forma d'impegno: impegno nell'inchiesta, prima di tutto, nella relazione con il terreno di ricerca e con i suoi protagonisti, con le forme contraddittorie di lealtà e i problemi etici che si pongono; impegno con la società, in secondo luogo, con il suo spazio pubblico e i relativi dibattiti, con le tensioni morali e le questioni politiche implicate» (2013:67) , in questa direzione ragiono sulla non casualità di questa ricerca e sulla fatica di restituirla per ciò che ha significato, affinché possa incidere in senso trasformativo sul contesto in cui è stata condotta.

### 1.3 Il materiale etnografico, la scrittura:

La densità del lavoro e dell'esperienza vissuta, e anche il lungo periodo di condivisione con i soggetti incontrati, ha fatto sì che il materiale raccolto alla fine di questa lunga immersione nel campo fosse anch'esso eterogeneo e frammentario. Nello specifico la poliedricità dei materiali affiancata all'osservazione di campo mi ha permesso di studiare i percorsi di vita (Daveluy, 2012), più che le storie di vita (Olangero Saraceno 1993; 2015) delle donne, permettendomi di evitare un processo di congelamento dei soggetti nel tempo, ma di lavorare in maniera processuale su come le esperienze a contatto con la rete dell'asilo modificassero le scelte, i movimenti, le narrazioni. Dunque ho raccolto interviste in profondità, note di campo, documenti legali e relazioni dei servizi sociali e di consulenza, trascrizioni di colloqui intermedi.

Per quanto riguarda le interviste ho svolto venti interviste in profondità con le donne richiedenti asilo presenti a Bolzano e sedici interviste semi strutturate a operatrici e operatori di associazioni attive nel lavoro con le donne, per un totale di trentasei interviste ufficiali e autorizzate dall'interlocutore, in cui in fase di inizio viene autorizzata la registrazione e il trattamento dei dati anonimizzati al fine di coadiuvare l'intervistatore in una conversazione più fluida e reale<sup>21</sup>. Le interviste sono state sbobinate e analizzate attraverso il software QDAMiner in una griglia di categorie di interesse. Per le interviste in inglese ho tradotto, servendomi anche di codici linguistici<sup>22</sup> che ho appreso nella relazione duratura con le donne. Ho utilizzato le parentesi quadre per inserire nei frammenti delle interviste gli stati emotivi, e le registrazioni di espressioni non verbali durante lo svolgimento dell'intervista. È solo l'intervista non ufficiale nell'ufficio della Provincia (responsabile delle persone richiedenti asilo a Bolzano) a non essere stata registrata ma trascritta durante lo svolgimento: l'intervista mi era stata concessa ufficialmente (mi era stato dato un appuntamento), ma anziché essere ricevuta dalla responsabile (con cui avevo personalmente preso accordi), mi sono trovata a condurre la conversazione con una sua "sottoposta" e una testimone, che mi hanno vietato di registrare per ragioni di privacy.

L'intera permanenza sul campo mi ha vista intenta a raccogliere note di campo durante dodici mesi e a trascrivere altre note raccolte una volta allontanatami da Bolzano, ma ancora partecipe di dinamiche professionali/personali che hanno proseguito il loro corso tramite telefono: ciò mi ha

---

<sup>21</sup> Ringrazio Giuliana Sanò per avermi consigliato questa tecnica in sostituzione dell'utilizzo delle liberatorie che vengono spesso richieste alle discipline sociali dagli ambienti accademici e dai comitati etici, che avrebbero condizionato il momento dell'intervista.

<sup>22</sup> Mi riferisco al *pidgin english* parlato in modo intermittente da alcune ragazze nigeriane che ho intervistato e che mi avevano insegnato nel tempo il significato di alcune espressioni che erano solite utilizzare più come intercalare che come unico codice linguistico, per il quale avrei avuto bisogno di una mediatrice.

permesso di seguire gli eventi, e le evoluzioni delle vicende delle donne e degli uomini conosciuti, tramite colleghe e tramite i soggetti stessi. Di queste note ho selezionato i frammenti rilevanti per un totale di settanta pagine di trascrizioni analizzate.

A questo materiale si aggiungono molti altri documenti, tra cui i verbali delle commissioni territoriali, i testi dei ricorsi depositati dagli avvocati in difesa di alcuni casi di donne rigettate dalla Commissione Territoriale di Verona, le relazioni dei Servizi Sociali e dell'ente anti tratta di Bolzano, le email di risposta della Provincia in seguito alle segnalazioni che personalmente ho provveduto a fare in casi di violazioni dei diritti molto gravi, le relazioni successive a incontri di formazione e discussione a cui ho preso parte e in due casi sono stata relatrice<sup>23</sup>.

La scrittura che parte da questo livello di esplorazione e partecipazione al campo sarà un lavoro di stretta selezione, seguendo la suggestione di Fassin (2013) sul fatto che *scrivere è sempre tradire* poiché le scelte descrittive e interpretative derivano da altre scelte che non sempre riescono a restituire interamente la complessità e l'ambiguità dell'osservazione, e al contempo anche *non scrivere è tradire* un'intenzione che motiva il campo e il posizionamento del ricercatore. Molte delle scelte di scrittura sono dettate dalle tempistiche universitarie, dalle esigenze stilistiche e dall'impossibilità di tradurre in un linguaggio esclusivamente accademico quasi due anni di immersione nel fenomeno studiato e nelle vite attraversate, mentre quella di chi scrive era soggetta a frizioni, spinte conoscitive, e tempistiche di dipartimento già contraddette rispetto alla lunghezza dell'etnografia. Scelte condizionate anche dalle continue incursioni delle voci del campo una volta abbandonato, così come ricorda Taliani (2017: 213): «Scrivere è una forma di reificazione, per quanto lo stile narrativo scelto si proponga di restituire la plasticità dell'oggetto di studio, la sua trasformazione. Scrivere mi è certamente servito per capire meglio alcune dinamiche inerenti alle relazioni con queste “altre” che sono nel mio caso specifico, molto spesso, le donne nigeriane che continuo ad incontrare mentre scrivo, dopo che ho scritto, quando poi riprendo a scrivere... Mi telefonano, nel bel mezzo di un lavoro di scrittura, rendendo porosa la frontiera tra i momenti del nostro lavoro». Le voci delle donne e quelle di chi lavora con le donne (operatrici attiviste e volontarie) si intrecceranno nel disvelare gli ingranaggi complessi di un sistema peculiare come quello presente a Bolzano. «Dare conto di una ricerca etnografica è un esercizio delicato. Il materiale è troppo ricco, ma anche troppo dispersivo. Il rischio è di produrre una monografia senza rilievo e oltretutto più deludente» (Fassin 2013: 66). Per evitare ciò da cui mette in allerta Fassin farò molta attenzione alla selezione di quali materiali e parole utilizzerò, decostruendo categorie

---

<sup>23</sup> Il primo incontro si è svolto il 4 ottobre 2018 in Provincia dove mi è stato chiesto di parlare della situazione delle donne richiedenti asilo in arrivo, il secondo e terzo incontro sono stati inseriti in un caffè antropologico a cui hanno partecipato operatrici e operatori, con i quali il dibattito ha stimolato molte considerazioni. Di questo avrò modo di approfondire più avanti.

violente: parlerò di violenza intendendo la violenza strutturale, e politica, così come quella simbolica (Bourdieu, 1998; 2003). Userò il termine vulnerabilità specificando i rischi di un concetto operativo e sempre meno politico. In particolare porterò alla luce come i servizi, utilizzando questa categoria, attribuendone i tratti ad una qualità del soggetto *tout court*, contribuiscano a oscurare le ragioni di esperienze traumatiche, violente, che nulla hanno a che vedere con intrinseche caratteristiche soggettive, ma sono il prodotto di discriminazioni riprodotte anche nel contesto dell'asilo in Italia. Così come proposto dal femminismo giuridico (Simone, Boiano; 2018), farò attenzione a non utilizzare la parola vittima, nella stessa accezione deprivante che ne danno i servizi: quando ricorrerò nel testo avverrà per sottolinearne l'uso strumentale che i dispositivi di potere ne fanno, passivizzando esperienze tutt'altro che prive di agency, espressione di una volontà delle donne di fuoriuscire da tale categorizzazione o di vedersi riconosciute come vittime, in base a un sistema che le opprime. Sarà parte dell'etnografia anche l'uso strumentale che le stesse donne faranno della categoria di vittima per aderire a un linguaggio umanitario e per ottenere soluzioni contro la precarizzazione delle loro esperienze. Attraverso la forma che la scrittura avrà, seguirò l'obiettivo d'immaginare atti estetici di opposizione, laddove il linguaggio è uno dei primi luoghi di questa lotta (bell hooks, 1998), una la lotta di classe che è in larga misura una lotta per i mezzi di produzione del significato.

#### *1.4 Chi sono le donne della ricerca:*

Spesso quando si svolgono etnografie profonde che permettono una conoscenza densa e complessa del contesto e delle dinamiche in cui si è immersi si operano quegli aggiustamenti testuali che permettono di sostanziare le voci spezzate dei soggetti intervistati, procedendo nelle finzioni della ricerca (Piasere, 2006), non solo in relazione al ruolo che il ricercatore/ la ricercatrice assumono sul campo, ma anche rispetto alle tecniche e alle strategie di analisi, dunque anche della scrittura.

Riconoscendomi in questa affermazione, ritengo utile spiegare perché questa è un'*etnografia femminista*, collegata in particolare alle riflessioni che in questo campo sono state prodotte alla fine degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta, e durante quella che viene definita "terza fase" del femminismo (Pinelli, 2019). Tale etnografia considera fondante della ricerca la prospettiva dell'intersezionalità (Crenshaw 1994; Davis 1985; Anthias, Yuvas Duval 1992, 2012; Dorlin, 2005; Winker, Degele 2011; Ribeiro Crossacz, Gribaldo; 2010; Ribeiro Crossacz 2013; Grosfoguel, R., Oso, L., Christou, A., 2015) e gli studi postcoloniali e decoloniali (Spivak 1985, 1987, 1996, 1997; Vergés 2018; Rivera Cusicanqui 2018) imprescindibili per l'osservazione e l'analisi dell'esperienza

delle donne, la cui soggettività e la processualità della loro esperienza storicizzano e restituiscono un valore politico al processo anti essenzializzante del soggetto donne e della categoria del genere; inoltre rappresentano una pratica teorica di decostruzione a partire dal posizionamento che si assume nella ricerca.

Se avrò modo di tracciare la linea teorica che sostanzia l'analisi nel capitolo seguente, è importante operare un lavoro di decostruzione delle categorie che definiscono le donne richiedenti asilo, prendendo le mosse dal lavoro di decostruzione delle categorie che le creano e le mantengono subalterne rispetto all'esperienza e al modo in cui vengono pensate e raccontate dentro l'accademia e nei servizi a loro rivolti. Le considerazioni presenti in *Histories of Feminist Ethnography* (1997) di Kamala Visweswaran ben contestualizzate da Pinelli (2019) collocano il seguente lavoro in quel processo di ridefinizione dell'etnografia, intesa come lo strumento utile per intercettare le strategie testuali di disidentificazione della categoria di donna e di genere, come appunto disidentificanti rispetto alle altre forme di potere. L'etnografia femminista diviene qui una forma di indagine, denuncia, riflessione e costruzione relazionale prima e testuale poi (Visweswaran 1988, 1997, 2003), che mette in luce come i dispositivi di potere creino differenze e violenze, e ricreino nuove categorie di donne richiedenti asilo; dispositivi che agiscono livelli di strutturazione e destrutturazione di nuovi cicli di esperienze violente entro cui le stesse donne rispondono in modo più o meno *compliant*e e spesso conflittuale. Il conflitto qui assume un carattere positivo e costruttivo di una soggettività posizionata e in tensione tra trasformazione e autoconservazione.

La tensione di chi ha condotto la ricerca, che prende forma attraverso questo scritto, ha invece riguardato lo stare in costante dialogo con quelle tentazioni etnografiche che spesso spingono a una finzione testuale e antropologica per meglio descrivere le esperienze dei soggetti della ricerca; in questo senso sono stati due gli elementi che hanno orientato la scelta di scrittura. In prima battuta ho riflettuto per l'intera durata della ricerca di campo sul fatto che, nella maggior parte dei casi, avrei trovato maggiore facilità nella raccolta delle storie e dei percorsi degli uomini richiedenti asilo incontrati, poiché storicamente autorizzati alla presa di parola, rispetto alla commisurata fatica di poter accedere alla voce delle donne, a negoziare uno spazio privato di conversazione, alla complessità delle violenze di cui mi raccontavano e ai risultati raggiunti attraverso il materiale raccolto. Il secondo elemento è legato a questa *bivocalità sessuata* che mi vedeva soggetta a stimoli riflessivi e a volte frustranti nati dall'idea di non poter seguire alcuni filoni di ricerca relativi proprio alla paradossale esclusione degli uomini, in quanto tali, dai percorsi di tutela. Così alla fine della ricerca ragionavo sul taglio che avrei dato alla scrittura, (perché il materiale, al di là delle interviste formali, parla di molti ed eterogenei soggetti, e delle politiche ad essi rivolte), con la consapevolezza che ciò prevedesse una rinuncia, e che la linearità di alcune vicende riguardanti gli uomini sarebbe

stata più semplice da trasporre in un lavoro di tesi, ma non avrebbe dato sostanza alle mie ragioni epistemologiche e posizionali e alla curiosità scientifica che ha motivato la ricerca.

Le donne di cui parlerò saranno tutelate nella *privacy*, e non tutto il materiale condiviso troverà posto nella scrittura ma darà una direzione al testo, così come non prediligerò la narrazione delle violenze brutali vissute nei paesi di transito. Questo perché la scelta metodologica di non domandare questa parte di esperienza violenta ha comunque fatto sì che le donne facessero riferimento ad essa per collocare l'esperienza del presente, e quindi mi portano a superare una narrazione macabra e curiosa dell'inenarrabile, ma a collocare altri discorsi in questa continuità esperienziale. Cercherò di riprodurre le loro testimonianze per spiegare i passaggi paradossali effettuati nelle maglie e nei luoghi delle politiche d'asilo, che riservano loro traiettorie differenziali. Nella narrazione specificherò la nazionalità, il loro ruolo familiare, o l'assenza di un nucleo di afferenza, la posizione giuridica, non per riprodurre ulteriori categorie secondo linee di specificità, ma per collocarle in una cornice di senso, poiché imprescindibile nella descrizione delle loro sorti, dei loro desideri e delle interruzioni degli stessi. Seguirò anche l'arduo cammino di considerare la frammentarietà delle nostre relazioni che hanno fatto sì che con alcune si sia interrotta la conoscenza<sup>24</sup>, con altre si sia modificata, altre ancora hanno scelto di non fare l'intervista ma hanno partecipato al mio percorso esplorativo.

Per la configurazione degli arrivi verso il Brennero, le donne di questa ricerca, sono definite attraverso due movimenti. Il primo riguarda gli arrivi via terra tramite la rotta balcanica e i passaggi informali (la maggior parte di queste donne sono curdo irachene, afgane, iraniane) e comprende anche le donne di ritorno da Germania, Austria, Svezia Norvegia in seguito all'applicazione della procedura Dublino lungo la frontiera del Brennero (le nazionalità restano quelle già citate). L'altro movimento è quello delle donne provenienti dal sud Italia arrivate con sbarchi via mare e rimaste per mesi nei centri d'accoglienza, oppure giunte dalle città del nord che le donne hanno abbandonato per ragioni che troveranno spazio nel testo (le nazionalità sono principalmente quella nigeriana, ivoriana, marocchina). Alcune di queste donne arrivavano a Bolzano da sole, alcune in stato di gravidanza, altre arrivavano con un compagno e in alcuni casi con l'intero nucleo familiare. Ognuna di loro aveva una lunga storia di viaggio da raccontare, intrecciata a forme di violenza, ognuna aveva un'idea di vita che avrebbe voluto vivere, delle aspettative, la maggior parte prevedeva la possibilità di lavorare e imparare la lingua italiana, in alcuni casi il tedesco. Ognuna di loro ha un percorso unico, ed ha vissuto, nell'arco di tempo condiviso insieme, le conseguenze della circolarità giuridica per l'ottenimento di un documento, quelle dei trasferimenti in luoghi più o meno detentivi, le attese

---

<sup>24</sup> Alcune delle donne di cui parlerò sono sparite in modo drammatico dalla città di Bolzano, interrompendo la nostra relazione.

nello spazio di possibilità per poter determinare un percorso di vita futura: le barriere che ognuna ha incontrato sono definite anche dall'appartenere alla categoria delle "fuori quota" (elemento specifico dei meccanismi selettivi d'accoglienza nella città di Bolzano che descriverò nel terzo capitolo).

Dove l'esperienza relazionale si interrompe il testo lascerà spazio a molti interrogativi, così come quando le parole delle intervistate finiranno, saranno i gesti e gli spazi condivisi a trovare posto nella scrittura. Le donne della ricerca sono anche quelle con cui ho lavorato, che rivestono ruoli di attiviste, operatrici, volontarie, con le quali l'alleanza e la conflittualità si sono alternate in base alle competenze più o meno condivise, laddove le carenze comportavano gravi disfunzionalità (Walkup, 1997) determinando le nostre interazioni. I punti di contatto e divergenza hanno riguardato soprattutto il posizionamento di ognuna rispetto ai fenomeni e alle donne stesse: ciò ci differenziava nel personale impegno e nell'esposizione politica di denuncia.

Prendo qui come riferimento il testo pioniero dei *gender studies* in Italia *Sotto mentite spoglie* di Paola Di Cori (2001), che analizza criticamente il potere accademico in cui le donne ricercano spazi di rivoluzione per un sapere critico e situato, e assumo il suo stimolo a guida per le mie riflessioni, quando esorta le giovani ricercatrici a scegliere come guardare ai fenomeni scegliendo la propria eredità, accettandola e dialogando con essa per dare nuovi impulsi per mantenerla in vita nel suo potenziale espressivo e trasformativo, ma anche contraddittorio, che rende ogni identità multipla di donna una *finzione*, in cui le differenze sembrerebbero apparentemente incompatibili, ma costituiscono invece la leva conoscitiva di quell'*eccedenza di esperienza* che le donne vivono (bell hooks, 1998). Nella consapevolezza che:

«i testi mirano a sfondare lo spartiacque tra discorso ed esperienza, saperi specialistici ed intelligenza emotiva, lavoro intellettuale e urgenza politica. Per evitare con durezza e lucidità che nelle università ci sia, e spesso proprio tra le file del femminismo accademico, chi attinge a piene mani e 'senza rispetto' al lavoro e alle esperienze di vita della gente di colore per affermare, cannibalisticamente il proprio primato teorico. A volte sembra che noi siamo le raccoglitrice del cotone e loro le padrone del raccolto, che noi andiamo nei campi a procurare la materia prima, perché loro poi la tessano e la trasformino in arazzo. Una metafora chiara e irrevocabile sulle gerarchie e le presunte alleanze che inevitabilmente si ripropongono quando non si affronta alla radice la questione del potere, quando la tensione al cambiamento e all'invenzione si riduce a piccole e sfibrate rivendicazioni o a mirate analgesiche ridefinizioni dell'esistente» (Nadotti 1998:11).

Assumo che questa riflessione è tanto vera quanto di orientamento per l'azione e per la scrittura del seguente lavoro. Spiegherò dunque chi sono le donne e perché attraverso lo spazio concessomi, la loro esperienza diviene, non il furto di un vissuto, ma il paradigma per disvelare le forme di sessismo, razzismo e classismo che le politiche d'asilo concretizzano attraverso la gestione del loro tempo di vita. Quella che mostrerò sarà una *piece* teatrale in cui ognuna ha messo in campo il proprio vissuto

e la propria operatività, con giudizi propri e forme di maggiore o minore discrezione, in un'analisi delle dinamiche e dei fenomeni in cui i soggetti di studio non sono stati gli esclusivi soggetti di osservazione (Wesseinsteiner, 2010; 2015). Il dialogo costante tra attori e attrici sociali del campo e ricercatrice hanno dato vita a una negoziazione in un terreno di confronto ma anche di silenzi, che a posteriori, in fase di scrittura, diviene un vortice di memoria e nostalgia, ma anche di grande liberazione.

### *1.5 Gli spazi della ricerca e i suoi tempi:*

Userò la metafora della danza che La Mendola (2013) adotta per parlare della relazione dialogica e della costruzione di relazioni di fiducia nella ricerca etnografica per provare a delineare cosa intendo quando mi riferisco al tempo come metodo, dunque a concedere al campo il tempo di cui ha bisogno per essere compreso, e al contempo concedersi il tempo nello spazio vissuto, di scandire e trasformare l'interazione. Così la metafora della curvatura dell'esperienza (Piasere 2006, 44:45) indica come l'etnografo/a curvi volontariamente lo spazio e il tempo della sua vita, per co-costruire altre esperienze, facendo fatica una volta definito un nuovo radicamento altrove a ristabilire un ancoraggio nel proprio vissuto, che resta sottosopra, e nel tempo che ha caratterizzato questa ricerca, lo sradicamento, il ribaltamento esperienziale, la fatica a chiudere il campo, l'irruzione di altri eventi di vita, hanno spostato di volta in volta, nello spazio e nel tempo, la pertinenza delle mie relazioni etnografiche. Ciò che ha caratterizzato il lavoro, è stato l'intreccio del tempo di osservazione e del tempo di vita, come fondativi di passaggi e trasformazioni, laddove i momenti cruciali di vita hanno segnato anche la fine di alcune intuizioni e l'inizio di altre osservazioni, mentre l'esperienza di osservazione partecipante e soggettiva ha dettato il ritmo di una danza riflessiva e in alcuni momenti sofferta. Parlerò dunque del tempo della ricerca e della ricercatrice, intrecciandolo al tempo vissuto dai soggetti della ricerca e delle fasi che hanno segnato le loro vicende: un tempo individuale sociale e relazionale (Bear 2014). Per quanto riguarda la ricerca iniziata nel mese di novembre le prime fasi sono state caratterizzate da uno spaesamento nello spazio, nella ricerca di una casa dove vivere, un periodo caratterizzato da un movimento verso l'esterno e la permanenza prolungata negli spazi della città, ove mi rendevo sempre più conto quanto la questione abitativa, così critica da risolvere nella città di Bolzano, fosse condizionata da forme di razzismo locale, non solo nei confronti dei migranti ma anche degli italiani "non autoctoni".

In particolar modo la scelta del dove vivere e con chi<sup>25</sup> ha dato una direzione impreveduta al mio lavoro, che immaginavo di un tipo, ma che come afferma Hannerz rientra in quel fenomeno della *serendipity* per cui una volta sul campo, ciò che vuole essere osservato e accade è ciò di cui dobbiamo occuparci nonostante le nostre riflessioni di partenza. Ha avuto senso dunque collocare la ricerca rispetto alla dimensione dello spazio e del tempo, per fondarla e darle corpo. La convivenza che ho intrapreso a Bolzano ha fatto sì che il campo di ricerca fosse all'interno della mia stessa casa, io ero completamente immersa nel campo, e tutto ciò che accadeva arrivava a me con violenza e la presunzione di essere accolto, determinando da un lato la mia conoscenza globale di ogni fatto e giudizio in merito all'operato a Bolzano nell'area "profughi<sup>26</sup>"; dall'altro l'aver seguito, lavorato, lottato, non solo con le donne di cui parlerò nel lavoro di scrittura, ma anche con altri soggetti emarginati dalle politiche della Provincia Autonoma di Bolzano: in arrivo, in fuga, in transito, o lateralmente coinvolti nella vita del parco e nei luoghi vissuti dai richiedenti asilo<sup>27</sup>. Queste condizioni hanno determinato una mia personale lotta per conquistare un tempo di riflessione e osservazione avulso dalle incursioni delle emergenze che mi richiedevano una presenza che mi ha permesso fino al mese di maggio 2018 di raccogliere un quantitativo di informazioni e testimonianze dirette, fondamentali per sostanziare questo lavoro. Il tempo è stato anche quello di interruzione del campo, avvenuto nel mese di maggio (e poi ripreso a luglio), determinato dalla vita stessa della ricercatrice. L' interruzione è avvenuta a causa di un lutto nella mia vita, che mi ha tenuta distante da Bolzano due mesi: tempo in cui le dinamiche in cui le donne erano coinvolte e la familiarità dei luoghi erano sostanzialmente trasformati. In quel momento in particolare, avveniva che le donne con cui avevo lavorato venivano trasferite dalle strutture alberghiere<sup>28</sup> dove erano temporaneamente accolte<sup>29</sup> ai grandi centri periferici<sup>30</sup> caratterizzati da promiscuità e condizioni al limite della vivibilità, che nei mesi successivi ho poi potuto verificare di persona<sup>31</sup>.

---

<sup>25</sup> Data la difficoltà di trovare una casa a Bolzano, ho accettato di convivere con un'attrice chiave dell'etnografia, una volontaria, responsabile di un'associazione che operava in strada e che aveva contatti quotidiani con ciò che accadeva alle persone richiedenti asilo a Bolzano. La vicinanza con lei mi ha permesso di accedere a molte informazioni ma mi ha anche messa a dura prova in termini relazionali.

<sup>26</sup> Inserisco volutamente l'utilizzo dell'espressione comune ad opera delle operatrici e delle volontarie del fenomeno studiato.

<sup>27</sup> La condivisione costante con la collega, anche in casa, mi apriva a un quantitativo di informazioni e posizioni che hanno orientato in modo critico la mia analisi.

<sup>28</sup> Gli alberghi, come soluzioni temporanee erano l'hotel Adria antistante il parco della stazione, il Cappello di Ferro poco distante, l'hotel Chris molto periferico e con pochi posti.

<sup>29</sup> Il tempo massimo di permanenza in albergo è stato di un anno e sette mesi, in condizioni di completo abbandono e costrizioni legate alle gestioni dubbie degli albergatori di cui spiegherò meglio nei prossimi capitoli.

<sup>30</sup> Sono rispettivamente il centro *Ex Lemayer* per persone in transito, e il centro *Einaudi* per donne.

<sup>31</sup> Dopo un incontro che mi era stato chiesto da alcune colleghe antropologhe, in cui avevo partecipato come relatrice sulla condizione delle donne migranti a Bolzano, sono stata intercettata dalla responsabile del centro Ex-Lemayer che mi ha invitata a visitarlo per vedere da vicino quali fossero le loro reali possibilità di renderlo un posto all'altezza dell'accoglienza. Nel mese di gennaio 2019 ho quindi potuto visitare il centro e venire a conoscenza di alcune informazioni utili.

Al mio ritorno, le dinamiche con le donne, che ho dovuto rintracciare e di alcune ho scoperto purtroppo drammatiche scomparse, mutavano soprattutto rispetto alla loro disposizione a condividere maggiormente il loro percorso con me, catalizzando un avvicinamento che stava procedendo con gradualità nei mesi, e che si basava principalmente sull'utilità delle mie competenze operative e sulla condivisione di momenti della quotidianità. Inoltre decidevo a luglio di trasferirmi in un'altra casa, sottraendomi all'immersione nel flusso di informazioni convulse che ricevevo nella precedente convivenza: questo mi ha permesso di recuperare un tempo di osservazione e di riflessione fondamentali.

La dimensione dello spazio, intrecciata a quella del tempo, è altresì importante: producendo significati, e non agendo da semplice sfondo in cui si svolgono le azioni, esso riproduce meccanismi e dinamiche sociali, è pubblico e privato al contempo. Durante l'intera ricerca è stata costante l'attenzione allo spazio pubblico – attraversato sia da me che dalle donne della ricerca - e alla sua natura *gendered* come spazio sociale (Borghi, 2012). Qui il corpo femminile sembra *out of place* (McDowell, 1983), perché sempre sottoposto allo sguardo attento di altri soggetti, in particolare uomini: mi sono mossa, come donna, in spazi popolati principalmente da uomini migranti, forze dell'ordine, controllori dei treni, con i quali le dinamiche erano spesso indicative di una tensione tra le parti. Lo spazio è anche quello privato delle donne, a cui avere accesso, perché le stesse lo costruivano in luoghi e momenti precisi della giornata; quello condiviso in casa tra modelli di femminilità e costruzione di dinamiche di competizione e alleanza, ma anche quello negoziato per una possibile intimità, funzionale allo svolgimento delle interviste e della conversazione privata. Lo spazio in cui costruire la nostra relazione partendo dai nostri corpi genderizzati, plasmati dalle trappole culturali, in cui ci si auto-definisce e libera. Ho fatto dialogare il mio posizionamento con la negoziazione costante di tempo e spazio delle nostre relazioni etnografiche considerando il sé differente, riconoscendo il luogo del corpo “in cui mi ha condotto la mia pelle bianca e il luogo in cui mi trattiene<sup>32</sup>” (Adrienne Rich 1979: 9), con il tempo personale trasformativo e sociale, il tempo di attesa per le donne con cui ho lavorato e durante il quale il soggetto ha ripreso forma e in altri casi è sfuggito alla visibilità e alla possibilità di trovare tutela. Il tempo in questa ricerca è una dimensione simultanea, è individuale, politico, sociale, relazionale. Esso è dettato dalle procedure d'asilo, dai tempi di inserimento in quota nella provincia di Bolzano, dall'immaginazione della vita da ricostruire, dal ricordo della violenza e dal desiderio di futuro: una circolarità temporale vissuta dalle donne della ricerca e una fatica estrema nel fermare lo scorrere del tempo della conoscenza per chi conduce la ricerca.

---

<sup>32</sup> *Notes toward a Politics of Location.*

### 1.6 L'impegno della ricercatrice e il ruolo dell'etnografia:

Come precedentemente spiegato, il percorso professionale e di attivismo, così come l'essere femminista, sono elementi imprescindibili nel fissare quale sia stato il posizionamento della ricercatrice sul campo. Posizionamento che ha determinato le relazioni etnografiche – e la selezione del materiale in fase di scrittura - ma anche le percezioni e l'esposizione avute nello spazio pubblico e di fronte alle istituzioni locali e ai servizi. Una particolare esposizione al campo è legata al rischio che il contatto costante con *un'estrema sofferenza* irrompa con l'esuberanza delle sue immagini e i dei suoi significati (Beneduce 2008; 2010) e soffochi non solo chi la vive ma anche chi la ascolta.

La dimensione della violenza - vissuta dalle donne della ricerca nei paesi di origine di transito e approdo, esperita quotidianamente, narrata e ricordata - invade, con il suo portato, ogni spazio morale e mentale di questo lavoro etnografico, definendo le linee di quella che Silvia Catela (2000) definisce una *ricerca al limite*. La visualizzazione della violenza ci fa partecipare come se vi avessimo assistito (Caruth 1997), dunque l'introspezione e l'esercizio di smantellamento di immagini violente ha rappresentato una costante durante l'intero lavoro di ricerca e in alcuni casi è stato impossibile contenerne la perturbante carica nel quotidiano.

Leggere le esperienze di queste donne lungo un *continuum* temporale e geografico richiama alla responsabilità dei luoghi di produzione del dolore e di oppressione sociale: tra questi, il contesto sociale studiato - con le sue dinamiche interne e i suoi meccanismi di esclusione - ha mostrato la violenza delle pratiche presenti nella città di Bolzano, e le conseguenze nella vita dei soggetti della ricerca.

Come ricercatrice mi sono posizionata in modo non neutrale, militante, poiché in conflitto con i dispositivi escludenti che esercitavano un potere di sorveglianza nei confronti delle donne conosciute, ove, oltre all'osservazione dei fenomeni, ho votato la pratica etnografica al tentativo di cambiamento del contesto (Benadusi 2015).

Intendo il termine militante a partire dalla mia personale relazione con le donne conosciute (soggetti della ricerca) e di quelle "alleate" con cui ho condiviso le vicende che si susseguivano nel tempo vissuto a Bolzano. Le riflessioni di bell hooks (1998) sui saperi del femminismo, e delle donne dentro l'accademia, sono state un monito quotidiano per non cadere nella trappola di parlare esclusivamente delle donne – quasi in un furto del loro vissuto per accrescere il privilegio intellettuale di chi svolge la ricerca - ma di dialogare *per* e *con* le donne, costruendo contenuti, condividendo il tempo, riflettendo i posizionamenti differenti ma in dialogo, riconoscendo che da quelle relazioni nascevano sì pratiche di ricerca, ma anche possibilità di superamento delle barriere strutturali che le donne si trovavano di fronte nel loro percorso di riconoscimento. L'obiettivo della promozione di una

maggiore giustizia sociale, tramite la ricerca, così come si prefigge l'*antropologia engaged* (Lyon Callo 2008), è stato l'obiettivo del mio agire, senza che questo avvenisse identificandomi con l'uno o l'altro servizio, ma sempre muovendomi al margine delle associazioni e dei gruppi di volontariato, mantenendo una mia precisa posizione, a volte in continuità con l'operato di alcune volontarie altre volte in aperto conflitto: ciò ha rappresentato per la qualità del lavoro un forte elemento di vitalità conoscitiva. L'approccio dunque è stato quello che ha fatto sì che, come antropologa, fossi più un'alleata che un'intrusa (Lyon Callo 2008: 21-24) e che la lettura delle disuguaglianze di genere non venissero essenzializzate e omologate in fase di analisi. L'etnografia femminista permette di creare un punto di giuntura tra la disciplina antropologica – dalla quale ci si auspicava una oggettività del resoconto etnografico - e l'impostazione femminista – volta a rintracciare la parzialità del sapere (Abu Lughod 1990: 12). Il genere non è un principio che identifica le donne secondo una omogeneità di gruppo ma una prospettiva che riporta in luce le differenze di potere che emergono dalle storie delle donne, e la consapevolezza delle differenti scale di privilegio di alcune rispetto ad altre, ivi compresa la ricercatrice stessa. Ho dunque letto le appartenenze di genere, il genere come strutturante i percorsi migratori, connettendolo ad altre differenze che si riproducono attraverso nuove esperienze – e nuove relazioni con istituzioni e soggetti pubblici - nelle vite delle donne: così come ho letto le loro esperienze senza la pretesa analitica che i loro percorsi fossero una scalata verso una presunta emancipazione dal punto di vista della società di accoglienza (Pinelli 2019: 31).

La parzialità del sapere non deve essere confusa come una minor scientificità del prodotto della conoscenza femminista ma chiama in causa il posizionamento, i meccanismi di subordinazione che coinvolgono le donne e il modo in cui vengono narrati. Se ho già avuto modo di citare il lavoro di bell hooks (1998) e di fare riferimento al “margine” come spazio opaco e vitale da cui guardare la realtà, le riflessioni dell'etnografia femminista si nutrono della consapevolezza che l'unica scientificità di un sapere delle donne e sulle donne debba considerare la parzialità e il posizionamento come presupposti della costruzione della conoscenza (Scheper - Huges 1983; Visweswaran 1997, 2003; Pinelli 2019).

La teoria del posizionamento muove i primi passi a partire dalla riflessione di Lila Abu- Lughod, secondo la quale le ineguaglianze sessuali e di genere, nelle diverse società, partecipano alla costruzione della realtà da un punto di vista dominante (1990:15): l'obiettivo di un'etnografia femminista capace di decostruirlo è quello di svelare una conoscenza situata e parziale (non oggettiva e universale così come era accaduto fino a quel momento nella narrazione ufficiale sulle donne). La teoria del posizionamento diviene poi metodologia del posizionamento, nel lavoro di Sandra Harding (2004): essa considera la costruzione del sapere come situato, a partire dal punto di vista di “oppressione” delle donne; esse non rappresentano un gruppo omogeneo ma una collettività entro la

quale ognuno dei soggetto è situato all'incrocio di più variabili di differenza tra esse intersecate. Tale eredità permette a questo lavoro di ricerca di considerare l'impossibilità di parlare di un punto di vista delle donne o sulle donne, ma di cogliere la necessità di scendere negli interstizi di queste differenze attraverso la messa in luce delle relazioni particolari e condivise durante la ricerca.

La conoscenza situata, così come definita da Donna Haraway (1995), è frutto dell'osservazione e dell'analisi delle esperienze dei soggetti attraverso i confini simbolici e materiali che strutturano i loro percorsi: questa definizione sostiene il lavoro che presento, favorendo uno sguardo sulla complessa contraddittorietà delle esperienze dei soggetti della ricerca.

L'attenzione etnografica è posta sulle relazioni costruite con le donne, in quanto portatrici di diversi posizionamenti che mostrano i molteplici assi di discriminazione da loro vissuti e le loro tecniche di superamento: laddove il posizionamento è sempre politico, poiché relazionale, così come lo sono i rapporti che nascono sul campo (Paini 2000: 194). Non ho interagito con loro con l'illusione che le nostre relazioni fossero orizzontali, ma le conseguenze dei nostri scambi divenivano una preziosa forma di socialità, che ha chiamato in causa la responsabilità della conoscenza che ne derivava, la responsabilità della restituzione: una conoscenza generata da corpi che occupano uno spazio sociale e politico con differenti privilegi. Narrerò i loro percorsi con le necessarie prudenze per evitare di riprodurre esclusivamente un loro sguardo o un mio sguardo su di loro, quanto più uno sguardo responsabile sulle relazioni intessute e sul potenziale trasformativo che le stesse hanno avuto, nella mia come nella loro esperienza: una forma di antagonismo a una narrazione che le vuole definite in modo dicotomico (ammissibili non ammissibili), o vuole la nostra relazione esclusivamente definita come il prodotto di una subordinazione storicamente data.

La sfida della ricerca e della scrittura è stata dunque provare a restituire qualcos'altro, che individuo come ciò sta nel potenziale di queste relazioni e dei significati che ne derivano.

Riprendendo la suggestione di Riccio<sup>33</sup>, di fronte alle dense tematiche che includono l'osservazione e l'azione nel fenomeno delle migrazioni oggi, per come si costruisce e definisce tramite il binario dell'asilo politico e dell'accoglienza, si chiama in causa una "riflessività professionale sistematica", che può aprire «una via di ricerca che definisca con maggiore accuratezza le potenzialità della prospettiva antropologica in questo campo di azione» (Riccio 2016: 204), laddove è parte del campo metterci di fronte a rischi, limiti e riflessività sul nostro ruolo durante l'etnografia, che rappresenta, per chi scrive, una forma di posizionamento consapevole.

Credo dunque eticamente corretto parlare di questo lavoro come di una ricerca femminista e militante: l'etnografia è qui un'azione performativa, un progetto civico partecipato in cui la ricercatrice si è mossa con la consapevolezza della sua azione politica di resistenza (Denzin 2003) e del suo

---

<sup>33</sup> Presente nell'introduzione al numero di *Antropologia Pubblica: Richiedenti Asilo e Sapere Antropologico* (2017).

posizionamento. L'obiettivo è stato quello di disvelare i meccanismi di potere e al contempo favorire relazioni etnografiche per la costruzione di nuove alleanze, basate al contempo sul conflitto, sull'incomprensione, sull'empatia e la vicinanza, a partire dalla condivisione delle istanze quotidiane.

## Capitolo 2.

### Teorie di riferimento per un'antropologia femminista

Per quelle di noi  
Che sono state marchiate dalla paura  
Come una ruga leggera al centro delle nostre  
fronti  
Imparando ad avere paura con il latte di nostra  
madre  
Perché con questa arma  
Questa illusione di poter essere al sicuro  
Quelli dai piedi pesanti speravano di zittirci  
Per tutte noi  
Questo istante e questo trionfo  
Non era previsto che noi sopravvivessimo

*Audre Lorde 2018 (1997), A Litany for Survival.*

#### 2.1. Il dialogo dell'antropologia con le teorie femministe

Sono passati quasi quarant'anni da quando gli studi delle donne e sulle donne hanno visto l'articolazione delle teorie femministe, nelle sue differenti fasi, con la disciplina antropologica.

In un panorama ampio e multidisciplinare, storicamente in evoluzione, che include l'esperienza delle donne nelle scienze sociali, ritengo utile in questa sede porre l'attenzione su alcuni concetti derivati dal dialogo dell'antropologia con alcune eredità teoriche: esse mi permettono di collocare l'analisi dell'esperienza delle donne richiedenti protezione internazionale e asilo oggi, soggetti di questa etnografia, in un panorama che è quello delle politiche d'asilo in Europa, e proporre una lettura antropologica e politica che si interroghi sul mondo attuale.

Nel recente testo *Libere Tutte* (Serughetti, D'Elia; 2017) le autrici, ripercorrendo le fasi del pensiero femminista e le sue "ondate" sottolineano come oggi ci troviamo in un momento storico complesso: esso è segnato più che dalla fine dell'ordine simbolico patriarcale, dalla massiva e forte richiesta da parte delle donne che all'ordine patriarcale si ponga realmente fine. Ciò genera un disordine che non pone fine ai conflitti e gli ostacoli alla libertà femminile<sup>34</sup>, dunque nuove letture da parte delle discipline sociali si devono imporre per comprendere come le diverse esperienze dell'essere donne si strutturino, si oppongano all'ordine delle cose, e ricreino percorsi e traiettorie esperienziali

---

<sup>34</sup> A livello globale le rivendicazioni dei diritti delle donne costruiscono movimenti e mobilitazioni transnazionali molto forti come i movimenti anti-patriarcali in America Latina, i movimenti delle donne indigene, ponti tra le lotte delle donne curde e le donne zapatiste, movimenti europei sempre più capillari a partire dalla mobilitazione di Non Una di Meno.

particolari, per far sì che quella “mutazione antropologica<sup>35</sup>” di cui parlava Kristeva (2008:9) possa realmente proseguire. La dinamicità delle ricerche deve dunque collocarsi in una fase in cui, nonostante il pericolo della nascita di nuovi poteri, o anzi proprio in dialogo e opposizione ad essi, le esperienze molteplici delle donne in varie parti del mondo possa continuare ad avere voce laddove: «il fenomeno contemporaneo dell’ascesa dei populismi crediamo abbia a che fare *anche* con la libertà delle donne e la perdita d’autorità del patriarcato. Quest’ultima, infatti, può generare “un potere più vulnerabile ma proprio per questo più attaccato alla propria sopravvivenza, meno credibile<sup>36</sup>, ma proprio per questo talvolta più aggressivo, più instabile ma proprio per questo a sua volta più destabilizzante di un tempo» (Dominijanni, 2014 in Serughetti, D’Elia, 2017:20).

La premessa a questo lavoro è come propone Pinelli (2019: 14) di leggere l’esperienza dei soggetti della ricerca partendo dall’idea che « nella letteratura sulle migrazioni che tratta soggetti femminili – talvolta anche scritta da mani sensibili alla prospettiva di genere/femminista – si avverte un’ombra etnicizzante o culturalista, e un ritorno al genere come principio che identifica le donne in quanto donne. Le espressioni “donne immigrate” o “rifugiate” appaiono talvolta ripetere delle operazioni analitiche, con le loro implicazioni politiche, e quei processi di costruzione del “paradosso donna” che hanno caratterizzato le prime ondate del pensiero femminista, e che negli anni sono state sostituite e criticate da analisi processuali, dove il soggetto femminile è capace di eccedere i binari delle appartenenze culturali, religiose, sociali o economiche. Una sorellanza imposta categorizza spesso l’esperienza di essere donne immigrate. Certamente servono nomi per parlare di esperienze, del mondo sociale e dei soggetti che in esso agiscono. La loro funzione però dovrebbe essere nominare una realtà su cui si è prodotta un’analisi e il loro scopo raggiungere altresì uno sgretolamento delle categorie per mostrarne la variabilità sociale e le gerarchie sulle differenze costruite, più che metterle in ombra» (2019: 14,15).

Nel settembre del 2001 uscì in Italia, per la prima volta, una raccolta collettanea dal titolo *Gli Studi delle Donne in Italia. Una Guida Critica* (Di Cori, Barazzetti; 2001) che raccoglieva contributi di studiose con l’obiettivo di far emergere la presenza delle donne nelle ricerche afferenti a varie discipline, tra cui quella antropologica. Un lavoro che si collocava in continuità con l’irruzione nella scena del visibile di studi che, dagli anni settanta a oggi, superano quello che Laura Segato definisce fenomeno di *minorizzazione*, a partire da una critica all’ordine patriarcale e coloniale «l’intervento

---

<sup>35</sup> La filosofa Kristeva in riferimento al movimento delle donne, nelle sue molte declinazioni, affermava che esso avrebbe mutato le relazioni non solo tra uomo e donna, ma tra donne e società, e che oggi potremmo leggere come una mutazione antropologica che a partire dalla nuova ondata femminista globale trasformerà radicalmente il modo di pensare la geopolitica e le relazioni sociali e trans-globali e trans-genere.

<sup>36</sup> Il nostro tempo è segnato da un lato dall’ovvietà della violenza del patriarcato, dall’altro dall’indifferenza purtroppo dilagante che giustifica o permette che esso continui a riprodursi. Maggiore è la risposta maggiore sarà la diluizione di pratiche violente e limitanti della libertà delle donne.

coloniale del passato e del presente ha finito per “minorizzare” tutto quello che concerne le donne. Il termine *minorizzazione* fa riferimento alle rappresentazioni e alla posizione delle donne nel pensiero sociale; minorizzare allude a trattare le donne come “minori” e anche mettere in un angolo il tema dell’intimità, del privato e specialmente del particolare, come temi di minore importanza e di conseguenza come minoritari» (Segato 2016:91, *trad.mia*).

Anche nell’antropologia, l’invisibilità delle donne appariva motivata da ragioni epistemologiche: «gli antropologi, uomini e donne, hanno privilegiato gli informatori maschili, nella convinzione che in ciò che dicevano potessero riconoscersi anche le donne [...] il loro caso è un esempio di riduzione al silenzio, operato attraverso un insieme di processi culturali e simbolici. Poiché l’arena pubblica è spesso controllata dagli uomini, per formulare il proprio punto di vista le donne devono utilizzare i modelli d’espressione e comunicazione dominanti, modelli codificati a partire da una prospettiva maschile che fanno apparire i discorsi femminili poco coerenti e articolati» (in. Bellagamba 2001: 100).

Fu solo con le rotture epistemologiche del femminismo nero che alcune riflessioni, ampliarono lo sguardo antropologico contrapponendosi a quelle letture parziali che produsse quel femminismo definito negli anni Ottanta come *egemonico*, e che l’attivista algerina Françoise Vergès (2018) definisce da un posizionamento post coloniale, *civilizzazionale* poiché nutrito dalla narrazione occidentale e coloniale che in sostanza dice alle donne razzializzate: «voi non avete la libertà, non conoscete i vostri diritti, vi aiuteremo a raggiungere un livello di sviluppo adeguato<sup>37</sup>». Femminismo che l’autrice contesta ribadendo come le donne, in quanto tali, e così contemplate nella narrazione ufficiale, non costituiscano una classe politica in sé.

Il punto di partenza della riflessione qui proposta è la nascita della teoria dell’intersezionalità proposta da Kimberly Crenshaw (1984) nata in seguito alle rivendicazioni delle donne nere di fronte al femminismo egemonico delle donne occidentali. Secondo l’autrice era necessario volgere lo sguardo all’intersezione tra razza, genere e classe sociale come elementi fondamentali per comprendere la vulnerabilità sociale dei soggetti, e come prospettiva utile per leggere l’esperienza di violenza vissuta dalle donne. Prospettiva che sarà di ispirazione nell’analisi di Paul Farmer sul concetto di violenza strutturale (che spiegherò nel paragrafo 3 del presente capitolo). Il dibattito sull’intersezionalità (Anthias Yuvas-Duval 1992, 2012; Dorlin 2005; Winker, Degele, 2011; Ribeiro Crossacz, 2013; Parisi 2015, 2017), metteva in luce il rischio di una prospettiva statica che considerava le categorie di *race gender* e *class* come fisse – processo essenzializzante delle esperienze dei soggetti che implicherebbe una qualità intrinseca alle donne – così da trasformare la prospettiva in un approccio

---

<sup>37</sup> Faccio riferimento qui all’intervento della studiosa, che si definisce indipendente attivista ed educatrice, antirazzista e femminista, in occasione dello Short Theatre il 7 settembre 2019, tenutosi a Roma, dal cui intervento è nato un testo dal titolo *Un féminisme decolonial*.

di analisi, in uno strumento metodologico che comprendesse l'eterogeneità delle categorie mutualmente interagenti e produttrici di violenza nell'esperienza dei soggetti (Grosfoguel, R., Oso, L., Christou, A., 2015): a partire dall'esperienza individuale, alle condizioni sociali, economiche e politiche di appartenenza, e a quelle che nascono nelle relazioni che nascono in seno ai paesi di accoglienza e approdo.

L'esperienza delle donne andava letta dunque attraverso molteplici assi di oppressione da loro vissuti, ove le categorie di genere, razza, classe, sessualità, rappresentano differenti aspetti simbolici, strutturali e politici della violenza: «l'identità multipla non va considerata nella sua staticità ma come posizionale e situazionale (2013: 116), poiché vi è un punto di incontro tra l'analisi prodotta dalle esperienze femministe africano-americane sul rapporto tra sessismo e razzismo e la riflessione antropologica: c'è da considerare come i sistemi di dominio agiscano simultaneamente sulle soggettività e sulle collettività, e come le identità individuali e collettive siano dunque complesse, dinamiche e multiple» (Ribeiro Corossacz, 2013, p. 114).

In seguito alla nascita dell'intersezionalità, un passaggio epistemologico fondamentale del femminismo nero fu quello del superamento del *paradosso donna*<sup>38</sup> e la decostruzione di una categoria omologante di soggetto femminile occidentale, che divenne centrale nella pubblicazione *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourse* di Chandra Talpade Mohanty (1989). Essa metteva in luce l'impronta coloniale ed etnocentrica dei lavori di alcune femministe bianche, le quali mostravano un soggetto omologato sotto la categoria *donne del terzo mondo*, esempio di un discorso femminista egemonico, che studiava le altre donne, sovrapponendo categorie analitiche e riproducendo una rappresentazione delle esperienze delle *altre* in termini vittimistici: ciò svelava la lontananza tra i discorsi delle femministe e la realtà delle donne. Questo era frutto di precisi processi analitici che annullavano la realtà materiale, storicamente situata delle donne. Le eterogenee soggettività omologate in una unica categoria, oltre a mettere in ombra la complessità del loro posizionamento, le trasformava in un'identità coesa e depoliticizzata, poiché vittime: senza che nell'analisi del loro vissuto si dedicasse spazio alla condizione di subalternità che esse vivevano rispetto alle relazioni di potere con cui erano in dialogo nei contesti storici e sociali entro cui muovevano le loro azioni.

La categoria di donna veniva dunque destoricizzata e "inferiorizzata" anche dal punto di vista della modernità occidentale esperita dal femminismo egemonico.

---

<sup>38</sup> Come suggerisce Barbara Pinelli (2019) a partire dall'affermazione di Simon de Beauvoir "l'umanità è maschile" si ribadisce il paradosso di un essere donna che è assente e al contempo prigioniero del discorso, esibito e non auto-rappresentato. Compito del femminismo, tra buchi e evoluzioni, è stato quello di portare le diverse esperienze delle donne in una più ampia storia sociale e collettiva.

L'antropologa Henrietta Moore (1988) ha colto con maggiore profondità analitica lo slittamento epistemologico che il femminismo nero implicava nell'evoluzione della disciplina antropologica portando a un livello più avanzato la decostruzione della categoria "donna". La soggettività andava considerata in relazione al concetto di differenza, il soggetto è crocevia di assi di differenza: essi intersecano il genere, inteso qui non come categoria fissa e omologante, ma come simultanea, molteplice, processuale.

Il soggetto è sito di differenze: «il processo di soggettivazione, del divenire soggetto, non è un processo che si conclude. Poteri e ideologie possono lavorare per produrre i soggetti e le posizioni dei soggetti, ma essi non determinano come gli individui si identificano in essi e le diverse posizioni che essi assumono nel tempo, né determinano come saranno coinvolti nella trasformazione dei discorsi di potere e sulle differenze create nel tempo. Moore, richiamando le riflessioni di Judith Butler (1997; 2005) sul divenire soggetto, ricorda quell'assoggettamento definito come *paradossale* poiché il soggetto si costruisce mentre è contemporaneamente subordinato al potere, ma non per questo non è. Il soggetto in relazione di dipendenza e necessità e aggiunge Moore di "possibilità di divenire". La teoria della soggettività considera la comprensione del sé, nella sua complessità, come esso si identifica, resiste e trasforma i diversi posizionamenti disponibili dentro a particolari contesti sociali, culturali, economici e politici» (Moore; 2007:41). Se nella riflessione relativa alle donne migranti l'identità di straniera copre le altre, la teoria della soggettività permette di rendere visibile la sua natura processuale e posizionale.

Le riflessioni di Barbara Smith (1982;1983) posero le basi per una teoria della simultaneità, utile al discorso qui proposto. Le esperienze di oppressione vissute dalle donne si muovono su assi di differenza interagenti e sui modi di oppressione ad essi connessi, esse non sono lineari e separati ma sovrapposti e interconnessi: «gli assi di differenza e i modi di oppressione che ne derivano non sono allineati o paralleli ma sovrapposti o imbricati gli uni negli altri; i sistemi di oppressione sono interconnessi e si determinano reciprocamente» (Smith 1983: 273). Questi contributi così come le riflessioni di Angela Davis (1985; 2018), di cui recentemente è stato ripubblicato e tradotto in italiano *Donne, Razza, Classe*, e la ricca produzione teorico – poetica di Audre Lorde<sup>39</sup>, forniscono l'apertura di un'analisi complessa e contraddittoria dell'esperienza delle donne come soggetti situati in una storia personale e collettiva fatta di contraddizioni: queste sono intese come leve epistemologiche per analizzare l'eccedenza dell'esperienza rispetto al canone. Questi lavori hanno permesso di considerare le forme di marginalità vissute dalle donne e le loro ragioni, e su come il margine diventi non solo il luogo fisico e simbolico di repressione ma anche punto di resistenza all'oppressione stessa.

---

<sup>39</sup> È recente la traduzione in italiano di D'amore e di lotta. Poesie Scelte dell'autrice nera lesbica e femminista che attraverso il suo personale pensiero poetico parla da un posizionamento politico ben definito e che include nelle contraddizioni dell'esperienza le intermittenze delle storie personali iscritte in una collettività di differenze femminili.

Fu merito di bell hooks<sup>40</sup> quello di aver posto le basi per quella che sarà definita “teoria del margine” in *Elogio del Margine*, pubblicato in Italia nel 1998 ove l’autrice afferma: «provare a parlare di temi quali spazio e posizione scatena in me un dolore antico. Questi interrogativi mi obbligano infatti alla difficile esplorazione dei silenzi, luoghi che nella mia personale storia politica e artistica, sono privi di definizione. Prima di tentare una qualsiasi risposta, ho dovuto valutare in che modo questioni quali spazio e posizione siano intimamente connesse a un profondo e personale disorientamento emotivo rispetto a luoghi, identità e desiderio» (1998: 63) e ancora «lo spazio di apertura radicale è il margine, il bordo, là dove la profondità è assoluta. Trovare casa in questo spazio è difficile ma necessario. Non è un luogo “sicuro”. Si è costantemente in pericolo. Si ha bisogno di una comunità capace di fare resistenza» (1998: 67).

A partire dalla teoria del margine, dalla teoria del soggetto, dalla ridefinizione delle relazioni tra corpi e potere, le analisi di Donna Haraway (1995) e Chela Sandoval (2000) forniscono strumenti analitici fondanti la definizione di una politica del posizionamento richiamata da Rosi Braidotti, nell’introduzione a *Manifesto Cyborg*: «il primo passo verso la ridefinizione della soggettività deve essere una specie di cartografia personalizzata che rivela e simultaneamente slega i rapporti di potere concentrati sul soggetto come entità corporea. È insomma una forma collettiva di narrazione politico-personale, una genealogia decostruttiva delle soggettività corporee e del vissuto delle donne» (1995: 19).

L’autrice mostra come gli studi di Donna Haraway (1995) incoraggino a ripensare la soggettività femminista in termini di processo, complessità e di un rapporto costante e produttivo con le tecnologie di potere: una soggettività politica dove il rispetto per la diversità tra donne si coniuga con la volontà di tessere relazioni politiche (tra donne stesse) ma anche con altri gruppi con cui si condividono punti programmatici precisi. Quella che Haraway chiama la politica delle affinità, traduce le intersezioni tra processi teorici per considerare come, dal margine, non sia l’identità sessuale o di genere a creare alleanze, bensì l’essere affini rispetto a differenti livelli di oppressione. Ciò viene espresso chiaramente da Chela Sandoval la quale propone «un modello d’identità politica definito *oppositional consciousness* che scaturisce dall’abilità nel leggere le reti di potere da parte di coloro a cui è stata negata stabile appartenenza alle categorie di razza, sesso o classe [...] la coscienza antagonista di Sandoval parla di posizioni contraddittorie e calendari eterocronici, non di relativismi e pluralismi» (Haraway 1995: 48).

---

<sup>40</sup> Pseudonimo militante utilizzato da Gloria Jean Watkins, bell come la madre, hooks come la nonna materna. Pseudonimo scritto in minuscolo che ha la funzione di ri-nominare il sé, ancorare quel sé al continuum femminile e femminista, sfidare il proprietario ed espropriativo sistema dei nomi maschili (Maria Nadotti in *Introduzione de L’elogio del Margine*).

L'eredità delle teorie femministe è importante per analizzare le congiunzioni che esse hanno avuto con l'antropologia e i *migration studies* e l'ampio dibattito che la categoria del *gender* ha attraversato<sup>41</sup>: assumo in questa analisi dei percorsi delle donne della ricerca il soggetto di genere «costituito nel genere stesso, e non dato solo nella differenza sessuale ma in-generato nelle relazioni di razza e classe» (de Lauretis 1987:133).

La rivista antropologica *Women and Migration* aveva dedicato, alla fine degli anni settanta, un numero speciale sulla mobilità delle donne (Rosaldo, Lamphere; 1974). I saggi di questo numero speciale condividono il tentativo di superare il pregiudizio androcentrico della disciplina (Di Leonardo 1991:1), essa poneva le basi per riflessioni ancora attuali. Le analisi proposte nella rivista indagavano l'emarginazione sociale, gli effetti del colonialismo e le conseguenze del capitalismo globale nell'esperienza delle donne. La loro mobilità andava pensata in connessione ai modelli sociali e alle pratiche vissute nei paesi d'origine, profondamente legati a forti inuguaglianze prodotte dal capitalismo e dal colonialismo: solo in quest'ottica era possibile comprendere l'esperienza delle donne, come altre categorie di soggetti, subordinati a molteplici forme di potere, evitando che fossero «semplici buchi neri nell'universo di qualcun altro» (Ardener 1975:25) perché considerate “qualcosa in meno” (Strathern 1987:279) rispetto alle dinamiche sociali, economiche e politiche. Questi studi ebbero l'importanza di portare alla ribalta la questione femminile all'interno dell'antropologia cogliendo come «il femminile e il maschile sono una fra le strategie di diversificazione che gli esseri umani mettono in atto per costruire e rappresentare il loro universo sociale. È necessario riflettere su come queste siano parte di un più ampio discorso sulla disuguaglianza» (Bellagamba 2001:103).

Nel corso degli anni l'incontro dell'antropologia femminista e dei *migration studies* permise la messa in discussione di una narrazione corrente nell'ambito degli studi sulle migrazioni sulla *femminilizzazione* dell'immigrazione, intesa come caratteristica delle nuove tendenze internazionali, in contrapposizione alla mobilità degli uomini che costituiva un elemento di normalità (Castels, Miller; 1993). Una definizione questa che andava superata e criticata, poiché la presenza delle donne nelle migrazioni non era una novità, nuovo doveva essere lo sguardo che le osservava, come suggerito poi in Italia da Amalia Signorelli e Adelina Miranda (2011). La tendenza ad affiancare, nell'analisi dei processi migratori, la donna all'uomo non restituiva una rappresentazione esaustiva delle ragioni e dei processi in cui le donne erano coinvolte, e ribadire la loro presenza nel mondo e nella mobilità, come aderente al progetto migratorio maschile, in rapporto di stretta dipendenza, non concepiva in modo esaustivo la complessità delle loro esperienze (Parisi 2015; 2017).

A partire dagli anni Novanta emersero nelle riflessioni antropologiche molti elementi utili che segnarono l'inizio di un lungo e produttivo dibattito sulla dimensione del genere e la sua relazione

---

<sup>41</sup> Per un'analisi approfondita Busoni (2000); Di Cori, Braidotti (2001).

con le migrazioni<sup>42</sup> sintetizzato nell'espressione *bringing gender in* ove il tema della soggettività si intrecciava allo studio delle relazioni dei soggetti con le reti sociali nei paesi d'origine (Basch, Glick Schiller e Szanton Blanc; 1994), agli studi diasporici (Anderson 1983, 1991; Clifford, 1994; Appadurai 1996; Gupta&Ferguson 1997; Cohen 2008) all'incorporazione della figura del/della migrante nella società di approdo e alle politiche di accoglienza, alle relazioni con le reti di connazionali nei paesi di destinazione (Riccio 2014), a come i ruoli di genere definissero e ridisegnassero le traiettorie specifiche delle donne (Abbatecola 2006; Riccio 2010, 2014; Giuffré 2014; Morokvasic 2014).

L'articolazione e la disarticolazione delle teorie femministe e degli studi sulle migrazioni transnazionali hanno permesso di cogliere in che modo le soggettività femminili strutturavano la loro esperienza migratoria (Hondagneu-Sotelo 2000; 2003). Le ricerche riportavano al centro le soggettività delle donne migranti, come storicamente situata, inclusa nei processi di sfruttamento lavorativo e letta in relazione alle teorie dell'economia globale, facendo propria la suggestione di Leeds (1976). La studiosa già alla fine degli anni Settanta aveva colto come l'idea che le donne e la loro migrazione fossero considerate altro dalla sfera pubblica e dai processi di organizzazione sociale ed economica rappresentasse un vizio di forma. La migrazione delle donne veniva letta in relazione ai processi capitalistici e del mercato del lavoro, dunque integrando le esperienze alla luce di altre relazioni di potere oltre che a quelle determinate nella sfera privata delle relazioni familiari. Dagli studi sulla soggettività delle donne migranti e l'articolazione con elementi come quello della classe sociale, si intraprese un'analisi che connetteva le esperienze delle donne all'interno di processi di creazione di disuguaglianze del capitalismo sulla scena globale, e emersero nuove riflessioni sui processi di rivendicazione del sé (Morokvasic 1984; 2011; 2014).

La migrazione come processo sessualmente selettivo, permetteva di leggere come nell'ordine capitalistico, il razzismo e il sessismo fossero essenziali per mantenere alcuni soggetti in una condizione di subalternità controllabile e dipendente (Phizacklea 1983).

Gli studi transnazionali avevano spostato lo sguardo sulle migrazioni delle donne in relazione alla possibilità del soggetto di agire su più fronti relazionali: contributi come quelli di Pessar e Mhaler (2003; 2006) permisero ai *migration studies* di divenire multidisciplinari e una fiorente produzione su maternità e migrazioni, sfruttamento lavorativo, posero la mobilità delle donne in una posizione analitica rinnovata. In questa prospettiva la soggettività veniva letta in una dinamica processuale in cui si ridefinivano il concetto di corpo, di soggetto e di desideri delle donne. Queste prospettive assunte dai *migration studies* in dialogo con l'antropologia femminista divengono letture

---

<sup>42</sup> Per una disamina sull'intreccio tra genere e migrazioni vedi Giuffré 2014 in Riccio (2014), per un'analisi esaustiva e articolata rispetto al tema rimando a Pinelli 2019.

fondamentali per analizzare i modi in cui lei donne emigrano, le percezioni di partenza delle donne che richiedono asilo, l'esperienza di attraversamento dei confini nazionali e strutturali.

L'antropologa Lutz (2010) categorizza le fasi che la disciplina antropologica e gli studi delle migrazioni hanno attraversato col mutare degli approcci, delle articolazioni riflessive e con il mutamento dei fenomeni sociali e politici globali: dal *compensatory approach*, in cui le donne divennero visibili nella mobilità, al *contributory approach*, caratterizzato dalla messa in discussione della prospettiva del femminismo occidentale, al cambio di paradigma dei *women's studies* e *gender studies*. Il genere diviene una categoria condizionante la mobilità (Salih 2000), ciò che organizza i processi migratorie li orienta: così le ricerche sull'esperienza di genere delle donne e degli uomini divengono centrali nell'analisi dei *migration studies* ((Pessar, Mahler; 2003, 2006).

L'approccio transnazionale allo studio delle migrazioni (Ambrosini 2008; Boccagni 2009) in dialogo con quello intersezionale permise di connettere la dimensione globale e locale vissuta dai soggetti. Il superamento di una separazione classica tra l'esperienza vissuta nei paesi d'origine e in quelli di approdo avveniva attraverso l'analisi delle scelte delle donne e le intermittenze migratorie come condizionate dalla circolazione di saperi e il moltiplicarsi di esperienze dei soggetti rispetto a programmi di accoglienza e alla loro progettualità sotto una nuova prospettiva processuale e dinamica.

In questo lavoro di tesi il soggetto – e la circolarità esperienziale – divengono sede di ripensamento della progettualità migratoria, luoghi di sofferenza e desiderio, nonché possibilità di nuove configurazioni di ritorno: dipendentemente dalle possibilità di scelta che le donne hanno e che sono determinate dalla relazione del soggetto con l'orizzonte sociale di riferimento.

Il fondamentale passaggio teorico che connette questa ricognizione della letteratura è legato alla riformulazione del concetto, caro all'antropologia, di *agency*. Gli studi sul genere nei contesti arabo-musulmani e la riformulazione delle esperienze delle donne rispetto ai rapporti di dominio, alle incorporazioni del genere, e la critica alle retoriche della salvezza delle donne altre, apparentemente prive di potere decisionale e libertà, rappresentate come vittime del sistema che le definiva, trovò nei lavori di Saba Mahmood (2001; 2005; 2009), Lila Abu-Lughod (2002), Aiyem Ong (2006), interessanti prospettive critiche per pensare all'*agency* e al potere da un posizionamento differente, restituendo alla categoria di soggetto agente un'autonomia politica e morale di fronte al potere (Parisi 2015, 2017). Così che l'*agency* venne riformulata: «non come sinonimo di resistenza alle relazioni di dominio, ma capacità di azione che le relazioni di subordinazione storicamente specifiche consentono e creano» (Mahmood 2001:203). Margine come posizionamento, teorie della soggettività

intersezionale e transnazionale<sup>43</sup> e dell'agency post coloniale (Anzaldúa 1987, Spivak 1985;1987; de Lauretis, 1987) rappresentano nodi teorici e metodologici per pensare alle donne soggetti di questa ricerca, non solo come vittime passive di un ordine che reprime, ma come identità processuali e creative, che proprio dal margine in cui vengono ricollocate attraverso il sistema dell'asilo politico in Italia - e ridefinite secondo le categorie di genere sesso razza classe e vittime vulnerabili - di fronte ad esse creino spazi e pratiche di resistenza alle categorizzazioni omologanti e passivizzanti. L'adesione o meno alle categorie che di volta in volta le ridefiniscono negli spazi e nel tempo mostrano i processi, i posizionamenti, l'intraprendenza creativa e le sconfitte personali rispetto alle proiezioni nel futuro desiderato.

## 2.2. *Le donne rifugiate e la produzione di categorie*

Nell'attuale scenario contemporaneo, le migrazioni per asilo, caratterizzano, la via sempre più violenta, esclusiva e differenziale di accesso allo spazio geografico e sociale europeo, per quelle persone che chiedono un riconoscimento all'interno dei confini nazionali.

L'umanitarismo che informa le politiche di governo dei soggetti precari si configura attraverso la compassione e la repressione, spiega Fassin (2010). La ragione umanitaria, rappresenta in questo scenario mutevole, la forza dei più deboli, moralmente motivata, politicamente ambigua e profondamente paradossale (2010:8). La costruzione delle categorie vittimizzanti che definiscono le soggettività di chi richiede asilo oggi in Europa, operano un processo di depoliticizzazione delle esperienze di chi, emigrando, è sempre più costretto a fermarsi e a depositare la propria richiesta negli stati nazione europei meno desiderati<sup>44</sup>.

In riferimento all'esperienza dei soggetti di questa ricerca è necessario considerare in che modo il regime umanitario rappresenti le donne. La definizione di *umanitarismo sessuale* proposta da Nicola Mai (2014) spiega bene come le donne divengano le principali destinatarie di azioni salvifiche. Infatti poiché identificate come vittime e vulnerabili appaiono i soggetti privilegiati e meritevoli di aiuto in base ad una gerarchizzazione della vulnerabilità dipendente da categorie sessuali e di genere, operata

---

<sup>43</sup> L'articolazione tra le due trova un'interessante proposta metodologica transnazionale proposta da Winker- Degele (2011) che connette l'analisi multilivello ampliandone l'utilizzo in termini metodologici, intersecando le relazioni tra strutture di potere (macro-level), agency del soggetto che strategicamente negozia in linea o in rottura con le stesse (meso-level) e livello di rappresentazioni.

<sup>44</sup> Mi riferisco qui alla regolamentazione del sistema Dublino, e alle sue revisioni, che poco cambiano il principio di base secondo cui la persona deve richiedere asilo nel paese di primo approdo, dunque l'Italia, la Grecia, la Spagna e raramente mete raggiunte via terra, che configura uno scenario in cui i movimenti secondari, i respingimenti e i rinvii nei paesi del sud dell'Europa costruisce l'ascesa di populismi, resistenze ad accogliere e si installa in una crisi economica degli Stati nazione più soggetti alle contrazioni del sistema capitalistico in cui lo Stato soggiace al sistema economico finanziario del mercato globale che definisce spostamenti e ripensamenti della presenza dei migranti in Europa.

dal regime umanitario. I corpi che confluiscono in una categoria destoricizzata di donne quando appaiono sulla scena della storia e della società lo fanno in qualità di vittime, che eventualmente vengono salvate, liberate dall'oppressione dall'Occidente e dai diritti umani (Michela Fusaschi; 2011).

Le contraddizioni delle regole dell'asilo, con le sue mutazioni, e le conseguenti rappresentazioni criminalizzanti, vittimizzanti, passivizzanti operate all'interno delle società di accoglienza<sup>45</sup> come l'Italia (Pinelli; 2011), le collocano però in un campo di forze ambigue in cui richiedere tutela.

Dagli anni Novanta l'antropologia femminista, attraverso una teoria della soggettività, riportava il discorso sulle sfere di azione delle donne, le autorappresentazioni e le forme di resistenza, in relazione alle forme di riduzione storica operata dal femminismo egemonico. I processi di costruzione del sé, le conseguenti rivendicazioni, le riformulazioni sul potere e specialmente sul ruolo dei confini – materiali e simbolici - necessitano una rilettura delle esperienze migratorie delle donne alla luce delle trasformazioni politiche nello spazio europeo, in un tempo che è quello della richiesta da parte delle stesse di essere ammesse come soggetti riconosciuti. Come ho già descritto in un'analisi etnografica condotta all'interno del sistema SPRAR con alcune donne richiedenti asilo (Caroselli, 2018), parlare di come si colloca e sviluppa l'esperienza dei soggetti in Italia, mi permette di svelare i meccanismi e i dispositivi che all'interno del sistema d'asilo contribuiscono a definire, attraverso nuove categorie, le donne, informando discorsi e pratiche che le ricollocano dentro confini meno visibili ma non per questo meno pericolosi, "vulnerabilizzanti" e violenti. Nello scenario attuale la sovrapposizione del regime umanitario e quello securitario di *care cure and control* (Agier 2005), vede nuove forme di contenimento (Augusti, Morone, Pifferi; 2017) entro cui si riformulano nel tempo dispositivi mutevoli che perpetuano transiti e circolarità, che mantengono le persone richiedenti protezione internazionale intrappolate nella mobilità (Fontanari 2017). In questo modo i soggetti oltre le frontiere si trovano negli interstizi giuridici della possibilità o meno di essere ammessi ed incarnano il transito (Fontanari 2018). La complessificazione del confine, i suoi spostamenti e le sue dilatazioni (Bhabha 1996; Balibar 1998; Brambilla 2014), l'esternalizzazione dei controlli e delle richieste d'asilo, la creazione di zone grigie utili a una funzione produttiva di invisibilità e illegalità, dimostrano una presenza pervasiva dei confini materiali e simbolici (Rajaram, Grundy – Warr 2007). La riduzione dei corpi a soggetti sospesi nello spazio e nel tempo della marginalità, rompe con rappresentazioni statiche delle esperienze e mostra i meccanismi che coinvolgono le donne nell'esperienza di tratta, di sfruttamento, di gestione della mobilità attraverso reti di sfruttamento e controllo e la possibilità o meno di fuoriuscirne a seconda delle risposte di forme di tutela costruite dalla politiche di asilo e

---

<sup>45</sup> Una definizione che assumo per semplificare il contesto, ma che obbliga a riflettere se oggi la nostra possa essere definita una società che accoglie, e in che forma.

protezione internazionale. È dunque obiettivo di questa analisi interrogare cosa accade al soggetto donna che fuoriesce, attraverso la migrazione (forzata o pianificata), da uno spazio di marginalità e d'impossibilità d'essere ciò che desidera, e che viene ricollocata in altre *zone marginali*: «ovunque andiamo subiamo pressioni da parte di chi vorrebbe ridurci al silenzio, cooptarci, toglierci la terra sotto i piedi. Non arriviamo mai, e se arriviamo non ci è consentito restare» (bell hooks, 1998).

Elena Fiddian-Qasmiyh in *Gender and forced migration* (2014) pubblicato per The Oxford Handbook of Refugee and Forced Migration Studies, legge le attuali evoluzioni degli studi dell'esperienza delle donne rifugiate secondo i paradigmi di WID (*Women in Development*, nato con la visibilità delle donne nel panorama delle migrazioni forzate), WAD (*Women and Development*, prodotto del femminismo neomarxista degli anni settanta), GAD (*Gender and Development*, frutto dell'interazione negli anni ottanta del femminismo socialista e quello postcoloniale), fino a giungere ai due paradigmi che caratterizzano il momento attuale e dunque WIFM (*Woman and Forced Migration*) e GAFM (*Gender and Forced Migration*), due paradigmi che considerano le esperienze dei soggetti nello spazio istituzionale europeo, in cui la disputa egemonica è una dialettica tra “neo-ordo-liberalismo”, e “sovranismo”, come delinea Mellino (2019), che contribuiscono a definire le possibilità di continuare ad essere posizionate, negli spazi dell'Europa e nel tempo presente, come donne definite secondo categorie ben specifiche e operative.

I *refugees studies* hanno proposto la lettura delle esperienze dei soggetti mettendole in relazione ai processi di costruzione delle identità nazionali (Zetter; 1991, 2009), ai dispositivi di potere che creano l'identità del “profugo” e riproducono categorie passivizzanti (Agier 2005; Fassin, 2010; Marchetti 2019). Questa letteratura sui rifugiati (Malkki 1996, Harrel Bond 2005, Van Aken 2008, Zetter 2009, Agier 2005; 2010, Fassin 2010; 2015) ha ampiamente ragionato sui processi che costruiscono categorie deprivate per meglio essere governate, *labelling process*<sup>46</sup> che definiscono attraverso assi di differenziazione i soggetti a seconda delle caratteristiche della personale storia e alle modalità di riconoscimento che il sistema d'asilo opera sui soggetti, moltiplicando categorie selettive, metaforiche (Zinn 2018) e differenziali (Ong 2003; Isin 2008; Manocchi 2014, Oliveri 2015; Marchetti 2019), in un'oscillazione tra dispositivi securitari – umanitari.

Alla fine degli anni Ottanta l'antropologia iniziò a volgere lo sguardo sull'assenza delle donne dal discorso umanitario sui rifugiati, poiché l'immagine del rifugiato, così come definita dalla Convenzione di Ginevra del 1951 era quella dell'uomo. L'antropologa Doreen Indra in *Some Feminist Contribution To Refugee Studies* nel 1993 (1987) invitava a interrogare il genere, come

---

<sup>46</sup> Letteralmente processi di etichettamento di cui parlano in modo esaustivo Manocchi 2014; Coresi 2015; Oliveri 2015; Marchetti 2019.

costrutto limitante che giocava un ruolo fondamentale nella comprensione dei processi che creano i rifugiati e le relazioni che essi hanno con lo spazio pubblico nei paesi di origine transito e approdo. In questo modo l'autrice metteva in luce un pregiudizio di genere che definiva i rifugiati, escludendo l'esperienza delle donne: tacere sull'esperienza delle donne rifugiate significava ribadire una invisibilità della sfera delle relazioni, che per le donne erano solo apparentemente private. E' necessario considerare il binomio privato e politico nell'analisi delle esperienze delle donne rifugiate, migranti, colpite da forme di violenza: poiché la sfera di esercizio del potere, nell'esperienza femminile connette l'ambito domestico, sociale e relazionale, ed ha un carattere connotato politicamente e come tale deve essere riconosciuto e messo a tutela. L'esortazione a portare alla luce queste esperienze situate insisteva sulla lettura delle convenzioni internazionali che producevano una "maschilizzazione" della figura del rifugiato: essa veniva letta attraverso dei modelli valoriali tipici dell'occidente, anziché privilegiare il modo in cui modelli di mascolinità e femminilità interagissero con una mobilità che forza a diventare migranti (Marfleet 2006).

Gli studi sui campi profughi, durante gli anni Novanta del secolo scorso permisero di modificare o integrare nuove prospettive d'indagine, soprattutto con le ricerche di Lisa Malkki durante il conflitto hutu e tutsi. Malkki inaugurò lo studio sull'esperienza dei rifugiati, collocando l'analisi e i soggetti in relazione alle forme di de storicizzazione operate dal regime umanitario: essa ha svelato l'operazione tassonomica di definizione dell'altra/o, che si muove attraverso pratiche che agiscono sul piano della moralità e del giudizio. La donna rifugiata, come categoria storica universale, racchiude quel *mare di umanità* di cui parla l'autrice (1996) che diviene icona convenzionale per parlare dell'asilo e utile a giustificare le pratiche di assistenza e controllo a lei destinate.

E' di particolare rilevanza in questo lavoro di tesi l'analisi proposta dalle antropologhe Barbara Harrel-Bond e Eftihia Voutira (1992; 2005) sull'esplorazione dei meccanismi di categorizzazione dei rifugiati, come soggetti bisognosi d'aiuto. La vittimizzazione del soggetto ha come conseguenza quella di privarlo del riconoscimento della propria soggettività politica. La trasformazione del soggetto in persona rifugiata – ad opera del regime assistenziale - colloca la persona in una posizione di "debito" rispetto alle pratiche di protezione e cura. Questo meccanismo delinea come alcuni dispositivi dell'assistenza/accoglienza mantengano sotto sorveglianza i soggetti presi in carico attraverso quello che Harrel-Bond definisce il *dono assistenziale*.

La mancata reciprocità dello scambio tra soggetto assistito e soggetto che assiste pone il beneficiario (la beneficiaria) in un ruolo che si è costretti ad assumere, di subalternità e dipendenza: il dono (concetto antropologico) definisce le relazioni di status, di potere tra chi lo riceve e chi dona. L'intervento umanitario in quest'analisi indebolisce l'autostima e il riconoscimento del soggetto: è così che i programmi umanitari agiscono forme di risocializzazione che sono da ostacolo nei processi

di autodeterminazione. In relazione alla presenza delle donne nel mondo dei rifugiati – corpi docili, apolitici e senza storia – l’antropologia ha dedicato spazio per leggere la dimensione del genere come categoria sulla quale si giocava un processo di femminilizzazione dei rifugiati, ove il regime umanitario spesso opera uno slittamento epistemologico del senso di chiedere asilo. Da una lato si femminilizzavano gli uomini come destinatari di nuove forme di violenza, dall’altro si oscuravano le esperienze delle donne, come gruppo sociale destinatario di forme di una violenza che agiva su più assi di differenza ed esistenza a partire dai paesi di origine, di transito e di arrivo. La critica femminista poneva al centro le donne e le politiche umanitarie e gli assi donna, genere, cultura che venivano sistematicamente reificate attraverso i programmi internazionali d’aiuto: essi etnicizzavano e descrivevano le donne esclusivamente come vittime o gravemente vulnerabili (Pinelli 2019). La donna vittima e passiva veniva associata sempre più spesso al ruolo attribuitole nella vita sociale familiare di madre e moglie (Enloe 1991; Indra 1993, 1999). Così lo slittamento semantico della categoria di donna a donna beneficiaria d’aiuto umanitario (Hyndman, Gyles; 2011) si costruiva su un principio di salvezza di una esclusiva categoria omologata a una visione occidentale.

Come ricorda Ratna Kapur (2002), è sulla continuità delle rappresentazioni di donne colonizzate e donne rifugiate che si riproduce quell’immaginario a noi familiare ma che risulta poco rispettoso della realtà. I processi di categorizzazione che informano le politiche e le pratiche d’assistenza umanitaria vengono definiti da Barbara Pinelli (2019; 201) “processi di fissazione”, che destoricizzano e deumanizzano le esperienze, svelando come le politiche attuali di protezione internazionale entrino nelle sfere intime e sociali, invadendo e riproducendo forme di violenza strutturale e sofferenza sociale (Farmer 2006; Das Kleinman 2008; Burgois 2011).

### 2.3 *Intersezionalità della violenza*

Il tema della violenza ha chiamato in causa l’antropologia in riferimento al *continuum* di violenza (Scheper Huges, Burgois; 2004) che caratterizza i percorsi migratori: in questo senso è impossibile separare le ragioni della violenza vissuta dalle donne richiedenti asilo e protezione internazionale in Europa, ma è necessario considerarle come interfacciantesi nelle eterogenee esperienze di subalternità. Gli studi di Jane Freedman, sulla sicurezza delle donne rifugiate nei campi profughi in Grecia (2015; 2016) mostrano come proprio lungo un *continuum* temporale e geografico le vite delle donne rifugiate siano attraversate da forme di violenza: cogliere quali siano, chi siano i soggetti agenti della violenza, e al contempo chi è chiamato a tutelare le donne da ulteriori forme di sopraffazione richiama alla responsabilità dei luoghi di attraversamento, degli attori del regime di controllo

europeo<sup>47</sup>, dell'esternalizzazione dell'asilo (Cutitta 2014; Campesi 2015; Ciabbari 2015), della riproduzione delle *indeterminated zones* (Bigo 2007). Sono questi i fattori che agiscono sulle donne nuove forme di oppressione sociale (Andrijasevick 2010; 2016) e dolore dando vita – nelle loro esperienze - a nuovi regimi di vulnerabilità (Pinelli 2018; 2019).

Il tema dell'ammissibilità diviene centrale nell'analisi delle esperienze eterogenee vissute dalle donne che chiedono forme di riconoscimento giuridico e sociale in Europa. Come ricorda Chow (1995: 35, 36) l'ammissibilità allo spazio geografico non implica l'ammissione al corpo sociale e politico o alla comunità che normalmente si riconosce come tale, e il possesso o meno di permessi di soggiorno non è sufficiente oggi a garantire quest'ammissibilità, poiché i confini di accesso a una vita dignitosa sono sempre più numerosi e sistematicamente costruiti, volti a processi di non riconoscimento e dunque esclusione (Pinelli 2017). L'irrigidimento delle attuali politiche d'asilo in Europa ha strutturalmente negato l'ammissibilità geografica per la maggior parte delle persone in arrivo, attraverso il controllo degli sbarchi e l'impossibilità di approdo sulle coste italiane, la criminalizzazione della solidarietà nei salvataggi nel mar mediterraneo e nelle aree alpine. La complessità e frammentarietà dei riconoscimenti giuridici e di accesso alle forme di tutela, con la destrutturazione del sistema d'accoglienza, sono caratteristiche attuali del governo delle migrazioni che agiscono stressando le esperienze e alimentando forme di sofferenza sociale e umiliazione. Nell'esperienza delle donne, questo dispositivo coercitivo, agisce sul piano della vittimizzazione a tutti i costi per meglio comprenderne la presenza al momento dell'arrivo: «Occorrerebbe soffermarsi sul fatto che anche il riconoscimento dei rifugiati attraverso le categorie dell'assistenza e del bisogno è stato superato, abbassando ulteriormente l'asta della considerazione del rifugiato o della rifugiata come degni di vita e protezione» (Pinelli 2019:148).

A lungo dibattuto, il concetto di violenza così come articolato all'interno della disciplina antropologica e specificamente nell'antropologia medica, mi permette di rintracciare l'impianto teorico che sostanzia l'analisi dell'intersezione tra violenza, sofferenza sociale, soggettività, per coloro i/le quali vivono esistenze istituzionalizzate all'interno del sistema d'asilo. In modo peculiare, e particolarmente specifico, l'eterogeneità delle esperienze vissute dalle donne richiedenti protezione internazionale, mi porta a perseguire l'obiettivo di scansare quell'universalizzazione di un concetto di violenza, che sempre più svuotato di senso, finisce con l'essere banalizzato (Fassin, Rehtam; 2007). Per fare ciò è necessario muovere l'analisi attraverso prospettive che esplorino la costruzione della soggettività, le politiche dei corpi, le forme di riconoscimento politico delle esperienze, la memoria traumatica e il concetto di violenza stesso.

---

<sup>47</sup> Agenzie private, ONG, forze dell'ordine e militari.

Come sostiene Beneduce (2008) in un articolo dal titolo *Etnografie della Violenza* in cui ripercorre le tappe della disciplina, suggerisce di parlare di “violenze” al plurale per evitare di commettere l’errore di banalizzarne la portata epistemologica e anche accettare che «la sfida sta meno nel definire la violenza, incluso ancora classificarla quanto piuttosto nell’esaminare la totalità delle sue espressioni a partire dal suo riflesso costante: quello della sofferenza, dell’incertezza, della frustrazione, del dolore» (2008: 19) e ancora «l’antropologia della violenza è oggi invitata a rivolgere il proprio sguardo impietoso su territori vicini a sé e a riconoscere in queste “eccezioni” i profili ordinari, forse ancora troppo poco indagati, della violenza e dei crimini di cui sono responsabili le istituzioni delle nostre società» (2008: 26).

Individuo nella letteratura che utilizzerò per leggere le esperienze delle donne di questa ricerca, alcune forme di violenza, escludendo quella della violenza esplicita, diretta e brutale che si rintraccia nelle storie delle intervistate<sup>48</sup>.

Il concetto di *violenza strutturale* teorizzato da Paul Farmer spiega come la sofferenza a questa associata sia: «strutturata da forze e processi storicamente dati (spesso economicamente pilotati) che cospirano attraverso la routine, il rituale o come più spesso accade la durezza della vita nel delimitare la capacità d’azione [...] le scelte grandi o piccole che siano, sono delimitate dal razzismo, dal sessismo, dalla violenza politica e da una povertà opprimente [...] mentre alcuni tipi di sofferenza sono facilmente osservabili la violenza strutturale fin troppo spesso sfugge a coloro che potrebbero descriverla» (Farmer 2006: 280-281) per tre ragioni che sono la lontananza da certe esperienze in chi le osserva, la difficile rappresentazione, e il fatto che le dinamiche della sua redistribuzione non sono del tutto esplorate, concludendo che un’analisi da parte dell’antropologia della violenza strutturale deve essere geograficamente ampia, storicamente profonda e simultanea: «nella considerazione di vari assi sociali nello sforzo di discernere una economia politica della brutalità» (2006: 84). In questo senso l’analisi della violenza strutturale innesca la necessità di articolare approcci teorici e linguaggi differenti considerando le condizioni materiali storiche e politiche in cui la violenza si produce e riproduce, scandendo le relazioni, e muovendosi su assi non immediatamente percepibili che come ricorda Bourdieu (1977;1998), anche laddove pensiamo che non vi sia, la violenza è spesso invisibile, “simbolica” e “dolce”. Lo scenario della modernità è caratterizzato da dinamiche storicamente collocate che come spiega bene Achille Mbembe (2000) sono espressioni del disordine costitutivo dell’ordine post-coloniale, e assunto ciò sarà possibile dunque considerare la violenza come un continuum (Scheper Huges, Burgois; 2004) e come espressione di differenti assi su cui essa si muove,

---

<sup>48</sup> Come posizionamento etico di ricercatrice ho scelto, come spiegato nel capitolo metodologico, di non optare per una narrazione dettagliata delle forme di sopruso, abuso e orrore che le donne intervistate hanno subito. Nel concreto anche nello svolgimento delle interviste ho scelto di non chiedere mai direttamente quali violenze siano state vissute, elementi che poi in una ricostruzione del presente, emergono trovando lo spazio che i soggetti decidono di dare.

a loro volta interagenti, seppur non necessariamente dipendenti tra loro, ma costitutivi di un *unicum* differenziale di riproduzione di violenza. Contestualizzando le teorizzazioni di Agamben (1995), Fassin e Pandolfi (2010) sulla vita di migranti e rifugiati/e, sui concetti di nuda vita, e biopolitica di determinati soggetti al margine, Ivo Quaranta (2006) precisa riferendosi alle persone richiedenti asilo: «non hanno diritti in quanto persone, con una loro biografia, una loro famiglia ecc., ma solo in quanto vite da salvare: la nuda vita, in altre parole, emerge come modalità storica di costruzione di rapporti di potere, effetto di specifiche strategie di controllo [...] e la violenza non giace quindi solo nei processi che portano alcuni individui a lasciare i propri paesi in cerca di condizioni di vita migliori, ma informa anche le politiche e le pratiche di accoglienza nei paesi ospitanti, istituendo così una ricorsività tra crimini di guerra e crimini di pace, fra violenza esplicita (guerre e persecuzioni nei paesi di origine) e violenza strutturale (iscritta nelle normative, nell'ideologia umanitaria che apre a chi ha bisogno di cure mediche<sup>49</sup> – ma chiude a chi è vittima, per esempio, di violenza politica, povertà, ecc. [...] il corpo diviene così il terreno di regolazione di specifici rapporti sociali fondati sul paradigma della biolegittimità» (in intro. Quaranta 2006: XXVI-XXVII).

È l'ordine sociale che produce dunque ingiuste modalità di distribuzione della sofferenza, sofferenza socialmente strutturata “dolore inutile”, come ricorda Burgois (2010: 133) in riferimento all'opera di Lévinas (1988), è dunque compito di uno sguardo antropologico integrare l'analisi alla luce delle trasformazioni dei dispositivi che ne garantiscono la riproduzione.

L'antropologa Shannon Speed (2014; 2016) utilizza la metafora del mosaico – proponendo un approccio intersezionale nell'analisi della violenza - per leggere le molteplici forme che essa assume nel vissuto delle donne coinvolte nella migrazione, le sopraffazioni legate a differenti assi di discriminazione: essi non sono necessariamente in continuità tra loro, ma mutualmente interagenti e rinforzanti nel vissuto soggettivo in tensione tra desiderio e possibilità.

La prospettiva suggerita dalla studiosa privilegia il modello del mosaico e si distanzia da un'analisi a partire dall'idea di un *continuum* della violenza, secondo la quale le varie forme si succedono dal piano individuale a quello strutturale. Questo modello prevede che le diverse forme di oppressione si costituiscano mutualmente e possano essere comprese solo contemplandole contemporaneamente.

E' questa una lettura che pone la violenza strutturale sullo stesso piano di altre forme di violenza vissute dalle donne: la violenza domestica, quella vissuta nei paesi d'origine rispetto ai modelli sociali – culturali – politici, la violenza delle forme di discriminazione razziste, sessiste, insite nei modelli sociali delle società di accoglienza e transito conosciute durante la migrazione.

---

<sup>49</sup> Su questo aspetto mi concentrerò nella parte etnografica per descrivere come già nel 2017 e 2018 si era intrapreso un brutale irrigidimento del sistema dell'asilo, che non ammette nemmeno più chi ha bisogno di essere salvato, nello stato nazione.

In questo senso l'etnografia che seguirà nei prossimi capitoli considererà le forme di violenza comprendendone le genealogie e connettendole al contesto specifico di studio: all'interno dello stesso sistema d'accoglienza e riconoscimento le condizioni politiche ed economiche non ch  di origine delle donne incideranno in modi particolari nei confronti dei soggetti protagonisti della ricerca.

Una forma di violenza, strutturalmente prodotta all'interno dei dispositivi d'asilo, che agisce sul piano simbolico delle rappresentazioni,   quella di tipo narrativo (Beneduce 2010; Taliani 2011, 2017) istituzionalizzata attraverso il riconoscimento della verit  e la coerenza delle storie richiesta in sede di commissione territoriale per l'ottenimento di uno status<sup>50</sup>. Una violenza, questa, prodotta laddove avvengono le "interazioni significative" (Sorgoni; 2011, 2013), ma anche costitutiva del mercato delle storie (Beneduce 2010; Sorgoni 2011, 2013) e di quel dispositivo del sospetto di cui parla Campbell (2008), una violenza che costruisce spasmi della storia, in cui il tempo si contrae, e trasforma lo stesso modo di raccontarsi; come delinea Beneduce (2010) molte delle risposte e delle narrazioni nascono dall'attesa dell'interlocutore o necessitano di classificarsi all'interno di un'invenzione narrativa maggiormente credibile e riconoscibile: il sospetto nutrito nei confronti dei corpi e delle narrazioni dei soggetti attraversa i processi di classificazione delle loro esperienze che sfuggono agli schemi delle politiche e dei servizi dei paesi di accoglienza. Se classificato, il soggetto, lo   dunque in una *reductio ad unum*, cos  come spesso il diritto considera ed opera nei confronti di chi chiede di esercitare un diritto all'esistenza.   in questo passaggio relativo ai dispositivi giuridici – di ascolto, riconoscimento e di tutela - che presento alcune recenti riflessioni che intrecciano l'ambito degli studi giuridici e il femminismo<sup>51</sup> per decostruire le categorie violente riprodotte dal diritto stesso. Nel fondamentale contributo recente *Femminismo ed Esperienza Giuridica* alcune studiose italiane hanno decostruito e disarticolato, in riferimento a diversi ambiti del diritto<sup>52</sup>, il concetto di violenza contro le donne, e le categorie ad essa correlate di vulnerabilit  e vittima<sup>53</sup>. Ritengo utile fissare alcuni concetti proposti dal femminismo giuridico per mettere in evidenza come l'esperienza delle donne che richiedono protezione in Europa faccia vacillare alcuni cardini del diritto che operano una distinzione sistematica tra vita privata e vita pubblica, e una conseguente possibilit 

---

<sup>50</sup> Sar  parte del lavoro etnografico restituire come determinate dinamiche di rappresentazione della storia, della costruzione di un senso logico e coerente, secondo quelle che sono le guide operative di preparazione all'audizione, producano forme di sofferenza e spaesamento del soggetto di fronte alla vivificazione di un trauma ma anche alla perdita di una identit  concreta, definita e narrata attraverso la memoria di un susseguirsi di giustificazioni della propria presenza negli spazi dell'Italia.

<sup>51</sup> Mi riferisco al lavoro collettaneo *Femminismo ed esperienza giuridica. Pratiche, argomentazioni, interpretazioni* a cura di Anna Simone e Ilaria Boiano, Edizioni Efesto, Roma, 2018.

<sup>52</sup> Rispetto alla violenza da parte del soggetto maschile, la violenza economica, e le argomentazioni che affrontano la violenza alla luce delle genealogie del diritto ma anche dei nuovi collettivi femministi.

<sup>53</sup> Vittima   una categoria operativa all'interno del sistema d'asilo, l'incorporazione di un'identit  da parte delle donne per essere maggiormente riconosciute come meritevoli di esercitare un diritto. Essa   anche la categoria che definisce i soggetti coinvolti nel fenomeno della tratta e dello sfruttamento sessuale, lavorativo e per accattonaggio. Argomenti che nel corso della ricerca e oltre la ricerca hanno trovato spazio.

di tutela dei percorsi: è nell'intreccio tra violenza privata, pubblica e istituzionale che si collocano i percorsi dei soggetti di questa ricerca.

Nell'introduzione al lavoro collettaneo, Anna Simone in riferimento al lavoro *Le politiche della differenza* (Young, 1990), cita: «La mia tesi è che, ove esistono differenze tra gruppi e alcuni di questi siano privilegiati e altri oppressi, perché si abbia giustizia sociale e perché l'oppressione sia scalzata, occorre dare riconoscimento e attenzioni esplicite a tali differenze» (Simone, 2018:6), introducendo così il suo discorso sull'articolazione tra violenza e diritto.

Attraverso un pensiero della differenza, espresso dal femminismo giuridico e dalle sue potenzialità nei vari ambiti che riguardano il riconoscimento di tutela delle donne rispetto a eterogenee situazioni di violenza, i concetti di vittima e vulnerabilità possono essere ricostituiti in modo non discrezionale ma riempiti della loro complessità. La convergenza di analisi tra studi criminologici e vittimologia di Pedace (2018) rendono visibile l'analisi giuridica del concetto di vulnerabilità, laddove nella sua considerazione viene valorizzato l'ambito politico-sociale in cui essa vulnerabilità è originata e riprodotta. Nell'analisi specifica delle esperienze di violenza delle donne che richiedono asilo e protezione in Italia, i lavori di Enrica Rigo (2016) e Ilaria Boiano (2014;2017; 2018), mostrano come il diritto, nazionale e internazionale, seppur si sia maggiormente adeguato negli anni per rispondere alle istanze del femminismo e delle donne, è ancora poco agile nel nominare la violenza, e tutelarla. Violenza che è l'esito della discriminazione vissuta dalle donne, in ambito privato, domestico, ma anche sociale e politico: il genere struttura forme di violenza vissute dalle donne, crea giuridicamente "un sottoinsieme sociale" di donne riconoscibili (Rigo 2016: 85) ed è ancora lontano dal riconoscere l'intersezione di più violenze vissute dalle donne. Esse vengono sempre più spesso identificate come vittime, categoria descrittiva, cui non viene realmente riconosciuta una tutela integrata delle oppressioni vissute anche nei paesi europei.

Nella teoria e nella pratica giuridica adottata da Boiano (2014; 2017; 2018), l'esperienza delle donne va compresa e messa a tutela attraverso il diritto d'asilo considerando tre livelli. Il primo prevede la necessità di riconoscere e tutelare il soggetto a partire dall'esperienza di fuga dai paesi d'origine, o dalle relazioni di genere che hanno determinato la migrazione; il secondo include, nella valutazione del diritto alla tutela, l'esperienza dei transiti nelle zone liminali dei confini violenti; infine, considerata la natura profondamente politica del richiedere asilo per vedersi riconosciuto un diritto, la tutela deve volgersi alle forme di violenza, politiche ed istituzionali, perpetrate nei paesi d'accoglienza.

Le recenti riflessioni e azioni da parte del femminismo giuridico spostano l'attenzione sul piano della giurisprudenza e sulla rilettura del diritto in chiave femminista. In questo modo si può restituire dignità al termine vulnerabilità, svuotato della sua natura operativa nell'assistenzialismo umanitario,

e rileggere le esperienze delle donne: «La funzione politica attribuita dalle teorie femministe alla vulnerabilità consente di rovesciare alcuni degli assunti tipici del liberalismo come l'idealizzazione di requisiti quali la razionalità, l'indipendenza e l'autonomia. Dal punto di vista del soggetto autonomo la vulnerabilità è un'esperienza invisibile relegata all'occorrenza di situazioni marginali. Rovesciare la prospettiva ponendo al centro il punto di vista del soggetto vulnerabile consentirebbe di guadagnare una visione più ampia in grado di scardinare la gerarchia di valori dominante» (Pedace 2018: 167).

Superare una narrazione vittimizzante e passivizzante del soggetto, permette di considerare le richieste che arrivano da parte delle donne, non solo come l'espressione di un bisogno, ma anche come posizionamento politico nell'esercizio di un diritto, difatti: «l'intersezionalità non è stata presa sul serio, le discriminazioni vengono lette a canoni fissi» (Rigo 2016: 83). La possibile semplificazione degli atti di violenza contro le donne da parte del diritto d'asilo genera effetti diretti e deleteri nei loro confronti, oltretutto ridurre la possibilità di tutela differenziale. Per far ciò è necessario dunque riaprire lo spazio privato e quello pubblico per riconoscere il valore politico della richiesta d'asilo, che manifesta molteplici dimensioni di violenza vissuta: violenza che nel mancato riconoscimento del diritto alla tutela, all'accoglienza, al riconoscimento, assume il carattere della temporalità nello spazio vissuto in Italia. La letteratura che ho presentato finora mi aiuterà a leggere le esperienze delle donne che compongono questo studio, le quali rientrano nella categoria di vulnerabili, donne inammissibili, ma anche di vittime di tratta, principalmente di origine nigeriana ma non esclusivamente, delle quali descriverò i percorsi per sostanziare come le forme di tutela siano ancora insufficienti a garantire loro di fuoriuscire dalla spirale dell'oppressione.

## 2.4 La dimensione della temporalità nell'esperienza delle donne che richiedono protezione internazionale:

Per leggere la complessità dei fenomeni che interessano le donne che richiedono protezione e asilo nel *Nord globale* oggi è di particolare importanza intraprendere una riflessione sulla dimensione della temporalità a fianco del discorso sui confini, sui campi, sul regime umanitario, attraverso una prospettiva critica e femminista. L'addomesticamento e l'appropriazione del tempo così come dello spazio, rappresentano il fatto umano per eccellenza, in cui l'essere nel mondo dell'esperienza del soggetto, in connessione allo schema corporeo, e rispetto alla sua capacità di stabilire nessi tra le cose, fa sì che «essi si rendono mutualmente “pensabili” e sono entrambi rappresentabili come “estensioni” in cui i fenomeni si dispongono secondo certi rapporti reciproci [...] Diversamente dallo spazio che, di per sé, non possiede una direzione (è isotropo), il tempo invece è intrinsecamente orientato (anisotropo)» (Fabietti, Remotti; 2009: 744).

Non è un caso che nel 2017 in Italia Roberta Altin, studiando il caso etnografico del Silos di Trieste e delle condizioni di vita dei richiedenti asilo lì permanenti, intitolasse il suo articolo *Perpetually Temporary Shelter in Trieste*, aprendo l'analisi etnografica alla temporalità dell'attesa, e a quella della quotidianità vissuta dai richiedenti asilo, come direttrici attraverso cui orientare altri interrogativi nelle nuove analisi antropologiche. L'irrigidimento delle politiche d'asilo europee creava e crea tutt'oggi sempre più “turbolenze” (Papastergoadis, 1999; Fontanari 2017) nelle traiettorie dei soggetti: movimenti secondari, interruzioni dei percorsi, attese burocratiche e esistenziali, accomunano le vicende di chi richiede protezione internazionale e asilo in Europa.

Il regime europeo di governo dei confini e della mobilità, espresso nella *European Agenda on Migration*, dal 2015 ha trasformato la gestione dei migranti che richiedono di entrare nei paesi dell'Ue attuando una sovrapposizione del regime umanitario e securitario che costruisce lo stato transitorio del divenire rifugiati (Malkki 1996; Van Aken 2005; Fassin 2010; Pinelli 2011), l'inasprimento delle regole d'ingresso con la proliferazione di nuovi confini (Andrijasevic, Walters 2010; Mezzadra, Nielson, 2013; De Genova 2013; Mezzadra et. Al., 2016), la moltiplicazione di frontiere interne ai paesi membri, un sistema di controllo e securitizzazione (Cutitta 2014; De Genova 2016; Tazzioli 2016, 2017; Fontanari 2017) che hanno dato vita ad uno scivolamento nuovo verso la forma campo (Altin 2014; Pinelli 2017), dentro e fuori agli spazi urbani come spazi di pratiche di negoziazione (Tsianos 2009): ciò è la diretta conseguenza di quella che è stata definita crisi dei rifugiati come

artefatto (Mezzadra; Bojadžijev; Rajaram; 2015<sup>54</sup>; Mellino, 2019) che cela quella che è la crisi di un'idea d'Europa come unità politica (De Genova et al., 2016).

La partita sui rifugiati si gioca dunque in quel “campo di battaglia” di cui parla Ambrosini (2018) che sono le attuali politiche, volte a travolgere le scelte tecniche e i recepimenti delle direttive europee nei vari stati nazionali, e che per l'Italia oggi meriterebbero un lavoro a parte<sup>55</sup>, basti sottolineare l'impennata d'odio e repressione che nei confronti dei soggetti marginali che si sta verificando dal 2018 a oggi con caratteristiche nuove e peculiari<sup>56</sup>.

Esse mostrano quei meccanismi, ben messi in luce da Khosravi (2019) in un suo testo recente, in cui l'autore sostiene che la finzione originaria della sovranità, che ha sempre più bisogno di affermarsi e ristabilire il suo potere, sia messa a nudo da questi soggetti “non identificabili”, che spezzano l'identità uomo/donna, cittadino/cittadina, tra natività e nazionalità, per reazione alle strutture stesse. È in questo scenario che la temporalità diventata eterna (Agier, 2011), esperita dentro e fuori l'Europa con modalità differenti, ripositiona in altri luoghi e in tempi differenti le molteplici esperienze dei soggetti, attraverso la burocratizzazione della vita dei richiedenti protezione internazionale e asilo (Mountz 20011; Sorgoni, 2013; Manocchi 2014; Altin – Sanò 2017) e la riconfigurazione violenta delle frontiere. Ciò a cui si è assistito negli ultimi anni è stato un rapido slittamento dalla forma campo<sup>57</sup>, con le sue logiche articolate, tra amministrazione e controllo, e una segregazione duratura dei “senza diritti” (Appadurai 1996). In esso l'eccezione si trasforma in ordinaria prassi e teoria di confinamento, e la dispersione strutturata dei soggetti migranti avviene attraverso l'abbandono istituzionale (Biehl 2007) negli spazi europei e ai suoi margini (Tazzioli 2017). Logiche di abbandono e controllo, di mobilità in transito<sup>58</sup> verso qualcos'altro, costruiscono uno scenario in cui l'elemento del tempo diviene centrale per riflettere gli esiti delle politiche, le dirette conseguenze sulle esistenze di coloro i/le quali in questo tempo sospeso attendono, e le tecniche di resistenza (De Certeau 1980) di fronte a una riappropriazione del tempo attraverso spostamenti, crampi progettuali, e il

---

<sup>54</sup><http://www.focaaiblog.com/2015/11/12/manuela-bojadzjev-and-sandro-mezzadra-refugee-crisis-or-crisis-of-european-migration-policies/>

<sup>55</sup> Con l'entrata in vigore del DLgs 132/2018, più noto come decreto Sicurezza, è stato creato un sistema di esclusione sistematico e differenziazione di riconoscimento giuridico dei richiedenti asilo, così come uno sgretolamento del sistema d'accoglienza. Per approfondimenti tecnico giuridici [www.asgi.it](http://www.asgi.it). Aspetti di cui accennerò nel lavoro etnografico ma che non trovano in questo lavoro di scrittura una sistematizzazione teorica.

<sup>56</sup> La peculiarità delle conseguenze del decreto sicurezza riguardano oltre gli aspetti già citati, una violenta criminalizzazione della solidarietà nei soccorsi in mare, e la chiusura dei porti, con conseguenze mortali e sintomo di un ritorno alla politica razzista e fascista del governo italiano attuale, con implicazioni brutali nell'esternalizzazione del controllo dei migranti nello spazio libico e nel nord est dell'Europa.

<sup>57</sup> Per una letteratura esaustiva sui campi cfr. Augusti, Morone, Pifferi (2017) *Il Controllo dello Straniero. I “campi” dall'Ottocento a oggi*. Vedi anche Rahola.

<sup>58</sup> Utilizzerò il concetto di transito in modo critico, ragionando su come il linguaggio de privi le esperienze. Parlare in questa sede di donne in transito non restituisce la complessità dell'esperienza di mobilità, poiché il movimento attraverso i confini è spesso rinegoziato o dettato da stati di necessità o contingenze che mi portano a non definire rigidamente il transito come caratteristica quanto più come condizione, il più delle volte imposta da altre forze.

superamento della sofferenza socialmente prodotta. Così attendere significa anche prendere contatto con la possibilità di cambiamento: una possibilità che dipende dall'orizzonte sociale e politico attuale nei paesi di arrivo, con cui il soggetto entra in relazione.

Nella definizione di “regime di mobilità” (Glick Schiller, Salazar, 2013), come espressione maggiormente comprensiva di come i sistemi di regolamentazione, sorveglianza e governo delle migrazioni agiscono, c'è da considerare che: «il movimento deve essere analizzato non solo come connessione, ma anche come intrecciato a nuove forme di sfruttamento e di ruvidità nella mobilità» (Riccio, 2019). Negli anni in cui Scheller e Urry (2006) includevano nell'analisi del fenomeno della mobilità le forme di esclusione sociale e i blocchi istituzionali, le dinamiche e i significati attribuiti ai processi migratori, Creswell (2006) faceva dialogare la letteratura sulla mobilità e lo studio sui confini privilegiando la dimensione temporale. Era intesa come prospettiva per comprendere il controllo della mobilità, come prodotto sociale, nel quale le persone producono e costruiscono il tempo e lo spazio, e più precisamente l'autore, nel superamento analitico che distingue tra mobilità e immobilità, definisce in *Towards a Politics of Mobility* (2010) come il movimento sia intrecciato a molteplici relazioni con lo spazio, con il tempo e con il potere che apre a una prospettiva di analisi attraverso il tempo che possa assumere caratteri nuovi: spazio e tempo, in continua trasformazione, si fanno concetti sempre più fluidi e ambigui, mostrando la funzione della logica securitaria volta garantire l'asimmetria del confine (Nuzzo, 2017).

La mobilità è qui definita come l'intreccio di movimento, rappresentazione e pratica, collocata contemporaneamente nelle pratiche sociali, nell'immaginario e nel mondo materiale.

I tre aspetti comportano una particolare politica della mobilità (nel senso di relazioni etniche, religiose, di classe e di genere che implicano la produzione e distribuzione di potere): il movimento fisico di spostamento da un luogo all'altro, la rappresentazione del movimento che favorisce un significato condiviso, l'effettiva esperienza e pratica incorporata del movimento. La specifica politica della mobilità costituisce, dunque, i diversi modi in cui le mobilità sono tanto prodotte da, quanto produttive di, relazioni sociali (Riccio, 2019). In questo senso concentrarsi sulla prospettiva temporale permette di osservare la mobilità come un processo non lineare, ripetitivo e simultaneo, favorendo l'utilizzo di una prospettiva processuale in cui il movimento è incorporato, ma anche esperienza cognitiva e esistenziale del vivere attraverso i confini (Griffith et al., 2013, Radu 2011).

L'esperienza della temporalità dell'attesa di non si sa bene cosa e la sospensione della vita dei soggetti richiedenti asilo è da considerare in funzione di un tempo istituzionale e al contempo esistenziale in cui essi si posizionano tra forme di assoggettamento, processi di soggettivazione, proiezioni nel futuro in base alle riconfigurazioni possibili di scelte o concessioni dipendenti dai poteri esperiti nelle

pratiche quotidiane, in cui la dimensione del tempo agisce sempre di più come funzione regolatrice di esistenze sempre più imbrigliate nelle maglie delle istituzioni.

Se la connessione tra migrazione e tempo raramente è entrata in dialogo tanto quanto lo studio dello spazio (Mbembe 2000), soprattutto alla luce del fenomeno della globalizzazione nella società contemporanea (Giddens 1999, Castells 1996, Appadurai 1996), negli ultimi anni la migrazione è stata studiata sempre di più come fenomeno correlato agli assetti geopolitici e agli effetti del mondo globalizzato e al concetto di decolonizzazione, al punto tale da spingere alcuni studiosi a esortare la ricerca a focalizzarsi sulla dimensione temporale tanto quanto su quella spaziale (Cwerner, 2001; Griffiths et al., 2013; Mezzadra, Neilson, 2013). In particolare gli studi sulla mobilità hanno portato il sociologo Cwerner (2001) a proporre un frame concettuale *time and migration* considerando l'utilità di coniugare questi assi poiché, attraverso la dimensione temporale, è possibile una migliore comprensione dei processi migratori, e attraverso quella migratoria si possono leggere i cambiamenti strutturali che, attraverso il tempo, trasformano la società contemporanea.

In questa direzione è importante rivedere quelle categorie che i *migration studies* hanno utilizzato per comprendere il fenomeno migratorio fino ad oggi. Nello specifico sarà utile ripensare il confinamento, nella sua dimensione di spazio e tempo non più come un *non luogo* (Augé 1995) ma come campo di messa in gioco di soggettività e di produzione di pratiche agite, creative e conflittuali da parte di chi lo vive. Altresì attraverso la recente letteratura sui campi (Augusti; Morone; Pifferi; 2017) che supera il concetto di stato d'eccezione (Agamben 2009), va analizzato storicamente il modo in cui le politiche migratorie attuali favoriscano processi di normalizzazione della violenza, attraverso forme paradossali, e della sospensione del diritto, in nome dello stato d'emergenza perenne. Un diritto che nella funzione di tutela e garanzia di protezione, è anche inteso ed esperito come primo strumento di contrasto delle migrazioni per asilo (Costa 2017; Nuzzo 2017).

Il contributo di Mezzadra e Nielson (2013) ha permesso di leggere come l'intreccio della dimensione del potere, dello stato e del governo del tempo sia fondamentale per comprendere il meccanismo regolativo della mobilità e del mondo del lavoro. L'analisi sui confini, immateriali strumenti di governance attraverso l'apparato amministrativo giuridico e le "tecnologie di governance" (De Genova 2013) giunge a teorizzare la produzione spazio temporale del *border regime* come *temporal zones of hierarchized mobility* (Tsianos. et al. 2009) in cui le persone restano intrappolate nella mobilità, in essa confinate e indefinite.

Molti studi sullo spazio e sul tempo hanno come base teorica di partenza la produzione di Agamben e la teorizzazione del campo, in cui la sovranità del mondo contemporaneo costruisce i rifugiati come ultimi soggetti della biopolitica, governati attraverso un permanente stato di eccezione (Agamben 1998). In risposta a questa riflessione Tsianos (2009) propone, per leggere la dimensione

spazio/tempo, l'utilizzo del concetto di *encampment* (letteralmente "messa in campo") laddove la fuoriuscita delle regole del campo nello spazio sociale e visibile estende il regime di controllo temporale attraverso la decelerazione dei movimenti migratori (Andriajsevic 2010). *Encampment* (Agier 2009; Harrel Bond 2005) come modalità di regolazione attuale delle migrazioni in cui lo spazio e il tempo entrano in cortocircuito (Rahola 2003) mostrando lo stato transitorio del divenire rifugiati (Van Aken 2005) attraverso un dimensione in cui il tempo di attesa, protratto e incerto, consta del doppio paradosso del "chiusi dentro", un'emergenza che si protrae e una temporaneità che diventa eterna (Agier 2009). Citando Enrica Rigo (2016) c'è una porosità e un'ambiguità in questa chiusura e apertura che è dello spazio geografico, giuridico e dunque anche intrinsecamente esistenziale per i soggetti coinvolti in questo movimento spazio-temporale nelle sue molteplici fasi.

Tornando alla necessità di esplorare l'aspetto "tempo" in connessione all'esperienza delle donne è bene collocare il punto di svolta negli studi sulla mobilità e sui confini nel 2011 con la pubblicazione di uno scritto anticipatorio e stimolante *Waiting feminist perspective on the spacing/timing of migrant immobility* a cura dell'autrice Deirdre Conlon per la rivista *Gender Place Culture*.

Il discorso proposto dall'autrice ruota intorno all'assunto che l'attesa socialmente prodotta, correlata con la geopolitica attuale, nonché incorporata dai soggetti, si collochi in posti differenti in modi differenti. Partendo da ciò la studiosa esorta la ricerca sociale a studiare questa dimensione dell'attesa come focus per comprendere la mobilità dei migranti, delle donne migranti in relazione agli assetti delle politiche internazionali, e il loro carattere sempre più restrittivo.

L'autrice mette in relazione il paradigma di im-mobilità con la temporalità e introduce la sua ricognizione letteraria a partire dal saggio di David Bissel (2007) *Animating Suspension. Waiting for Mobility* la cui riflessione considera l'incorporazione da parte del soggetto in mobilità sia dell'attività che dell'inattività del corpo in attesa, del *being-in-transit* e dell'attesa come elemento relazionale e di anticipazione del futuro. L'autore ricalcando Bergson solleva la questione della *qualità* temporale dell'attesa applicandola a diverse situazioni di mobilità, nella lentezza o velocità dei movimenti umani della società contemporanea e globalizzata, in cui attendere mette il soggetto di fronte alla possibilità del cambiamento. Traslando questi concetti sull'esperienza migratoria delle donne Conlon sottolinea come l'attesa venga socialmente prodotta, sia intrecciata alla geopolitica, e incorporata, assunta o respinta nella loro esperienza.

Nello stesso numero della rivista compare *Waiting for wath? The feminization of asylum in protracted situations* (Hyndman, J. Giles, W. 2011: 362), una lettura della situazione prolungata dell'essere rifugiati/e, e di come i limbi temporali *gendered* diventino una forma di governo dei richiedenti asilo in cui l'attesa diventa centrale dell'esperienza subalterna (Jeffries 2008) ma non impedisce la vitalità del soggetto capace di agency.

Gli autori della rivista, analizzando le politiche d'asilo e i movimenti dei rifugiati, ripercorrono le teorizzazioni dei geografi della mobilità (Massey 1993; Hyndman 1997; Creswell 2001, 2006) degli antropologi (Clifford 1986, 1997, Appadurai 2000) e dei sociologi (Urry 2001; Sheller and Urry 2006), concentrandosi sull'idea di mobilità come provocazione alla nozione statica di società/cultura, privilegiando la prospettiva del *New Mobilities Paradigm* di Mimi Sheller and John Urry (2006) con riferimento ai nuovi movimenti globali; non solo di chi si muove "per privilegio" ma anche di chi è coinvolto nei traffici e quindi è più soggetto a dinamiche di potere. Il concetto di nomadismo de-territorializzato (Anzaldúa 1987; Kaplan 1996) permette il superamento dell'analisi del soggetto occidentale, bianco e stanziale, e apre all'osservazione dell'esperienze eterogenee che uomini e donne nella mobilità forzata vivono attraverso i confini geografici e sociali. Movimento cui si contrappone la propensione sedentaria che caratterizza il modo di governare i rifugiati (Malkki 1996): un meccanismo che rinforza il potere delle politiche migratorie degli Stati forti, dinamiche che si traducono nell'espressione "spazi contratti e tempi dilatati" in cui i rifugiati e le rifugiate divengono pure vittime di fronte al regime umanitario della cura e del controllo (Harrel-Bond 2005). In questa gestione delle persone coinvolte nella mobilità, le autrici della rivista pongono l'accento su come saltino gli stereotipi sociali che vedono la donna passiva e immobile e l'uomo in movimento: le differenze di genere coinvolgono e ribaltano un discorso storicamente assunto e costruiscono un modello di uomo "femminizzato" all'interno dei campi, ossia reso passivo, vittima di violenze sessuali e torture. Ciò avviene attraverso la produzione di un discorso che inverte e strumentalizza l'immaginario che relega la donna alla passività e l'uomo alla mobilità e quindi alla migrazione, e fa del paradigma della mobilità una metafisica del vivere moderno in cui l'Occidente ordina e colloca le persone rifugiate in condizioni di *displacement* a lungo termine. Tale intreccio di analisi proposto da Conlon da un lato pone le basi per una dialettica tra nuovo paradigma di mobilità e teorie femministe (e le riflessioni di Nancy Fraser (1989), Jasbir Puar, 2004), dall'altro da vita ad una riflessione sulla *Protracted Refugee's Situation* e su quello che Hyndman e Giles (2011) definiscono *global north* che esternalizza ed esclude i richiedenti asilo. Come propongono Alison Mountz e Liza Schuster (2011) è necessario osservare come nelle zone del Nord del mondo i rifugiati e richiedenti asilo siano spinti nell'attesa, confinati e esacerbati in una indeterminatezza esistenziale. L'analisi di Mountz è incentrata sull'ambiguità temporale degli spazi liminali in cui i richiedenti asilo sono confinati. L'autrice muove le sue critiche a partire dal concetto di *homo sacer* di Agamben, poco attento a una riflessione sullo spazio, inteso come configurazione di identità e capacità di agency. Mountz utilizza la lettura in chiave femminista di Katz (2001) e il concetto di *counter topography*, per analizzare la dimensione spaziale e temporale che esiste tra gli stati (e al loro interno aggiungerei) tracciando le relazioni di potere che connettono gli spazi di confine, localmente e globalmente,

attraverso il governo del tempo di chi in essi si muove. Della stessa autrice un'etnografia sui rifugiati afgiani dimostra come l'esperienza dell'attesa sia fatta di strategie per sopravvivere: approfondisce nel suo lavoro l'ambiguità dell'attesa, l'attesa come esperienza attiva, l'attivismo che prende posto nell'attesa. Spazi di confinamento come luoghi in cui la lotta e la possibilità politica del divenire soggetto è reale. Schuster, dalla sua, critica le politiche d'asilo europee e il Sistema Dublino sulla stessa linea di Mountz, concentrandosi sulla dimensione dell'attesa dei rifugiati afgiani in un parco di Parigi. Aspetti cruciali e conseguenze della logica umanitaria che mette al sicuro/controllo donne e bambini, esponendo gli uomini all'indifferenza sociale e alla vulnerabilità, rendendoli spesso i destinatari principali dell'esclusione e di forme di abbandono strutturali. Dopo la pubblicazione della rivista *Gender Place Culture*, la scuola COMPASS di Oxford propone nel 2013 *Migration, time and temporalities* di Melanie Griffith, Ali Rogers, Bridget Anderson, una disamina sulla letteratura relativa al tempo che si intreccia alla dimensione della migrazione. Qui si interroga la ricerca a privilegiare la soggettività migrante in costruzione e rispetto alla durata del viaggio, e la letteratura su *life course and longitudinal studies* evidenziando quanto il dialogo tra la dimensione del tempo e del genere venga ancora sottovalutato. Ripercorrendo le analisi di Anderson il saggio invita a prestare particolare attenzione alla dimensione della cittadinanza, della temporalità delle richieste d'asilo e delle conseguenze di eventuali rifiuti da parte degli Stati. Una complessità quella della migrazione che alla luce delle trasformazioni politiche chiama in causa gli studi diasporici (Anderson 1983, 1991; Clifford, 1994; Appadurai 1996; Gupta&Ferguson 1997; Cohen 2008), il concetto antropologico di rito di passaggio, le dirette conseguenze del controllo e dell'esclusione dei migranti. Le autrici si appellano ad un ambito multidisciplinare in grado di cogliere e connettere, attraverso questa lente, non solo la letteratura e l'esperienza dei rifugiati, ma anche l'esperienza di quelle persone coinvolte in eventi disastrosi relativi al cambiamento climatico o al fenomeno del terrorismo. In questo senso l'attesa diventa costruzione di un futuro immaginato, in cui l'emozione pone in essere la problematica relazione tra il passare del tempo e la sua dimensione sociale. In quest'ottica l'appello a innovare una metodologia che possa coglierne le sfumature fa concludere le autrici con la speranza dell'adozione, da parte delle riflessioni future, di un approccio multidisciplinare *time sensitive*. Le prospettive proposte dalle autrici nel 2014 si concretizzano in due lavori etnografici svolti tra l'Inghilterra e la frontiera di Ceuta e Melilla. Il lavoro di Melanie Griffith (2014) *Out of Time: The Temporal Uncertainties of Refused Asylum Seekers and Immigration Detainees* situato nei centri di detenzione in UK per richiedenti asilo in attesa dell'esito della domanda di protezione, e di quelli diniegati. Il tempo in questo lavoro è esperienza di precarizzazione del soggetto, un soggetto deportabile, ma anche un soggetto desideroso di cambiamento, in una costante dialettica tra frustrazione e immaginazione sul futuro posizionamento nella società ospitante. L'autrice analizza il tempo lento e

frustrante di un'attesa dettata dalla burocratizzazione della vita (*sticky time*); il tempo sospeso (*suspended time*) che nel suo dispiegarsi si materializza nello spazio e protende a una normalizzazione della vita; un tempo che dipende dalla velocizzazione delle pratiche, così come si velocizza la vita sociale con il conseguente peggioramento dell'ammissibilità delle richieste di protezione (*frenzied time*); un tempo interrotto (*ruptures time*) che agisce sul potenziale di agency e destruttura l'esistenza soggettiva e collettiva. Un tempo quindi che si cronicizza nell'attesa in una duplice dimensione, quella della sospensione e della proiezione di ciò che potrebbe essere, in un limbo definito dall'autrice del "just wait!" Ruben Andersson in *Time and the migrant other: European border controls and the temporal economics of illegality* (2014) partendo dalla letteratura dei *border studies* e sull'etnografia dell'illegalità analizza le forme di controllo europee delle migrazioni con un *focus* sugli aspetti della temporalità e con un'etnografia sul confine di Ceuta e Mellilla. Riprendendo alcuni concetti come quello di cittadinanza flessibile (Ong 1999) e la complessa geografia del tempo (Glennie and Thrift 1996) ma anche gli studi sul *border regime* di Green, Rajaram, Balibar l'autore si concentra sull'accelerazione e la contrazione del tempo come assi di configurazione di nuovi scenari nella vita dei richiedenti asilo, e sulle modalità da parte loro di sviluppare numerose tecniche di attesa in quella che definisce "colonizzazione del futuro nel controllo europeo dei confini". E' la disciplina antropologica che interrogandosi sull'uso del tempo da parte dei paradigmi dominanti della contemporaneità offre una interessante riflessione su questa dimensione, attraverso la quale si definiscono e rinegoziano i contenuti delle relazioni, non solo del sé con l'altro/a, ma anche tra le diverse società cui gli individui partecipano: relazioni che sono sempre politiche – poiché di potere e disuguaglianza – sottoposte alle condizioni della produzione industriale capitalistica (Fabian 1983: 168). L'autore di *Time and The Other* (Fabian 1983) analizza come la disciplina si sia avvicinata allo studio del tempo sia in relazione al tema della scrittura etnografica, che alla ricerca di campo: un tempo che è condizione imprescindibile per una reale conoscenza etnografica – l'uso del tempo nel sapere antropologico consta di un tempo fisico che descrive i processi socioculturali ma anche di una percezione e rappresentazione dello stesso – e che non può essere naturalizzabile poiché appartiene «alla economia politica delle relazioni tra individui, classi sociali, nazioni, dunque la costruzione dell'oggetto antropologico attraverso la temporalità è un atto sempre politico. C'è una politica del tempo» (Fabian 1983: 2). Se in passato la disciplina antropologica ha utilizzato il tempo come misura delle relazioni e delle differenze che intercorrevano con altri sistemi sociali e simbolici (1983:25), le relazioni antropologiche contemporanee sono incorporate nell'organizzazione pratica culturale e sociale, esso è coevo, non disgiunto. Ciò che l'autore anticipa nelle riflessioni antropologiche future (Munn 1992; Gell 2001; Bear 2014, 2016; Ringel 2016; Ssorin – Chaikov 2017) è la critica alla "pietrificazione" nel tempo delle relazioni da parte dei paradigmi antropologici, definendo questo

approccio al tempo uno “scandalo” dell’antropologia, poiché distintivo di un tempo “del noi e del loro”, e indicativo di una tendenza – oltre che destoricizzante dei soggetti subalterni – a porre, anche fuori dal tempo, i soggetti stessi. Ciò porta l’autore a sostenere che la geopolitica pone le sue basi ideologiche nella cronopolitica, o politica del tempo (1983:144). Il suggerimento che fornisce alle generazioni di antropologi è di considerare la relazione etnografica come relazione, sì gerarchica e mai orizzontale, ma contemporanea e frontale: confronto/incontro possibile nello stesso campo e allo stesso tempo (1983:165). Nell’analisi delle politiche di esclusione, e delle diverse esperienze del tempo, da parte dei soggetti coinvolti - nell’insicurezza temporale data dai conflitti nel tempo – esso diviene cruciale nella comprensione delle esperienze di disuguaglianza (Bear 2016, 480). L’epistemologia del tempo valuta la complessa intersezione dell’astratta produzione del tempo rispetto alla riproduzione sociale, come suggerito da quella parte dell’antropologia che ha studiato il capitalismo e le nuove forme di governamentalità e delle frontiere dei valori sociali e culturali (Munn 1992; Geel 2001). E’ così che il contributo dell’antropologia supera la concezione astratta del tempo ma diviene tecnica (Bear 2016): intesa cioè come azione e manipolazione che i soggetti fanno del tempo (ibid: 489). L’antropologa Laura Bear propone una ricognizione della disciplina partendo dall’analisi di quelle che Geel (2001) definisce mappe temporali, che vengono organizzate dalle tecnologie dell’immaginazione, ma anche dalla percezione da parte dei soggetti che il tempo sia un mezzo per il profitto (ibid:490), tecnica di produzione per agire e per immaginare. Il tempo della contemporaneità è di natura incerta, finita, e necessita di atti creativi affinché trascorra non senza che il soggetto agisca nel figurarsi e rappresentare un futuro (ibid: 499). E’ nella possibilità del senso del futuro che si fonda la nostra agency (ibid: 494). L’autrice prende a esempio lo studio svolto in Cile tra le lavoratrici domestiche a Santiago (Han 2012) per ragionare sul tempo in termini di progettualità: l’esperienza delle donne è in costante contraddizione tra obblighi, insicurezza, modi di vivere; un tempo che è sostanzialmente possibilità. La dimensione analizzata dall’autrice è definita come *time tricking*, definizione poi ripresa dall’antropologo Felix Ringel (2016), e che sta ad indicare come la percezione del tempo da parte dei soggetti, è sì possibilità, ma anche inganno, poiché le persone agiscono in un setting spaziotemporale di disuguaglianze, incertezza, precarietà: questo passaggio concettuale è poi riassunto nell’espressione *labour in/out of time*. Il termine *labour* sta ad indicare l’agire, la contrapposizione *in/out* sta a sottolineare le conflittualità che in questo tempo si esprimono: sia da parte degli individui tra loro che della collettività (Bear 2016: 497) poiché essi si muovono in uno scenario sociale contraddistinto dall’interdipendenza dello spazio e del tempo: interdipendenza definita come *timescape* (Massey 2005). Questo setting è anche quello contraddistinto da un tempo della resa dei conti del capitalismo, che agisce come misura di valore del soggetto (Bear 2014) e che entra in conflitto con l’esperienza concreta e quotidiana che i soggetti fanno del tempo che vivono.

L'inganno del tempo è anche una pratica messa in atto dai soggetti rispetto ai momenti di crisi vissuti; considerato il tempo vissuto dalle persone che attendono un riconoscimento - in uno spazio confuso, costretto, ma anche di dispersione - la relazione con esso è sempre empirica, un vortice di ricordi e la possibilità precaria del futuro: un presente marcato in modo non lineare, un'instabile presentismo (Ringel, 2016: 126). Nelle teorizzazioni di Gell (2001) il tempo, come dimensione, esiste in tre fasi: *non-human time space; social framing of time; personal experience of time*: un sistema socioculturale quello del tempo in cui l'agency non è solo nel e attraverso il tempo, ma è essa stessa tempo (Munn 1983), così come la pratica etnografica. Contestualizzando l'esperienza delle persone richiedenti asilo e protezione internazionale in Europa, il lavoro di Elena Fontanari (2017) *It's my life. The temporalities of refugees and asylum-seekers within the European border regime*<sup>59</sup> pone le basi per ampliare l'etnografia anche all'esperienza delle donne. L'autrice analizzando il *border regime* e le forme securitarie che dal 2015 ad oggi disegnano l'esistenza dei richiedenti asilo, contestualizza la mobilità, la detenzione e la funzione del tempo nell'esperienza dei titolari di protezione umanitaria che, dal 2011 ad oggi, dall'Italia hanno dato vita a movimenti secondari verso la Germania. In particolare, in un quadro volto a comprenderne gli aspetti giuridici e il riposizionamento nello spazio, nonché le aspettative future, l'analisi dell'autrice pone le basi per estendere la comprensione della possibilità del divenire soggetto nella sua tensione e costruzione di genere. In questa direzione si muove questo lavoro di ricerca, ove la pratica etnografica si pone l'obiettivo di cogliere le declinazioni che le politiche d'asilo, regolando attraverso il tempo l'esistenza delle donne migranti, controllino le diverse possibilità di soggettività e trasformazione entro sistemi sociali e simbolici specifici. I lavori prodotti in Italia dall'antropologa Barbara Pinelli, che intersecano la dimensione del genere con l'analisi politica di questa specifica categoria, sono un ottimo riferimento analitico per sostanziare il discorso che prende ad analisi la dimensione del tempo giuridico e dell'accoglienza che è il tempo di attesa dei rifugiati (Sorgoni 2015): una dimensione in cui la costruzione e le decostruzioni delle categorie che immobilizzano le donne, e al contempo agiscono forme di abbandono istituzionale rappresentano la principale modalità di controllo (Mallki 1996; Harrel Bond 2005). L'esplorazione dell'esperienza dei soggetti che come vengono analizzati da Teresa de Lauretis eccedono in uno spazio di costruzione del sé, la dimensione temporale gioca, oggi più che mai, un nodo cruciale di analisi per cogliere i percorsi futuribili, che nel nostro caso sono quelli "possibili" per le donne richiedenti asilo. L'obiettivo di un'etnografia situata nel vivo del campo in cui si giocano le attuali politiche migratorie deve essere in grado di connettere l'osservazione con la storia delle

---

<sup>59</sup> Riflessioni che l'autrice non ha pubblicato come articolo scientifico (ma ha condiviso con la ricercatrice durante la scrittura della tesi di dottorato) ma ha poi integrato nel libro Fontanari, E., 2018, *Lives in Transit: An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*. Abingdon: Routledge.

zone di confine, in cui le persone - alla ricerca di una forma di protezione e tutela negli Stati europei - sono sempre più costrette a “sostare ai margini” (Altin 2019) dello spazio e del tempo. In questa direzione, è utile riprendere il lavoro di Cosmin Radu (2010) sulla ridefinizione nel tempo del confine serbo, come *temporal zone* in cui la sovrapposizione storica e politica del controllo della mobilità, della mobilità giuridica circolare e non progressiva (Fontanari 2018) è oggi ancora al centro della partita che si gioca a livello Europeo sulla vita dei rifugiati e necessita di un’antropologia che sappia cogliere come lo Stato, apparentemente assente, si faccia confine e scenda negli interstizi della vita prodotta in questi spazi/tempo controllando i soggetti. La ricerca seguirà gli intrecci delle teorie finora enunciate con le metamorfosi delle pratiche di confinamento, tenendo conto della soggettività, del posizionamento dal margine, del mondo delle possibilità: il tempo diventa una dimensione esplorativa, metodologica, attraversando l’esperienza e l’orizzonte stesso dell’attesa. I tempi, come i luoghi, saltano senza facili connessioni, la necessità di un tempo che ristrutturi quello spezzato dell’esperienza, la processualità del soggetto e il ruolo politico del corpo come palcoscenico sul quale gli esseri umani interpretano il dramma della socializzazione (Pandolfi 2005), ove la contrazione e la dilatazione del tempo è da un lato quello dei soggetti della ricerca e dall’altro quello vissuto dalla ricercatrice. Una simultaneità temporale dell’esperienza che si concretizza attraverso le relazioni etnografiche, ove il tempo soggettivo, sociale e politico è metodo di indagine e scandisce fasi e trasformazioni dei soggetti.

## Capitolo 3.

### Il contesto della ricerca e le sue caratteristiche storiche e politiche:

“Confine del Brennero: l’ingiusto confine, il sacro confine. L’interpretazione cambia a seconda dell’osservatore, anche se in entrambi i casi abbiamo a che fare con autentici feticisti del confine, in Sudtirolo fin troppo numerosi. Tutti vogliono la stessa cosa: condizioni prive di sfumature, confini netti”

(Alexander Langer: Südtirol ABC Sudtirolo. 2015 (1989) pp. 142).

#### 3.1 *Il confine del Brennero*

Nella recente pubblicazione *Io sono confine* (2019), l’antropologo iraniano Shahram Khosravi afferma: «In quest’era di feticismo dei confini, oscurata all’ombra dei muri in costruzione, c’è una domanda urgente, politica ma anche intellettuale, cui va data una risposta: che cosa si vede se guardiamo il confine dall’altra parte? Se guardiamo il confine dal lato opposto non possiamo non storicizzarlo» (2019:12). È seguendo questa suggestione che intendo percorrere alcuni aspetti fondamentali che inseriscono in una cornice storica il contesto del Südtirolo in cui si è mosso il presente lavoro etnografico e che mi permettono di analizzare i fenomeni alla luce di ciò che il confine del Brennero rappresenta e costruisce oggi.

Fin dal passato il valico del Brennero, angusto e geograficamente complesso, ha rappresentato lo spazio privilegiato di attraversamento della barriera innevata delle Alpi tra Italia e Austria, da cui transitarono le legioni romane e gli imperatori tedeschi per farsi incoronare dal papa. Le gole dell’Isarco, in passato popolate dai briganti, sono zone tutt’ora rigide ma anche affascinanti, non semplici da attraversare a piedi, e che con la costruzione della ferrovia sotto la monarchia asburgica nel 1867 videro una prima rivoluzione dei passaggi di persone e merci<sup>60</sup>. Per comprendere la natura del confine del Brennero bisogna tenere a mente la divisione del Tirolo nel 1919<sup>61</sup> che portò la linea

---

<sup>60</sup> <https://www.internazionale.it/opinione/gerhard-mumelter/2016/04/12/brennero-confine-storia>

<sup>61</sup> Se i vincitori della guerra mondiale si fossero attenuti ai 14 punti di Wilson sarebbe stato più facile far coincidere i confini di Stato con quelli linguistici, attribuendo l’odierno Trentino all’Italia e l’odierno Sudtirolo all’Austria. Per una lettura storica Alexander Langer Scritti sul Sudtirolo – ABC Sudtirolo.

del confine laddove non era mai esistita e la barriera fisica non era né visibile né funzionale a una separazione.

Quando l'Alto Adige fu annesso allo stato italiano venne intrapresa dal regime fascista un'italianizzazione forzata delle popolazioni ladine e di madrelingua tedesca, e nel 1940 il Brennero divenne il luogo di incontro tra Hitler e Mussolini per rinforzare l'asse Roma-Berlino<sup>62</sup>: poi divenne luogo primario di deportazione delle famiglie ebraiche verso il campo di transito di Bolzano<sup>63</sup>. Dopo la seconda guerra mondiale, da questo luogo, i transiti avvenivano sotto pagamento di contrabbandieri cosicché da qui i peggiori criminali del nazismo entravano per trovare rifugio, sostare in luoghi protetti e dirigersi verso le coste occidentali della Liguria per poi imbarcarsi verso l'America Latina<sup>64</sup>. Durante gli anni Sessanta il Brennero divenne un "confine caldo", dove l'esercito italiano inviò più di ventimila soldati a seguito dei bombardamenti degli autonomisti sudtirolesi che richiamavano l'attenzione sulla questione dell'annessione forzata. Così nel 1962 l'Italia introdusse l'obbligo dei visti per il passaggio delle persone e nel 1963, con il completamento dell'autostrada del Brennero, si solidificò quell'importante snodo verso il Nord Europa per le merci trasportate da tir e camion che oggi occupano lo scenario quotidiano per chi attraversa quei luoghi, un fenomeno che ha contribuito alla devastazione ambientale dell'area alpina. Nel 1972 l'Alto Adige ottenne il secondo statuto di autonomia: così la Provincia Autonoma di Bolzano divenne il simbolo di una identità conquistata, ove processi di convivenza erano definiti tra appartenenze etnolingustiche secondo quella che ancora oggi è la proporzionale "etnica"<sup>65</sup>. Come spiega Dorothy Zinn (2018) le misure implementate dallo statuto di autonomia definiscono la perpetuazione di divisioni storiche basate sulle distinzioni linguistiche, confini sociali e la separazione tra gruppi. In questo modo l'apparato amministrativo e sociale è attraversato dalla tendenza a separare le note "comunità immaginate teorizzate da Anderson (1983)" (Zinn, 2018: 57).

I processi di crescita economica e autonomia politica, tradotti in un progressivo tentativo di eliminazione del confine - come barriera di impedimento della circolazione di beni e persone - avrebbero permesso all'Alto Adige un contatto florido con la società austriaca. Al contempo, come sostiene Zinn (2018), la società cambiò drammaticamente, e questi cambiamenti ci permettono di comprendere la ricezione dei migranti da parte di una società prevalentemente povera e montana, che

---

<sup>62</sup> Molti sono i documenti esposti nei vari luoghi della città che documentano questi momenti storici, soprattutto nel centro commerciale situato al confine tra Italia e Austria al Brennero, dove le pareti della galleria sono un'esposizione permanente di foto storiche dei passaggi avvenuti in quel luogo.

<sup>63</sup> È interessante notare come fin dal passato, Bolzano come provincia di confine fosse già predisposta come luogo contenitivo e ciò che oggi definiamo zona hotspot.

<sup>64</sup> <https://www.internazionale.it/opinione/gerhard-mumelter/2018/07/04/guerra-preventiva-brennero>

<sup>65</sup> Questo sistema di censimento della popolazione appartenente alle tre aree linguistiche tedesca, italiana, ladina, ragiona in termini di quote proporzionale per esempio nelle assunzioni in incarichi amministrativi, per l'assegnazione di nuclei abitativi, etc.

dopo un boom economico vide l'arrivo di migranti italiani prima, e stranieri poi che di fronte alla coesistenza ulteriore di differenze linguistiche e gruppi, la necessità di nominare le differenze ha rinforzato il termine "autoctoni" (ibid. p.59).

Gli anni Settanta e Ottanta segnarono un periodo di ridefinizione della società Alto Atesina, processo che si fonda sulla radicalizzazione delle differenze interne tra gruppi, e che si rinforza nell'individuazione dei migranti come soggetti simbolicamente e fisicamente esterni ai confini sociali e identitari (Sciortino 2012). Molti giovani che mal sopportavano la tendenza a radicalizzare le differenze - una sorta di reazionario conservatorismo territoriale - divennero i capri espiatori del "tradimento" di una presunta identità in Alto Adige. Tra questi, la figura di Alexander Langer è sicuramente la più influente e nota, anche per la drammatica morte suicida che lo accompagnò.

Cito queste figure autoriali per meglio contestualizzare lo scenario in cui la ricerca ha preso le mosse, attraverso una visione storica del contesto, caratterizzato da un tessuto sociale differente rispetto alle altre regioni italiane in cui precedentemente avevo svolto le mie ricerche. L'avvicinamento a questo specifico contesto ha generato in me un senso di spaesamento e una curiosità nel coglierne le peculiarità attraverso lo studio dei processi storici che lo hanno configurato. La richiesta di ammissibilità allo spazio della regione autonoma da parte dei soggetti di questa ricerca si colloca in un tessuto sociale che ha nelle sue radici storiche e nelle sue strutture istituzionali il lascito di un processo storico di autonomia, in cui la coesistenza di differenze presenta notevoli nodi problematici: una esemplare manifestazione di tale specificità sta nella feticizzazione del linguaggio (Zinn, 2018: 63) come tendenza della società in analisi di incorporare le persone immigrate attraverso la definizione di linee di divisione sociale già preesistenti.

La forzatura identitaria che ha caratterizzato il Sudtirolo unificato non prevedeva al suo interno le espressioni di alterità, escludendo il riconoscimento sociale e di diritto delle persone mistilingue, ovvero nate da coppie miste, come soggetti portatori di valori multiculturali. Il censimento che venne fatto nel 1981 e che obbligava le famiglie a riconoscersi in un'appartenenza a gruppi linguistici distinti come quello tedesco, italiano e ladino, previsti dallo statuto di autonomia, svolgevano la funzione differenziale su agevolazioni edilizie e abitative o sull'assunzione nei luoghi di lavoro, fortificando quello che Claudio Magris ha definito nel suo romanzo "Microcosmi"<sup>66</sup> (1998) un gretto *establishment* politico-culturale locale. Se per Alexander Langer, in virtù delle differenze interne, il Sudtirolo poteva essere un laboratorio in cui sperimentare il futuro europeo e la mescolanza etnica, la società sudtirolese definiva i suoi contorni attraverso rapporti asimmetrici: «ognuno parla con l'accento forte delle 'sue' ragioni e finisce per concepire la dimensione del bene comune tutt'al più

---

<sup>66</sup> Claudio Magris, 1998, *Microcosmi*, Garzanti – Gli Elefanti: Milano.

come possibile dilatazione del suo privato» (Mezzalana 2015: 90)<sup>67</sup>. Khosravi ribadisce l'importanza della storicità del confine, monito che Langer lanciava in Sudtirolo, invitando ad un'elaborazione della consapevolezza storica comune, poiché, a partire dall'oblio post-bellico le fratture sociali si riproducevano in ogni aspetto della vita sociale. L'allargamento delle divisioni continua a funzionare come antidoto alle minacce esterne, di cui quel confine del Brennero, che sempre Langer definisce poroso, ne rappresenta il punto di snodo: «gli amanti della sovranità nazionale parlano volentieri di un'Italia unita e indivisibile dal Brennero alla Sicilia, gli amanti del 'Tirolo unito' non mancano mai di stigmatizzare, definendo vergognoso il confine del Brennero. Alcuni tra quelli che parlano volentieri della cancellazione dei confini, mirano in realtà soltanto a spostarli (in questo caso verso sud), e spesso sono proprio coloro i quali maggiormente hanno in odio il confine di Stato a risultare i più zelanti nel richiedere una separazione tra i gruppi etnici» (2015(1989): 143).

Fu nel 1998, con la creazione dell'area Schengen, che Napolitano, allora Ministro dell'Interno e il suo corrispettivo austriaco Schlögl, agirono istituzionalmente alla rimozione della frontiera, simbolica e materiale, del Brennero. Un'apparenza politica, che non dismesse la funzione coercitiva del confine, che anzi venne ristabilita attraverso accordi italo austriaci, che definivano un sistema di "controlli mobili" non aventi carattere continuativo, con l'obiettivo di impedire l'ingresso degli indesiderabili e inammissibili, dunque di coloro i quali fossero privi dei requisiti di accesso alla società (Wassestainer 2015:38). Prima di vedere in cosa si è tradotta questa politica fino ad oggi, è importante fissare un'altra data utile a contestualizzare il lavoro: nel 2007 venne inaugurato da un lato il commissariato di polizia del Brennero per assolvere alle funzioni territoriali e per gestire come "polizia di frontiera" i movimenti delle persone, dall'altro venne intrapresa la costruzione dell'Outlet DOB, centro commerciale situato fisicamente sulla rotatoria che segna la frontiera italo austriaca, e che sarà importante tenere a mente per l'etnografia che seguirà, come luogo fisico e simbolico che incarna a pieno il paradosso di un regime umanitario/securitario al servizio dell'indifferenza del libero mercato capitalista<sup>68</sup>". Tornando al nostro discorso, da quando è stata istituita l'area Schengen in Europa, si sono susseguiti una serie di accordi trilaterali Italia – Austria - Germania che trovano spunto nell'*art.25 et seq.* dello *Schengen Border Code*, che permettono agli Stati Membri di reintrodurre temporalmente il controllo dei confini per questioni di sicurezza pubblica e gravi rischi di sicurezza interna, e che allo stesso tempo, violano il principio di conformità ad esso.

Gli accordi trilaterali del 1997 regolavano l'ingresso e la riammissione dei soggetti indesiderabili privi dei permessi necessari. In seguito alla crisi economica del 2008 le misure divenivano

---

<sup>67</sup> In prefazione a ABC Sudtirolo di Alexander Langer.

<sup>68</sup> Considerazione che nasce dall'osservazione di campo che mostra i paradossi di un luogo in cui da un lato la popolazione italiana e austriaca si recava per lo shopping, dall'altro la popolazione migrante consumava le attese, i blocchi, le intermittenze esistenziali sempre più violente, durante i rigidi inverni.

maggiormente restrittive e con l'aumento degli sbarchi dei migranti (dal 2011 in poi) e dei loro movimenti verso il nord Europa, nel 2014 venivano regolati i controlli sui treni Euro City diretti a Monaco. Nel 2017 gli accordi trilaterali riguardavano i controlli dei treno-merci con la funzione di scovare le persone che viaggiavano nascoste per attraversare la frontiera (Antenne Migranti, 2017). Nella loro natura questi accordi avevano e hanno come obiettivo quello di: «contenere la pressione migratoria intra-europea e contrastare la migrazione “clandestina”» (Wassestainer, 2015:39), controlli che non hanno eliminato il movimento delle persone ma lo hanno reso via via più lungo e rischioso.

Già dal 2011, in concomitanza con le primavere arabe e la ripresa dei movimenti migratori verso alcuni Stati membri UE, la rotta del Brennero era diventata un importante punto di snodo e transito per i giovani migranti diretti in Nord Europa. Nel 2013 e 2014 era emersa una crescente frammentazione delle traiettorie migratorie e una loro diversificazione: le nazionalità principali delle persone che sbarcavano in Italia e si dirigevano poi verso i paesi del Nord come la Germania e la Svezia erano quella siriana ed eritrea. Fu proprio in quel periodo che il confine del Brennero divenne visibile, durante la fase politica italiana del *mare nostrum*<sup>69</sup> in cui gli arrivi via mare raggiungevano le 171.000 persone e un numero di domande d'asilo depositate in Italia pari a 65.000. Le persone che tentavano di raggiungere l'Europa iniziarono ad essere coinvolte nelle “riammissioni passive” operate dalla polizia di frontiera italiana sotto invio della polizia austriaca, il numero nel 2014 saliva già a 4.408 unità, nel 2015 almeno cento persone al giorno venivano bloccate nella città di Bolzano tramite i controlli sui treni, e alimentavano la rete dei passaggi e la trasformazione dei traffici di merci e persone lungo quella zona di frontiera (Antenne Migranti e ASGI, 2017:13). Il Brennero, in linea con le politiche nazionali ed europee si è trasformato rapidamente in un *hot spot* interno (Denaro 2016) e in concomitanza con il numero elevato di passaggi in frontiera, i controlli temporanei vennero reintrodotti a fasi alterne sui treni e nelle stazioni ferroviarie lungo il percorso del Brennero, da Verona a Brennero e più a Nord a Rosenheim e Monaco, con numerose violazioni rilevate sia per adulti uomini e donne che per minori stranieri non accompagnati (Antenne Migranti e ASGI, 2017:14).

Nel 2016 il Ministero degli Interni austriaco dichiarava nei media nazionali e internazionali, l'intenzione di costruire un muro – poi mai costruito - per impedire i tentativi dei migranti di

---

<sup>69</sup> Missione militare e umanitaria la cui finalità era di prestare soccorso ai migranti inaugurata nel 2013 in seguito al tragico naufragio che vide 368 morti e 20 dispersi. Dal 2014 le missioni di salvataggio sono state implementate dall'UE con la presenza di Frontex, agenzia privata militare creata ad hoc per la gestione degli sbarchi e delle identificazioni in territorio europeo.

attraversarlo. I controlli sono proseguiti dall'estate 2016 fino ad oggi. Nel 2020 si contano un numero di 150 passaggi di persone al mese<sup>70</sup>.

Il controllo della mobilità sempre più organizzata e sistematica della frontiera configura lo spazio del Brennero come snodo di connessione, redistribuzione e differenziazione. Questi aspetti si coniugano con la limitazione di accesso alle procedure d'asilo nella città di Bolzano che rendono il contesto della ricerca una zona grigia direttamente connessa ai meccanismi presenti in frontiera. L'attivazione degli attori umanitari come Volontarius (dal 2019 Croce Rossa vince la gara d'appalto e inizia ad essere attiva al Brennero) è presente in stazione (nella collaborazione con le forze dell'ordine per il controllo sui treni e al binario Tronco Nord da cui partono e arrivano i treni per Innsbruck e Monaco) ma anche nella città di Bolzano nella gestione dei centri d'accoglienza per persone migranti.

Se fino al 2016 l'attenzione sul Brennero era caratterizzata dalla presenza di attivisti e attiviste che manifestavano contro la costruzione del muro e i meccanismi di controllo sui treni, nel 2017 le proteste si spostavano dal confine agli spazi delle città di Bolzano, Trento e Verona. L'obiettivo delle proteste era quello di aumentare l'attenzione sulle condizioni di vita critiche vissute dai migranti nei centri d'accoglienza, e da coloro i quali dall'accoglienza venivano esclusi sistematicamente. Le proteste insistevano sulle illegittimità delle prassi relative ai permessi di soggiorno, sui ritardi delle questure e sulla loro discrezionalità di azione. Altro aspetto degno di nota era la richiesta da parte degli attivisti della fine del cosiddetto "business dell'accoglienza" da parte di alcune note e influenti cooperative altoatesine.

Dunque mentre si solidificavano alcune tecnologie del controllo lungo il confine del Brennero - presenza massiccia di forze dell'ordine, pattugliamenti sistematici dello snodo autostradale, frequenti controlli dei treno merci da Verona a Monaco - anche nella città di Bolzano il confine della questura diveniva sempre più impermeabile e l'accesso ai diritti dei migranti in arrivo reso ostico dai meccanismi del sospetto e della discrezionalità dell'apparato securitario.

La dimensione produttiva del confine (De Genova, 2015; Mezzadra, Neilson 2013) è costruita da politiche, corpi e attori<sup>71</sup> che nel "regime umanitario" e quello che viene definito dal 2015 *border regime*, modificano l'assetto del visibile e si installano in altri luoghi e istituzioni, creando nuovi confini. Le tecnologie che hanno permesso uno scivolamento del confine dal Brennero alla città di Bolzano sono da un lato gli invii della polizia di frontiera unicamente alla questura di Bolzano, competente dell'umanità residua che veniva respinta e confinata in un tempo proteso; dall'altro i

---

<sup>70</sup> Dati raccolti durante le interviste con Volontarius Brennero nell'estate 2018 e con la Croce Rossa nell'anno 2019 (aggiornati telefonicamente nel febbraio 2020). Dal 2019 la presenza di Volontarius è stata sostituita dalla Croce Rossa.

<sup>71</sup> In seguito agli accordi UE Turchia del 2016 la presenza istituzionalizzata di agenzie private come Frontex nel controllo delle persone, delle frontiere e delle procedure, costruisce uno scenario in cui nuovi soggetti sono coinvolti nel management della mobilità.

controlli che hanno bloccato molti movimenti dal Sud Italia e gli arrivi via terra dal Nordest Europa. La mobilità interna alle città limitrofe, e i movimenti secondari dal Nord Europa, confluiscono in quella zona liminale, desiderata come *comfort zone* dalle stesse persone richiedenti asilo, costrette o indirizzate verso quella città attraverso le reti transnazionali, e i saperi che si acquisiscono durante la migrazione.

In questo luogo la creazione di strumenti di gerarchizzazione dell'accoglienza e del riconoscimento, diventano dispositivi di controllo sulla possibilità di divenire progettuali da parte di quelle persone che vengono definite dalle istituzioni locali, in un eccesso di generalizzazione, "in transit".

Se è già stato indagato e analizzato come gli stati nazionali siano immaginabili solo attraverso i loro confini (Anderson 1983), come siano essi stessi il punto di riferimento essenziale del nostro senso di comunità e identità (Balibar 2002: 78), il rafforzamento degli stessi funziona come difesa delle identità nazionali, per ristabilire una loro solidità e aggiungerei alle società europee di fortificare un senso di comunità e valori profondamente incrinati. La non identificabilità di coloro i quali richiedono protezione internazionale in Europa valicando muri e spazi di frontiera, mina una sicurezza identitaria. Il confine nella sua funzione selettiva e gerarchizzante agisce come costruito fisico, militare e simbolico. In questa direzione l'umanità in esubero è sempre più destoricizzata, e dunque depoliticizzata (Rajaram 2002) e vive il lascito di un'amnesia storica che evoca lo stato d'emergenza da parte delle società locali blindate dietro i confini nazionali.

La pressione dal confine del Brennero verso Sud (e dunque la città di Bolzano), la precarizzazione protratta dei soggetti (Borri 2016), la strutturazione di un permanente transito (Fontanari 2017; 2018), sono caratteristiche che mostrano un meccanismo di creazione di nuovi luoghi/confine ove la volontà europea neoliberale di gerarchizzazione dei diritti e delle persone agisce nuove forme di coercizione e violenza. "Le frontiere hanno lo scopo di designare differenze [...] Il regime delle frontiere punta a tenere le persone al loro posto all'interno della gerarchia di classe" (Koshravi 2019), ridefinisce le traiettorie di coloro i quali, al di là delle categorizzazioni costruite al momento dell'approdo, sono identificabile come *poveri*. All'interno di questa categoria si differenziano poi molteplici esperienze soggette alle differenti limitazioni di accesso alle risorse e ai diritti, attraverso la garanzia di schemi di esclusione e di inclusione differenziale (Gargiulo 2017).

La città di Bolzano, attraverso i meccanismi che qui descrivo, si trasformava in un confine interno, nonostante disti ottanta chilometri dalla frontiera geografica del Brennero. Qui le politiche europee si intersecano con le trasformazioni delle leggi nazionali in materia d'asilo e con la disposizione di circolari e regole stabilite dalla Provincia Autonoma, tra cui la circolare Critelli (di cui farò menzione a breve) che seleziona l'accesso dei migranti richiedenti asilo nell'arena della discrezionalità.

Lo scenario europeo ed italiano è oggi caratterizzato dalla lesione e dall'arbitrarietà dell'istituto dell'asilo (Pinelli, Marchetti 2017) che ha configurato delle risposte politiche nei confronti delle persone migranti che, come ricorda Campesi (2017) non sembrano essere all'altezza della sfida.

La riproduzione di forme di ingiustizia, le mancate tutele e la frammentazione dell'accoglienza sono elementi che rendono incongruente la dimensione formale dell'asilo e quella sostanziale.

Si è assistito alla strutturazione di un governo della mobilità circolare di cui parla Martina Tazzioli (2017) la quale, a partire dalla rilettura di Foucault, propone, un ripensamento del concetto di biopolitica in relazione ai movimenti dei migranti, laddove il governo della mobilità non si esprime solo attraverso un'apparente limitazione, bensì attraverso la produzione di circolarità come forma fluida di controllo e contenimento delle esperienze.

E' possibile considerare i processi politici che hanno interessato la città di Bolzano dal 2016 fino ad oggi in continuità con le riflessioni che ho esposto. Successivamente al periodo di maggior transito lungo la rotta del Brennero, è stata condotta dalle politiche locali un'opera di costruzione antiestetica del confine e della città stessa, per coloro i quali rappresentano una minaccia al benessere del corpo sociale (Koshravi 20019). Sono due i meccanismi di produzione del confine interno creato nella città di Bolzano: la gestione della mobilità, che è fisica, circolare e giuridica, e la creazione di dispositivi di governance che si esprimono attraverso l'applicazione di quello che è stato definito *infra-diritto di prossimità* (Gjergji 2013) adottato dall'emanazione di circolari da parte della Provincia Autonoma di Bolzano: esse differenziano l'accesso all'accoglienza per diverse categorie di soggetti le cui dirette conseguenze sono l'alimentazione di forme di marginalità e l'abbandono.

### 3.2 Bolzano, confine interno: un laboratorio di precarizzazione ed esclusione

Come anticipato nel paragrafo precedente, la tesi che propongo prende le mosse dall'analisi della costruzione del confine del Brennero e dello slittamento del confine, materiale e simbolico, nella città di Bolzano dopo che nel 2015 la visibilità e la spettacolarizzazione della frontiera ha lasciato spazio alla congiunzione di politiche europee, nazionali con quelle particolari della Provincia Autonoma<sup>72</sup>. A mio avviso lo spazio della città è un luogo privilegiato di osservazione, poiché assume le caratteristiche di un laboratorio di sperimentazione sociale di esclusione e controllo delle soggettività migranti attraverso le forme di esclusione e precarizzazione.

Il discorso prende in considerazione i dispositivi attraverso i quali si struttura il confine interno della città: gli invii delle persone transitate per il Brennero da parte delle forze dell'ordine alla questura di Bolzano; l'articolazione del sistema d'accoglienza altoatesino attraverso "il governo per circolari" che caratterizza la Provincia Autonoma, l'ampia discrezionalità delle prassi da parte della questura e dei servizi per richiedenti asilo. Ciò mi permetterà di mostrare l'effetto anticipatorio di alcune pratiche escludenti che attualmente si sono cristallizzate a livello nazionale in Italia dopo l'ottobre 2018 (riflessione che approfondirò nel paragrafo successivo).

Secondo le dichiarazioni del presidente della Provincia, Arno Kompatscher<sup>73</sup> in provincia di Bolzano vi sono 48.018 stranieri, che corrisponde ad un tasso del 9,1% rispetto alla popolazione residente. Attualmente vi sono circa 1.400 richiedenti asilo ospitati in varie strutture della Provincia, pari allo 0,26% della popolazione. Nel vicino *Land* austriaco del Tirolo la percentuale degli stranieri è del 15,5% e tra questi i richiedenti asilo sono oltre 4.000. Dati questi che, come nel 2017 quando si registrava una presenza di 1.359 persone, non discernono al loro interno quei numeri relativi alla presenza di persone richiedenti asilo "non accolte" nelle strutture in loco e tantomeno una loro disaggregazione in relazione al genere (Crawley & Lester 2004; De Clementi 2011). Il numero delle presenze sul territorio, che rispetto alla popolazione sbarcata in Italia corrispondevano allo 0,6% del totale, ci permette di comprendere qualcosa in più sul sistema altoatesino<sup>74</sup> poiché: «si evidenzia a fine maggio 2017 che oltre 1.650 persone accolte nei centri vedeva la presenza di altre 146 persone

---

<sup>72</sup> «Con la consegna della dichiarazione di chiusura della vertenza da parte dell'Austria all'ONU l'11 giugno 1992 (la cosiddetta "quietanza liberatoria") sono state formalmente concluse le trattative riguardanti l'Alto Adige. Nell'ambito di un'autonomia dinamica, tuttavia, ed in quanto tale ampliabile, anche dopo il 1992 sono state trasferite alla Provincia autonoma di Bolzano – per lo più in forma di delega – ulteriori competenze, mentre si è provveduto a completare e migliorare norme di attuazione già emanate» <http://www.provincia.bz.it/politica-diritto-relazioni-estere/autonomia/statuto.asp>.

<sup>73</sup> Dichiarazione svolta durante il mese di marzo 2019 all'interno del convegno tenutosi a Bolzano sul progetto di cooperazione internazionale *Snapshots from the borders*, e dati confermati dal Dossier Statistico sull'Immigrazione 2018.

<sup>74</sup> Non vi è una sistematizzazione ufficiale di dati disaggregati che fotografano la situazione eterogenea delle presenze di migranti "non regolarizzati" sul territorio.

che non facevano parte della cosiddetta “quota ministeriale”. Si tratta di persone arrivate in modo autonomo in provincia di Bolzano, spesso attraverso le frontiere terrestri [...] il 50% di questi arrivi autonomi era costituito da persone appartenenti a nuclei familiari, tra cui nuclei monoparentali madre e figlio, mentre l'altra metà era composta da uomini soli di nazionalità soprattutto afgana, pakistana e marocchina» (Antenne Migranti e ASGI, 2017: 9). A differenza di quanto accade nel resto d'Italia, anziché essere la prefettura a gestire il fenomeno migratorio, a Bolzano è la Provincia che si occupa di gestire l'accoglienza, in accordo con il Commissariato del Governo<sup>75</sup>.

Questo tipo di amministrazione del fenomeno incide su due aspetti importanti. Il primo è l'attribuzione da parte della Provincia di incarico a enti gestori esenti dalla partecipazione ad un pubblico bando di gara, che impedisce ad altri soggetti di conoscere le modalità e le tempistiche per potervi partecipare (Antenne Migranti e ASGI, 2017). La città di Bolzano vede la presenza di soli due enti, l'Associazione Volontarius Onlus con la cooperativa “River Equipe” e la Caritas (e, solo trasversalmente, in alcuni periodi Croce Rossa e Croce Bianca presenti nella cogestione di una struttura definita “temporanea” Ex Alimarket individuata dal protocollo tra Commissariato di Governo e Provincia Autonoma, come corrispondente alle esigenze allocative)<sup>76</sup>. Il secondo aspetto è relativo al sistema di “quote”: è previsto infatti che ci sia un numero limitato di persone che la Provincia assorbe tramite l'invio ministeriale direttamente dall'identificazione dopo lo sbarco dei richiedenti asilo. E' prevista una quota ordinaria della Provincia (successivamente riassorbita in quella ministeriale diminuendo le capacità di accoglienza del sistema di Bolzano) che esclude da forme di accoglienza la maggior parte delle persone soggetti di questa ricerca. Un contesto in cui la stratificazione di forme di accesso alle strutture di accoglienza delinea molte esclusioni discrezionali o casuali e la dispersione delle persone nel territorio. La rapida diffusione della categoria dei “fuori quota” per le persone richiedenti asilo, che identifica coloro i/le quali arrivano autonomamente sul territorio regionale, costruisce un immaginario di persone inammissibili e delle pratiche discrezionali e pericolose loro rivolte, che riproducono forme di marginalizzazione (Degli Uberti 2019: 3).

Più precisamente a Bolzano vengono previste due modalità parallele di “accoglienza”. E' prevista una forma d'accoglienza per le persone sbarcate in Italia e inviate dal Ministero dell'Interno a Bolzano: la mancanza di strutture adeguate, soprattutto negli anni precedenti, faceva sì che in base alla portata dell'emergenza, venissero liberati i grandi centri (spostando le persone altrove) per i nuovi arrivati, nella maggior parte dei casi ancora provate dal viaggio, prive di assistenza medica e

---

<sup>75</sup> [www.prefettura.it/bolzano/contenuti/Funzioni-4016.htm](http://www.prefettura.it/bolzano/contenuti/Funzioni-4016.htm)

<sup>76</sup> Il Protocollo n.021340 del 01.05.2016 prevede che una volta segnalato il numero delle persone richiedenti da ospitare da parte del Commissariato di Governo, la provincia provveda a individuare strutture attrezzate, idonee a soddisfare esigenze allocative, con capacità ridotte tra le 25 e le 60 persone circa. Come seguirà nell'etnografia nessun criterio è stato rispettato per questo e per altri centri maxi che sono stati riabilitati nel mese di maggio 2018 e di cui parlerò nel dettaglio, ma basti sapere che le condizioni di vita, così come l'ingresso da parte di esterni era quasi totalmente precluso.

allocate in via “temporanea” nelle strutture fatiscenti. L’altra modalità è quella per le persone arrivate autonomamente a Bolzano: dal 2016 queste persone hanno ricevuto accoglienza in strutture alberghiere temporanee, se riconosciute “vulnerabili”, in caso contrario in molti e molte l’unica possibilità di permanere in città era quella di chiedere di essere inserite nelle lunghe liste d’attesa per l’Emergenza Freddo (dormitorio notturno).

Un aspetto rilevante per la nostra analisi è la totale assenza nella città di Bolzano di quello che era il programma di protezione ex SPRAR<sup>77</sup>, attuale SIPROIMI<sup>78</sup>, con la conseguente preclusione a percorsi di integrazione e fuoriuscita nel contesto sociale tramite l’autonomia lavorativa e abitativa. Ciò in sostanza ha dato vita a forme di esclusione e marginalizzazione dei soggetti precedentemente accolti in via emergenziale - in possesso di permessi di soggiorno, in via eccezionale anche di una residenza – che vengono esposti al circuito dello sfruttamento sessuale e lavorativo, accrescendo sacche di vulnerabilità e marginalità.

Tornando all’accoglienza temporanea destinata alle persone vulnerabili arrivate autonomamente, e che saranno le stesse che attraverseranno questa ricerca, è necessario inserire la loro esperienza alla luce della Circolare del 27/09/2016, comunemente detta Circolare Critelli, dal nome del suo firmatario, essa dispone:

«Sono escluse dall’accoglienza temporanea quali soggetti “vulnerabili” le persone che risultano essere state presenti in altri stati europei, o in altri stati esteri anche non europei nei quali era presente la possibilità di chiedervi asilo, nonché le persone per le quali sia riscontrabile una presenza anche temporanea (non il mero transito) in altre regioni italiane. Questo perché tali persone in ragione della normativa vigente avrebbero potuto/dovuto esercitare il diritto alla richiesta di protezione internazionale in tali stati/regioni, mentre il fatto di esercitarlo solamente ora configura una ipotesi di scelta mirata della destinazione, non contemplata dall’attuale normativa. L’ipotesi principale di accoglienza temporanea per soggetti “vulnerabili” resta quindi primariamente quella di un transito all’interno del territorio nazionale, accompagnato da una impossibilità di proseguire a seguito di misure di polizia oggettivamente riscontrabili e verificabili. Nella situazione prevista da questo punto un collocamento è possibile soltanto in presenza di gravi motivi che lo rendano assolutamente necessario (p.es. pericolo di danni alla salute) e per un periodo massimo di 3 giorni. Nel caso di famiglie o genitori singoli la possibilità di accoglienza è data in presenza di minori di anni 18. Gli eventuali componenti maschi adulti (maggioresenni) del nucleo familiare sono esclusi dalla possibilità di accoglienza temporanea, tranne nel caso si tratti dell’unico componente adulto del nucleo. Per le altre situazioni di vulnerabilità previste dalla normativa (per es. donne in gravidanza) i requisiti per lo status di soggetto vulnerabile andranno adeguatamente verificati e documentati nella proposta di accoglienza. Sono esclusi dall’accoglienza temporanea (o più probabilmente dalla proroga dell'accoglienza temporanea) quanti non formalizzassero la richiesta di protezione internazionale nei termini indicati. Le persone vanno in ogni caso adeguatamente informate, già in sede di primo colloquio, rispetto alla conseguenze della formalizzazione

---

<sup>77</sup> Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

<sup>78</sup> Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per Minori Stranieri Non Accompagnati.

della richiesta di asilo, che non implica né comporta un diritto all'ulteriore accoglienza. Sono escluse dall'accoglienza temporanea le persone che ricadono nella possibilità di *relocation* europea, qualora non esercitino tale possibilità».

L'emanazione di atti amministrativi regolativi, come le circolari utilizzate per la gestione dei migranti, trovano definizione nel lavoro di Iside Gjergji (2013) la quale attraverso un'analisi giuridico - sociologica spiega come la politica italiana in materia di immigrazione abbia proceduto attraverso un "infra - diritto di prossimità", che riarticola il rapporto tra diritto e politica, e trova ispirazione nel Testo Unico del 1931 di stampo fascista. Il loro utilizzo favorisce meccanismi regolatori di un ordine temporaneo e pedagogico che palesano l'ambiguità giuridica della condizione della persona straniera: essa da un lato è regolata dalla pubblica amministrazione, dall'altro dal diritto penale, in una logica che impone la gestione manageriale dell'accoglienza delle persone richiedenti asilo.

Il governo per circolari ha avuto la funzione pedagogica e contenitiva dell'applicazione di un diritto amministrativo, che *de facto* attraverso le disposizioni della provincia ha regolato l'applicazione del diritto d'asilo e il conseguente accesso all'accoglienza per i richiedenti protezione internazionale: ciò è avvenuto attraverso la discrezionalità e la temporalità casuale. L'attribuzione di un carattere di fonte giuridica agli atti amministrativi come le circolari è sinonimo della trasformazione dei rapporti sociali in senso autoritario, che in un certo qual modo si esplicita attraverso l'emergenza che giustifica l'affido a organi esecutivi dello Stato e della Provincia, nonché agli organi di polizia. La Circolare come sistema di regole, incide considerevolmente in ogni aspetto della vita della persona migrante, nella sua natura temporale, regolativa e di controllo sociale, con il vantaggio di poter legiferare in merito a una questione come quella della presenza dei richiedenti asilo sul territorio di Bolzano, e di arginare l'accesso a dei diritti fondamentali, tra cui quello all'accoglienza e alla tutela.

La sua applicazione nel contesto di Bolzano ha dato luogo, e continua a dare luogo, a prassi illegittime di sistematica esclusione dall'accoglienza delle persone vulnerabili. Durante l'incontro svoltosi ad ottobre 2016 a Roma, fra il Ministro dell'Interno Angelino Alfano e il Presidente della Provincia di Bolzano Arno Kompatscher, era stato convenuto che il problema dei "fuori quota" sarebbe stato gradualmente risolto mediante il progressivo allineamento della quota generale per la Provincia Autonoma di Bolzano. Le persone nominate nelle circolari sarebbero state ricondotte nelle regole del sistema nazionale di accoglienza. Nel comunicato stampa della Provincia di Bolzano del 07.10.2016 veniva evidenziato che la decisione garantiva maggiore certezza nel rispetto delle quote assegnate alla Provincia di Bolzano, prevedendo la riduzione degli arrivi e la situazione di sovrapposizione tra le quote assegnate in seguito agli sbarchi e quelle relative alle persone giunte spontaneamente sul territorio: ciò celava un forte timore della Provincia di un afflusso di persone non controllato. La narrazione ufficiale ribadiva il principio secondo cui gli arrivi dei "fuori quota" attraverso le assegnazioni statali metteva in crisi le capacità contenitive del sistema d'accoglienza: così venne

definita una modalità per cui l'accesso non fosse automatico ma regolato da disposizioni temporanee attraverso l'identificazione di criteri selettivi come quelli della circolare. I criteri definiscono il diritto all'accoglienza in base all'identificazione della "vulnerabilità" del soggetto, alle sue precedenti esperienze di accoglienza, alla valutazione di quei casi relativi alle persone che avrebbero potuto ottenere accoglienza in altri territori nazionali ed extra-nazionali.

Le categorizzazioni distintive della Circolare selezionano come escludibili i richiedenti asilo che tentano di transitare lungo la rotta del Brennero, e restano bloccati al suo interno, arrivando via terra attraverso la rotta dei Balcani: coloro i quali hanno ottenuto lo status o la protezione umanitaria e cercano di raggiungere il Nord Europa; le persone riammesse in Italia in applicazione del regolamento Dublino o che raggiungono l'Italia per richiedere nuovamente asilo dopo che una o più domande sono state rigettate in altri paesi dell'UE; migranti con una domanda in corso in Italia fuoriusciti dai centri d'accoglienza nell'Italia del Sud, generalmente a causa di condizioni di vita insostenibili che viaggiano verso Nord per raggiungere una località alternativa.

Per nessuna di queste persone il diritto all'accoglienza è facilitato, e ancora meno all'interno di un sistema rigido di suddivisione in quote: essa dipende da una lista quantitativa e da criteri discriminanti. La conseguenza di questo approccio alle persone richiedenti asilo approdate a Bolzano ha costruito negli anni un'opacità del sistema d'accoglienza, ancora in fase di sperimentazione, con esiti che in questo lavoro etnografico proverò a rendere esaustivo alla comprensione e all'analisi. La città è stata trasformata, dalle sue politiche, in un luogo ove il tempo di attesa per le persone richiedenti asilo è caratterizzato dalla mancanza di accoglienza, sempre più inaccessibile a causa delle rigide regole d'ingresso e accesso ai diritti in base alle trasformazioni dei passaggi dal Brennero. Dal maggio 2018, ad esempio, la procedura di asilo a Bolzano è stata ulteriormente rallentata a causa dell'arrivo numeroso di giovani afgani fuggiti dall'Austria, a causa dei rigetti della loro domanda in qualità di minori, e per i quali era stato già disposto un rimpatrio nei paesi d'origine. La città è divenuta un luogo di approdo per coloro i quali fuggivano dai rimpatri forzati e al contempo si avanzava la proposta istituzionale (da parte del presidente della Provincia Autonoma e del sindaco di Bolzano) per la costruzione di una struttura contenitiva alla periferia della città in cui selezionare i soggetti rimpatriabili e effettuare direttamente da lì i rientri forzati nei paesi d'origine. Una proposta che attualmente è rimasta inascoltata per quanto le espulsioni siano frequenti e dirette principalmente verso i CPR (Centro per i Rimpatri) di Bari e Torino. Nel corso dell'intero 2018 sono state 845 le persone in lista di attesa per il ricovero notturno, delle quali sono state accolte 548 persone (tra Emergenza freddo e strutture temporanee). La nazione di origine con il più elevato numero di presenze è il Pakistan, seguita dal Marocco, dall'Afghanistan, dall'Iraq e dalla Nigeria. Gli italiani sono stati 35 (il doppio rispetto al 2017). Queste persone "fuori quota" avevano in loro possesso

differenti documenti: protezione internazionale 48%; status di rifugiato/a 24%, permesso di soggiorno o altro documento 26%, senza documenti 2%. Gli accolti nel solo mese di settembre 2019 sono stati 186 (153 uomini in Via Comini e 33 donne al Conte Forni in Via Renon) (Antenne Migranti 2020: 10).

La creazione di un limbo per molti migranti che vengono rimandati dal Brennero a Bolzano, lì in attesa di accedere alla procedura d'asilo o di proseguire nel viaggio, genera corpi sparsi nei luoghi pubblici della città dove con facilità si viene definiti richiedenti asilo “fuori quota”, ma anche persone senza fissa dimora.

In data 16 settembre 2019 il comune di Bolzano ha reso operativo il DASPO urbano<sup>79</sup>: una misura con cui un sindaco – in collaborazione con il prefetto – può multare e poi stabilire un divieto di accesso ad alcune aree della città per chi “*ponga in essere condotte che limitano la libera accessibilità e fruizione*” di infrastrutture di trasporto. Il Decreto “Immigrazione e Sicurezza” ne ha poi ampliato la portata, estendendone l'applicazione alle zone adiacenti gli ospedali, a quelle di particolare interesse turistico, nonché alle aree destinate allo svolgimento di fiere, mercati e pubblici spettacoli (Antenne Migranti 2020:13). Questa disposizione ha riguardato e riguarda principalmente le persone escluse dall'accoglienza che abitano gli spazi pubblici della città. Questi meccanismi - in aggiunta alla decisione da parte della Provincia dell'apertura e della chiusura di centri di transito al di sotto degli standard minimi di igiene e vivibilità – hanno mostrato la volontà di non divenire polo attrattivo per nuove persone sul territorio.

Un sistema così definito ha sancito di fatto l'esclusione dalla fissa dimora per molte persone arrivate nel 2017 (che tutt'oggi permangono all'interno di questo sistema interno), protratto lunghe attese estenuanti prima di garantire un'accoglienza decente, esposto allo sfruttamento sessuale e lavorativo le persone inammissibili, alimentato i rischi della vita in strada, acuito forme di sofferenza e violenza. La circolare Critelli ha selezionato l'accesso all'accoglienza attraverso il sistema di quote e ha mostrato come sia stata il frutto di passaggi burocratici e valutazioni squisitamente politiche a partire dal pregiudizio nei confronti di questi soggetti: essi avrebbero potuto /dovuto esercitare il diritto alla richiesta di protezione internazionale in altri stati/regioni e dunque l'esercizio del diritto alla richiesta di riconoscimento e accoglienza configura – nella città di Bolzano - una ipotesi di scelta mirata della destinazione (Antenne Migranti 2017:21).

L'emanazione di questa circolare è stata definita recentemente un atto illegittimo e anticostituzionale<sup>80</sup>, attraverso un suo sistema di autoregolazione e protezione da chi mina non solo l'identità nazionale, ma l'ordine sociale stesso, e che ha strutturato un sistema di selezione attraverso

---

<sup>79</sup> [https://www.gemeinde.bozen.it/UploadDocs/26393\\_3667734.pdf](https://www.gemeinde.bozen.it/UploadDocs/26393_3667734.pdf)

<sup>80</sup> Così come si legge nella Sentenza del Tribunale di Bolzano N.4934/18, 448/18 del 4/10/2019.

l'applicazione di un criterio di merito d'accesso alla tutela disposto esclusivamente dalla Provincia Autonoma di Bolzano.

La dichiarazione di illegittimità della Circolare Critelli, in violazione dell'art.1 del Decreto Legislativo 142/2015 relativo ai dispositivi in materia di accoglienza dei richiedenti asilo in recepimento della Direttiva Europea 2013/33UE<sup>81</sup> è un' aspetto interessante per cogliere gli effetti non trasformativi seguiti a tale dichiarazione e che parlano di un inadempimento politico di fronte a un comportamento giuridico inadeguato e difforme rispetto alle direttive europee. Già in passato era stata oggetto di contestazione per la sua formula giuridica ambigua<sup>82</sup> attraverso un ricorso depositato al tribunale di Bolzano in seguito a un fatto drammatico di cronaca in cui un minore, escluso dal diritto all'accoglienza ha perso la vita a Bolzano nell'ottobre 2017. Il ricorso e la denuncia diretta ad alcuni medici dell'ospedale di Bolzano e al funzionario della Provincia in carica al momento dell'arrivo del minore, recentemente hanno visto il tribunale riconoscere tramite Sentenza<sup>83</sup> l'illegittimità giuridica della Circolare, ciò nonostante questo atto amministrativo resta ancora disapplicato e regola l'accesso all'accoglienza dei soggetti definiti "vulnerabili".

Lo scenario descritto finora mi ha permesso di definire lo spazio (politico/giuridico) entro cui si sono mosse le relazioni etnografiche che ho costruito nel tempo, e prima di concludere ritengo utile descrivere nel dettaglio gli schemi che nel periodo della ricerca, hanno escluso discrezionalmente le donne richiedenti asilo, da forme di accesso alla casa, all'accoglienza, alla tutela della salute, a forme di tutela legale: aspetti che troveranno sostanza analitica e descrittiva nei capitoli etnografici.

---

<sup>81</sup> Per un approfondimento [www.asgi.it](http://www.asgi.it)

<sup>82</sup> Vedi casi in Monitoraggio lungo la rotta del Brennero di Antenne Migranti e ASGI 2017.

<sup>83</sup> N.4934/18, 448/18 del 4/10/2019.

### 3.3 Discrezionalità del sistema di riconoscimento /tutela/strumenti e servizi:

Per fornire un'analisi completa del contesto descriverò qui l'iter di accesso ai servizi per le persone richiedenti asilo a Bolzano; saranno proprio i servizi una delle voci presenti in questa etnografia, in un arco di tempo che vede modificarsi alcuni fenomeni e pratiche operative, da cui la seguente analisi non può prescindere poiché marcano l'esistenza di prassi, che a oggi restano ancora "discrezionali". In questo quadro, gli stessi servizi dell'area profughi della Provincia, in conformità con la *ratio* che orienta queste disposizioni giuridiche, agiscono con forme di discrezionalità e controllo nella presa in carico delle persone che richiedono protezione e tutela nel territorio della città di Bolzano. Nel caso di arrivo di una persona a Bolzano (respinta o riammessa al Brennero e inviata alla questura di Bolzano<sup>84</sup>; bloccata sul treno e fatta scendere; arrivata attraverso passaggi dalla rotta Balcanica o dai territori di Trieste e del confine del nord est) il primo contatto dovrebbe avvenire con l'associazione Volontarius. Questa associazione ha predisposto uno sportello *Infopoint* nella via antistante la stazione che attua una prima selezione, suddividendo uomini soli, donne sole, donne in stato di gravidanza o nuclei familiari, minori stranieri non accompagnati. L'accesso a questo sportello dipende dalla presenza di volontari presenti strada che orientano, o grazie alle informazioni e ai passaparola tra i migranti stessi. Qui si verificano i requisiti della persona rispetto alla situazione giuridica e di vulnerabilità<sup>85</sup>. Questa prima selezione avviene ad opera di volontari, spesso irreperibili<sup>86</sup> o da mediatori. Nel caso in cui venga riscontrata una situazione di "vulnerabilità" la persona viene inviata nell'ufficio del SIS<sup>87</sup>, collocato nell'edificio a fianco, che rilascia un appuntamento per il colloquio di valutazione della vulnerabilità.

Per loro la Consulenza Profughi della Caritas<sup>88</sup> offre un servizio di informativa, colloquio, compilazione del C3 (modulo per la richiesta d'asilo), rilascio di una tessera per la mensa che garantisce anche il servizio docce. Questo servizio dovrebbe<sup>89</sup> garantire anche un tramite istituzionale per l'inserimento rapido dei soggetti con gravi problemi di salute<sup>90</sup> in strutture adeguate.

---

<sup>84</sup> Nel foglio rilasciato dalla polizia di frontiera si obbliga a presentarsi in questura entro 3 giorni.

<sup>85</sup> Il colloquio, spesso effettuato nello spazio antistante la strada, ha il carattere dell'informalità e ha lo scopo di verificare la situazione della persona, le sue condizioni giuridiche e di salute. In questo colloquio Volontarius fornisce nella totalità dei casi seguiti l'informativa sul rimpatrio volontario assistito, in molti casi facendo pressione sulla presa in considerazione di questa ipotesi di ritorno.

<sup>86</sup> Più volte durante la mia permanenza a Bolzano ho avuto modo di accompagnare le persone incontrate in stazione o in strada, di non trovare nessuno, di chiamare il numero di reperibilità e di attendere lunghe ore, e in alcuni casi di non essere ricevuta da nessuno.

<sup>87</sup> Servizio di Integrazione Sociale

<sup>88</sup> Ufficio gestito dalla Caritas per l'assistenza e la ricezione delle persone migranti.

<sup>89</sup> Nonostante l'importanza di questo servizio, durante la ricerca sono stati molti gli episodi in cui, loro malgrado gli operatori e le operatrici declinavano o non insistevano nell'ottenimento di risposte, di posti, di tutela per le persone che da loro si recavano.

<sup>90</sup> Dal mese di luglio 2017 è stata individuata nel centro Ex- Lemayer, di cui avrò modo di parlare a causa delle condizioni al limite della vivibilità, una sezione "salute" per le persone malate fuori dall'accoglienza.

Nel gennaio 2017 è stata inaugurata la casa Rifugio (di cui parlerò nel capitolo 5), un luogo di transito per le persone vulnerabili, una sfida dell'associazione Binario 1 per dimostrare che “accogliere si può”. Un progetto che ha avuto molti effetti positivi ma che è stato interrotto nel marzo 2019, con la scadenza del contratto di affitto, senza la possibilità di proseguire.

Tornando alla configurazione dell'intervento per le persone in arrivo a Bolzano è stato riscontrato durante l'etnografia come il primo accompagnamento in questura non venga seguito da figure professionali (ad eccezione di figure volontarie<sup>91</sup> non istituzionalizzate che offrono supporto in strada e nelle prime fasi della richiesta d'asilo). Inoltre i casi che troveranno spazio nel lavoro etnografico dimostreranno gli accessi differenziali all'accoglienza, sintetizzabili in questo schema: una donna sola (definita “normale”) così come un uomo solo hanno esclusivamente diritto alla lista dell'emergenza freddo, e dunque al dormitorio notturno; una donna in stato di gravidanza o un nucleo familiare fino a maggio 2018 venivano collocati nelle strutture alberghiere aperte temporaneamente (da maggio 2018 venivano trasferiti in maxi centri periferici della città); una coppia senza figli viene separata e iscritta alla lista dell'emergenza freddo<sup>92</sup>; una persona con gravi problemi di salute di qualsiasi nazionalità sesso e posizione giuridica, nella maggior parte dei casi non ha accesso preferenziale alla tutela sanitaria, rischiando, nel caso degli uomini, di rimanere in strada<sup>93</sup> nonostante le condizioni in cui si trova la persona e quelle climatiche (molto rigide in inverno).

Un assetto così strutturato altro non fa che informare le pratiche di aiuto e d'accoglienza, modificando le risposte dei servizi verso una maggiore chiusura. Gli esempi che prenderanno spazio nell'etnografia sono relativi alle forme di esclusione dall'accoglienza; al modo in cui la categoria di “vulnerabile” diventi vuota e casuale; all'accesso alle procedure di richiesta d'asilo e al diritto alla salute; l'accesso all'iscrizione anagrafica<sup>94</sup> e l'impedimento dell'esercizio del diritto alla casa e al lavoro. In questo contesto il tema dell'occupazione ha un posto molto importante poiché la crisi economica che coinvolge lo stato italiano non ha avuto effetti così forti, e anzi le risorse economiche sono maggiori che nel resto d'Italia. La possibilità per le persone migranti di accedere al mondo del lavoro è anch'essa maggiore rispetto ad altre regioni, ma poiché dipende dall'ottenimento di un documento,

---

<sup>91</sup> Parte del lavoro riflessivo riguarderà il paradossale sistema di impiego di figure volontarie, poco qualificate, fautrici di pratiche ancora una volta discrezionali, depoliticizzate e strumentalizzate dalle istituzioni approfondirò in seguito.

<sup>92</sup> Se per le donne era più urgente trovare una sistemazione notturna, e nel 99 % veniva trovata, per gli uomini la strada era la via preferenziale a causa della mancanza di posti nelle strutture container da dieci posti a modulo.

<sup>93</sup> La maggior parte degli uomini del parco, e di quelli arrivati nel periodo della ricerca soffrivano di patologie cardiache, durante l'inverno avevano polmoniti, in alcuni casi la TBC, problemi di salute mentale e problemi alle articolazioni. In nessun caso è stata trovata una soluzione. Nell'etnografia avrò modo di far riferimento ad alcune di queste storie in alcuni casi finite drammaticamente, in altri casi in modo felice con l'allontanamento dalla città e la costruzione di altri percorsi come unica via di salvezza dall'illogicità del sistema bolzanino.

<sup>94</sup> La presenza di tre funzionari dell'ufficio anagrafe afferenti alle schiere di Casa Pound avevano fatto sì, che prima ancora dell'applicazione del Dlgs 113/2018 in Legge 132/2018, era impossibile per le persone richiedenti asilo chiedere l'iscrizione anagrafica. Opera di volontari e attivisti è stato combattere, cosa che in veste di operatrice legale ho anche io fatto, per ognuno dei casi richiesti e di ottenere con tempi lunghi e relazioni complicate l'esercizio di questo diritto.

diviene un percorso ad ostacoli poiché la discrezionalità delle prassi di riconoscimento e sostegno escludono le persone dalla vita sociale. La fatica di ottenere un riconoscimento giuridico e sociale in questo contesto incide dunque in modo significativo sulla reale possibilità di autonomia delle persone. Esse restano all'interno di un meccanismo di circolarità giuridica, che esula da qualsiasi possibilità di regolarizzazione, così da alimentare condizioni di vulnerabilità e frustrazione, ma anche di dipendenza dalle relazioni d'aiuto volontario spesso inefficacie e limitativo rispetto alle progettualità migratorie.

Il funzionamento delle politiche della Provincia Autonoma nei confronti delle persone straniere osservate a Bolzano tra il 2017 e il 2019 sono state anticipatorie di un clima politico di chiusura violenta da parte del Ministero dell'Interno che ha preso corpo con l'approvazione del Dlgs 113/2018 tramutato in legge (DL.132/2018) nel dicembre del 2018. Questa legge ha virato la direzione delle politiche nazionali verso un ulteriore peggioramento, con la conseguenza più diretta che è l'annichimento dei soggetti di fronte alla possibilità di intraprendere traiettorie di vita desiderate. Ci tengo a sottolineare questo aspetto perché, in termini temporali, gli effetti delle politiche restrittive adottate quasi tre anni fa nei confronti dei soggetti della ricerca, offrono uno sguardo sugli esiti futuri che a livello nazionale stanno avendo ed avranno queste leggi. Alcune delle conseguenze che emergeranno dal lavoro etnografico sono lo slittamento della categoria di richiedente asilo a persona senza fissa dimora; la totale impossibilità di accedere a una autonomia economica e abitativa; la precarizzazione del proprio diritto a permanere; il mancato accesso alla tutela giuridica<sup>95</sup> e le conseguenze di una forte esposizione alla marginalità. Diviene sempre più necessaria, in questo scenario, la presenza di figure legali che prontamente possano garantire un intervento tempestivo nella difesa delle persone soggette a sistematiche violazioni, che possano impugnare provvedimenti restrittivi, rigetti della domanda di protezione, decreti di espulsione e allontanamento dai territori. Questi meccanismi danno vita alla dispersione dei soggetti e alla perdita del diritto alla tutela sostanziale, una perenne stasi giuridica da rinegoziare nella condizione di mobilità circolare.

È così che la gestione interna alla città di Bolzano, con le sue prassi settorializzate e frammentarie e le loro dirette conseguenze nelle vite dei soggetti della ricerca, diviene un laboratorio di sperimentazione sociale di esclusione e "vulnerabilizzazione" in cui la retorica umanitaria, viene calibrata a seconda dello stato di emergenza dettato dai discorsi politici o dalla visibilità di alcuni fenomeni di marginalità. In questi mesi ad esempio le ordinanze anti degrado contro la presenza dei ragazzi esclusi dall'accoglienza e arrivati durante le primavere arabe e rimasti intrappolati in un presente localizzato senza l'accesso a forme di riscatto, stanno dando vita a blitz spettacolarizzati,

---

<sup>95</sup> Durante la ricerca la compilazione di report di monitoraggio, che ho contribuito a stilare per Antenne Migranti, hanno sollevato la curiosità di avvocati e giuristi, sul tema della residenza, delle violazioni nell'accesso alla procedura, etc.

applauditi dalla cittadinanza, sgomberati forzati in nome del controllo e della pulizia degli spazi/dormitorio informali in zone periferiche della città o lungo il fiume, morti ingiustificate e invisibili, esposizione a traffici e sfruttamento sessuale e lavorativo. Sarà l'etnografia a sostanziare attraverso i percorsi analizzati il riflesso di questi meccanismi, non immediatamente ed esplicitamente visibili ma proprio in virtù di ciò ancor più violenti e brutali.

## Capitolo 4. Percorsi di vita delle donne nelle maglie del sistema d'asilo e di protezione internazionale:

*Passa 'o tempo e che fa se la mia voce cambierà, passa 'o tempo e nun te cride cchiù. E ti resta solo quello che non vuoi e non ti aspetti niente perché lo sai che passa 'o tempo ma tu non cresci mai.*

(Alleria, Pino Daniele)

### 4.1 Tempo vissuto a Bolzano e al Brennero e inclusione differenziale per le donne richiedenti asilo:

La presente etnografia intende descrivere ed analizzare i percorsi e le azioni delle donne all'interno del sistema di asilo ed accoglienza nella città di Bolzano, con particolare attenzione a tutte le forze, i poteri e i contropoteri che strutturano il campo e la possibilità di azione delle singole persone.

Nel capitolo 5 analizzerò i percorsi delle donne richiedenti asilo di nazionalità nigeriana, le categorie che le definiscono all'interno del sistema d'accoglienza, e quali esiti hanno avuto nel tempo della loro esperienza. Nel presente capitolo descriverò invece i percorsi delle donne di altre nazionalità arrivate in città, con altri percorsi migratori e relative conseguenze vissute. Il loro desiderio di costruire lì un presente rinnovato, entrava in cortocircuito quando venivano in contatto con i servizi dovendo fare i conti con l'attribuzione di categorie che le intrappolavano in un'identità omologata, passiva e da risocializzare: nello scorrere del tempo ciò ha avuto conseguenze eterogenee sulla possibilità di scelta e riconfigurazione delle personali esistenze.

La lente attraverso cui leggo il loro tentativo di essere ammesse all'interno del sistema d'accoglienza della città di Bolzano è, da un lato, quella attenta alla configurazione di un sistema parcellizzato dei servizi, in particolare per alcune categorie di donne migranti, nella maggior parte transitate per la stazione del Brennero; dall'altro, quella del tempo da loro vissuto negli spazi della città. La dimensione temporale esperita dalle persone migranti dirette verso l'Europa, come emerso dalla letteratura (cap.2), viene sintetizzata nell'affermazione "tempi contratti e spazi dilatati" per indicare come le barriere burocratiche scandiscano i tempi istituzionali che entrano in cortocircuito con quello esistenziale del soggetto: lo spazio al contempo diviene sempre più ambiguo. L'osservazione delle esperienze delle donne di cui parlerò in questo paragrafo mi porta a ribaltare questa affermazione in favore di una lettura dei loro percorsi dipanati in *spazi* sempre più contratti dell'accoglienza – o della sua mancata realizzazione – man mano che il tempo passava e venivano precluse loro le possibilità di scelta del futuro. La contrazione degli spazi, a Bolzano, concerne anzitutto l'inserimento delle

donne in strutture caratterizzate dalla promiscuità, dalla mancanza di privacy e dalle carenze di norme igieniche: in questo sistema di ricezione esse vengono private della reale possibilità di collocarsi nel contesto della città. Questo inserimento si manifestava come il risultato delle modalità con cui le diverse soggettività venivano categorizzate e che abbiamo visto nei capitoli precedenti: donne fuori quota, inammissibili, ancorché vulnerabili. La dilatazione del tempo di vita è fatta di intrecci di possibilità immaginate e di desideri sul proprio futuro, di contro alla materialità reale del tempo vissuto a contatto con il sistema d'asilo, con i servizi sociali, con le reti nazionali o con quelle reti sociali "nuove" nate da semplici alleanze costruite attraverso la relazione d'aiuto.

La creazione dei confini sociali presenti nel contesto di studio sono stati ampiamente analizzati, anzitutto come frutto delle divisioni interne lungo linee etno-linguistiche e storiche del Sud Tirolo. In questo contesto, come spiegato nel capitolo precedente, le dinamiche storiche identitarie rafforzano la concezione di "alterità" (Zinn, 2018), e favoriscono la creazione di nuove categorie, come quella di "fuori quota", "migranti autonomi" (Zinn 2018; Degli Uberti 2019). È necessario comprendere quali effetti abbiano queste categorie nell'esperienza del soggetto donna, quando viene ricollocato al margine del sistema dal quale tenta di avere un riconoscimento (bell hooks, 1998).

Il riconoscimento è qui da intendere su un doppio livello: da un lato, nella sua forma burocratica e giuridica, dall'altra, nel suo aspetto di ammissibilità al corpo sociale e politico della comunità di approdo (Ray Chow 1995: 35,36). I due livelli, come è ovvio, si toccano in più punti, tra cui il più importante è forse il piano dell'accesso ai servizi, ai diritti, al reddito e all'accoglienza

Le relazioni con i soggetti della ricerca permettevano, come vedremo, l'osservazione di spazi di azione che fanno del "margine" un territorio opaco, ma anche di possibilità produttive, resistenze e azioni politiche inaspettate.

Il confronto etnografico è quello della relazione tra sguardi condivisi insieme alle donne dei meccanismi che di volta in volta le definivano: una realtà vissuta in conflitto o in adesione con il sistema di riconoscimento, nel tempo di vita localizzato in uno spazio sempre più stretto, che si è riempito di significati e interrogativi. I percorsi qui sono, con peculiarità differenti per ognuna, quelli all'interno di un sistema che redistribuisce vulnerabilità (Pinelli 2019) perché volto all'esclusione sistematica di alcune categorie di donne, che nel tempo ha, da un lato, sfiancato la soggettività delle donne stesse, e, dall'altro, ha svelato i desideri e le tecniche di resistenza al suo scorrere inesorabile. Le esperienze delle donne, al loro arrivo in città, erano caratterizzate da forme molteplici di violenze, spesso impossibili da raccontare, delle quali i corpi esprimevano tutta la drammaticità: violenza che non ha smesso di agire su di loro una volta messe nella posizione di chiedere aiuto ai servizi; che ha agito attraverso la creazione di confini interni di accesso all'accoglienza, al riconoscimento giuridico e alla possibilità del soggetto di posizionarsi proteso verso un futuro immaginato e desiderato: una

violenza strutturale e multidimensionale. La diretta conseguenza di questa violenza strutturale è stata la creazione di uno stato di insicurezza e precarietà esistenziale delle donne, l'emergere di forme di sofferenza sociale, la vivificazione dei traumi subiti, ma anche le forme di resistenza ad essi in un tempo – personale, sociale e relazionale (Munn 1992; Bear 2014) – in cui la mobilità o la scelta di fermarsi sono al contempo un desiderio e una sfida.

Il tempo da loro vissuto è un inganno ma anche una realtà materiale e relazionale, condiviso con altre donne e con le istituzioni e i servizi: tramite esso le donne riconquistano la possibilità di agire all'interno di un contesto spaziotemporale configurato in modo diseguale e caratterizzato da esperienze conflittuali (Bear 2014: 496).

Ciò che le donne hanno messo in campo attraverso le loro pratiche quotidiane e i loro corpi è stato il tentativo di creare per se stesse un tempo “nuovo” di un futuro differente, attraverso il ritmo dell'incertezza, della speranza, dell'accettazione e del desiderio (Krøijer 2010, Lazar 2014, Porter 2016).

#### *4.2 La funzione produttiva del confine: monitorare i passaggi delle donne lungo la rotta del Brennero:*

Prima di dedicare spazio ai percorsi delle donne e ai processi in cui sono coinvolte, appare qui utile descrivere e collocare in una cornice di senso le dinamiche osservate al confine italo-austriaco, per dare continuità e sostanza alle esperienze peculiari di quelle che, tramite questo spazio poroso e violento, arrivavano poi in città.

Durante i mesi di monitoraggio in stazione al Brennero (da novembre 2017 a marzo 2019), ho avuto modo di osservare alcune prassi messe in atto delle forze dell'ordine e degli operatori umanitari dell'associazione “Volontarius”, che si rivelavano lesive dei diritti delle persone che tentavano il passaggio della frontiera.

Poiché l'azione di monitoraggio con “Antenne Migranti<sup>96</sup>” prevedeva lo stazionamento lungo i binari e l'osservazione dei passaggi, dei fermi, e delle varie dinamiche, mi inserivo come attivista fornendo l'informativa legale, così ho avuto la possibilità di valutare una casistica ampia di soggetti. I diversi esiti nelle esperienze di chi tentava l'attraversamento erano il prodotto di una serie di fattori, tra cui i più importanti, ed etnograficamente visibili, sono i quotidiani respingimenti e le riammissioni informali, i controlli trilaterali sui treni passeggeri e quelli merci.

---

<sup>96</sup> Associazione che monitora e denuncia le violazioni nei confronti delle persone migranti tra le città di Bolzano, Trento e Verona.

Se la presenza femminile al confine era numericamente minore rispetto a quella maschile, è di particolare importanza cogliere la modalità in cui i dispositivi di gestione della frontiera agiscono nell'esperienza delle donne con una funzione particolarmente produttiva: da un lato, come spazio di possibilità, e, dall'altro, come dispositivo violento in cui si inseriscono nuovi attori che espongono al rischio di subire nuove forme di violenza.

L'ordine del discorso impone tuttavia una necessaria descrizione dettagliata dell'assetto in stazione al Brennero, degli attori presenti, per poi proporre attraverso alcune casistiche una lettura delle conseguenze che il confine, così configurato, agisce nei loro percorsi.

Secondo gli accordi trilaterali, i controlli della polizia avvenivano congiuntamente tra Italia, Austria e Germania. Blocchi di dieci/dodici poliziotti, Polfer, alpini, Carabinieri, Guardia di Finanza, militari dell'Esercito Italiano pattugliavano i binari e salivano sui treni che sostavano in stazione per quindici minuti, per favorire i controlli e poi ripartire verso l'Austria. A fianco della polizia la presenza degli operatori Volontarius, volta alla mediazione in caso di incontro di persone prive di documenti, configurava gruppi di pattugliamento e ricerca delle persone irregolari. Molte volte gli stessi volontari salivano sui vagoni dei treni per aiutare le forze dell'ordine, oppure con atteggiamento poliziesco interagivano e ammonivano le persone in transito dal Brennero.

In questo classico sovrapporsi dell'intervento umanitario e securitario, spesso sfuggiva all'osservazione quali fossero i soggetti a dettare le regole del gioco, e alcuni comportamenti venivano giustificati dalla presenza delle forze dell'ordine o dalle regole stabilite da Volontarius per accedere allo spazio notturno antistante la stazione. L'informativa legale non era prevista, e insieme ad Antenne Migranti fornivamo alle persone gli strumenti che ritenevamo utili per evitare che rimanessero disorientate dalle imposizioni della polizia di frontiera.

L'assetto militare presente in stazione, attraverso quel confine – la cui impermeabilità si configura come uno spazio a geometria variabile - produceva una circolarità di movimenti per le persone incontrate.

L'azione di monitoraggio prevedeva che fossimo nella maggior parte delle volte in due, ma in alcuni casi mi recavo da sola al Brennero. La nostra presenza, ormai familiare, aveva dato vita a un rimando di sguardi e di riconoscimenti: noi osservavamo e interagivamo con le persone controllate, monitoravamo le violazioni da parte della polizia di frontiera, le forze dell'ordine osservavano noi, accettando o meno, la nostra presenza: in questo rimando di osservazione e di sguardi, spesso l'imperativo etico si faceva largo, e la riflessione sul controllo prendeva spazio:

«Oggi ho espresso a F. un pensiero che nasce dal fatto che noi stesse esercitiamo un controllo, attraverso lo sguardo, attraverso una semantica dell'attenzione. È come se, da quando faccio questa attività di monitoraggio, mi sentissi io stessa un soggetto controllante. La vista è sempre pronta a cogliere i movimenti, mi muovo nello spazio con sospetto e prudenza, scruto le azioni, i treni, le persone. Anche io sono alla ricerca di persone migranti, mi saltano all'occhio. Nei momenti di

calma mi concentro sui vagoni dei treno merci, guardo le fessure, le riparazioni, immagino cose e spero con tutte le mie forze che lì dentro non ci sia nessuno, o forse sì. È un'emozione strana con cui fare i conti, ma esiste, e prenderne coscienza credo sia il modo più sano di posizionarmi in questo mio ruolo, e in questo obiettivo di dare il massimo delle informazioni alle persone, e di comprendere quali meccanismi e imperativi muovano questi soldatini ai binari e i volontari, questi ultimi talvolta calati in un ruolo più poliziesco della stessa polizia» (nota etnografica 15 aprile 2018).

Durante il monitoraggio osservavamo chi scendeva dal treno, chi veniva obbligato a scendere, e stanziavamo al binario tronco Nord dove arrivavano e partivano i treni diretti verso l'Austria: è lì che, le persone nere o in evidente stato di povertà subivano terzi gradi, controlli forzati e respingimenti. Quando qualcuno rimaneva bloccato in stazione avevamo modo di capire da quale luogo provenisse e quali mete avesse. Le donne incontrate nei mesi, respinte sistematicamente al binario tronco, venivano costrette a risalire sui treni diretti in Italia, verso Padova, Bologna, o Bolzano stessa.

I capotreno accettavano di farle salire sul treno di rientro, nonostante l'assenza del biglietto, e in alcuni casi di rifiuto, le donne rimanevano in stazione senza potersi muovere. È in questo passaggio che colloco alcune riflessioni e frammenti di note di campo che ho raccolto su una casistica di soggetti femminili eterogenei: donne sole; donne in stato di gravidanza; donne con nucleo familiare; donne in coppia. Le nazionalità presenti al Brennero nei passaggi erano quella nigeriana, ivoriana, togolese, somala, siriana e irachena, in un solo caso una donna iraniana che non rientra però nella categoria di richiedente asilo e proprio per questo è interessante inserire in questa eterogeneità di esperienze: per descrivere come il posizionamento lungo i tre assi della classe, del genere e della razza stratifichi prassi di confinamento e immaginari.

Nel tempo i passaggi via treno erano diminuiti a causa dei controlli, sempre più spesso l'utilizzo dei treni merci diminuiva anch'esso a causa dei pattugliamenti "a sorpresa e a campione random" tra il Brennero e la Germania; ciò non fermava gli attraversamenti che sempre più spesso avvenivano attraverso "passaggi informali" via auto, e attraverso reti e traffici che coinvolgono anche le donne e i Minori Stranieri Non Accompagnati.

Avrò modo nel capitolo successivo di spiegare dettagliatamente la prima riammissione informale di una donna nigeriana che ho potuto conoscere: una mobilità interrotta – che nel suo caso ha avuto effetti positivi – ma è stata agita violando un principio umanitario nei confronti del suo stato di vulnerabilità, poiché all'ottavo mese di gravidanza.

Come lei, erano molte le donne nigeriane che attraversavano il Brennero, forzate nello spostamento della loro forza lavoro verso Nord, spesso tramite l'inganno e in continuità con una gestione della mobilità attraverso la rete della tratta e dello sfruttamento sessuale.

Alla stazione del Brennero eravamo quasi sempre in due: un'attivista di Antenne Migranti ed io. Questa doppia presenza configurava le relazioni con i volontari dell'associazione che conoscevano

la collega, con la quale il loro rapporto era conflittuale<sup>97</sup>. Quando ero sola avevo invece modo di accedere ad alcune informazioni fondamentali per comprendere alcuni aspetti del fenomeno dei passaggi al Brennero, da parte degli operatori Volontarius. Durante un controllo da parte della polizia di una coppia proveniente dalla Somalia, un volontario mi aveva chiesto di parlare, dopo aver notato la dimestichezza che avevo avuto nel fornire contatti di alcuni legali, e le informazioni relative ai diritti, alle persone rimesse sul treno dalla polizia. Osservandomi, aveva ascoltato che collaboravo volontariamente al monitoraggio per motivi di ricerca focalizzati sulle donne in transito, e iniziava a fornirmi una serie di informazioni generali su quelle incontrate. Il fatto che la mia attenzione fosse dedicata all'esperienza delle donne che tentavano di attraversare la frontiera, lo aveva in qualche modo tranquillizzato, distendendo un suo comportamento che avevo notato nel tempo molto rigido e sospettoso. Abbassava dunque il livello di controllo delle informazioni in suo possesso, e iniziava a raccontare, mostrando un pensiero piuttosto superficiale dei fenomeni in cui le donne sono coinvolte, a tratti sessista.

«Oggi pomeriggio al Brennero non c'è stato nessun arrivo, solo questa mattina la coppia somala che veniva da Padova è stata rimessa sul treno. Mi hanno spiegato che stanno cercando di andare in Francia ma hanno avuto l'informazione che i controlli a Ventimiglia sono molto serrati e hanno tentato un'altra strada. Avevano del denaro con loro e hanno il mio contatto nel caso venissero fermati a Bolzano. La cosa interessante è che P. per la prima volta ha interagito con me in modo diverso. Dopo tutti questi mesi di sospetto, anche quando lo incontravo a Bolzano, pare che si sentisse più autorizzato a parlarmi da quando gli ho detto che sono ricercatrice e che mi occupo del tema delle donne. Nonostante la le sue considerazioni moralizzanti sulle donne, mi ha dato parecchie informazioni. Ho fatto molte domande specifiche. Chi meglio di lui vede quello che accade giorno e notte qui? Fa spesso i turni notturni nel dormitorio, e da quando vengo in stazione l'ho sempre visto in servizio e collaborare con la polizia. Abbiamo preso un caffè insieme e poi l'ho ritrovato sul treno per Bolzano quando sono rientrata la sera, e abbiamo ripreso a parlare. Mi ha spiegato che ora i passaggi sono diminuiti, una decina al giorno, e che le donne, al di là di quelle che arrivano con le famiglie, sono principalmente quelle destinate allo sfruttamento sessuale attraverso la tratta. Ha fatto riferimento a una donna ben nota al Brennero, di origine rumena, che negli anni '90 attraversava la frontiera e si prostituiva a Innsbruck, passava con i suoi documenti, e la conoscevano tutti. Pare che negli ultimi anni sia diventata ricca e arrivi al Brennero in auto, un'auto di lusso, dall'Austria, dove ora vive. Parcheggia nel parking del centro commerciale e viene in stazione a prendere le ragazze nigeriane per fare il viaggio in treno con loro, a volte le porta in macchina, fornisce loro documenti falsi e li riprende quando riescono ad arrivare a Innsbruck inosservate. Mi spiega che lei ha cose grosse tra le mani e che la tratta per prostituzione riguarda le nigeriane perché in Austria costano 5 euro, non di più. Gli ho chiesto se le forze dell'ordine siano informate e lui ha risposto che loro sanno tutto, ma non devono occuparsi di questo, bensì dei controlli degli illegali. Mi ha parlato di un caso per farmi capire. Racconta che una sera è arrivata una ragazza nigeriana, e che evidentemente stava aspettando la donna rumena che non è mai arrivata. A quel punto lui le ha detto di dormire al dormitorio, in cui era di turno. Mi dice che era molto piccola e che non capiva nulla. Durante la notte, lei lo aveva svegliato, scendendo nuda dalla stanza. Parla di lei come di un'animale, iniziando a dire che non hanno vergogna di nulla, che le africane sono così, che per loro non è un problema fare sesso e mostrare il corpo. Mi dice con tono inquietante che lui era a disagio, e che le aveva preso una coperta, e che lei alla fine chiedeva degli assorbenti. Non so perché mi racconta questo episodio, ma capisco che la sua considerazione delle ragazze è questa, e che tradendosi, attraverso quella che ritiene una narrazione buonista, mi dà un quadro abbastanza chiaro di cosa accade quando non ci siamo» (nota etnografica 12 luglio 2018).

---

<sup>97</sup> F. collega e attivista, prima ancora di lavorare nel monitoraggio era stata operatrice Volontarius, e aveva avuto divergenze di visione proprio con gli stessi operatori che ricorrevano negli interventi sulle donne richiedenti asilo, sia a Bolzano che al Brennero.

Le informazioni condivise dal volontario presente al Brennero si connettono all'osservazione che nei mesi di monitoraggio mi hanno vista incontrare attori ambigui che comparivano durante i controlli ogni qual volta le persone identificate appartenevano alla nazionalità nigeriana e ivoriana, ed erano o donne o minori stranieri non accompagnati. Durante una riammissione informale di tre ragazzi, tra cui un minore nigeriano di quindici anni fuoriuscito dal centro di Cona, con cui ero riuscita a parlare e a visionare i fogli in suo possesso, ho potuto riscontrare la presenza di un uomo, ben noto alle forze dell'ordine, che è passato però inosservato:

«Stamattina tre ragazzi sono stati portati dalla polizia al vagone del treno che tornava a Padova. Uno dei tre ragazzi, di origine nigeriana, aveva quindici anni, e un permesso di soggiorno per minore età. Mentre la polizia parlava con il capotreno tenendo per un braccio i ragazzi mi sono avvicinata per assicurarmi di quello che stava accadendo. Mentre parlavo con il ragazzo un poliziotto mi ha chiesto i documenti e gli ho mostrato la carta d'identità dicendo che ero una collaboratrice volontaria di Antenne Migranti. Mentre scrutava il mio documento e la mia faccia e i ragazzi osservavano in silenzio, è comparso un uomo nigeriano, di bassa statura, con gli occhiali e il cappello. È arrivato anche lui a controllare i miei documenti, ha parlato con i ragazzi in *pidgin english* e ha salutato il poliziotto, che lo ha risalutato. Quando il treno è partito con i ragazzi e la polizia si è allontanata, ho parlato con l'uomo nigeriano, chiedendogli chi fosse, e lui con gran candore mi ha detto che è lì per dare una mano ai ragazzi quando vogliono passare. Gli ho chiesto come, e lui ha sorriso. Gli ho chiesto se la polizia lo conosce, e lui mi ha detto che la polizia sa chi è, e che non hanno bisogno di controllare i suoi documenti come hanno fatto con me. Sembra schemarmi» (nota etnografica 3 settembre 2018).

Avrò poi modo di rivedere l'uomo altre volte, quando alcune donne della Costa d'Avorio e del Togo hanno ricevuto lo stesso trattamento dalla polizia: controllate e fatte risalire sui treni di ritorno dal Brennero. Lo incontrerò anche quando durante le passeggiate fuori dalla stazione, verso la frontiera fisica lungo la rotatoria del Centro Commerciale, nei mesi a seguire, la mia attenzione si spostava allo spazio esterno, tra l'autostrada, il locale notturno collocato appena oltrepassata la frontiera, il centro commerciale, il parcheggio.

Nel tempo di osservazione ho avuto modo, soprattutto una notte, quando con una collega abbiamo deciso di accompagnare un fotografo al Brennero, di vedere cosa accadeva lì una volta terminate le corse dei treni. Avevamo scelto una stanza d'albergo, antistante la stazione, dalla cui finestra si vedevano i binari, i treni merci fermi, la polizia che staccava dal turno. Dentro all'albergo invece dormivano i lavoratori della stazione e pochi turisti. Durante l'anno passato lì non avevo fatto caso alla presenza del locale notturno, appena fuori dalla rotatoria, ma quella volta camminando all'una di notte, avevo visto movimento, confermatomi poi dal volontario durante la conversazione:

«Quel locale è frequentato dagli uomini che lavorano nella logistica, quelli che sostano per la notte, i camionisti, e la polizia. Capita spesso che staccato il turno ai controlli passino le serate lì. Io dal dormitorio vedo tutto, a volte ho visto le ragazze uscire e salire sulle auto dirette in Austria. Fai delle ottime osservazioni tu, il signore con gli occhiali entra spesso lì dentro, io sono musulmano, queste cose non le faccio, quindi lì dentro non ci ho mai messo piede. Ma hai occhi buoni tu, hai capito che non è solo quello che si vede chiaramente quello che c'è» (intervista con P. durante un incontro in stazione ad ottobre 2018).

Alla luce di queste informazioni raccolte e dell'osservazione svolta, è intuibile come il fenomeno dello sfruttamento delle ragazze e l'impunità di alcuni attori legati ai traffici siano elementi presenti nella zona porosa della frontiera italo-austriaca. Da un lato, l'impegno a contrastare l'ingresso degli indesiderati da parte della polizia e del personale umanitario, e, dall'altro, l'invisibilità di altri fenomeni, contribuiscono a favorire i traffici di donne e minori attraverso quel confine altamente militarizzato e apparentemente poco frequentato, al punto da smettere di essere un luogo di interesse per le azioni di associazioni, legali, e attivisti financo austriaci, che su Innsbruck concentravano le loro attenzioni e azioni esclusivamente sul fenomeno delle deportazioni.

Le testimonianze delle donne incontrate al Brennero, seppur non rappresentino delle vere e proprie interviste, a causa della mancanza di tempo e spazio dipendente dalle continue incursioni delle forze dell'ordine e dei volontari, mi hanno permesso di tracciare alcune traiettorie, di collocare la loro mobilità rispetto alle reti dello sfruttamento, di considerare come il dispositivo securitario del confine produca altri movimenti, e al contempo impedisca la tutela delle donne in essi coinvolte.

In merito a ciò è interessante leggere la narrazione ufficiale fornita dal servizio anti-tratta di Bolzano (di cui avrò modo di parlare meglio nel prossimo capitolo) la cui attività è coordinata all'interno della stessa associazione Volontarius che opera anche in frontiera:

«P.A: i nigeriani sono un po' diversi dagli eritrei o dai somali, che nel 2015 li vedevi che stavano al Brennero e poi arrivavano dei furgoni e se li portavano via. Io penso che soprattutto nell'ultimo anno, sulla tratta del Brennero hanno trovato un'altra strategia perché sanno ormai che in treno se sei nero o un po' scurito ti beccano e ti controllano, e anche se hai i documenti ti rompono, perché ci sono persone che viaggiano con documenti falsi. Quindi ci sono altri canali per i passaggi.

S: e voi che avete un intervento stanziale al Brennero ne avete misura?

P.A: Io penso che, tanti dicono che, io non [...silenzio lungo] io penso che quelle destinate alla Germania, alla Spagna, alla Svezia arrivano dove devono arrivare. Quelle che arrivano qui e non riescono a passare ti raccontano la storiella che erano destinate al nord perché mica possono dirti: "vengo a Bolzano perché sì, perché si vive bene". Penso che quelle destinate alla Francia le portano e non capisco nemmeno il tipo di meccanismo e di movimento da qui. Adesso c'è un boom di persone, ragazze che sono arrivate da noi, che raccontano di essere state mandate in Germania, che lì si sono prostitute; una in Germania, una in Francia e una in Spagna, arrivate lì non sanno nemmeno come, in treno in autobus, boh, prostitute per un anno, un anno e mezzo e poi buttate fuori, niente documenti e tornano in Italia.

S: qui a Bolzano?

P.A: sì, alcune quelle dalla Germania sì, arrivano qua non so come, quello è un punto di domanda. In questo ultimo anno ho riflettuto che chi deve arrivare arriva, qualcuna forse riesce a scappare e quindi viene a Bolzano. Ma sai, se devono arrivare arrivano. Poi ci sono molte donne che pensano di essere state sfruttate in appartamento in Italia e vengono da noi, ma invece erano sfruttate in Germania e in Francia. Certo è che queste ragazze vengono tutte dai villaggi, sono analfabete, che vuoi che ne sappiano se erano qui o altrove? Non è che sanno orientarsi tanto»<sup>98</sup>.

Dalle parole dell'operatrice del servizio anti tratta, e dal suo operato con le donne soggetti della ricerca (che avrò modo di mostrare avanti), si può cogliere una deresponsabilizzazione e separazione degli elementi che indicano queste donne, escluse dalla presa in carico, come vittime di tratta e

---

<sup>98</sup> Intervista G. Q. referente progetto Alba, Bolzano, 18 settembre 2018.

sfruttamento sessuale oltre frontiera. In questo senso considerare la loro mobilità come un fenomeno disgiunto dal fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale transazionale gestito da reti criminali può limitare l'efficienza del servizio.

L'osservazione al Brennero ha reso visibili gli spostamenti di altre donne, di altre nazionalità, che di fronte alla chiusura apparente del confine, ridisegnavano più o meno in autonomia la loro mobilità:

«Durante un controllo degli OBB<sup>99</sup> da parte della polizia vengono fatti scendere alcuni uomini libici e una coppia della Costa d'Avorio. Quando il treno è ripartito in direzione Monaco, F. si è fermata a parlare con i libici, mentre io sono andata dalla giovane coppia. Lui parla solo francese, mentre lei mi parla in inglese dunque la comunicazione si svolge tra me e lei. È molto timida, e stanca. Mi spiega che ha incontrato lui nel centro di accoglienza da cui sono fuggiti. Mi spiega che non lo conosceva prima, ma che l'aveva aiutata a scappare. Senza troppi giri di parole si tocca il ventre e mi dice che nel centro era obbligata a prostituirsi e che quando ha scoperto di essere incinta ha accettato di venire via con lui. Avevano tentato il passaggio in Svizzera da Como, dove la polizia aveva consigliato loro di recarsi a Ventimiglia e di prendere un Flixbus. Le chiedo di nuovo questo passaggio, e lei mi ripete, anche quando mostro sconcerto, che la polizia che li ha respinti li ha indirizzati verso Ventimiglia dicendo loro che avrebbero avuto maggiori possibilità. La polizia di Como aveva rilasciato loro un foglio di espulsione che mi mostrano. Le scrivo il mio numero di telefono su un foglio e le dico di chiamarmi nel caso in cui li portassero a Bolzano, e comunque di farci sapere dove andranno per attivare eventualmente qualche contatto che possa indirizzarli verso qualche centro o servizio. mentre le chiedo cosa pensano di fare e se si fida di lui arriva la polizia e li fa spostare verso il binario dove è arrivato il treno che scende a Bologna passando per Padova. Lei si aggrappa a me, e lui comincia a gridare dicendo che lei è incinta e che devono accoglierla da qualche parte. A quel punto arriva F. ma non riusciamo a fare molto. Chiedo alla polizia cosa sta accadendo e mi dicono che devono risalire sul treno e tornare a Padova. Io gli spiego che stanno negando assistenza a una donna in stato di gravidanza, ma non c'è nulla da fare. Il capotreno fischia, li spingono dentro, io le dico di chiamarmi, ma non riceverò mai nessuna telefonata. Provo a parlare con la polizia dicendo che non è la prima volta che rimettono su un treno una donna, senza chiedere chi sia l'uomo con cui è, senza fare un intervento in tutela, ma mi ignorano dicendo che non spetta a loro, che erano senza documenti e che non potevano stare lì» (nota etnografica 23 gennaio 2018).

La violenza strutturale del confine agisce sull'asse del genere: non era previsto che le forze dell'ordine così come gli operatori umanitari prestassero attenzione alle condizioni di viaggio delle donne, alle figure che le affiancavano e tantomeno offrissero delle alternative che permettessero loro di tutelarsi e sottrarsi al controllo di attori spesso ambigui che erano al loro fianco. In questo senso anche nei riguardi degli uomini e nello specifico dei Minori Stranieri Non Accompagnati la prassi risultava orientata dalla stessa logica.

La casistica delle donne in mobilità attraverso il Brennero includeva, non solo quelle in stato di gravidanza, verso cui le violazioni dei diritti si esplicitavano in respingimenti, riammissioni informali e forme sottese di violenza e inosservanza di forme di tutela da parte di volontari e forze dell'ordine, ma anche di donne che viaggiavano sole, le quali raccontavano un altro tipo di esperienza di attraversamento:

«Durante il monitoraggio al Brennero ho assistito all'arrivo di una donna in stazione, stavolta non tramite il treno, ma è entrata camminando da fuori la stazione. Era sotto shock, molto provata, sono arrivata prima io della polizia, mi sono

---

<sup>99</sup> Treni che attraversano la frontiera italo -austriaca nella tratta Bologna-Monaco.

avvicinata e le ho spiegato cosa facevo lì. Le ho chiesto se aveva bisogno di aiuto. Lei ha tirato fuori il permesso di soggiorno, mi ha detto di essere del Togo, ha un permesso umanitario, non ha un titolo di viaggio. Il suo sguardo è spento, è sola e non capisco da che parte arrivi. Ci sediamo e mi spiega con voce bassa che era riuscita ad arrivare in Germania ma che l'hanno trovata su un treno e l'hanno rimandata in Austria. Mentre mi parla salgono dalle scale i poliziotti che all'arrivo di ogni treno pattugliano i binari i vagoni e il binario tronco Nord. La conoscono già, le gridano delle cose in tedesco, poi passa dietro a loro il poliziotto italiano, quello alto che tratta sempre tutti con molta violenza, sia fisica che verbale e che la volta che abbiamo seguito Rose<sup>100</sup>, una volta tornate in stazione, ci ha schernite dicendo se eravamo riuscite a salvarla. Insomma lui passa vicino e dice: Ti hanno preso soldi e telefono? Hanno fatto bene, ti avevamo avvisata” e prosegue. Le chiedo cosa sia successo e lei mi spiega che aveva tentato varie volte di passare con il treno dal Brennero, che voleva raggiungere la Germania, ma che in Austria la polizia l'ha portata a Gries, che l'hanno fatta spogliare, le hanno preso tutto quello che aveva, come cauzione per aver tentato illegalmente di violare i confini, e che l'avevano derisa e umiliata. Poi l'hanno portata alla rotatoria che segna il confine e l'avevano lasciata a piedi dicendole di non provarci mai più. Quindi lei era in stazione perché non sapeva dove andare. Le chiedo cosa ha intenzione di fare, se vuole andare a Bolzano e provare ad avere un posto, nonostante io sappia già come andrebbe a finire. Arriva la volontaria con un poliziotto e le dicono di prendere il treno per Verona che sta arrivando. Lei mi guarda, la prendono per un braccio e la accompagnano. Io li seguo. Il capotreno si oppone, ma la polizia la mette sul vagone dicendo che deve tornare a Verona. Il capotreno prende il nostro numero e dice che se ci sono problemi chiamerà noi, è allibito, ma esegue l'ordine del poliziotto. Noi scriviamo il numero su un foglio, e come sempre, non arriverà nessuna chiamata. Quando ci siamo salutate aveva gli occhi lucidi, sconfitti, e mi chiedo quanti chilometri sia costretta a tornare indietro, più giù di dove possiamo arrivare noi. Non so la sua storia, non so chi raggiungeva, in cosa fosse coinvolta, da dove venisse, ma ancora una volta ne ho perso le tracce» (nota etnografica 15 febbraio 2018).

Così come per quelle di cui ho parlato finora, altre donne, curde, siriane, afgane, con le famiglie al seguito arrivavano spesso ai binari, la sera, con gli ultimi treni, da città del Nord, fuoriuscite dai centri container di Via Corelli a Milano, dall'emergenza freddo di Verona, aspettavano passaggi, aspettavano treni, cercavano altre possibilità. A differenza di molti uomini soli, che con la rapidità con cui comparivano poi sparivano senza lasciare traccia, loro erano visibili ai nostri occhi, perché si fermavano. Queste presenze - che perdevamo di vista quando venivano intercettate dalla polizia e che dopo qualche giorno ritrovavamo al parco della mensa a Bolzano - rimanevano in carico all'associazione Volontarius al Brennero, che sembrava essere al corrente dei fenomeni in cui le donne erano coinvolte ma proponeva le seguenti argomentazioni:

«Noi siamo al Brennero dal 2015, quando il fenomeno del transito è comparso in tutta la sua magnificenza, inizialmente i numeri erano incredibilmente più alti di oggi. Oggi il servizio si è trasformato molto ed è strettamente legato a quello dell'info point con la particolarità che al Brennero c'è la polizia trilaterale e i vari respingimenti. Noi facciamo da mediazione linguistica quando serve, tra polizia e migranti<sup>101</sup>.

Occorre tenere presente che noi siamo arrivati dopo che divenisse impermeabile, perché prima era scorrevole il flusso, non c'erano esigenze, solo passaggi. Noi abbiamo l'obbligo quotidiano di contare i passaggi. Alcune persone evitano di fermarsi da noi e stabilire un contatto, perché hanno paura: c'è malfidenza [*sic*] o non hanno interesse o aderiscono ad una rete notevolmente efficiente e quindi non hanno bisogno della bottiglietta d'acqua e del cambio vestiti ecco!

Sono una decina di passaggi al giorno ora, considerando che non li intercettiamo tutti. Con le forze dell'ordine condividiamo un pezzo, non ci informano su tutti i movimenti, a volte chiedono il nostro aiuto, perché c'è la donna, il bambino, c'è necessità di comunicare. Quelli che intercettiamo noi sono quelli che non ce la fanno, mettiamola così.

---

<sup>100</sup> Il percorso di Rose, donna nigeriana riammessa informalmente al Brennero all'ottavo mese di gravidanza e poi fermata a Bolzano, sarà protagonista della ricerca che restituisco nel quinto capitolo.

<sup>101</sup> L'osservazione durante la ricerca di campo dimostra come questa affermazione sia falsa.

E quelli che non ce la fanno sono le famiglie, le donne, quelli per cui è oggettivamente più complicato arrampicarsi, saltare, negoziare, fare. È un dato poco indicativo, sembrerebbe che vogliono passare loro e basta, ma non è così.

Ci siamo resi conto che c'è un passaparola per cui lo scorso anno arrivavano ragazze nigeriane in gravidanza quasi al termine che non intendevano passare il confine, semplicemente venivano a partorire perché c'è un buon ospedale<sup>102</sup>.

Ci sono molte persone che giravano l'Europa senza meta, soprattutto provenienti dall'Africa e dall'Asia che si inseriscono nel fenomeno delle persone richiedenti asilo. Cercano di entrare nel sistema d'accoglienza o perché ne sono uscite, dinieghi o perché sono stati espulsi o hanno scelto di abbandonare il centro d'accoglienza in cui si erano collocati, per muoversi sul territorio alla ricerca di chances opportunità e per noi che abitiamo qui al confine per muoversi verso la direttrice Nord-Sud quindi a dire la verità si equivalgono i numeri delle persone che da Nord scendono verso Sud e viceversa»<sup>103</sup>.

Alla sua voce si contrappone quella di una volontaria di Antenne Migranti, ex operatrice Volontarius, che legge l'intervento umanitario in stazione secondo la sua esperienza:

«Parlando della frontiera posso dirti che i casi delle donne nei passaggi in treno erano sporadici, di donne sole o donne all'interno dei nuclei familiari, quasi sempre nigeriane o siriane, ma questo non vuol dire che non ci sia movimento. La riammissione non dovrebbe funzionare come aveva funzionato per Rose per esempio. Mi ricordo che una volta c'era una ragazza nigeriana con una grande valigia che era stata tirata giù dal treno dalla polizia. L'hanno rimandata indietro come spesso vediamo, e la polizia è ignorante rispetto alle dinamiche del traffico. È ignoranza da un lato e mancanza di volontà della cellula Volontarius al Brennero dall'altro. La rimettono sul treno senza attivare contatti, senza preoccuparsi di dove arriverà e in cosa si troverà.

Non capisco come non si facciano domande sul ruolo della tratta nel caso specifico delle donne, le rimandano indietro ma senza segnalare il progetto Alba, non fanno lavoro di networking. Spesso le donne che passano, lo sai, o stanno muovendosi per lo sfruttamento al Nord, o stanno scappando. Volontarius è lì sempre, vede molte cose, parlano con la polizia, vedono quante nigeriane passano, possono farsi un'idea. Mi ricordo che quando andammo a presentare il progetto europeo sulla tratta dei minori nel 2016, andammo a fare una presentazione al Brennero da Volontarius, loro non li segnalavano, ignoravano le nazionalità ritenute più a rischio. Comunque loro avrebbero gli strumenti, ma la responsabile del Brennero disse che qui non passava nessuno coinvolto nella tratta. Io mi chiedevo: come fai tu a saperlo? Non sono ricettivi, volenterosi o collaborativi con un progetto anti tratta della loro stessa associazione poi è ridicolo. Le mancanze sono strutturali, l'associazione si è espansa enormemente tra il 2014 e il 2015, e quindi hanno problemi di qualsiasi tipo, di comparti reparti, di comunicazione etc.

Quello che notavo dal 2015 nella mia esperienza personale era che quando mettevo annunci in 'blabla car' per andare in Germania mi contattavano sempre nigeriani che volevano andare da Bolzano a Monaco e viceversa. Lo avevo fatto presente a Volontarius ma zero risposte, o era spaccio o sfruttamento sessuale, comunque era un fenomeno categorizzabile come tratta. Questa cosa non è mai stata presa in considerazione»<sup>104</sup>.

Le due posizioni parlano di un dialogo mancato su un intervento efficace in frontiera, che ho potuto osservare da vicino, nei casi in cui alcuni minori stranieri non accompagnati, intercettati dalla polizia, fuggivano dall'associazione, poiché era tramite l'utilizzo degli operatori umanitari che venivano messe in atto le riammissioni informali e i respingimenti. Nei mesi trascorsi a Bolzano, osservando gli arrivi, gli attori che comparivano al parco della mensa Verdi di sera, *passeur* che aspettavano per trasportare donne e famiglie, ho compreso che la frontiera era sì controllata, ma permeabile per

---

<sup>102</sup> Le ragazze incontrate a Bolzano avevano passato il confine, o tentato l'attraversamento. Sull'efficienza dell'ospedale tratterò nel prossimo capitolo, il caso di Anne, donna nigeriana, che partorito a Bolzano, la cui esperienza è tutt'altro che positiva.

<sup>103</sup> Intervista D.M. referente area "senza fissa dimora" per l'associazione Volontarius, Bolzano, 17 settembre 2018

<sup>104</sup> Intervista F.D.P volontaria Antenne Migranti, Bolzano, 5 febbraio 2019.

alcuni/e, serrata per altri/e. Alcune donne mi parlavano di passaggi da Trento, dove coppie di tedeschi trasportavano le connazionali sotto il pagamento di centinaia di euro. Difficile comprendere fino in fondo gli intrecci e le reti che gestiscono la mobilità delle donne e dei minori che sfuggono allo sguardo di operatori umanitari e delle forze dell'ordine impegnate invece a contrastare politiche di passaggio, contribuendo a rendere opaco e poco visibile il meccanismo che attraverso la rotta del Brennero differenzia ingressi, riproduce traffici, interrompe fughe di chi ai traffici tenta di sottrarsi, mantenendo una circolarità costante nelle vite delle persone migranti. Durante la visita al centro Ex Lemayer – struttura per le persone in transito nella città di Bolzano - ho assistito al ritorno di tre donne tunisine, collocate in struttura, che dal Brennero avevano tentato di raggiungere qualcuno in Austria, ma erano state fermate e avevano dormito in stazione al freddo senza nessun tipo di tutela. La responsabile del centro mi raccontava come spesso le donne tentassero di partire, sfuggissero al suo controllo, e tornassero al centro dopo aver fallito nel tentativo di partire. Il luogo del centro commerciale, situato sulla rotatoria che segna il confine italo austriaco ha rappresentato un luogo denso di presenze, turisti intenti a fare shopping, polizia che si recava al suo interno nelle pause in cui non arrivavano treni, migranti camuffati in abiti diversi che utilizzavano quello spazio per tentare di capire come oltrepassare il confine. Un luogo che anche per me ha rappresentato uno spazio di osservazione e di riparo in alcune situazioni di tensione, come nel mese di luglio durante il vertice del Ministro Salvini ad Innsbruck. Durante quei giorni il monitoraggio era molto complicato a causa dell'alta militarizzazione dell'area di confine, del costante controllo delle persone (che come me erano presenti in stazione) e dell'assenza di persone migranti.

La selezione differenziale del confine la osservo quando la polizia controlla una coppia iraniana. Sono ben vestiti e mostrano le fotocopie dei loro documenti sostenendo di aver lasciato gli originali in Austria nell'albergo in cui alloggiano per turismo. La polizia ha con loro un atteggiamento completamente diverso, lasciano tornare lui in Austria a prendere i documenti e trattengono la donna, che spaventata inizia a piangere. Nessuno le spiega nulla, e siccome sono l'unica donna presente in stazione permette che mi avvicini. Mi spiega che sono turisti, mi mostra i soldi e i gioielli e io continuo a dirle che non deve dimostrare nulla. È mortificata, piange, dice di non essere mai stata trattata così, non capisce per quale motivo sia trattenuta, e insieme a lei rifletto. Le spiego del lavoro che sto facendo con le donne e di come, con lei stiano agendo in modo differente, lei comprende e si interessa a quello che accade al confine. Mi parla di lei, della sua famiglia e della condizione delle donne nel suo paese, è uno scambio utile che mi permette di toccare con mano quanto la condizione economica prima ancora di quella giuridica determini trattamenti differenziali da parte di chi controlla i confini nazionali europei. Mi ricordo della coppia curda incontrata al Brennero mesi prima e poi ritrovata a Bolzano, che aveva avuto un trattamento ben diverso, anche solo al primo approccio:

«Oggi durante un controllo è scesa una coppia curda al Brennero. Non sono così giovani, lui ha quarant'anni, lei trentasei, mi spiegano che hanno l'asilo politico e mi mostrano i documenti, Sono usciti dal centro in Via Corelli a Milano. Mi hanno spiegato di aver vissuto in un container per due anni e ora che hanno chiuso non sanno dove andare. Quindi avevano tentato di raggiungere in Germania alcuni familiari. La polizia li ha bloccati e Volontarius li ha lasciati in stazione tutto il giorno, quando sono ripartita per Bolzano, i volontari hanno permesso alla coppia di dormire in struttura al Brennero, ma domani mattina li manderanno per forza a Bolzano. Non mi hanno detto se hanno qualche modo per andare via dall'Italia ma immagino li troverò a Bolzano» (nota etnografica 26 marzo 2018).

«Stamattina mi ha chiamata K<sup>105</sup>. dicendomi che mi aspettano al parco della stazione. Che Volontarius ha rimandato la coppia curda in città e che la donna è stremata e dice di voler parlare con me. Mi precipito in stazione e quando mi vede mi abbraccia. Li accompagno al SIS per capire se ci sono delle possibilità ma prima mi faccio spiegare bene che idea hanno e quali risorse. Mi spiegano che non sanno dove andare, che se non possono passare il confine resteranno qui, che sono rifugiati e che non possono continuare a vivere sospesi. Lei mi prende la mano e mi chiede aiuto e io provo a parlare con l'assistente sociale spiegandole che la donna è stremata, che si potrebbe fare un invio al rifugio, dove potrebbero tranquillizzarsi e raccogliere le idee. L'assistente sociale mi dice di fare io l'invio, ma è qualcosa che non mi compete. Quindi le ribadisco che spetta a loro fare l'invio. Allora inizia a strillare alla donna: "sei incinta?", "sei malata?" senza nemmeno guardarla in faccia. Ci dice di aspettare. Lei in silenzio mi guarda e crolla, mi dice di sentirsi strana, ripete: "*I am a normal woman, I am a simple woman*", io la calmo. Lei mi chiede per quale motivo le chieda queste cose, perché dovrebbe essere incinta, abbassa lo sguardo e mi dice che non è riuscita a rimanere incinta. Come se fosse una colpa. Io le spiego che qui dentro sono brutali, che lei non ha colpe e troveremo una soluzione. Quando torna l'assistente sociale chiede che viaggio hanno fatto e lei spiega di aver passato Serbia, Macedonia, Austria e Bolzano, e di essere stati a Milano e di essere tornati qui dopo due anni sperando di andare o di poter restare. Li separano, dicendo che c'è posto per lei in emergenza freddo donne, mentre lui dovrà arrangiarsi in strada. Chiamo il rifugio spiegando cosa sta accadendo e che il SIS si rifiuta di fare l'invio. Dopo un pomeriggio di tira e molla, lei viene allocata in struttura e lui riceve dai volontari in strada sacchi a pelo e coperte, dopo che li ho attivati. Domani dovrebbero entrare al rifugio perché la consulenza profughi farà l'invio, ma stanno proponendo loro di pagare il biglietto per Milano, e un volontario ha fatto l'informativa per un rimpatrio volontario assistito» (nota etnografica 27 marzo 2018).

«Stamattina sono andata alla mensa, li ho cercati ovunque ma sono spariti. Mamadou<sup>106</sup> mi dice che ha visto la coppia stamattina presto parlare con un uomo e che hanno pagato per andare in Germania» (nota etnografica 28 marzo 2018).

Rispetto a uomini e donne meno agevolati, e anzi in condizione di necessità costante, il confine con le sue logiche esponeva e limitava la possibilità di un divenire qualcos'altro dall'essere esclusivamente persone indesiderate cui non spettano forme di accoglienza e riconoscimento.

Tenere a mente i passaggi di queste vicende vissute al Brennero, ricostruire i ruoli degli attori incontrati, e tentare al contempo una tutela delle esperienze e una denuncia delle violazioni, mi ha posta in una tensione costante e frustrante di scoperta di fenomeni a cui non era possibile far fronte con l'aiuto e l'impegno di una rete congiunta. Le conseguenze di questi meccanismi così strutturati

---

<sup>105</sup> Volontaria di SOS Bozen.

<sup>106</sup> Ragazzo del Mali che è stato un informatore prezioso e anche una delle persone che insieme alla rete di attiviste e colleghe siamo riuscite a far entrare all'interno di un progetto SPRAR, dopo che più volte alcune volontarie e servizi avevano contrastato o addirittura ignorato la volontà del ragazzo di abbandonare la strada e accedere ad altri percorsi. Attualmente Mamadou, dopo sei mesi di accoglienza in una casa in condivisione con altri giovani in un paesino della provincia di Rieti, avendo solidificato la sua rete di relazioni si è trasferito nella città di Vicenza, dove ha ricevuto un contratto di lavoro presso un'azienda e vive in una sistemazione autonoma. La sua storia di marginalità e la familiarità con il parco della stazione, dove dormiva da quattro anni, lo hanno reso testimone e informatore chiave della presente ricerca.

al confine nei confronti delle donne sono molteplici: la loro scomparsa, la dispersione su altri territori, l'allontanamento dai luoghi di visibilità e tutela e l'impossibilità per le stesse di fuoriuscire da dinamiche ambigue. Gli attori transnazionali europei si sono rivelati più complici della loro mancata tutela, che impegnati nel sostegno delle loro esperienze: le prassi discriminatorie e ancora una volta violente hanno contribuito a sfavorire il loro ingresso nello spazio pubblico di ammissibilità.

### 4.3. *My heart and my soul are in the asylum system*

Nell'introduzione teorica di questo lavoro ho spiegato come le categorie prodotte all'interno del sistema d'asilo agiscano in modo strutturante sull'esperienza delle donne che con tale sistema entrano in relazione (Caroselli 2018). Cercherò qui di tracciare le traiettorie che prendono forma all'interno di questo dispositivo di potere che nomina e *governa* l'esperienza di coloro le quali richiedono protezione internazionale e asilo. Nello specifico utilizzerò il percorso di una donna conosciuta nel mese di ottobre 2018, molto diversa dalle altre incontrate fino a quel momento. La sua particolarità era quella di avere un capitale culturale alto rispetto alle altre intervistate – nel suo paese di origine era avvocatessa e attivista –, ragion per cui siamo riuscite a riflettere insieme sulla sua esperienza e ad approfondire alcuni aspetti che fino a quel momento non ero riuscita a discutere con le altre. Lei, più di tutte, è riuscita a restituire un'analisi dettagliata sul sistema d'asilo da parte di chi in esso è coinvolta e da esso è definita, sia nell'intervista che nelle interazioni quotidiane, mettendone in discussione pratiche e conseguenze. È stato per la ricerca un confronto prezioso per cogliere, dal profondo della soggettività che mi si poneva di fronte, la sua percezione del sistema d'asilo e constatare durante le giornate trascorse insieme le conseguenze che determinate categorie agivano sul suo vissuto.

Julia è arrivata a Bolzano nel mese di settembre 2018 dall'Ucraina, è una donna dalla fisicità molto imponente, è alta, ha un'espressione molto seria, ha i capelli biondi tagliati cortissimi, è elegante e curata e si muove con molta determinazione. La incontro per la prima volta fuori dalla questura di Bolzano durante un accompagnamento, e la noto perché sta organizzando una protesta per le ripetute violazioni commesse dalla polizia, tra cui la preclusione dell'ingresso a quelle persone che avevano ricevuto un invito scritto a presentarsi per espletare le pratiche relative alla richiesta d'asilo. È determinata e esorta le altre persone a ribellarsi a quella chiusura mentre continua a ripetere a voce alta davanti alla polizia: *"We have rights, we are not animals!"*. Quella mattina la polizia la strattona, mentre lei grida e poche altre persone la seguono, la maggior parte resta spettatrice di quella scena. Mi accorgo che la polizia, nonostante la sua determinazione non cede, e che lei continua a imprecare contro l'assurdità del loro operato, la spintonano e le dicono di tornare un altro giorno, di non creare fastidio, di non disturbare. Lei resta in piedi impassibile e a quel punto mi avvicino. Mi presento e le spiego chi sono, le chiedo se è tutto ok e se le va di prendere un caffè e riprovare a entrare l'indomani. Non mi offro di mediare per lei, nella speranza che non ne abbia bisogno, lei accetta di venire via e andiamo a prendere un caffè. La nostra relazione nasce in questo modo, da subito ci mostriamo rispetto, parliamo molto, e le spiego che per me vederla combattere in quel modo è una cosa inedita

per l'esperienza che ho avuto fino a quel momento, e mi incuriosisce ascoltare cosa pensi del sistema in cui si trovava a muoversi, e delle altre persone che forse, meno di lei, si sentono nelle condizioni o nelle forze di rivendicare un diritto.

Al contempo lei mi riconosce un ruolo importante, parlandomi e dimostrando stima per il lavoro che sto conducendo, e dal posizionamento che esprimono le mie prime parole. Mi chiede di parlare di lei, della sua storia, dei suoi gesti, e di come questo sistema riduca le esistenze delle donne a una vita miserabile. Mi parla della sua esperienza, e di quanto il dispositivo dell'asilo con le sue pratiche, identificandola come richiedente asilo la obblighi ad aderire all'immaginario di vittima, che lei non è disposta ad incarnare. Leggo nelle sue risposte come l'esperienza di migrazione, al di là della progettualità che la muove, e delle condizioni materiali che la determinano, sia un atto politico (Oliveri 2015), e per lei il tentativo di agire liberamente seppur sia stata "costretta" a partire.

La sua determinazione, le poche risorse economiche su cui fa affidamento e la sua capacità riflessiva e autoriflessiva la rendono agli occhi dei servizi sociali meno "vulnerabile", ragion per cui, ignorata la sua storia e i suoi bisogni, veniva lasciata al margine del sistema d'accoglienza.

L'autonomia di movimento e di pensiero, la sua forte personalità, rompevano con quell'immaginario di umanità residua bisognosa di aiuto soggetta a una missione educativa del sistema d'asilo, che la individuava come donna diversa, meno vittima delle altre, meno afferrabile e governabile. Il confronto con i servizi sociali e i colloqui ripetuti in cui le veniva consigliato di recarsi altrove, la sfianavano e la mettevano di fronte al fatto di non aderire a un'immagine che le avrebbe permesso, forse, non senza contraddizioni, di essere accolta e di avere uno spazio da cui ricominciare. Quando mi ha chiesto di partecipare a una lezione organizzata a Bolzano sulla ricerca che stavo conducendo, la sua parola come soggetto della ricerca, è entrata nella scena pubblica non solo attraverso il mio discorso ma tramite la sua voce diretta, e le conversazioni che le hanno permesso di costruire una rete di contatti utili per rifondare il presente a Bolzano. La pratica etnografica ha qui sperimentato l'allontanamento da quella complicità che ha avuto il femminismo egemonico con la produzione di un discorso culturale dominante sulle donne "altre" (Mohanty 1984; Spivak 1985, 1987; Anzaldúa 1987), ma ha dialogato con la voce di una donna posta al margine, dando risonanza alle sue parole attraverso la pratica di una restituzione partecipata.

Il momento dell'intervista<sup>107</sup> è stato il compimento di un percorso (più breve rispetto a quello condiviso con altre donne richiedenti asilo) che rappresenta, da un lato, un confronto su alcuni aspetti centrali del mio lavoro di ricerca, dall'altro, la testimonianza della storia personale di fuga dal suo paese di origine. Nei passaggi che seguono mostrerò alcune riflessioni che lei stessa mi ha chiesto di

---

<sup>107</sup> L'intervista si è svolta il 28 novembre 2018, a un mese dal nostro primo incontro, e si è svolta nella stanza da thè della casa rifugio, senza interruzioni.

scrivere, di diffondere, dandomi una responsabilità politica e di denuncia che hanno reso la mia ricerca l'obiettivo di qualcun'altra, dandomi la possibilità di alimentare e sperimentare un'etnografia femminista, condivisa da lei, soggetto agente della riflessione stessa.

Dopo avermi autorizzata alla registrazione e ribadendo in fase di registrazione di voler testimoniare la sua esperienza a prova di un diritto negato, e investendomi del ruolo di portavoce della sua visione e analisi, si pone in modo serio e si presenta con queste parole:

«Lasciami introdurre me stessa. Io sono una persona istruita, ho lavorato vent'anni come avvocatessa nel mio paese, l'Ucraina, ero una donna in carriera, mi occupavo di diritto commerciale e durante gli anni di lavoro, il mio pensiero, le mie analisi, le mie riflessioni mi hanno messa nelle condizioni di realizzare che non potevo vivere in modo agevole, confortevole, senza che il mio diritto a vivere come volevo venisse calpestato. Non avevo protezione come avvocatessa, ero una donna molto esposta e man mano che facevo carriera ed ero nella scena pubblica le condizioni nel mio paese stavano peggiorando: i diritti umani non venivano rispettati e mi resi conto che i miei diritti venivano meno.

Nel lavoro capitava più spesso del solito di falsificare i documenti, la corruzione nel mio paese è molto alta. Iniziai, parallelamente al lavoro di avvocatessa, il lavoro di giornalista, e ho pubblicato vari articoli, sono diventata popolare tra chi come me pensava con la propria testa, analizzava il sistema corrotto e metteva in atto delle denunce. Stavo portando avanti una ricerca sull'anticorruzione con alcuni colleghi, e lì ho iniziato ad avere problemi come attivista, non tutti erano veramente attivisti. Una collega in particolare, pagò le conseguenze di alcune azioni. Era circondata da spie e ha passato tre mesi in ospedale. Quando è uscita qualcuno le ha gettato l'acido in faccia e nel corpo [le si spezza la voce]».

Le chiedo di spiegarmi qual è stato il motivo della sua partenza e in che modo l'abbia affrontata, lei risponde alla mia domanda facendo riferimento a un'ideale d'Europa a cui ambiva, e al significato della sua lotta:

«Quando ero in Ucraina ero in contatto con attivisti in tutta Europa, e ci confrontavamo sulla democrazia, sulla società civile, e io cercavo di proporre modelli alternativi al nostro, combattevamo nel nostro Paese per quelli che erano secondo noi i valori europei: trasparenza, rispetto della legge. Arrivare qui e vedere cos'è l'Europa a cui ambiamo...[sospira, ha gli occhi lucidi]...burocrazia, ipocrisia.

In una visione ampia delle cose posso dire che stiamo vivendo una tragedia, qui e nel mondo. Ognuna delle storie che sai è una storia tragica, anche la mia. Perché sono comparsa qui? Come sono comparsa qui, in questa Europa?

Cosa pensano qui in Europa, che se avessi avuto modo di vivere bene nel mio paese e lavorare seguendo i miei valori, sarei venuta qui a farmi sminuire così tanto? Volevo lottare per il mio Paese, ma è troppo corrotto.

Abbiamo incontrato tante ipocrisie, l'unione è economica ma non di diritti. Non voglio annoiarti o parlare di Europa ma voglio sottolineare l'ipocrisia, lo schifo che mi ha fatto perdere le speranze e il motivo per cui sono qui.

Sai io sono fortunata rispetto ad altre donne che sono qui, io non sono venuta con una barca, io non ho passato le angosce del viaggio come altre donne, ma ti assicuro che ho sofferto, e di questo voglio parlarti, voglio che tu lo scriva.

Sono venuta da sola, avevo dei soldi, avevo una rete, ma non avevo idea del disastro che mi sarebbe toccato vivere.

Qui trovo tutto terribile, compresa la polizia. Quando un governo è criminale, anche la polizia lo è. Ma credevo che questo riguardasse il mio Paese. Qui in Italia credevo fosse diverso, e invece il loro esempio negativo ormai è parte della mia visione. Non credo che mi proteggeranno, credo anzi che abbiano dei problemi psicologici e che sono uno dei mali di questa società».

Un primo frammento di conversazione in cui esplicita con semplicità e forza i paradossi del modello unitario europeo, le sue contraddizioni, quelle che porta alla luce come la definizione di crisi dei rifugiati altro non sia che l'espressione di una crisi di un modello di Europa che dovrebbe essere

fondata su una corallità politica prima ancora che economica (Mezzadra, Bodijasevick 2015). L'illusione vissuta da Julia rispetto alla possibilità di incontrare un sistema che la accolga e riconosca come meritevole di protezione dura un breve istante, e il tempo trascorso a contatto con la città di Bolzano avrà la funzione di comprovare la delusione e la sofferenza sociale di cui è portatrice, e di attivare in lei poi altre risorse. Le chiedo in seguito come ha deciso di lasciare il suo paese:

«In Ucraina hanno iniziato a spiarmi, ero diventata una presenza scomoda, la ragione per cui sono scappata è che hanno scoperto che il mio lavoro di denuncia iniziava ad uscire molto, e questo non andava bene. Nei giorni in cui iniziavo a sentirmi sotto il mirino sono spariti un compagno e una compagna attivisti con cui scrivevo e con cui stavamo studiando sul piano legale un sistema per smascherare la corruzione degli uffici del governo. Ho dedicato la mia intera vita a questo: ho 44 anni, non ho una famiglia, non ho dei figli, perché ho scelto di portare avanti una battaglia. I miei compagni sono spariti e questo amico all'aeroporto mi ha proposto di partire, è lui che mi ha aiutata. Stavano per uccidermi. Ho avuto una soffiata, ho preso le mie cose e lui mi ha aiutata a passare i controlli. Come ti ho detto, avevo uno status diverso e avevo questo amico che lavorava in aeroporto, niente di speciale, sono passata senza problemi ai controlli grazie a lui e a un visto falso che mi aveva procurato. È stato anche grazie al mio mascheramento, ero elegante, brillante, sembravo una donna di alta classe. Sono partita e arrivata in Italia. Ho scelto Bolzano, perché era vicino a Verona, dove sono arrivata. Ho pensato: se lì ci sono ricchi e buone possibilità, ci saranno anche buoni servizi. [ride]...[sta in silenzio per un po'] ...almeno questo pensavo».

L'unico modo per Julia di sottrarsi al dominio e alle sue pratiche sembra essere la fuga soggettiva e la ricerca della possibilità di una riappropriazione del sé (Coresi 2015); poiché confida in una salda rete di relazioni sociali nel paese di origine può reagire nell'inscenare una fuga disperata, ma mette in atto delle tecniche di camuffamento, utilizza la maschera della donna occidentale benestante, per sottrarsi ai controlli, manipolando i significati e le pratiche di resistenza a un immaginario che vede nella fuga delle donne, le atrocità della violenza e la conseguente perdita di dignità.

Nelle sue riflessioni sui motivi di fuga e sul senso della sua lotta e del suo lavoro, prende ad esempio l'esperienza con gli uffici della questura, che sono i primi soggetti con cui è entrata in contatto, e lì dove la nostra conoscenza ha avuto inizio, per spiegare la violenza strutturale vissuta. In un'analisi molto lucida descrive le violazioni che lei stessa ha riscontrato:

«Ti ricordi la questura? Quando ci siamo conosciute non era la prima volta che andavo: ho aspettato più volte lì fuori, sotto al sole, sotto alla pioggia, io, una donna bianca, appariscente, sola. Vedi che ho questi vestiti? Sono riuscita a farmi mandare qui da alcuni conoscenti le mie cose. In Ucraina avevo una vita economicamente sostenibile. Ho i miei vestiti, le mie collane, i miei ricordi di come ero. E me li tengo gelosamente quando riesco a farmeli mandare in Italia. Tu lo sai che mi si nota, in mezzo a tutti quegli uomini, poveri, sofferenti, aspettare davanti alla questura lì da sola, essere respinta in continuazione è doloroso, è imbarazzante. Ho avuto molte *avances*. Non so perché la polizia mi ignora, ho chiesto a una poliziotta un bicchiere d'acqua un giorno, mi sentivo assetata, e lei mi ha risposto che se non mi sentivo bene facevo bene a chiamare un'ambulanza. Cos'è questa risposta? Perché? Lei ha ripetutamente provato a umiliarmi, la volta prima mi aveva chiuso la porta in faccia [inizia a piangere]. Perché umiliano tutte le persone che chiedono diritti? In questura ci sono molti crocifissi lo hai notato? In Italia ci sono i valori cristiani? A me non pare che quelle persone siano umane, sono crudeli. Deridono le donne che hanno bisogno, non mi hanno mai tutelata dalla paura, dalla vergogna, dall'umiliazione. In questura non sai mai quando potrai fare richiesta d'asilo, non sai se dipende da loro o dal governo, se dipende da te che sei una donna sola e che chiedi ostinatamente protezione. Non sai quando accetteranno di vederti, non ti danno informazioni, non ti danno una sedia per dirti di aspettare. Lì dentro si incontrano tutte le nostre esistenze, siamo

così diversi e diverse. Ci sono uomini che vengono da paesi antidemocratici e sessisti che non accettano di vederti lì con loro, che ti guardano tutto il tempo, che maltrattano le mogli, che restano nascoste dietro di loro. Non ci puoi parlare, io ho provato qualche volta, ma non ti parlano. I poliziotti poi ti insultano, ti spingono, in modo crudele, una volta sono caduta e nessuno mi ha aiutata. Sai cosa significa per una che come me ha rischiato di morire più volte per ciò che è, sentirsi così disprezzata? Sentire che se un poliziotto ti spinge e cadi non c'è nessuno che ti aiuti? Quella volta che sono caduta dalle scale, si è avvicinata solo una donna, è stata l'unica volta».

Nella narrazione della sua esperienza incalza il tono e vedo che si agita, alternando momenti di tristezza a momenti di rabbia. Descrive molto bene il meccanismo dei dispositivi di controllo della polizia, che vieta l'accesso allo spazio della questura: una barriera nuova, un confine altro, interno alla città, da superare per poter chiedere una qualche forma di riconoscimento.

«Sai quando è stata la prima volta che mi hanno fatta entrare? Quando c'era M<sup>108</sup>. con me e la poliziotta ha mentito di fronte a lei, dicendo che ero una bugiarda e che il mio nome era stato chiamato giorni prima ma io non ero lì. Quella era stata l'unica volta che sono andata via dal piazzale spaventata, perché c'era questo ragazzo<sup>109</sup>, che si vedeva che si divertiva a vedere le donne umiliate. Credo abbia problemi mentali, o che sia un perverso, dopo tanto stare in strada. Perché lui entra ed esce dalla questura senza che nessuno dica nulla? Perché? È una persona pericolosa, perché lo lasciano stare lì a godersi le umiliazioni? Mi ha detto delle cose che non voglio ripetere, mi vedeva come una prostituta, mi ha chiamata "donna dell'est", e sai cosa significa? Mi ha chiesto quanti soldi volevo, davanti ai poliziotti e loro non hanno detto nulla. Stare lì davanti è un'umiliazione continua».

Se i confini interni si riproducono di fronte ai bisogni espressi da Julia, aumentano i rischi che lei corre irrompendo nello spazio pubblico come donna, in contatto con le dinamiche complesse della città, e con gli uomini conosciuti: in questa sua narrazione questi elementi emergono con forza mentre nel caso di altre donne vengono svelati dall'osservazione e in qualche sporadica confessione concessami, in un momento protetto e intimo come quello dell'intervista, in cui sentivano di poter affrontare il loro disagio e la loro paura.

Quando chiedo a Julia di spiegarmi i passaggi che ha dovuto fare con i servizi quando è arrivata in città, introduce la descrizione della relazione che ha avuto con gli enti preposti a prenderla in carico e a spiegare, come nelle differenti fasi, si sia scontrata da un lato con risposte negative, dall'altro con un'idea di donna che le chiedevano di essere, per la sua presa in carico:

«Caritas mi ha invitata ad andare da un'altra parte, in un'altra città, quando la prima volta sono andata alla Consulenza Profughi. Io ho risposto di avere la capacità di andare da sola in questura e chiedere asilo, se loro non potevano accompagnarmi. Se non volevano io non l'ho preteso, ma non ho accettato di andarmene chissà dove. Loro violano le regole del lavoro che dovrebbero fare, è molto strano questo non credi? Loro mi hanno fatto sentire che non meritavo

---

<sup>108</sup> M. è una collega e operatrice che ha accompagnato Julia in questura dopo ripetute negazioni d'accesso. È anche un'attrice chiave dell'etnografia e attivista, divenuta poi una cara amica, insieme alla quale abbiamo fatto diverse segnalazioni delle violazioni che i servizi della questura, e di alcune associazioni ripetevano nei confronti delle donne che abbiamo seguito.

<sup>109</sup> Il soggetto di cui parla si è rivelato poi un soggetto pericoloso, per le donne che vivevano a Bolzano, era un uomo ambiguo poiché minacciava le donne nigeriane e le controllava durante i loro spostamenti in città. Il ragazzo entrava ed usciva dalla questura senza grandi difficoltà. Le mie richieste di spiegazioni alla polizia su questo comportamento nei suoi confronti non hanno mai ottenuto risposta. Io stessa alla fine della ricerca ho ricevuto minacce da parte sua.

l'aiuto come tutte le altre, tutte le altre donne in fuga, ma io stessa sono una donna in fuga, se non fossi fuggita sarei morta [mi guarda fissa negli occhi lucidi e sospira]. Sono stata al SIS<sup>110</sup>, qualche volta, anzi varie volte, imponendomi. La risposta che ho avuto è sempre stata no, no, no, non possiamo aiutarti.

Ma sai cosa significa? Che non stavano lavorando, che vengono pagate molto in questa città e non lavorano, dicono no no no. La stessa cosa con una donna diabetica che dormiva fuori, tu lo sai bene. Al colloquio con il SIS mi hanno detto che dato che ero una donna normale, potevo andare in emergenza freddo. Dopo due settimane così, sbattuta fuori tutte le mattine alle otto senza avere un mio spazio di cura di privacy, sentivo di impazzire. In questo posto ci sono tantissimi operatori del sociale, che non fanno nulla. Tu vai dai servizi sociali, chiedi aiuto e capisci che non possono aiutarti, anzi che non vogliono perché sei bianca, sei pulita, hai un cervello, pensi e rispondi a tono, e non sei abbastanza disperata ai loro occhi. Se hai dei gioielli non sei credibile. Dimmi tu se stessi scappando dalla tua casa, e avessi il tempo di prendere qualcosa, cosa prenderesti come donna? Io ho preso il mio passaporto, il mio telefono, i soldi che avevo, e i miei gioielli, pensando che se non avrò soldi potrò impegnarli. Le persone che lavorano nei servizi sociali credo abbiano perso umanità e cervello, non si immedesimano e non ascoltano le tue ragioni. Quando hai un po' di potere, lo eserciti su chi ne ha meno di te. Ogni giorno le persone chiedono qualcosa, questo da loro potere, sono autorizzate a trattarti così. Sono proprietarie di qualcosa che tu non puoi rivendicare. Il governo possiede la tua vita, loro la tua quotidianità. Io voglio essere parte di una comunità, dare il mio contributo, ma non posso mostrarmi miserabile, non voglio avere e basta, ma dare qualcosa in cambio, contribuire, non voglio essere umiliata perché sono una richiedente asilo, come fossi meno di una persona.

Valutano le persone in base a questo, e marginalizzano le persone che diventano di secondo livello rispetto a loro. Non sono venuta con l'idea di usare soldi o guadagnare soldi ma di integrarmi in una società che mi dia la possibilità di essere ciò che sono. Vorrei che mi aiutassero a sentirmi al sicuro, riconoscendomi protezione, e così posso essere il mio meglio perché rispettata e protetta. Siete in poche, tu e M. a farmi sentire una persona, una donna per come sono, e mi sento vicina a voi due, perché non mi trattate come una povera vittima, ma come una donna che ha voglia di vivere in pace.

Vengo sessualizzata, osservata, perché sono normale, capisci cosa intendo? Lotto ogni giorno per vedermi riconosciuta una dignità. È qualcosa che riguarda un diritto umano contro l'umiliazione».

La sua affermazione chiama in causa una riflessione molto utile per leggere l'evoluzione del suo percorso, rimpallata dai servizi di presa in carico, e che la letteratura antropologica ha ben messo in luce: quella dell'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto (Harrel-Bond, 2005) ove fuori dalla reciprocità della relazione d'aiuto si creano disparità tra chi riceve "il dono dell'accoglienza" o in questo caso della "possibilità di un percorso d'accoglienza" e chi offre tutela. In questo sbilanciamento relazionale, in cui la persona che "riceve" assistenza non può ricambiare, si sviluppano forme di dipendenza dal servizio e una frequente adesione a un immaginario di vittime, passive da risocializzare (Harrel-Bond, Voutira; 1992; Harrel Bond 2005). Nel caso di Julia la resistenza a una categoria di vittima, passiva e bisognosa di aiuto, la porta ad entrare in conflitto con le pratiche operate a Bolzano da parte dei servizi sociali e di quelli per le persone richiedenti asilo. La sua analisi molto lucida di cosa i servizi le stessero chiedendo, tocca anche un altro aspetto legato al suo essere "attivista", e dunque la portano a socializzare con altre persone nella sua stessa condizione i meccanismi perversi, che lei vede, ma contro i quali si sente la sola a combattere.

«Lo vedo quello che stanno facendo con noi, per questo parlo con tutti e tutte quando si fanno ridurre a questo. Poi capisco che abbiamo storie terribili, diverse e partiamo da altri *back ground*, ma lo devo fare. Se fossi arrivata povera, miserabile, in assoluto bisogno di tutto, allora loro mi avrebbero collocata da qualche parte in attesa di qualche riconoscimento,

---

<sup>110</sup> Servizio di Integrazione Sociale di Bolzano.

buttata lì, abbandonata a me stessa, senza dubitare del mio bisogno d'aiuto. Non corrispondo all'immagine che vogliono ti rendi conto? Molte persone sono costrette a indossare questa maschera per essere viste.

Io vedo e parlo con le *black girls*, le rispetto, hanno la mia stima e la mia vicinanza, perché hanno una storia completamente diversa dalla mia, ma la base è la stessa. Se loro hanno qualche bel vestito, o indossano qualcosa di diverso diventano prostitute agli occhi di tutti, non capiscono che stanno lottando così contro quella maschera che le vuole povere, misere, vuote? Mi chiedo perché ci sia bisogno di fare questo con noi. A volte loro indossano questa maschera, si mostrano vittime, disperate per avere un posto che sia almeno ai limiti della decenza, un albergo dove stare abbandonate, un centro terribile dove devi condividere tutta la miseria, la strada? Non ci sono posti, non ci sono possibilità, e allora rimbocchiamoci le maniche! Ok, è un disastro qui, ma proviamo a creare qualcosa noi allora! Facciamo sentire il nostro pensiero, le nostre richieste. Come creare una rete, di sorelle, di supporto. Molte hanno bambini piccoli, io posso offrirvi di aiutarle, mentre cercano un lavoro. Ma se la questura non rilascia nessun documento come possiamo lavorare?

Lì dentro ho sentito un approccio razzista in ogni momento, ma anche sessista. Ti guardano, guardano il tuo corpo di donna, siamo corpi diversi, io sono bianca, loro sono nere, ma come migranti, per loro siamo povere donne oppure siamo tutte prostitute».

La sua riflessione sulle altre donne che diverse da lei, ma come lei imbrigliate nello stesso meccanismo escludente, la porta a considerare quelle tecniche di resistenza ad alcune categorie stereotipate che oscillano, senza soluzione di continuità, dalla vittima da curare alla prostituta da redimere (Pinelli 2011). Mentre descrive questo rapporto con i servizi e questi immaginari che informano le pratiche messe in atto, affronta due temi importanti, uno legato al tema del lavoro, l'altro legato al concetto di vulnerabilità:

«J: Ho avuto un'idea, che potrebbe migliorare il sistema della questura, abbiamo tutti un telefono giusto? Perché non fare un sistema di ticket elettronico per essere chiamati? L'ho detto in Caritas la volta che mi hanno detto di avere pazienza.

S: Credi che ci sia questa volontà?

J: Certo che no, si lo so che funziona così, ma ci credo che potrebbe essere così, io sono una donna pragmatica, cerco soluzioni. È la burocratizzazione della vita il problema, la burocrazia ci tiene sotto scacco, non siamo noi a fare il sistema, ma il sistema a costruire le nostre esistenze.

Non c'è problema che non possa essere risolto, non credi? Non c'è struttura che non possa essere modificata nel tempo, ma questo ci renderebbe persone che agiscono, invece c'è bisogno di una manipolazione dei nostri gesti e delle nostre esperienze per renderci ciò che vogliono, immigrati disperati, privi di qualsiasi possibilità. Ma fatemi provare? Fatemi provare ad essere una cittadina. Se poi fallisco allora marginalizzatemi pure, ma prima fatemi provare.

Se non volete persone qui, chiudetevi, uscite dall'Europa, ma poi sarete voi a fuggire dal vostro paese chiuso, come i nostri. Provatelo, il governo italiano pretende di essere europeo ma è debole, e subisce e se la prende con noi: *we are the problem?*»

La risposta all'attribuzione di etichette screditanti da parte dei servizi, che definiscono la sua esperienza, non la vedono cedere nel riconoscersi come tale: al contrario la sua posizione è quella di riaffermare se stessa, ciò che ricorda di essere stata, in una conferma della sua soggettività come avente diritto a un'altra possibilità:

«Senza di noi chi può prendersi cura delle persone anziane? Chi pulirebbe le strade? chi è così disperato da accettare queste mansioni dure e poco dignitose? Io ho riflettuto su di me, e non ho la pretesa di poter essere qui un'avvocata, ma so che lavoro mi aspetterà, cosa è previsto per una donna come me, l'unica cosa che posso fare è curarmi degli anziani o pulire, e questo mi eviterebbe di fare la prostituta.

Leggo tanti annunci a Bolzano in cui cercano persone immigrate per curare: "nostri anziani" [lo dice in italiano]. Cosa significa? Nell'annuncio c'è già un'idea di fondo, immigrati che possiamo pagare poco, possibilmente con poca istruzione, di modo che non possono contestare le cose. Ho pensato che forse non mi prenderebbero nemmeno sai? Se scoprono che ho studiato e che penso molto e che non mi faccio schiacciare, forse nemmeno quello riuscirò a fare. Guarda tutte queste persone anziane che nella strada sostengono i migranti, sono loro principalmente a fare l'elemosina a fermarsi a dare qualcosa, credo siano i più umani, perché un giorno sanno che potrebbero avere bisogno di loro, e questo aiuterebbe entrambe le parti. I nostri governi decidono cosa saremo, mentre loro avanzano nell'arricchirsi. Pensi che io non sappia che i peggiori dittatori africani vivono la loro vecchiaia in paesi europei magari curati da altre donne migranti, mentre le persone fuggono dai paesi che loro hanno messo in ginocchio insieme ai governanti europei e americani? Io so tutto questo e dovrebbero saperlo tutti e tutte le persone che come me qui stanno sperando di rimanere, forse tirerebbero fuori la giusta rabbia per cambiare le cose, come provavo a fare io quel giorno in questura. L'ipocrisia dello sviluppo dei paesi europei in cui vogliamo andare è accettare l'ipocrisia, così io non posso accettare che la corruzione continui ad esistere nella mia vita».

Ho ritracciato nella sua narrazione una tendenza violenta delle pratiche di aiuto nei confronti delle donne beneficiarie di aiuto, che in passato avevo avuto modo di analizzare attraverso un lavoro etnografico all'interno di un progetto SPRAR (Caroselli, 2018). Gli immaginari sulle donne cui è rivolto un percorso pedagogico di ricostruzione del loro posizionamento nella società d'approdo, agiscono sulle pratiche loro rivolte, soprattutto rispetto ai percorsi di fuoriuscita dai programmi di accoglienza. Nuove forme di violenza e nuove barriere strutturali vengono create dagli stessi servizi che vorrebbero tutelarle, minando la loro possibilità di scelta. Queste forme di violenza, sottili, simboliche e protratte nel tempo si ripetono in un vizio di forma che caratterizza l'intero sistema di presa incarico laddove non ci sia una piena consapevolezza della disparità di accesso alle risorse all'interno del mercato del lavoro per le donne migranti, ma anche la necessità di esplorare quali siano i differenti posizionamenti che le donne assumono di fronte allo scenario complesso che si pone loro di fronte.

Mentre mi parla del mercato del lavoro, di cosa sia disposta a fare e cosa vede dietro alle logiche che governano i migranti mi spiega un passaggio del suo contatto con i servizi sociali, dove si era recata per l'ennesima volta, chiedendo di essere accolta in una struttura decente dove poter passare anche il giorno, e trovare uno spazio di conforto. Nella risposta dei servizi, che avevamo provveduto a contattare per segnalare il caso di Julia via mail e poi telefonicamente, il concetto di vulnerabilità torna come categoria escludente:

«I servizi sociali mi hanno chiesto dei certificati medici per dichiararmi vulnerabile e in quel caso forse avrebbero potuto aiutarmi. Se sei incinta sei vulnerabile, se sei sola non lo sei, se hai una famiglia sei vulnerabile, se sei single non hai problemi, vai e vendi il tuo corpo, no problem».

Emerge con forza come l'attribuzione della categoria di "donna vulnerabile" sia dipendente dall'individuazione delle donne da parte dei servizi in qualità di madri, o donne malate. Lo slittamento dalla categoria di madre bisognosa d'aiuto, e magari anche di madre "inadempiente" perché non

aderente a un modello occidentale di cui parla Pinelli (2011), a quella di “prostituta” è una chiara espressione di un approccio ancora “coloniale” da parte di alcuni servizi presenti a Bolzano. C’è una continuità, come analizza Ratna Kapur (2002), nell’immaginario europeo di donna colonizzata e donna rifugiata.

«Sai io non sono contro la maternità, anzi, rimpiango di non aver avuto figli, ma queste donne vengono spinte dai servizi sociali a fare continuamente figli. Non è culturale, magari non parlano di anticoncezionali e dicono loro che più figli hanno e più tutela avranno e allora loro si riducono ad essere madri per sempre, in stato di necessità. Non le giudico, ma quanta violenza c’è in questa logica?».

Julia incontra e osserva altre donne come lei, e affronta il discorso sulla maternità facendo riferimento al fatto che a suo avviso essa divenga un carico troppo grande da sostenere, e che collochi le donne di fronte a un’inclusione selettiva (Gargiulo 2017): madri accolte in quanto tali, ma messe nell’impossibilità di adempiere a una genitorialità serena, divengono i soggetti privilegiati di altre forme di violenza laddove la scelta della maternità diviene un’ulteriore forma di precarizzazione e dipendenza dai servizi e dalle reti connazionali (Taliani 2019:17).

«Se sei single non sei vulnerabile, se sei sola il tuo corpo può subire ogni stato di cose, ogni umiliazione, ogni forma di violenza. Vulnerabilità è una forma di discriminazione, sei donna vulnerabile dunque non c’è anima o corpo che possa chiedere di esercitare un diritto umano, ma solo un bisogno. Sei come me e ti batti per un diritto, non avrai nemmeno aiuto per il tuo bisogno di oggi. Ok questo è. Sei tu che mi rendi vulnerabile, tu crei questa mia vulnerabilità, io mi sento male, così male perché tu mi poni sotto stress in continuazione, se avessi delle possibilità sarei felice, invece sono poco vulnerabile per loro, ma sento che la mia vita va in pezzi, si rompe ogni giorno di più, in questo tempo in cui mi destrutturano, sento che potrei diventare pazza, cadere in basso, diventare depressa, forse così accetterebbero la mia presenza qui? Così qualche altro uomo, mentre aspetto potrebbe sentirsi in diritto di offrirmi un caffè e volermi scopare? [inizia a singhiozzare]...sono stanca di sentirmi così umiliata».

Le chiedo di spiegarmi a cosa si riferisce, pur sapendo di quale episodio stia parlando, le chiedo di raccontarmelo dall’inizio, perché è solo poco prima dell’intervista che vengo a conoscenza di un tentativo di *stalking* nei suoi confronti da parte di un volontario di un’associazione presente a Bolzano, che lei aveva deciso di denunciare, per cui aveva contattato un avvocato e tentato un colloquio con il centro antiviolenza:

«J: Tu sai che mi sono proposta per fare la volontaria nella distribuzione dei pasti a mensa, almeno faccio qualcosa e mi rendo utile. Quegli esseri umani sono razzisti, sessisti, non sanno cosa fanno!

[mi fa il nome di un volontario] Lui mi ha umiliata, mi ha minacciata, voleva fare sesso con me, io mi sono negata e mi ha fatta andare via.

S: vuoi raccontarmi meglio cosa è successo?

[Diventa molto seria, e inizia a tremare, e mi confessa qualcosa che non sapevo fino a quel momento].

J: Ho tentato il suicidio qui, ma mi sono fermata per fortuna.. Ti racconto di lui [ripete il nome del volontario, fa delle pause, sospira] del perché ho tentato il suicidio, mi ha messa di fronte [si ferma], per fortuna mi sono fermata.

Quando sono arrivata e ho vissuto queste cose ho pensato che ci sono due soluzioni: suicidarti per non essere più in uno stato di necessità, di esposizione, oppure piangere. [torna arrabbiata] Automaticamente otterrai aiuto, cibo, vestiti. Devi essere una vittima, devi mostrarti una vittima, al margine, devi piangere, devi chiedere aiuto. Se mi assoggetti forse puoi aiutarmi e controllarmi.

S: Julia, cosa è successo?

J: Quando la prima volta mi ha chiesto di prendere un caffè, io ho accettato perché mi sentivo sola, abbiamo parlato, visto le foto sul cellulare e dopo due ore lui mi ha proposto di: “andare a letto” [lo dice in italiano, imitando la voce di lui], dicendo: “Jaaaa, sei una bella donna, così intelligente!”. Io ho detto che mi sentivo molto offesa. Qui ogni uomo cerca di scoparmi. Sono disgustata. Lui ha cominciato a dirmi che era mio amico, un padre se volevo, che potevamo prenderci cura l’uno dell’altra. Io gli ho detto che non avevo bisogno di questo, ha tirato fuori dei soldi. Io ho tirato fuori i miei soldi e ho pagato i caffè e mi sono alzata. Lui mi ha presa per un braccio chiedendomi di baciarlo, io mi sono tolta e ho detto: “Ciao”, e lui: “Perché...dove vai? [lo dice in italiano]”. Mi ha mandato tantissimi messaggi, non mi lasciava in pace. Mi scriveva: “voglio spiegarti mio comportamento [in italiano]”. Da quel momento mi hanno mandata via dalla mensa, e ho iniziato ad avere paura, perché mi incontrava per la strada, e dalle otto della mattina io esco dall’emergenza freddo, e non è facile nascondersi. Ho iniziato ad avere paura di tutti, non credevo più nell’umanità.

[piange]. Ti usano sessualmente, se sei vulnerabile ti provano a convincere, come se del tuo corpo non fossi più padrona, lui schifoso ha pensato che per soldi avrei accettato le sue schifezze. Un uomo italiano mi ha fatto questo. Ho 44 anni, sono single, non ho bambini, ero in carriera, questo fa di me una prostituta?

S: no Julia, non fa di te una prostituta.

J: tu lo sai che cosa significa essere continuamente oggetto?

S: non ho avuto questa tua esperienza, ma per esempio sto mantenendo una linea molto dura con i ragazzi che aiuto, perché a un certo punto, tutti, hanno tentato un approccio. Qualcuno ha capito subito, qualcun altro ho dovuto minacciarlo. Un signore iraniano mi aspettava sempre fuori dalla mensa, ho dovuto minacciarlo pesantemente, ricordandogli che non era autorizzato a farmi una tale pressione. Non capisco quanto ti abbia ferito, ma ne ho un’idea. Capisco anche cosa intendi quando dici che in questura gli stessi poliziotti sono sessisti, è capitato anche a me di essere derisa Julia. Ascolta, ne hai parlato con le volontarie della mensa?

J: A volte le donne sono più crudeli con altre donne. A volte a un uomo puoi dirgli: “zitto o ti denuncio”, ma cosa puoi dire a una donna che ti umilia? Loro ti vogliono umiliata, povera, così possono sentirsi delle persone più fortunate di te. Cercando i dettagli che ti umiliano per sollevare il loro ruolo di tue salvatrici, come le assistenti sociali [ride].

Io sono bella, io mi sento una donna completa, e questo disturba. La volontaria che era a mensa non ha creduto al fatto che lui avesse avanzato queste provocazioni. Lei non mi ha creduta. Mi guardava sempre con sospetto. Forse era gelosa. Ma non mi ha aiutata, non è stata solidale con me, come donna. Io ero disgustata, lei faceva gossip su di me, diceva che ero una falsa bugiarda, una prostituta. Mi chiedeva dove prendevo tutti i vestiti, insomma che cos’è questa cosa?

Questo mio essere così la disturbava. Io le ho detto che ero una legale, lei era sempre incredula. Io ho scritto tutte le mail per segnalare i servizi sociali, ho contattato un avvocato per risolvere i miei problemi. Io ho deciso di denunciare questo uomo che mi perseguita. Vorrei essere protetta. Io rappresento una vergogna per il mio paese, perché chiedo qui protezione dal mio paese, come pensano che mi senta? Io sono una vergogna, una vergogna.

Lei mi ha ricordato questo, facendomi sentire come una traditrice del mio paese, e una che vuole soldi dal suo Paese. Io non voglio soldi, voglio tranquillità, voglio lavorare come una persona normale che fa il suo dovere. Ho chiesto all’avvocato di aiutarmi a legalizzare i miei titoli, ma nel frattempo posso fare la cameriera o la badante, come vogliono per me. Non capisco come in questo paese ci vogliano mettere così tanto tempo a darmi una possibilità, avere un documento che mi permetta di essere se non al pari almeno in una posizione di autonomia. Nel frattempo subisci ogni attribuzione da parte di altri e altre. Altre donne hanno tentato di umiliarmi. Nel mio caso queste assistenti sociali del SIS non erano in grado di sostenere il discorso con me, il livello di conversazione e la richiesta che avanzavo. Diventa quindi molto personale il motivo del rifiuto, intimo, una competizione, il bisogno da parte loro di esercitare quel poco potere che hanno sulla mia vita. Non hanno il mio livello di riflessione, e forse sono ignoranti, io ero una professionista, colta, impegnata, se oggi qui non sono nulla di tutto questo, so chi sono e loro cercano di abbassare il mio livello, ogni volta».

Nel lungo frammento riportato emerge chiaramente come la sua consapevolezza di essere una donna, e di aver subito una forma di violenza la collochino in uno spazio di maggiore rischio e di paura.

Inoltre restituisce molto bene, tramite i fatti che le sono accaduti, come le donne, non costituiscono necessariamente una classe politica in sé – come dichiarato da Francois Vergés – e che l’essere simili non le rende necessariamente vicine, laddove la condizione vissuta e la classe d’appartenenza non siano condivise: come nel caso della volontaria che entra in conflitto con il carattere di Julia. Probabilmente la sua soggettività sfugge a qualsiasi ruolo che sia stato pensato per lei, in una relazione diseguale, come quella di cui spiega bene le caratteristiche.

La lucidità con cui descrive le dinamiche che ha vissuto non la rendono meno fragile, in un alternato pianto di paura e rabbia, decido di riattivare durante l’intervista tramite il ricordo di una vita passata – in cui era impegnata a lottare contro le ingiustizie che vedeva nel suo Paese - la sua determinazione.

Le chiedo dunque come viveva in Ucraina il suo essere una donna sola:

«J: Nel mio paese, come donna non ero considerata una vulnerabile, e non ho subito, fino a un certo punto, nessuna forma di violenza, fascista e razzista o sessista, dipendeva dal mio status di donna in carriera, la mia classe mi permetteva di non subire la repressione che il mio governo attua nei confronti delle donne.

S: Sai se ci sono altre donne richiedenti asilo dall'Ucraina, per me è la prima volta.

J: Non lo so, perché questa informazione è privata ma c'è una situazione reale di discriminazione. Su facebook ci sono persone che sono richiedenti asilo che chiedono consulenza legale per le loro pratiche, danno consigli sulla commissione di Verona. Io so che esistono, ma so che ognuno di noi ha differenti ragioni. Io come attivista e donna ho rischiato tanto, alcuni sono negli Stati Uniti, alcuni in Polonia, altri in Lituania. sai cos'altro? Mi sorprende vedere come alcune persone vengono definite migranti e basta solo perché bevono al parco e per questo non hanno diritto di asilo, sono altre categorie, come quelle di migranti economici. Siamo tutti migranti economici ma fuggiamo anche da persecuzioni. Io voglio lavorare ma in un paese sicuro. Se tornassi in ucraina mi ucciderebbero [sospira]».

In questo passaggio esplicita chiaramente quel corto circuito legato alla distinzione tra persone richiedenti asilo e migranti economici, le cui definizioni vanno trasformate e politicizzate contro la presunzione che alcuni siano più meritevoli di altri (Zetter 2009; Marchetti 2019): in questo senso il linguaggio che definisce le differenti esperienze e le progettualità non lavora più sull’asse degli status legali quanto più su un principio di legittimità e ammissibilità dei soggetti che sono meritevoli di protezione e di intraprendere quella “carriera” verso l’acquisizione di maggiori diritti perché aderenti all’immaginario di buoni cittadini, rispettosi della legge, lavoratori stabili e membri di famiglie rispettabili cui fa riferimento Marchetti (2019: 240). Questo percorso a ostacoli, che caratterizza il riconoscimento delle persone migranti, è fatto di ricompense, qualora si compia con l’immaginario di buon cittadino, e di squalifiche laddove ci sia una mancata adesione al sistema di regole.

Julia, in questo scenario, si interroga sulla creazione di confini man mano più violenti e invisibili, e incalza con tono deciso, ma esprime anche il portato di una sofferenza che ha radici nella sua storia passata, nel presente che la tormenta e nel desiderio di un futuro in cui tutto ciò che chiede è quello di poter ricostruire una quotidianità familiare, una casa:

«S: Ti manca il tuo paese?

J: Tu cosa pensi? [con durezza] Cosa pensi? [nota che mi pento di averle chiesto una cosa così ovvia e ride]. Ho la possibilità di parlare con alcune persone amiche lì, ieri mi hanno inviato i miei stivali invernali e il mio the preferito, oh, il mio the, mi ricorda la mia vita a casa. Nemmeno i soldi che mi mandano hanno il gusto del the della tua propria casa [crolla, e piange]. Scusa, è che è difficile stare in questa situazione.

S: Non scusarti, devi concedertelo, anzi scusami tu se ti ci ho fatto pensare.»

Le propongo di fare una pausa, perché sento di aver aperto troppe porte e in qualche modo, nonostante la conversazione sia molto ricca, cerco di evitare di vivificare troppa sofferenza, ma a quel punto lei mi confessa di aver bisogno di parlare, e riprende senza interruzione. Julia riflette a voce alta sul tempo, sui meccanismi che la definiscono un'altra, sulle sue resistenze e le conseguenze di tutto ciò in un tempo che si dilata:

«Sai, sono tre mesi che vivo così, ma mi sembra un'eternità, sembrano almeno trent'anni, in cui non posso essere quella che sono, come se continuamente la persona che non posso essere più, con il mio the, mi mancasse ogni giorno di più e mi lasciasse un vuoto. Solitudine, questo è un grande male. Io sono sempre stata sola, o meglio sola, ma con i miei compagni di lotta. Per vent'anni mi sono svegliata la mattina costruendo la mia personale lotta politica. Io sono questo, e ora questo non c'è più, non c'è nel presente, c'è solo nei ricordi, che fanno male, c'è nelle ragioni della mia fuga. L'alternativa è la morte».

Riprendendo la riflessione sulla dimensione del tempo, soggettivo, istituzionale, relazionale, l'azione destrutturante dello scorrere incessante di forme di violenza e sopraffazione le fanno provare uno smarrimento grande, che mina la sua consapevolezza rispetto a chi sia diventata, perché impossibilitata ad agire sul presente:

«Ora non sono quella donna, non sono un avvocato, non sono una cittadina, non sono un'attivista, non so chi sono. Ho costruito la mia storia ogni giorno e ora è come se la mia storia si fosse interrotta.

Ogni mattina da quando sono qui, mi sveglio, e non so chi sono e dove sono perché non è la mia casa, non sono sicura di poter mai tornare a casa, non ho nulla, ho perso la maggior parte delle cose, mi sento come una persona che ha solo il suo corpo e niente di più. Ciò che è vulnerabile è il mio corpo perché senza ciò che prima aveva e sentiva è perso. Sento che in qualsiasi momento il mio corpo potrebbe essere violato, maltrattato, ucciso, percosso. Posso essere sotto attacco e sono consapevole che non c'è una forma di cura verso ciò. Sono in *vacuum* perché quando ad esempio sono stata in carcere nel mio paese, era comunque la mia casa, e quando si chiudeva quella porta c'era l'illusione che mi sarei protetta a casa mia, anche se ero in prigione. Qui non mi succede di sentire questo perché qui non appartengo a nessuno e a nessun luogo, e nessuno mi appartiene. Io non appartengo più a me stessa ma a qualcos'altro che mi definisce diversa.

In alcuni studi psicologici dicono che quando sei lontana da casa, sei smarrita, più riservata, e che il contatto con i servizi sociali sono sgradevoli per questo, ma io ho tentato tutto, non dipende da me, sono loro che mi vogliono ridurre a zero.

Se non hai un comfort zone, ti circonda la solitudine, acque profonde e l'assoluto nulla, il vuoto e ogni giorno tu sei nel tuo profondo smarrimento e rifletti: chi sono io? Dove sto andando. Vivrò o morirò? Forse domani non esisterò più nemmeno con questo corpo che mi resta. Forse mi sveglierò e sarò in un altro posto e sarò un'altra. Ti chiudi in uno stato di vulnerabilità costante che ti fa perdere la testa. Perché non trovi risposta a nessuna delle domande che ti sottoponi. Perdi il senso di ciò che sei. La corruzione è sempre stata la mia lotta, ma ero nella mia casa, e cercavo di capire, qui la vedo, la sento ma non sono nelle stesse condizioni».

Il ritmo temporale dell'incertezza, del dubbio sul futuro, riconfigura quel vortice temporale analizzato dagli antropologi che si sono interrogati sugli effetti del tempo nella mobilità delle persone, in cui i

passati si sovrappongono e non sono sufficienti a risparmiare il soggetto dalla crisi costante che rappresenta la prospettiva di un futuro completamente distrutto (Ringel 2016).

«Penso spesso che avrei potuto fare un'altra vita, rinunciando alla mia lotta, avere una famiglia e oggi stare al caldo della mia casa con i miei figli. Ma questa non sono io, mi risveglio e ritrovo le motivazioni, perché ho fatto questo? Io lo so, è la mia battaglia. L'altra domanda a cui non riesco a dare una risposta è: perché sto soffrendo qui? Che ho fatto per soffrire così? Non puoi trovare una risposta alla cosa più difficile che abbia potuto fare nella mia vita, ci penso ogni notte, ogni momento, ogni ora. Questo è, [si asciuga le lacrime e sorride]. Avevo bisogno di dire a qualcuno queste cose, mi aiuta un po'. Vuoi chiedermi qualcosa ancora?».

Pur provando un po' di soggezione per averle riattivato una forma di sofferenza legata alla memoria, comprendo e accetto che in quel momento, forse per la prima volta da quando è arrivata, sta sfogando il portato di un'esperienza complessa: le chiedo due cose. La prima, dato il livello elevato di riflessione che mi propone, è il suo punto di vista su quale tipo di donna richiedente asilo stia costruendo questo sistema con cui lei stessa si confronta; la seconda è sui suoi desideri futuri e su quale vita vuole costruire oggi. Entrambe le risposte parlano di un percorso, della resistenza a categorie violente, del fatalismo con cui il presente diviene un interrogativo, sospeso:

«Questo paese, con le sue politiche, vuole una donna umiliata, che chiede un *ticket* per la vita, mentre il sistema di fronte a cui si pone resta volutamente cieco. Il mio cuore e la mia anima sono nel sistema d'asilo, questa è la vera faccia dell'asilo. Alla seconda domanda come posso risponderti? [sorride, prende tempo, mi guarda fissa senza mai distogliere lo sguardo]. Voglio fare un mestiere che cambi questo sistema ridicolo di burocrazia, il disastro che uccide ogni giorno le speranze e i sogni delle persone. Non voglio che le persone perdano il senso della loro vita, come rischiamo ogni giorno. Voglio contribuire a cambiare questo sistema. Voglio un sistema in cui poter credere, che ci dia delle possibilità di fare ciò che possiamo e ci conduca dove possiamo arrivare come umanità. È qualcosa che viene da dentro di me, Serena, non posso vivere dissociata da questa missione che è il senso della mia vita. Chiedo uguaglianza, chiedo possibilità. Non credo che qui potrò battermi come in Ucraina per i diritti umani ma forse posso aiutare gli altri a vedere questo che io vedo. Comincio a pensare che sono qui in questo momento per essere utile nel futuro, per altre persone che in futuro arriveranno come me, e parlando con loro di ciò che ho vissuto forse resisteranno come provo io e forse mi sentirò meno sola anche io se inizieranno. Le persone non sanno cosa accade, non lo capiscono fino in fondo. Voglio sopravvivere a questa brutta esperienza per un cambiamento che sia per gli altri insieme a me. Questa sofferenza va fermata. Nel mio paese ho potuto decidere di essere single, sai? Soffrendo la tradizione, la famiglia mi chiedeva perché, a volte mi dicevano di essere sfortunata. Ma era una mia scelta. Non voglio essere sposata e infelice, voglio essere felice di sopravvivere per ricominciare a vivere, Serena. Se non fossi una combattente, forse sarebbe facile scegliere un uomo e un ruolo, ma è più forte di me, non accetto questa umiliazione e la mia frase preferita è: le persone che hanno abbastanza passione per il paradiso si riservano un posto in paradiso. Il mio credo di vita è non permettere al male di entrare nella tua vita, mandalo lontano attraverso la tua pratica quotidiana. Fai il tuo meglio, su questo decidi sempre. Sul resto non sei autorizzata a decidere, ma sul fare del tuo meglio sì, fai il tuo meglio per fermare il male, e io credo che se tutte le persone prendessero questo credo non ci sarebbe razzismo, rudi comportamenti, violenza. Le persone in strada sono come me e te, sono persone. La poliziotta mora che mi ha detto di chiamare l'ambulanza quando le ho chiesto l'acqua, ti ricordi? [annuisco] lei mi guardava con una tale paura, quando le gridavo che ero come lei, le dicevo "guardami", e lei aveva così tanta paura quando ci siamo incontrate in strada. Si aspettava una vendetta. Ma non è il mio livello, di una mente piccola, di vendicarmi su chi mi umilia, io sono migliore di lei. Perché posso stare fuori dalla mia zona di comfort e rimanere umana, anzi portare la mia umanità anche verso di lei che è stata così spregevole. Non riusciranno a cambiare questo di me, mai. Ho visto persone perdere la loro umanità, e perdere tutto, io non permetterò che mi accada. Non soccomberò alla loro cecità, e sai come faccio? [scuote la testa sorridendole]. Chiedendomi tutti i giorni: sono nata per fare cosa? Preferisco essere nata per combattere, magari in una vita breve, ma morirò combattendo, seguirò il mio destino, qualunque sia. Non

dimentico che è un breve viaggio il nostro, ed è necessario imparare, amare, essere vere. Non so se le altre donne richiedenti asilo come me condividono questo, ma lo vorrei tanto, oltre le nostre apparenze. Se la nostra conversazione deve distruggermi allora scelgo la solitudine, se devono farmi sentire una vergogna per quello che ho, allora non posso parlare, abbassare il mio livello di riflessione su un livello materiale, che gli dicono essere l'unico di cui aver bisogno».

Una volta terminata l'intervista, prima di spegnere il registratore, Julia mi dice che è una buona giornata e mi informa del fatto che qualche giorno fa ha avuto una proposta di alloggio presso la casa di un professionista di Bolzano, in cambio di lavoro come donna delle pulizie: questo le ha permesso di lasciare la struttura dell'Emergenza Freddo.

«Ora sono da lui, dormo nello stanzino del suo studio medico, e in cambio faccio le pulizie, prima e dopo che lui lavori. Solo lui mi ha permesso di trovare una dignità sai? Di restituire qualcosa, mi ha fatto sentire che potevo fidarmi di qualcuno. Lui risolve l'immagine di un'intera comunità, che mi riconosce dignità come persona e come donna. È un orgoglioso esempio di umanità. Questo tipo di persone possono cambiare l'immagine della società, sono pietre miliari di una società che altrimenti è senza speranze. Sono persone, membri della società, che rendono questa città più bella e giusta, ma quello che c'è lì fuori non è fatto di questo, non è l'Europa che io ho sognato».

Nel passare dei mesi Julia si troverà di nuovo senza una casa e senza una fonte di reddito costretta a chiedere di nuovo di accedere al dormitorio notturno: il tempo trascorso in queste logiche escludenti sfianca l'umana possibilità di intraprendere un percorso di autonomia e autosufficienza. Recentemente la piccola rete di donne volontarie con cui ha scelto di mantenere dei rapporti, nonostante le carenze del sistema presso cui prestavano servizio, ha fatto sì che trovasse un lavoro come lavapiatti in un pub della città. La sua posizione giuridica è stata intervallata da alcune pause che la commissione territoriale di Verona le ha imposto, richiamandola in audizione per due volte. Dopo lunghe e sfiancanti lotte per abbattere le barriere materiali, giuridiche e sociali, le è stato riconosciuto lo status di rifugiata. L'ottenimento di questo permesso di soggiorno combinato con la sua posizione lavorativa, seppur precaria, le permettono di muovere i suoi passi verso la ricostruzione del presente che le permetta di immaginare un nuovo futuro. La situazione alloggiativa è ancora precaria, ma grazie al documento e a una paga decente ha avuto accesso all'affitto agevolato per persone lavoratrici gestito dall'associazione Caritas di Bolzano. Il materiale dell'intervista che ho qui utilizzato quasi per intero, così come l'osservazione dei passaggi che hanno caratterizzato la vita di Julia a Bolzano che ho avuto modo di condividere con lei, mi hanno permesso di descrivere e individuare quei meccanismi "vulnerabilizzanti" attivati dai servizi sociali e quelle violazioni sistematiche operate dalle forze dell'ordine nei confronti delle persone richiedenti protezione e asilo, che le stesse parole di lei disvelano e denunciano. Il livello di riflessione che mi propone è uno strumento utile per trasporre dal punto di vista del soggetto coinvolto in tali meccanismi, le percezioni e le reazioni che la relazione con il sistema d'accoglienza possono determinare nell'esperienza delle altre donne che compaiono in questo lavoro, le cui voci e silenzi, mostrano tutte le pieghe di un

dispositivo di esclusione e abbandono e al contempo le risposte ad esso che le donne attivano a seconda delle possibilità che hanno di scegliere e agire, rispetto alle risorse e alle relazioni con le proprie reti sociali. Nel suo caso alcuni impreveduti nel tempo, e i vortici dettati dai momenti di crisi, ma anche di superamento degli stessi, anche tramite il rafforzamento di alcune relazioni, le hanno permesso, a fasi alterne, di porre le basi per costruire nuove azioni nel suo presente vissuto a Bolzano.

#### *4.4 Displaced in time: strategie di ricongiungimento*

Il percorso che qui presento, molto differente da quello di Julia, è quello di una donna arrivata a Bolzano dal Pakistan. La conoscenza con lei è stata dettata dalla necessità di sostenerla nella raccolta della memoria, funzionale al processo di ricongiungimento familiare che il marito stava tentando dalla Germania, dove era stabilmente residente da trentotto anni: la richiesta di intervento, che ho accettato con curiosità, arrivava dalle operatrici della casa rifugio<sup>111</sup>, dove era temporaneamente accolta.

Con lei ho passato del tempo utile alla raccolta della storia, e mi sono offerta di fare con lei alcuni accompagnamenti presso l'ospedale, che mi hanno permesso di conoscerla meglio e osservarla nei movimenti che faceva con grande fatica nello spazio esterno.

Marija è una donna pakistana arrivata a Bolzano nel mese di marzo 2018, ed inviata al rifugio dai servizi sociali. È giovane, ha la faccia molto stanca e mostra le conseguenze psicologiche<sup>112</sup> di un lungo e pericoloso viaggio che l'ha portata dal Pakistan all'Italia, durante il quale ha subito ripetute violenze sessuali. Quando ci conosciamo mi dà la mano in modo flebile, le si chiudono gli occhi, è silenziosa e il suo corpo è nascosto, si ritrae. Parla inglese, ma non riesce a raccontare la sua storia in modo fluente, per questa ragione l'operatrice del rifugio ha contattato una mediatrice pakistana fidata, che ha una grande sensibilità nell'accompagnarla durante i racconti. Nell'attesa della mediatrice, mi siedo sul divanetto con Marija e le faccio qualche breve domanda su come si sente. Se per i primi minuti mi guarda fissa senza proferire parola, quando rimaniamo sole inizia a parlarmi in modo cauto, e dopo poco mi prende la mano, cosa che farà spesso durante i nostri incontri: ogni volta che parlerà capisco che il sentimento che prova è quello della paura, e spesso il suo corpo inizierà a tremare.

---

<sup>111</sup> Della struttura temporanea gestita dall'associazione Binario 1 avrò modo di parlare nei prossimi paragrafi. Una struttura data in gestione all'associazione per sopperire alle carenze dell'accoglienza per persone vulnerabili nella città di Bolzano che aveva come obiettivo quello di dimostrare alla Provincia che forme differenti di accoglienza fossero possibili.

<sup>112</sup> Più avanti nel tempo le sarà diagnosticata una Sindrome Post-Traumatica da Stress, categoria con cui, come è noto dalla letteratura, si generalizza e si depolitizza l'esperienza dei soggetti sofferenti (Beneduce 2010).

Fin dall'inizio dell'intervista che conduco con lei la sua storia è molto complicata da afferrare e non è chiara la modalità con cui è arrivata in città. Mi parla di suo marito, un uomo anziano che ha trentotto anni in più di lei e che vive in Germania. Quando arriva la mediatrice iniziamo a mettere insieme i pezzi della sua storia che è esemplificativa per portare alla luce tre elementi utili a questa ricerca: il primo è quello che la vede dispersa nei vari stati che ha attraversato per raggiungere l'Europa e il ruolo del marito in questa traiettoria orientata nel tempo ed esasperante; il secondo è la sofferenza che manifesta in modi differenti e ha delle ragioni profonde e drammatiche; infine la richiesta di ricongiungimento familiare diviene per me un nodo su cui esercitare il mio posizionamento di ricercatrice, che condivido con M. operatrice che partecipa all'intervista. Un posizionamento di donna occidentali, di fronte alla sua richiesta di porre fine al viaggio attraverso l'incontro con un marito controllante che l'ha ripetutamente abbandonata e poi ripresa: ciò fa vacillare la mia capacità di ascolto. La prima parte dell'intervista ripercorre quella che era la sua vita in Pakistan e il suo background come donna nel paese di origine. L'intervista, molto lunga e soggetta a molte interruzioni, ha seguito un ritmo molto lento, a causa della sua difficoltà a raccontarsi e al suo stato psicofisico. Alterna l'inglese alla sua lingua madre, e spesso esplose nel pianto o in lunghi silenzi fissando il vuoto. Il *setting* del nostro incontro è intimo, ma pur sempre composto da quattro donne: la ricercatrice, l'operatrice che mi ha chiesto aiuto, la mediatrice e lei che risponde alle domande utili alla ricostruzione del suo percorso.

Nella descrizione che fa della sua vita passata delinea le modalità con cui ha sposato suo marito e configurato la sua rete di relazioni familiari allargata:

«Provengo da una città del Pakistan che si chiama Siwal. A causa del lavoro di mio padre abbiamo viaggiato in varie città del Pakistan da quando ero piccola. Eravamo sempre io e mio padre. Io sono la seconda di otto figli. Tre sorelle e cinque fratelli. Mio padre è morto da tre anni. Mia mamma vive a Moltan con una delle mie sorelle. Ho studiato fino alla terza superiore. Nel 2012 ho sposato mio marito. Da noi esistono i *marriage boureau*, lasci il tuo profilo, e ti chiamano, le famiglie si incontrano e se va tutto bene le persone si sposano. Io conoscevo già mio marito, ci eravamo incontrati in un matrimonio di una sua amica che era anche una mia lontana cugina. Poi ci siamo incontrati tramite l'uffici dei matrimoni, e alla fine ci siamo sposati. Inizialmente le nostre famiglie non erano d'accordo ma poi hanno accettato. Mi sono trasferita con mio marito a casa di un suo cugino, o forse era un amico. Abitavamo nella stessa casa, e questo uomo era sposato con una donna e viveva con due figli. Abbiamo vissuto con loro 3 o 4 mesi, ma poi abbiamo subito dei furti in casa. Ho perso i miei gioielli che mia madre mi aveva regalato al matrimonio. Ho perso tutto quello che avevo. Poi non ricordo bene cosa sia successo dopo»<sup>113</sup>.

Spesso la narrazione si interrompe a causa della perdita di memoria da parte di Marija, il passato che fa fatica a ricordare è frammentato e focalizzato principalmente sulla relazione con il marito. Lui dall'età di vent'anni viveva in Germania, con i documenti in regola per motivi di lavoro. Una volta sposati avevano convissuto per un po' in Pakistan, fino al momento in cui lui aveva fatto rientro in

---

<sup>113</sup> Intervista Marija, Bolzano, 12 maggio 2018.

Germania, lasciandola a casa di una donna, che lui chiamava sorella e con la quale Marija inizia ad avere molti problemi. E' in questo allargamento delle sue relazioni con altre figure familiari acquisite che lei inizia a subire una pressione psicologica legata anche alle aspettative della sua famiglia d'origine che in quel matrimonio aveva investito una figlia.

Le dinamiche coercitive in cui si trova deludono la sua aspettativa di moglie, e la figura di una donna che esercita su di lei un potere, che è economico e spirituale, saranno elementi che collocano in una sfera di significato la sua sofferenza e la sua condizione di malattia:

«Quando mio marito è partito io sono rimasta in casa con questa donna [è molto infastidita quando la nomina e anche intimorita, respira più velocemente]. Lei aveva una stanza con molti amuleti e credeva nella magia, io da quel momento mi sentivo molto stordita. Mio marito chiamava questa donna sorella, parlavano spesso al telefono e lei diceva a mio marito che avevo delle malattie spirituali. Per queste malattie sono così, mi sento così stanca e stordita e ho bisogno di cure spirituali. Quando ero con lei, lei mi chiedeva dei soldi per curare le mie malattie. All'inizio era buona con me, come l'intera famiglia di mio marito, ma dopo un po' quando lui non c'era erano molto crudeli, sono cambiati e mi chiedevano dei soldi».

Nella narrazione della relazione con questa donna è chiaro da subito che il potere subito, e l'inganno vissuto, danno una configurazione psichica alla sua sofferenza. Da un lato la famiglia di suo marito incarnava il male, che la assoggettava (e aveva delle ripercussioni sulla sua esistenza a Bolzano), dall'altra la sua famiglia d'origine, verso cui si sentiva in colpa, perché su di lei aveva riposto la speranza di un riuscito progetto migratorio:

«I miei genitori erano molto preoccupati per me e invece di aiutarmi a chiedere il divorzio hanno capito che dovevano portarmi via. Lui tornava ogni sei/otto mesi, e quando arrivava ci trasferivamo a casa di sua madre, che all'inizio non mi accettava, ma quando lui c'era mi faceva sentire accolta. Poi lui ha preso una casa separata per noi due soli, quindi stavo lì, ma sua madre veniva sempre da me ricordandomi le mie malattie spirituali. Lui aveva anche comprato delle proprietà, aveva molti soldi dalla Germania. Mio padre e uno dei miei fratelli nel frattempo stavano cercando di far partire mia sorella per la Germania, per ricongiungerla al marito che l'aveva scelta, ma mio fratello una volta avuti i soldi è fuggito e mio padre non è riuscito a sistemare mia sorella, è stato un colpo al cuore per mio padre».

La migrazione e il matrimonio combinato coinvolgono non solo lei ma anche sua sorella, che non riesce a sistemarsi a causa della truffa di uno dei fratelli. Mentre spiega queste vicende ha una faccia sconfitta, poi viene al dunque per spiegarci in che modo è stata organizzata la sua partenza dal Pakistan dagli uomini della sua famiglia:

«Un cugino di mio marito aveva con sé il mio passaporto e stava cercando di procurarmi un visto con i soldi che mio marito mandava dalla Germania. Questo cugino non diceva mai che non riusciva a contattare l'ambasciata e quindi prendeva soldi, prendeva soldi. Sono passati mesi, poi un anno e poi sono finiti i soldi. Uno dei mie fratelli era scappato con i soldi del ricongiungimento di mia sorella, mentre altri quattro vivevano ad Abu Dabi perché lavoravano lì. Con mio padre eravamo andati a Lahore all'ufficio per la raccolta dei documenti, ma non eravamo riusciti ad ottenere un visto dall'ambasciata. Mio padre si è ammalato, aveva troppi pensieri per noi. Ha ceduto [inizia a piangere singhiozzando]. Dopo pochi mesi mio padre è morto, il suo cuore non ha resistito, è colpa mia se è morto [si interrompe e scoppia in un

pianto colpevole e appesantito di una responsabilità enorme]. Non era malato prima, si è ammalato per me. Sapeva che io che avevo studiato potevo vivere in Europa con mio marito e ha fatto di tutto per aiutarmi ma nulla. E' morto, mio padre è morto. Non sapevo come fare per renderlo fiero di me, per realizzare il suo sogno e così ho chiesto aiuto ai miei quattro fratelli. Mi hanno procurato un visto per raggiungerli e sono andata ad Abu Dabi, mia madre è rimasta con le mie due sorelle e mio padre morente. Pensavo che una volta lì mio padre sarebbe guarito perché ero partita. Ma appena arrivata dai miei fratelli, mentre cercavamo un visto per un paese europeo ho avuto la notizia che era morto [ricomincia a piangere singhiozzando]. I miei fratelli sono andati in Pakistan per i funerali. Ho visto il funerale in video, mentre mi avevano lasciata con mia cognata. Dopo un mese, senza visto, senza nessuna speranza sono tornata in Pakistan. E' tornato mio marito, e abbiamo affittato delle case di proprietà per avere dei soldi per la mia partenza. Avevo paura che anche mia madre morisse di pena. Mio marito è riuscito a procurarmi un visto per la Turchia e siamo andati lì insieme. Lì è cominciato il mio viaggio [piange]».

Il portato di sofferenza che Marija esprime è legato principalmente alle aspettative già deluse dell'anziano padre, al desiderio di crescita economica della famiglia di cui lei sentiva il peso e la responsabilità: questi elementi caratterizzavano un progetto migratorio ben delineato in cui lei era la protagonista.

La presenza del marito, molto ambigua ai miei occhi, è garantita dalla stabilità economica e giuridica che lui ha costruito in Germania: sarà intermittente durante l'intero viaggio di Marija, sarà presente al momento della partenza e la aspetterà quasi sempre nei paesi in cui lei giungerà. Come spiegherà in seguito, suo marito le procurava visti per attraversare i vari paesi e poi partiva in aereo con il suo documento, aspettandola nel paese di destinazione temporanea, affidandola ad altre figure che la accompagnavano negli spostamenti. Mentre spiega questo meccanismo adottato dal marito nel controllo della sua mobilità attraverso i confini, mostra tutta l'ambivalenza del sentimento che nutre per lui (cheavrò modo di osservare quando saranno insieme a Bolzano) un misto di dipendenza e rancore, di fiducia e disprezzo. E' lampante come la subalternità di lei alla figura del marito sia anche segnata dalla possibilità di movimento per lui determinata dalla regolarità giuridica che lo rende libero: lei, donna sola, irregolare, viene affidata a broker delle migrazioni e sarà esposta ripetutamente ai rischi dell'attraversamento dei confini - che lui stesso progetta e mette in atto - per esercitare la stessa possibilità di movimento.

«Da Moltan mio marito ed io siamo partiti per la Turchia. Non so dove eravamo ma mi ha lasciata con altre persone, eravamo tanti, pakistani afgani, c'erano altre donne sole, molte famiglie e tanti uomini che mi facevano paura. Mi ha lasciato dei soldi dicendomi che mi avrebbe aspettata. Non so dove eravamo diretti, poi ho scoperto che era la Grecia. Su questa nave eravamo tanti, mio marito non c'era all'arrivo. Ho viaggiato con questo gruppo, nascondendomi, c'erano degli agenti con noi, che hanno viaggiato con noi, erano violenti, hanno preso tutti i soldi. Sapevano che c'era un'altra nave che dovevamo prendere, stavolta più grande. Forse la nave è arrivata in Italia, nel Sud, non ricordo. Abbiamo viaggiato stipati, non ricordo molto, solo gli occhi di altre donne come me sole, che avevano uomini intorno, alcuni protettori, o mariti, non so».

Torniamo dopo pochi minuti al tema del viaggio, la narrazione si fa confusa e si sovrappongono molti elementi, sul viaggio in nave dalla Turchia alla Grecia e poi a Crotone. Ricomponiamo le varie tappe anche con le carte che ha con sé. Quando arriva in Italia suo marito non c'è, e viene affidata a un

uomo che la porta insieme ad altre persone in Germania, con un'auto. Mi spiega che in Italia la polizia le prende le impronte, ma che poi sfugge ai controlli grazie a questo uomo, evitando di rimanere bloccata in un *camp* e riuscendo a partire di nuovo. Arrivata in Germania suo marito la raggiunge ma, una volta scoperti dalla polizia, le forze dell'ordine dispongono un rimpatrio a Dublino, e la fanno salire su un volo diretto a Roma Fiumicino:

«Sono stata rimessa sull'aereo per l'Italia, non capivo che cosa stava succedendo ma mio marito mi ha detto di non preoccuparmi, che avrebbe trovato una soluzione. Quando sono arrivata a Fiumicino la polizia mi ha mandata alla stazione Termini di Roma. Lì è venuto a prendermi un amico di mio marito che avrebbe dovuto aiutarmi [resta a lungo in silenzio e inizia a tremare]. Lui mi ha portata nella sua casa, sono rimasta lì tanto tempo, mentre lui diceva che cercava un modo per farmi andare in Germania [scoppia in un pianto disperato]. Lui non era buono, lui faceva delle cose, lui mi [trema e guarda in basso]. Lui ha tradito mio marito, lui ha usato il mio corpo. Io mi vergogno, mio marito non lo saprà mai».

Marija si interrompe per lunghe pause, trema, piange e decidiamo di interrompere la conversazione. Ci prendiamo tempo e dopo qualche ora riprendiamo. Ha superato quella narrazione violenta e riprende a spiegare le tappe del suo viaggio. Nonostante non avesse detto a suo marito, per la vergogna, cosa le stesse accadendo, mette enfasi sulla inefficienza dell'amico del marito che non riesce a farla partire. Così il marito le manda dei soldi e le spiega come prendere un treno per raggiungere la città di Bolzano, al confine con l'Austria, dove si sarebbero incontrati. E' così che lei arriva a Bolzano, completamente distrutta e con un fardello enorme come quello di essere stata vittima di violenze sessuali: questo elemento non emergerà mai di fronte al marito e mi confesserà la sua paura di essere ripudiata. Incontro suo marito quando viaggerà tra Bolzano e Monaco: a lui verrà concesso di dormire alla casa rifugio per stare con lei. Li osservo interagire, parlo con lui, e cerco di sostenerla nel tempo di attesa del ricongiungimento:

«Oggi è arrivato il marito di Marija, è vecchio, e mi sembra molto duro con lei. La tratta come se fosse stupida, le dice cosa deve fare e non provo una grande simpatia per lui. Lei da quando lui è arrivato è più fredda, gli sta attaccata sempre, non mi prende più la mano, ma quando lui esce viene subito ad abbracciarmi e a chiedermi se tutto andrà bene. Le chiedo se lui è al corrente delle innumerevoli violenze a cui l'ha sottoposta. Lei mi chiede di non dirgli nulla di Roma, io ovviamente la rassicuro ma cerco di farla riflettere. Mi dice che deve andare avanti e che lui è l'unica possibilità che ha per vivere. Non gli parlerà dello stupro perché ha paura che la rifiuterà. Vuole che lui la porti in un posto sicuro» (nota etnografica luglio 2018).

Nei vari viaggi che lui farà la vedrò cambiare in sua presenza, divenire completamente dipendente da lui, anche per rinforzare il suo ruolo in questa pratica di ricongiungimento familiare. Noterò la situazione paradossale in cui al movimento autorizzato di lui, libero di attraversare i confini nazionali e di fuoriuscire nello spazio pubblico, si contrapporrà la stasi completa di lei, e l'immobilità giuridica e sociale nella città di Bolzano. Marija è sempre più debole, catatonica, anche quando la accompagno all'ospedale a fare la visita psichiatrica mi tiene la mano, cammina lentissima, non guarda la strada e devo guidarla come se non sapesse come si fa. È molto difficile starle accanto, il suo corpo trasmette

una sofferenza enorme e quando lui arriva e ha un contatto fisico con lei provo un fastidio che mi mette a dura prova, di cui parlo con M. Decido di affrontare con lei un passaggio doveroso, e le fornisco insieme alla mediatrice un'informativa legale sulla richiesta d'asilo e sulle varie possibilità che avrebbe in Italia. Nel difficile confronto tra la mia posizione e il privilegio che ho, provvedo a darle tutte le informazioni necessarie affinché vagli tutte le possibilità che potrebbe avere: consapevole che nella città di Bolzano, il suo caso, sarebbe molto complicato da tutelare. Durante l'informativa legale è presente anche M. l'operatrice che la segue e le chiediamo di dirci cosa vuole fare e se è sicura di voler andare in Germania con lui. Ci risponde che non potrebbe fare altro: risposta che in un primo momento sembra quella di chi non ha alternative e subisce un percorso su cui non ha avuto voce in capitolo. Proseguendo nella spiegazione, Marija esprime tutto il potere di agency, una scelta consapevole e connessa a una progettualità familiare ma anche al coraggio con cui si proietta nel futuro: è da lui che pretende che questa possibilità di futuro le sia garantita:

«M: il mio destino è con lui, la mia famiglia aspetta da così tanto tempo che sia con lui. Voglio fare dei bambini e stare con lui che deve mantenermi e permettermi di fare la vita che mi ha promesso e ha promesso a mio padre quando ci siamo sposati [...] Questa è la mia vita e lui mi deve tutto quello che mi ha tolto in questi anni, il mio corpo e la mia anima sono lacerati per sempre. Ora pretendo che lui faccia la sua parte e mi permetta di vivere in una situazione economica agiata e mi permetta di avere la famiglia che mio padre e mia madre hanno desiderato per me e che io stessa desidero» (conversazione luglio 2018).

La storia di Marija mette in evidenza la dimensione del tempo e dell'agency della donna nel costruire la sua soggettività migrante. L'antropologia femminista postcoloniale ha messo l'accento sull'agency delle donne migranti, sulle scelte all'interno di traiettorie familiari, e sulla capacità/possibilità di manipolare l'esperienza all'interno di un mondo di significati e relazioni che spesso il femminismo egemonico ha ridotto a pura passività. Questa dialettica sull'agency delle donne, mi permette di riflettere sulle intermittenze nel tempo della capacità, come donna, di riuscire a leggere da subito la scelta che Marija stava a fatica portando avanti. Ciò che per me era assurdo, e spesso mi metteva a dura prova, era qualcosa che lei, in modo violento, su più tempi, forse per tutto il tempo della sua vita, aveva conosciuto, ed era riuscita nonostante tutto a mantenere vivo nella migrazione come obiettivo.

A me non è rimasto altro che discuterne con l'operatrice M., ragionare insieme, mettendo a disposizione le nostre conoscenze sul sistema dentro al quale si muoveva, per darle tutti gli strumenti utili per vagliare le ipotesi. La scelta di non sovra determinare i suoi momenti di vita e le trasformazioni nel tempo della sua condizione psicofisica, mi è costata grande fatica e costretto all'autocritica, nonostante il mio ruolo di ricercatrice esulava dall'intervenire sul suo percorso.

Comprendo e individuo in questo incontro con lei la mia visione, come quella legata al mio posizionamento e a partire dal mio mondo di possibilità: questo atteggiamento mi permette di leggere

nella sua ostinazione e determinazione, che supera ogni umana sofferenza, una scelta: Marija sta scegliendo di garantirsi un futuro degno e chiede a lui di impegnarsi per questo.

La incontro nel tempo che passa a Bolzano, mentre è ospitata in casa Margareth (casa gestita dalla Caritas per le donne in quota) e attende si concluda la pratica legale per raggiungere la Germania. Il tempo di attesa per poter finalmente ricongiungersi a suo marito è un tempo in cui le ripercussioni delle violenze subite, e le condizioni di solitudine che l'accoglienza difficile a Bolzano le genera, la renderanno ai miei occhi sempre più fragile. Verrà visitata da vari medici, che predisporranno delle visite psichiatriche. Mancando un servizio di presa in carico etnopsichiatrico non ha avuto la possibilità di dare un posto a quella "malattia spirituale" cui faceva menzione anche ai medici che le prescrivevano dei tranquillanti per dormire: la conseguenza di un ordine morale e sociale di appartenenza che agiva su di lei esprimendosi sotto forma di malattia.

L'unica cura, in rari spasmi del quotidiano, sembrava essere l'arrivo del marito dalla Germania: al suo arrivo Marija rispondeva con continue richieste, di cibo, vestiti nuovi e regali, che lui provvedeva a comprarle. Al termine della ricerca ho salutato Marija mentre aspettava l'arrivo di suo marito, resistendo al tempo che scorreva lento a Bolzano: attesa di costruire l'unico futuro che sapeva immaginare al suo fianco e nel compimento di un progetto migratorio familiare.

Il percorso di Marija, come altri, è frutto di una complessa organizzazione familiare, sociale e relazionale che attraverso la migrazione della donna, a scapito della sua salute e tutela, compie i suoi obiettivi. La violenza della sua esperienza si colloca in uno spazio che è quello dell'ordine patriarcale che attraverso la dominazione del suo corpo esplicita una sovranità che organizza la possibilità di divenire e muoversi nello spazio sociale. Questo incontro, con la sua complessità, ha messo in dialogo il mio posizionamento e l'agency che Marija manifesta, e che ha confuso la mia analisi stressando l'idea di tutela che credevo possibile nei suoi confronti.

#### *4.5 L'arte di sparire e quella dell'incontro: i percorsi delle donne curde a Bolzano*

Nella città di Bolzano era consistente l'arrivo di famiglie curde, provenienti principalmente dall'Iraq: nuclei familiari numerosi che in seguito alla morte del giovane ragazzo "fuori quota" (cap.1) aumentavano. Tra il 2017 e il 2019 gli arrivi delle famiglie è rimasto in costante aumento<sup>114</sup>: alcune arrivavano direttamente dalla rotta Balcanica con passaggi in auto e facevano richiesta d'asilo a Bolzano per la prima volta; altre rientravano nella categoria delle "riammissioni Dublino" che rientravano in Italia, come paese di primo ingresso, da Paesi del nord Europa come la Germania, la Norvegia, la Svezia e la Danimarca.

In entrambe i casi questi arrivi in città erano identificabili come quelli di persone giunte in "autonomia" sul territorio, "fuori quota": a questa categorizzazione seguiva spesso, da parte dei volontari e dei servizi, un pregiudizio che li vedeva giungere sul territorio perché in contatto con la fitta e ben organizzata rete curda in città, che a partire dalla morte del giovane, aveva attirato molte delle famiglie che cercavano un posto in cui vivere e lavorare. Dopo il drammatico evento legato alla morte del giovane, le istituzioni non avrebbero più lasciato in strada minori e persone vulnerabili, almeno sulla carta.

L'altra categoria che definiva questi nuclei era quella di "vulnerabili" dal momento che tutti erano composti da un numero di figli che andava da due a cinque, spesso con problemi di salute. Alcune donne con figli erano sole, e solo uno era il caso di un padre con le due figlie piccole. Parlare di queste donne, membri delle famiglie, mi permette di portare alla luce due aspetti importanti per la presente ricerca: il primo è legato al tipo di accoglienza loro offerto, in base alle regole interne al sistema di quote della Provincia Autonoma di Bolzano, e al fatto che nel mese di maggio del 2018, quando le persone come loro accolte in albergo venivano trasferite nei maxi centri in periferia, l'attivazione delle reti nazionali, ha fatto sì che ridisegnassero traiettorie nuove. Il secondo aspetto è legato agli effetti del tempo sulla loro percezione delle relazioni che avevano, sulla maternità nella migrazione, e sul loro posizionamento rispetto alla rete curda.

La relazione con queste donne è nata mentre collaboravo nella tutela legale delle persone in arrivo, nascevano così rapporti di confidenza nel tempo, sia con loro che con i figli di cui dovevano prendersi cura: le problematiche maggiori legate ai figli erano quelle legate alla loro salute e agli inserimenti scolastici, garantendo loro il diritto all'educazione.

Madri mogli e richiedenti asilo, rivendicavano, chi più chi meno, nello spazio di intimità dell'intervista e dei colloqui informali, la loro presenza come donne, con le loro storie, ben diverse

---

<sup>114</sup> Dal mese di novembre 2017 arrivavano in media una famiglia ogni due giorni. E' cambiata poi la configurazione degli arrivi dall'estate del 2018 ma non numericamente: arrivavano sempre più spesso giovani coppie senza figli.

tra loro, e i problemi del presente vissuto a Bolzano, ove il confronto con i servizi entrava in conflitto con le loro necessità e i loro desideri.

Parlare di loro e attraverso le loro testimonianze mi permette, di evidenziare i meccanismi di un sistema escludente, e di mostrare la narrazione dei volontari che collaboravano con loro costruendo stereotipi e false accuse e rendendo la presa in carico dei loro percorsi complessa e spesso segnata da forme di profonda ipocrisia.

La dimensione del sospetto nei confronti di queste donne, da parte di operatori e volontari che consideravano la loro presenza “strumentale” rendeva spesso l’ascolto dei loro bisogni molto complicato. Il posizionamento delle donne era però, nonostante questo clima di sospetto, molto dedicato al sostegno del lavoro delle volontarie, spesso offrendosi come traduttrici per le nuove arrivate o mettendo a disposizione le loro capacità per ribaltare un immaginario che le rendeva “donne privilegiate” rispetto ad altre donne arrivate in città.

La rete curda a Bolzano è molto solidale e compatta e durante i mesi molti si mobilitavano per sostenere i nuovi arrivati ad entrare nel sistema d’accoglienza. Ogni arrivo aveva come meta il “New Kurdistan”, ristorante situato di fronte al parco della stazione e alla mensa “Clab”, dove una famiglia curda arrivata circa dieci anni prima in Italia, svolgeva l’attività di ristorazione. Il ristorante è divenuto un luogo importante per la ricerca, uno spazio di incontro della comunità curda su cui ho concentrato l’attenzione notando dinamiche, ascoltando storie, cogliendo significati, e osservando attese e ripartenze e l’attivazione di una forma di solidarietà derivata dall’appartenenza a un’identità sociale. N. la proprietaria del locale è una donna curda arrivata a Bolzano otto anni fa attraverso il ricongiungimento familiare con suo marito, insieme ai suoi quattro figli. Era un punto di riferimento, non solo per la rete curda, ma anche per quei giovani “senza fissa dimora” che popolavano il parco della stazione, a cui lei spesso donava cibo e riparo e che loro chiamavano affettuosamente “Mama Africa”.

Gli arrivi nei mesi invernali non accennavano a fermarsi, si modificavano nel tempo per composizione: alle famiglie numerose si sostituivano giovani coppie senza prole per le quali l’accoglienza e la possibilità di stabilizzazione in città diveniva più complicata. I comportamenti delle volontarie di fronte alla variazione del target di arrivi erano di profonda stanchezza e sospetto che davano vita a facili giudizi nei loro confronti. Al contrario, l’osservazione etnografica, è stata molto stimolante poiché questo fenomeno, da un lato era rappresentato dai volontari come “strumentale” e poco corretto nei confronti delle politiche d’accoglienza della Provincia, dall’altro indicava una vitalità della rete curda, e la rapida circolazione di saperi che ridisegnavano le traiettorie dei singoli e dei nuclei familiari: le donne in questo contesto intraprendevano traiettorie che intrecciavano nuovi mondi di possibilità, sia per loro stesse che per il futuro dei loro figli.

Attraverso l'individuazione del percorso di tre di queste donne arrivate a Bolzano ho la possibilità di mostrare come ha agito il sistema di presa in carico nei loro confronti, e nel rispetto o meno della vulnerabilità di cui erano portatrici; ma anche di mostrare come il pregiudizio dei volontari spesso fosse di ostacolo alla realizzazione dei loro progetti familiari, che le donne perseguivano con forza e ostinazione, spesso entrando in conflitto con gli operatori, altre volte mostrando una capacità di esposizione e negoziazione politica con le istituzioni stesse. Nello scorrere del tempo e di fronte alle trasformazioni del sistema di accoglienza loro rivolto, ho potuto analizzare la forza delle reti e il posizionamento delle donne rispetto ad esse: tra conflitti, adesioni e resistenze.

La fase dei trasferimenti dagli alberghi ai centri in periferia ha segnato le traiettorie familiari di ognuna di loro, ove l'intervento della sottoscritta nel denunciare alcune violazioni loro rivolte in sinergia con l'attivazione di risorse e contatti da parte di operatrici e attiviste ha fatto sì che nel tempo riuscissimo a sostenere per loro una forma di accoglienza adeguata alle loro esigenze familiari.

Il tempo condiviso insieme era quello delle mattine passate in questura e in ospedale, i momenti dei pasti nella mensa, e gli incontri al New Kurdistan, mentre nuove persone arrivavano, molti discorsi sulla questione curda trovavano voce, e mi permettevano di conoscere le loro storie e avvicinarmi e condividere con le donne alcuni principi di destrutturazione del patriarcato, fondato sull'importanza del ruolo delle donne nella società. Ciò ha sostanziato i nostri scambi e mi ha permesso di leggere le loro forme di dissenso, resistenza e anche di accettazione, come la messa in pratica di un sentimento forte di riorganizzazione dal basso delle relazioni e della società, ove la memoria di un passato di lotta, mai concluso, e la speranza riposta nella migrazione davano loro forza nell'affrontare le barriere che nel presente a Bolzano si trovavano a superare: come singole e come facenti parte di una collettività.

Miriam è un'insegnante di trentasette anni di Kirkuk, arriva a Bolzano dalla rotta Balcanica in auto insieme a P., suo marito, e ai suoi due figli maschi, di sedici e tredici anni. Vengono sistemati nell'hotel *Cappello di Ferro*, li conosco alla mensa dopo pochi giorni dal loro arrivo, nella sera stessa in cui mi chiedono di accompagnarli insieme a K. alle riprese di un documentario, per cui è stato chiesto loro di interpretare il ruolo di genitori di Adan (il giovane deceduto nel 2017); la proposta era partita da K. volontaria di 'SOS Bozen', che li aveva trovati adatti al ruolo e loro si erano resi disponibili. Sono una famiglia solare, lei è sempre cordiale, i suoi figli educati e molto belli. Il più piccolo ha molte richieste: vuole suonare la chitarra, imparare il tedesco e andare a scuola. Il più grande vuole fare il parrucchiere, è discreto, rispettoso e sorride sempre. Suo marito parla poco inglese a differenza di lei, che inoltre parla molto bene anche l'arabo oltre al curdo. Lui era una guardia del corpo e conducente d'auto, è a causa dei suoi problemi che hanno lasciato l'Iraq. Miriam si pone nei miei confronti in modo gioviale, mi sorprende la sua capacità di sorridere sempre e di

tranquillizzare i suoi figli, provati dalla quotidianità in hotel. Noto anche un legame molto intenso e solido tra lei e P. Mi parla da donna a donna, ma anche nel suo ruolo di insegnante, che riscopre ogni volta che le chiedo di trasmettermi la lingua curda. Questa nostra dinamica di scambio mi permette di costruire con lei una relazione di fiducia e di stima: sento che con il suo comportamento combatte la categoria di “vittima senza passato” che il sistema le attribuisce in quanto bisognosa di protezione, che come donna valorizza i risultati della migrazione senza permettere a nessuno di minimizzare la sua esperienza individuale e di madre.

I tentativi di un sistema d'accoglienza che riproduce delle categorie sulle donne passive e dipendenti, soggetti vulnerabili in stato di necessità, e nel suo caso anche di “inammissibile”, diventavano marginali nella nostra interazione. Nonostante le fatiche dovute alla gestione familiare, la sua voglia di relazione e confronto esterno era più forte delle pressioni che arrivavano dalle risposte dei servizi: abbiamo così coltivato uno spazio d'incontro come donne che conoscendosi hanno condiviso un mondo valoriale e politico.

Durante la nostra conoscenza mi spiega la sua vita passata, la questione curda, mi propone analisi delle dinamiche di interesse legate al petrolio in Iraq, della guerra tra curdi e arabi. Mi parla della scuola in cui lavorava, situata al confine con il Kurdistan, alterna la narrazione della sua vita personale al ruolo del marito, guardia del corpo e combattente, mi mostra le foto di lui, quando era in forma, un uomo molto muscoloso e imponente. Ora, dice: “non mi piace più è troppo piccolo”, e sorride, prendendolo in giro. Quando mi parla utilizza sempre carta e penna, mi indica mappe, scrive parole in curdo, traccia i segni della sua appartenenza; ripercorrendo la sua vita fa fatica a parlare di come si è sentita, se non parla del marito parla del suo lavoro di insegnante, riferendosi al ruolo e alla missione che ha sentito di avere in passato rispetto alle generazioni future. Mi spiega che a causa della guerra, dei pericoli oggettivi, dei problemi di suo marito, non avevano più molti soldi, cucinavano e vendevano cibo in strada per guadagnare qualcosa, mentre il Ministero dell'Educazione, nonostante i bombardamenti, avesse autorizzato l'apertura delle scuole in agosto. Ogni volta che provo a chiederle come abbia vissuto prima, mi parla della famiglia e del lavoro di insegnante che amava. Quando, passato del tempo dal momento del nostro primo incontro, riesce a parlare di sé mi racconta di aver studiato ad Erbil e di come il sostegno della sua famiglia di origine fosse stato fondamentale per costruire il suo capitale culturale: una conoscenza e una capacità riflessiva che oggi le permettono di leggere con lucidità ciò che capita a lei e alla sua famiglia.

«Noi non eravamo la classe povera per fortuna, ma la classe media. Finché abbiamo potuto abbiamo resistito. Ma quando mio marito ha avuto problemi e rischiavamo la morte, allora siamo partiti. La sua professione è stata la causa della nostra fuga, ma i suoi contatti sono stati la nostra salvezza, perché siamo riusciti a fuggire fingendo di essere turisti, la rete curda ci ha aiutato molto. I miei figli sono pieni di sogni, volevano studiare, ma non avevamo più modo di stare lì... era frustrante e spaventoso rischiare la vita ogni giorno, e da madre, sapere di non potergli dare un'educazione era doloroso.

L'idea che fossero in pericolo poi era insostenibile: è per loro che ho accettato di partire. Se mio marito non era al sicuro nemmeno noi lo eravamo e ho abbandonato l'idea di tornare indietro, verso casa mia, quando il viaggio si faceva difficile. Da quel momento io sorrido sempre, per loro, anche durante il viaggio, bisognava sorridere. I miei figli chiedevano in continuazione cosa stavamo facendo, noi, con mio marito parlavamo in arabo davanti a loro così non potevano capire. Dovevano solo capire e accettare che il lavoro del loro padre era diventato molto pericoloso in Iraq, mentre io amavo il mio lavoro [si arrabbia, si calma, poi mi sorride] »<sup>115</sup>.

Mentre la professione del marito era stata la causa principale della loro fuga dall'Iraq, lei ricordava con nostalgia il lavoro di insegnante, che più volte mi aveva ribadito essere una missione educativa nei confronti delle nuove generazioni curde. Nei continui rimandi narrativi tra memoria del passato e desideri del presente, mi parla del viaggio e delle tecniche di camuffamento e sopravvivenza alla lunga traversata:

«Abbiamo lasciato l'Iraq il 20 dicembre 2017, S. era malato, ci siamo fermati in Turchia ma c'era la repressione, i bambini volevano andare via, ma dovevamo operarli. Conoscevamo delle persone, una donna curda della Turchia, ci ha aiutati a passare in Turchia, ma Erdogan ha distrutto i curdi in Turchia. Noi siamo rimasti insieme anche in Turchia, tra curdi ci aiutiamo, non mi sono mai sentita sola. S. è stato operato in Turchia, ma c'erano troppi problemi, e ogni giorno partivamo, andavamo sempre più lontano. Una mattina mio marito mi ha detto: "dobbiamo uscire dalla Turchia", la Turchia è bella ma era impossibile rimanere. Abbiamo finto di essere turisti, i miei figli amavano mangiare la cucina turca. In Turchia siamo passati con un bus, non con la nostra macchina. Non so come sia successo ma ho imparato a non chiedere "perché" a mio marito. Quando lui diceva: "è ora di andare" io preparavo i miei figli e partivamo. Era il suo lavoro fare passaggi, più ci allontanavamo più dicevo che volevo tornare indietro, nel mio luogo, io piangevo di nascosto ma guardavo i miei figli e mi facevo coraggio. Una notte siamo saliti su una grande macchina, e io avevo mille domande, ma lui mi ha detto di stare tranquilla. Tu hai visto, io mi fido ciecamente di mio marito, e così non ho fatto domande. Solo andare, andare. Nel viaggio c'era qualcuno che portava le famiglie in Europa, ma mio marito sapeva con chi parlare, aveva degli amici che ci hanno portato attraverso dei luoghi sicuri per noi tutti. Non ho mai permesso che ci separassero, era l'unico modo, per non avere paura».

Mentre mi racconta del viaggio, mi permetto di chiederle se qualcuno della famiglia è rimasto a casa in Iraq. Parla in modo deciso e motivato, così spingo oltre le domande, ma appena faccio riferimento diretto alla sua famiglia di origine, crolla, per la prima e unica volta e piange con la voce spezzata:

«Hanno distrutto le nostre case, le donne sono tutte morte, e quelle che sono rimaste in vita [fa delle lunghe pause e si calma], quelle rimaste in vita sono state rapite e diventate schiave del sesso, dei militari, delle bestie. Cosa potevo fare per loro? Se fossi rimasta lì [si ferma...si asciuga le lacrime, si arrabbia, poi torna a sorridermi]. Adesso siamo al sicuro, se non fossimo partiti saremmo morti, avrebbero dovuto vedere la loro madre soccombere, e invece mi hanno vista lottare sempre per la loro felicità »

Evito di vivificare il ricordo e mi scuso, ma lei mi dice che il mondo deve sapere cosa stanno vivendo e che lei può sostenere il ricordo, anche se fa male. Le chiedo di spiegarmi cosa è successo in Italia con la richiesta d'asilo e non capisce di cosa sto parlando, come se la pratica di riconoscimento giuridico fosse secondaria dall'essere arrivati finalmente in un posto sicuro dove continuare ad

---

<sup>115</sup> Intervista Miriam, Bolzano, 30 novembre 2018.

esistere. Le spiego nel dettaglio l'iter della richiesta d'asilo e annuisce di aver capito a cosa mi riferisco, che sono stati in questura, ma ancora non hanno sostenuto la Commissione Territoriale, mi chiede se è così stressante come dicono le altre persone, le spiego come funziona e che, sì, può essere molto stressante. Narra così il loro arrivo in Italia:

«Siamo stati in hotel 4 mesi, era difficile, eravamo troppi, e c'erano problemi anche con la signora, faceva entrare persone strane, pericolose. Noi siamo rimasti sempre insieme e non facevamo entrare nessuno. Ora siamo nel centro Einaudi e ho iniziato ad aiutare a pulire, abbiamo tanti problemi, io mi sono data da fare e ci hanno dato una stanza tutta per noi, perché io non mi sono mai lamentata e ho iniziato a pulire. Ogni luogo ha le sue regole, e io le ho capite. Ho pulito tanto e ci hanno dato una stanza per questo. Serena, tu sai che io sorrido sempre, io rido perché dentro di me ho tanta pena, soffro, ma cosa devo fare? La mia sofferenza non è fuori, è dentro di me, deve rimanere lì. Altre persone mi chiedono perché rido? Le ragazze nigeriane me lo chiedono sempre, perché sei così carina? Perché così anche gli altri possono sorridere, quando mi vedono. Ho visto tante persone tristi, e adesso noi possiamo essere felici di essere vivi. Quando ci hanno trasferito qui, tutte piangevano, e io chiedevo perché? Una madre marocchina che parla arabo, e anche io, parliamo, siamo diventate amiche. Lei piangeva, ma io ridevo, e lei ha iniziato a sorridere con me. Noi donne curde siamo sempre gentili, aiutiamo le altre, per me è una filosofia di vita, il cuore è buono se sorridi e aiuti gli altri. Il cuore di tutti i curdi è un cuore bello. Possiamo parlare di cosa non va, Einaudi è così sporco, diciamolo. Io l'ho detto, ho iniziato a dare una mano, ho cambiato qualcosa, siamo donne diverse, non possiamo solo lamentarci, ma fare, io lo so che se facciamo, possiamo parlare e cambiare. Quando i servizi sociali mi hanno comunicato che ci trasferivano e io ho ascoltato, mi hanno chiesto perché non piangevo. Io ho detto sapete perché non piango: questo è il sistema, il sistema sceglie come dobbiamo essere, se piango perdo potere. Se devo farlo lo faccio, troverò un modo. Ci sono dei livelli che sono capace di superare, e li supererò. Come nei videogiochi dei miei figli [sorride]. I miei due figli hanno anche loro problemi di salute, come gli altri bambini curdi, ma noi io e mio marito siamo forti possiamo passare per questo sistema, noi vogliamo vivere. I nostri figli ascoltano i loro genitori, questa è la nostra fortuna, scelgono con i nostri consigli, e non sbagliano. Quando siamo entrati in Einaudi ero scioccata, solo tende separano le famiglie, abbiamo respirato e capito che non sarebbe stata lunga, non troppo almeno, è pieno di donne africane, siamo tante, e ho conquistato la stanza per noi dopo aver dimostrato che potevo aiutare. Poi i miei figli sono maschi, ci sono così tante donne, i miei figli non sono bebè, devo proteggerli, devo proteggerci.

Quando guardi una casa e vedi che è pulita, pensi che la donna è pulita. No. Se vuoi capire quando una donna è pulita "go to bagno", go look bagno. In curdo si dice così. I problemi iniziano in bagno, capisci? Ride in modo isterico, i go to bagno...mamma mia! Si dice in Italiano, mamma mia! Non preoccuparti Miriam, mi sono detta, non preoccuparti, non preoccuparti. Ho sofferto dentro, non fuori, io sorrido, altre donne sono tristi. La mia fede dice questo, mi educa a non essere triste, se io sono triste altre donne saranno tristi. S. piangeva tutte le notti. La cultura africana è molto diversa dalla mia, e dentro la mia cultura ci sono differenze, la mia casa, la mia famiglia, è il mio spazio. I miei figli dormono alle nove di sera, si svegliano alle otto e rifanno il letto. Qui non riescono, la sera le donne africane cucinano, cantano, parlano forte e non riescono a dormire. I miei figli piangevano perché non riuscivano a dormire, e avevano la scuola. Io non penso siano fatte male, ma questa è la differenza, e io la vedo, ma i miei figli non dormivano. Mi porto molta sofferenza, ma rido».

Nonostante l'umiliazione di vivere in un luogo promiscuo, sporco, a contatto con tante "differenze", anziché cedere allo sconforto si attiva aiutando nelle pulizie dello spazio vissuto e conquista così una stanza, maggiormente intima, dove poter stare, come se il diritto all'accoglienza fosse una "conquista" e la conseguenza di un'adesione alle regole. La dipendenza dal sistema, che tenta di svilire la quotidianità di molte e molti non crea in lei quella dinamica di impoverimento soggettivo, derivato dalla sfiancante relazione con un sistema che esclude o abbandona per meglio controllare. Al contrario la dignità che mostra e dimostra ad altre come lei e ai servizi con cui entra in relazione

la rendono sempre più motivata a mettere in atto delle strategie di resistenza all'appiattimento della sua vitalità, che è alimentata dalla speranza di un futuro diverso.

«Io ho molta fede Serena. Ho una forte speranza di vivere. Io ho iniziato l'Università a Bressanone, Serena, in educazione, sono così motivata. Voglio insegnare anche qui e ricominciare da capo. Io voglio sapere tutto, voglio parlare tutta la lingua italiana. Voglio sapere questa lingua, in famiglia sono l'unica che impara le lingue così velocemente, io parlo italiano non bene, poco poco. [Inizia a parlare italiano ed è molto dolce e si sperimenta, sorride]... S. vuole parlare tedesco e così io imparo anche tedesco. Ma com'è l'Università? In inglese? ...uuuu [Miriam prende parola costantemente, vuole che la voce si senta, e la lingua funzioni, per parlare e comunicare tutto quello che è]. Noi siamo qui da 10 mesi, prima facevano veloce, la cosa più difficile è il tempo che passa troppo lungo. Io parlo perché imparo, ma cosa posso fare di più? Vivere questo tempo nel modo migliore, come donna e come madre e moglie, più come madre adesso, per loro. Gli insegno ad aspettare, parlo con loro, e loro imparano. La mia forza è parlare. Io ho tante parole, ma dietro le parole capisci ci sono i miei sentimenti. Sono preoccupata per la commissione, ma ho fiducia, *farahaj* ho gioia per loro, mio marito lavorerà, loro studieranno, io studierò e lavorerò, ce la faremo. Ti spiego una cosa, noi quattro siamo la nostra casa, ora siamo in Einaudi, è sporco, è difficile, ma la casa siamo noi quattro, ovunque siamo. Tu capisci cosa voglio? Io voglio fare come fai tu, voglio che imparo la lingua e voglio aiutare gli altri e le donne soprattutto ad essere forti in questo momento. Io posso farlo. Non vogliamo andare in un altro paese, Bolzano deve essere la nostra casa. Qualche volta devi imparare l'arte di sparire, rinunciare sapendo che se vuoi cambiare una cosa puoi farlo. Noi curdi crediamo nella via nuova del cambiamento, come? Attraverso l'arte dell'incontro, della sperimentazione insieme. Questo farò Serena, lo farò qui».

Nei mesi successivi all'intervista la vedevo sempre più stanca, ma mai arresa, continuava a parlare di quanto fosse importante avere una cultura per comprendere e reagire alle violenze del sistema. Nonostante la sua posizione e la sua conoscenza e la reattività con cui affrontava le giornate a Bolzano, molto spesso le operatrici si permettevano di giudicare e sminuire la sua esperienza, sostenendo la strumentalità del suo arrivo con la famiglia come conseguenza della sua parentela con la famiglia di Adan. Sostenevano che avesse un capitale economico, che stava approfittando di un sistema d'accoglienza già fragile, che l'arrivo della sua famiglia era legato al momento; veniva giudicata e privata della giusta attenzione quando c'era la necessità di un'informazione maggiore, di un sostegno di fronte agli ostacoli dei servizi sociali che si frapponavano tra la sua volontà e la possibilità di superarli, cosa che ostinatamente affrontava da sola.

Come lei altre donne percorrevano la quotidianità a Bolzano con fatica, come Sara, una donna curda di 33 anni, madre di tre bambini, originaria di Mosul, con una traiettoria differente e risorse altre rispetto a quelle di Miriam. Sara non parla inglese fluentemente quindi la nostra relazione si basa principalmente sulla prossimità mentre l'ho sostenuta con i suoi tre bambini, in particolare con il più piccolo affetto da sindrome di autismo. Ha con suo marito un rapporto molto complice, ma lui, che conosce l'inglese è l'intermediario principale negli accompagnamenti ed è con lui che interagisco di più, mentre con lei si instaura un tacito patto di solidarietà. Si fida di me e mi affida i suoi figli. I tre hanno problemi di salute, oltre al piccolo con autismo, il mediano ha un lieve ritardo e la maggiore di undici anni ha problemi di deambulazione.

Quando riusciamo a fare l'intervista<sup>116</sup>, con l'aiuto di una mediatrice curda con cui Sara ha già avuto contatto, è passato un anno dal nostro primo incontro. Sara non ha mai avuto la possibilità di parlarmi di sé, e nell'intervista irrompe con la sua voce e la sua storia. Nonostante il nostro desiderio di comunicare, troviamo l'unico spazio che possiamo avere, nella casa in cui sono stati collocati, dopo mesi di battaglie contro la Provincia e gli operatori pregiudiziosi: una casa dove i bambini e le loro voci fanno da costante cornice alle nostre riflessioni, interrompendo l'intervista e in qualche modo partecipando ad essa. Quando Sara viene interrotta dai bambini e da qualcosa che chiedono mi ripete: "ho perso l'intimità tanto tempo fa, quando è nato lui, è come se fosse una parte malata di me, che ha rotto la mia intimità".

Il suo percorso è segnato dalla presenza di questo figlio che la mette in seria difficoltà, l'autismo lo rende, in condizioni di precarietà e mobilità, ancora più ingestibile e questo ha delle ripercussioni sulla famiglia intera e sulle relazioni sociali. La famiglia di Sara arriva a Bolzano nel mese di marzo 2018 e viene collocata in una struttura alberghiera periferica, a differenza degli altri alberghi che ospitavano persone richiedenti asilo vulnerabili.

Gli spostamenti in città, dell'intero nucleo di cinque persone, considerando i problemi dei figli, era più complicato poiché l'albergo dove alloggiavano era decentrato rispetto ai luoghi di vita, e di accesso ai servizi, sempre più difficoltoso, soprattutto perché erano obbligati a muoversi in bus:

«La Caritas non ha pagato più i biglietti del bus per loro e li abbiamo comprati noi, non capisco perché con tutti i problemi che hanno li abbiano messi così lontano. Vero è che la devono smettere di far arrivare tutti qui i Curdi, hanno tutti i bambini malati e lo sanno che qui un ragazzino è morto e mai nessuno li farà crepare, però devono smetterla. Si sono organizzati e sinceramente hanno meno bisogno degli altri, perché possono aiutarsi tra loro. Noi stavolta li aiutiamo ma poi smetteremo» (intervista con una volontaria di SOS Bozen maggio 2018).

Durante i mesi li accompagnavo presso i servizi e passavo del tempo con i bambini e con Sara e le altre donne fuori dalla mensa, rendendomi conto di quanto il pregiudizio favorisse una discrezionalità di intervento nei loro confronti, considerati meno bisognosi di altri poiché afferenti a una rete che li aveva avvicinati a Bolzano. Sara non si lamentava, ma percepivo la sua stanchezza il suo disagio a causa delle crisi del bambino: sveniva spesso, anche nella mensa durante i pasti. Più volte abbiamo chiamato l'ambulanza e calmato i bambini mentre suo marito la tranquillizzava. Dopo alcuni mesi i medici dell'ospedale le avevano rilasciato un foglio in cui si consigliava riposo, un'alimentazione sana e un posto confortevole, intimando i servizi sociali di offrire delle condizioni di permanenza migliori per una situazione così delicata. Nessuna istituzione si è mossa per mesi, nonostante le segnalazioni in Provincia e le minacce di denuncia che con alcune attiviste avevamo presentato agli uffici competenti.

---

<sup>116</sup> Data dell'intervista 28 novembre 2018.

Quando abbiamo fatto l'intervista con Sara, nonostante ricordasse l'iter e le fatiche dei mesi precedenti, ha preferito parlarmi di lei e dirmi che non poteva lamentarsi dopo che avevano concesso un posto a lei e alla sua famiglia. Inoltre, come Miriam, faceva molta fatica a parlare di sé senza riferirsi al suo ruolo di moglie e madre, nonché membro della comunità da cui doveva allontanarsi, perché suo figlio non era riconosciuto. Mi parla così della sua storia:

«Sono quattordici anni che sono sposata, sono analfabeta, sono casalinga, ho vissuto con papà mamma e sorella: papà lavorava e noi mangiavamo. Ho vissuto a Kirkuk, c'era la guerra, poi Mosul. Mio padre non voleva che avessi rapporti con gli arabi e quindi mi ha impedito di andare a scuola. Parlo solo la nostra lingua curda, da 33 anni che ho appena finito, sto entrando nei 34. Nel 2015 siamo arrivati in Europa, non ho visto nessuna cosa bella e nella mia vita non nuoterò mai. Siamo partiti su una piccola barca dalla Grecia, mio marito mi toccava, e io gli dicevo che non ero lì. Quando sono arrivata ho ringraziato di essere viva. Macedonia... Serbia, poi siamo arrivati con il treno in Croazia, in Ungheria, in Austria, in Germania, e alla fine in Danimarca. B. aveva 1 anno e 9 mesi: per 7 giorni non abbiamo mangiato per far mangiare loro. In Danimarca ci hanno fermato, ci hanno preso le impronte, ci hanno dato una casa, un piccolo appartamento, per 4 mesi e mezzo. Poi ci hanno spostati in una struttura più piccola. Dopo 10 mesi e mezzo siamo stati messi in una casa da soli. Aspettavamo la risposta della richiesta d'asilo, dopo un anno ho sostenuto l'audizione in commissione territoriale, separata da mio marito e dai miei figli e ho avuto un rifiuto.

S: quale era la ragione del rifiuto?

Sa: Perché siamo iracheni e non siamo riconosciuti come curdi: la Danimarca non ha accettato la richiesta.

S: Come siete arrivati in Italia?

Sa: Un'amica con la famiglia stava partendo per Perugia e allora abbiamo deciso di partire con loro. Ma in quel periodo non ero cosciente, svenivo spesso, ero troppo preoccupata e mi sono ritrovata a Bolzano, ci hanno lasciati lì. Ho sentito che l'Italia va molto meglio per i curdi. Mio marito, dopo due anni in Danimarca, ha sentito che l'Italia era meglio. Nel marzo 2018 siamo arrivati a Bolzano<sup>117</sup>».

Nonostante li avessi conosciuti sin da subito, chiedo a Sara cosa fosse successo una volta arrivati a Bolzano:

«Siamo arrivati qui, io non sapevo il nome della città: per almeno una settimana io non ho capito dov'eravamo. Ho visto questo signore arabo marocchino che mi ha detto cosa fare. Ci ha detto che se eravamo iraniani potevamo anche andare via da qui, non avremmo avuto speranze. Dato che siamo curdi siamo rimasti. Siamo andati al SIS [Servizio di Integrazione Sociale], e poi hanno chiamato la polizia, verso le sette di sera. Ci hanno chiesto se eravamo appena arrivati, B. gridava, ci hanno chiesto cosa avesse, e gli abbiamo detto che era malato e allora la polizia ci ha detto di andare il lunedì per fare le impronte digitali. Quindi è arrivata K. poi, e anche se a Bolzano si dice adesso che non è una bella persona, per me rimane una bella persona, perché ci ha aiutato tanto e poi ci ha fatto conoscere te, che non ci hai mai abbandonato, e ci hai aiutati a prendere il permesso di soggiorno... mi hai aiutata con B. La Caritas ci ha fatto fare le analisi del sangue a tutti, poi abbiamo preso le impronte, abbiamo fatto il C3, abbiamo spiegato cosa avesse B. Poi da lì sono partite le visite [adesso si rivolge alla mediatrice] e Serena è stata con noi: ha fatto scrivere il foglio alla psichiatra che ci ha permesso di anticipare il rilascio del permesso di soggiorno in questura, prima del tempo, [mi guarda] grazie. A luglio, mentre avevano spostato tutti in Einaudi, noi siamo stati mandati a casa Sara, voi avete intermediato, e per B. sarebbe stato atroce stare in quel luogo. Poi è arrivata finalmente la diagnosi di autismo, le nostre carte erano perdute durante il viaggio. C'è un asilo speciale e quindi dopo tre mesi ci hanno messi qui, vicini all'asilo.

[si agita un po' e si sente in colpa per aver ricevuto una casa]. Serena scusami se dimentico le cose, non ho colpe vero?

S: nessuna colpa Sara, sei stanca vero?

Sa: non voglio lamentarmi, abbiamo questo posto tutto per noi adesso, ma è difficile con lui... trascuro gli altri. E poi le altre famiglie si sono allontanate. Non abbiamo ancora sostenuto la commissione territoriale, non ci hanno detto nulla su

---

<sup>117</sup> Intervista Sara, Bolzano, 28 novembre 2018.

cosa succederà, ma ci hanno dato questo posto, e anche se mi sento più tranquilla ho paura del futuro. Poi guardo B. come si calma, non del tutto, ma ha un ambiente adatto. Qui è come se fossimo spariti dalla vista degli altri, e io preferisco rimanere tra queste mura, per ricominciare».

Anche quando la famiglia di Sara ha ottenuto temporaneamente una casa in cui vivere, la sua pena, legata alle lacerazioni con la sua comunità di riferimento, e la stanchezza provocata dalla malattia del figlio, la portano a rimanere dentro, e a tentare di ascoltare anche se stessa. Le chiedo dunque se vuole parlarmi di lei, di cosa immagina, cosa vorrebbe riuscire a fare, come si sente:

«Io qua non mi lamento per niente, queste montagne mi ricordano casa, mi danno pace, in Danimarca non le vedevo. Mio figlio è malato e in confronto ad altri sono stata aiutata, non mi hanno portata all'Einaudi. Se mi avessero mandata lì B. sarebbe impazzito e noi con lui, ma non avrei potuto chiedere perché non ho nulla, come le altre persone. C'è un'altra cosa che mi da pena: oltre a lui, S. sta male [fa uscire la bambina dalla cucina, dove stiamo parlando e lei fintamente distratta ha un telefono in mano ma ascolta. Quando esce, Sara abbassa il tono della voce e ricomincia a parlare]. Lei si ricorda del viaggio, in Danimarca S. andava a scuola, ha imparato la lingua, qui è come se fosse andata giù. E' strana e fragile, ha undici anni. È cambiata psicologicamente: non parla, e ora che cresce il suo corpo ha problemi alle anche... cammina male. Lei è nel mio cuore, ha dovuto vedere tante cose orribili, le ricorda, è quella che ho protetto di meno perché i maschietti stavano male e lei era più forte. Mi angoscio per lei, anche perché con B. e le continue attenzioni che necessitano, non posso dedicarle tutto il tempo. A scuola si trova molto male, lei è legatissima al suo papà e non vuole che la lasci a scuola, io con B. lei con il papà. È ancora piccola, ma non è così piccola, sta crescendo e ha sofferto tanto, si spegne ogni giorno di più».

Avendo avuto con lei e con l'intera famiglia un contatto quotidiano, comprendo di cosa mi parla; io stessa ho avuto modo di osservare come cambiava il comportamento della bambina. Nel tempo passato con lei ho notato come la sua affettività fosse complessa, anche con me, che spesso ero la persona che cercava per essere abbracciata, altre volte ero bersaglio delle sue crisi di rabbia, altre ancora mi parlava di casa sua di nascosto dagli altri membri della famiglia. Il tema della fragilità della bambina prende molto spazio nella conversazione, ed è una preoccupazione costante nel quotidiano:

«Sa: mmm, è difficile parlarti di me, di quello che voglio solo per me, io vorrei imparare la lingua molto presto per essere autonoma, per seguire i miei figli al meglio con i servizi qui. Non è facile chiedere sempre a mio marito di tradurre, lui è così in gamba, il mio uomo, ma vorrei farlo io. Sono analfabeta, ma non vuol dire che non posso gestire la mia famiglia.

S: concordo con te Sara, ma se per un momento potessi pensare a te e basta, cosa mi diresti?

Sa: non ci riesco, io posso solo pensarmi con loro e per loro: vivo per loro. Posso solo essere grata a chi mi ha aiutata, guarda ora posso cucinare un pranzo per te che mi hai sempre visto mangiare a mensa, e questo mi rende migliore, davanti ai miei occhi e agli occhi degli altri. Noi curdi diciamo che quando hai fame, chiunque può farsi le uova, qui in certi momenti nemmeno le uova potevamo farci. In senso metaforico intendo, hai capito? Non potevo fare la madre dei miei figli, non potevo dare la mia cura, la mia casa, a loro. Ora lo stiamo facendo, e sono grata per questo. Non c'erano alternative, come potevo buttarmi giù, non pensavo ci avrebbero dato una casa, non lo sapevo, e sono grata. A volte penso agli altri, non dico che siamo qui, non esco tanto, mi sento di aver avuto molto, e altre famiglie sono in Einaudi e soffrono, io qui posso curare la mia famiglia. Ho sofferto talmente tanto per B. che non vedo tutta la bellezza della vita che potrei avere per me, anche ora che parliamo una parte del mio corpo non c'è. È molto difficile avere un figlio malato, è una parte di te che è impazzita. Ho provato vergogna, ho provato impotenza, lui mi mostra tutto quello che mi spaventa, mi gridava, diceva di ucciderlo, ora ha smesso, a volte grida ma da quando siamo in questa casa mangia solo pizza e patate [ride]. Spesso si rifiuta di mangiare, io mi leverei il cibo di bocca per lui, ma lui non accetterebbe. Questo mi coltiva nel profondo una tristezza e un'impotenza che combatto tutti i giorni».

Poiché Sara spesso faceva riferimento alla sua rete sociale e a quanto avesse dovuto prendere le distanze, le chiedo se ha avuto sostegno da qualcuno della comunità curda a Bolzano, o come la presenza di B. e delle sue crisi avessero modificato la possibilità di stare insieme:

«Non ho avuto aiuto, per il fatto del bambino, solo i M. una sola famiglia. Con un figlio malato le altre persone ti allontanano, piano piano ti allontanano. E tu lo accetti, capisci, noi stiamo bene così [poi inizia a gridare]. Tanti curdi hanno detto che B. è scemo, malato pesante, e come se fosse psicopatico, “tu fai finta perché vuoi la casa” mi hanno detto. Io sono una donna, sono curda, sono umana e queste parole mi hanno ferita tanto, ferito come se prendi un feto e lo togli... lo strappi. Ferita in questo senso, per questo ho smesso di avere contatto con chiunque. Hanno detto tante cose. Per esempio per il fatto che non porto il velo, io non voglio, non credo che il velo sia giusto. E qualcuno è venuto a dirmi che fingo, che B. finge, alcune donne portano il velo e dicono che sono musulmane ma non è vero e dicono che io mento? Come fanno a dire che mento? [La mediatrice mi conferma che ha sentito queste cose anche lei, e sa a chi si riferisce]. Da noi si dice che le parole si mettono sotto le scarpe, quando non vanno bene. Così ho fatto. Non riesco a capire questa cosa: considerarsi cristiani o musulmani, e poi essere così con gli altri esseri umani. Io non sono religiosa, la religione è sempre un motivo di separazione nella mia vita. Mio padre odiava gli arabi e mi ha impedito di studiare quindi...non sono una donna furba, dico sempre come penso e a volte sbaglio. Chi parla può parlare quanto vuole, io cresco i miei figli e mio marito è ottimo con noi, siamo tanto legati, siamo una coppia unita e mi basta. Possiamo superare tutto e crescere i bambini al meglio e avere una vita dignitosa. Vorrei che loro non dovessero scappare come abbiamo dovuto fare, vorrei che vivessero in pace, e con onestà e amore tra loro, saranno loro la loro famiglia, quando noi non ci saremo».

Sara mi parla del futuro e delle speranze che ha, e spesso nelle nostre conversazioni ricorre il tema della casa. Le chiedo cos'è casa per lei, se vuole provare a dirmi cosa significa casa, e le si spezza la voce:

«Casa è dove non posso tornare, casa ormai siamo noi cinque e basta, qui o in un altro posto siamo noi. Ora che le leggi sono cambiate ci hanno detto che abbiamo meno speranze e non posso sopportare ancora che il tempo passi così, senza costruire, senza poterci liberare da questo strazio... che qualcuno ci dica che dobbiamo ripartire, per andare dove? Non ci sono posti in cui andare ormai; abbiamo tentato e ora abbiamo bisogno di restare qui e continuare nel percorso che stiamo facendo. Non penso a me, penso a loro, S. andrebbe ancora più giù, B. mi ucciderebbe vederlo ripartire da capo ogni volta, Y. si chiuderebbe sempre di più nei suoi silenzi. Mio marito ha lottato così tanto che non saprei dove trovare le forze per me e per lui. Spesso mi sono mancate le forze, tu mi hai vista svenire a mensa, più volte, è perché sono stanca, e le persone quando B. ha delle crisi mi accusano di non essere una buona madre, io non dormo, io sono stressata, e svenivo, in quel periodo cadevo a terra all'improvviso, il corpo smetteva di funzionare mentre la mente non riusciva a fermarsi».

Un modo per parlarmi di lei è quello di farmi rivivere il suo percorso e il modo in cui si era sentita, paragonato al presente, di cui è grata, e temendo per un futuro che potrebbe costringerli a tornare in strada, alla ricerca di un luogo su cui rifondare le basi familiari. Alla fine dell'intervista, mentre ci alleggeriamo parlando della quotidianità dei bambini e tenendoli intorno a noi, Sara si avvicina alla mediatrice e le dice di tradurre per me:

«quando mi hai chiesto di fare l'intervista ho avuto un momento in cui non sapevo cosa dire, un altro momento in cui ho immaginato di raccontarti cose che non ricordo e alla fine è andata così. Volevo dirti che puoi chiedermi quello che vuoi,

sempre, ma non ho tanta intimità da raccontarti perché metà della mia vita è andata con mio figlio, la mia intimità è andata via con lui. Pensavo di avere un'intimità da condividere, tra noi, in questo momento, ma ora che abbiamo fatto l'intervista mi sono accorta che la mia intimità è finita, che una parte del mio corpo ha dolore, è malata, e che la mia vita è questa mancanza di intimità, ma ora lo so che è così, e me lo ricorderò».

Le parole di Sara trovano spazio, il suo tempo passa in un'incerta attesa definita dalle politiche di accoglienza di Bolzano, in cui il suo essere donna è connesso inevitabilmente all'essere madre di bambini malati, la cui presenza in città spesso faceva dubitare operatori e volontari che con facilità parlavano della loro famiglia come di quella che più aveva goduto delle conseguenze del caso Adan, quasi attribuendo al loro arrivo una volontà di sfruttare il clima sociale del momento per trarne vantaggio. Ascoltare le parole di Sara, accompagnarla nel lungo percorso che li ha visti soffrire, provare vergogna, paura e spesso disagio per l'irrequietezza del piccolo, mi ha permesso di cogliere dal suo punto di vista la storia che viveva e di utilizzare la sua stessa visione del presente per contrastare le facili accuse che spesso subiva. Aver tatticamente chiesto alla psichiatra il foglio di una prima diagnosi di autismo – che poi è stata confermata nel tempo delle visite – e aver presentato la loro situazione agli uffici della provincia con toni ostinati e combattivi (miei e di altre attiviste), ha fatto sì che lei e la sua famiglia avessero, a fatica, il minimo di condizioni per tutelare la loro vulnerabile condizione familiare: agire per loro e con loro, accompagnarli e condividere la loro storia ha dimostrato che la capacità di accogliere queste fragilità delle storie presenti nella città di Bolzano è possibile, ma avviene solo abbattendo inutili barriere strutturali costruite da immaginari e categorie pericolose ed escludenti.

L'ultimo percorso a cui faccio riferimento in questo capitolo è quello di una donna che, a differenza delle altre incontrate tra le curde, portava con maggiore evidenza i segni della violenza subita, cui si aggiungeva quella dei giudizi esterni dei volontari.

Amira compare alla mensa *Clab* nel mese di febbraio: è una donna silenziosa, porta il velo ed ha sempre lo sguardo triste. Suo marito H. è molto umile e discreto e la aiuta con i due piccoli, di due e quattro anni. Tra le persone che incontro e frequento, e le donne con cui parlo, lei è la meno visibile: dopo mangiato si allontanano subito dalla mensa e rientrano in albergo, senza chiedere mai nulla e salutando gentilmente. Quando la conosco ho già avuto modo di ascoltare cosa ne pensano le volontarie, che si lasciano andare spesso a commenti del tipo: “Quella è la perseguitata, è strana, chissà che ci fanno qui”, oppure: “meglio che vanno subito via e non chiedono nulla, lei è così psicopatica che preferisco non averci a che fare, ci manca lei!”.

Dopo aver conosciuto la storia di Amira, ho scelto di avere un comportamento distaccato da quelle contraddizioni che spesso comparivano tra le volontarie: da un lato mostravano forme discrezionali di aiuto, che spesso diventavano meccanismi di assistenzialismo che generava percorsi di dipendenza

per alcune donne, dall'altro, sempre con la stessa discrezionalità, sceglievano chi era meritevole del loro supporto, spesso in base a simpatie o valutazioni di valore totalmente personali e screditanti.

Il giorno del nostro incontro alla mensa, durante la distribuzione di vestiti per bambini da parte di SOS Bozen, mi sono avvicinata porgendole delle tutine per i suoi piccoli, dal momento che nessuna volontaria le dedicava spazio e lei non chiedeva nulla. Da quel momento ogni volta che ci incrociamo mi sorride e abbassa la testa, più passa il tempo e più ci avviciniamo, fino ad aprire lo spazio necessario di confidenza e narrazione.

Nel tempo della ricerca facciamo diversi colloqui: dopo l'accompagnamento in questura, nei suoi momenti di crisi alla mensa: ogni volta le propongo di parlare nella casa rifugio, uno spazio di tranquillità che le permette di sfogarsi e a me permette di conoscerla meglio. I primi scambi avvengono nel mese di maggio, poi ad inizio settembre. Faremo l'intervista il 19 settembre 2018.

La cosa che mi colpisce è che Amira indossa sempre il velo, e quando entriamo nella stanza e ci chiudiamo la porta alle spalle lei mi chiede di poterlo togliere. Le chiedo se è musulmana e lei mi dice di no, mi confessa che utilizza il velo solo per coprirsi, perché ha paura che la riconoscano. Mi spiega che, per farmi capire di cosa ha paura, deve partire dall'inizio. In Iraq ha un padre una madre e una sorella più piccola. Suo padre lavorava per Saddam e dopo la caduta del regime aveva iniziato ad essere considerato negativamente dalla famiglia allargata, perché molte persone erano morte a causa sua: questo fatto aveva modificato la sua rete di relazioni e la possibilità di vivere come desiderava. Mentre il padre solidificava rapporti con il partito Barzani ed entrava in contatto con soggetti pericolosi e violenti che lo proteggevano dagli attacchi esterni, la sua famiglia si sgretolava:

«Vivevo in Sulemaya, andavo all'università, ma noi venivamo da Kirkuk. Per me era buono, mi avevano mandata in Università e questo mi permetteva di costruirmi una vita lontana da lui. In quel periodo conobbi H. mio marito. Lui era in Norvegia, e ci conoscemmo via Internet. Lui era fuggito con la famiglia, e aveva un documento temporaneo di soggiorno. Ci scrivevamo sempre, e ci siamo innamorati. Così abbiamo deciso di sposarci. Gli chiesi di tornare [piange]. Nel frattempo la mia famiglia voleva una vita normale per me, e volevano che sposassi un uomo di 20 anni più vecchio di me. Era un amico di mio padre, serviva che mi sposassi con lui per solidificare i loro rapporti economici e di affari. Mia madre mi chiese di tornare, e di aiutare la famiglia, perché non avevamo fratelli maschi, solo mia sorella piccola.

Era un matrimonio per sistemare le questioni familiari. Questo uomo aveva un'altra famiglia, con un'altra donna e 7 figli. Per me era inconcepibile che mi chiedessero questo. La sua famiglia è venuta a scoprire questo affare, e tutto diventò pericoloso: tutte le famiglie Barzani hanno molto potere. Una donna ha il potere di uccidere suo marito se vuole, per una cosa del genere. Una donna Barzani, non una donna curda come me.

La mia famiglia era in conflitto con me perché non volevo sposarlo, e mi dicevano perché fossi così crudele a non aiutarli. Parlai con H. e mi disse di parlare con mio padre, di tornare a Kirkuk e parlarci. H. venne lui personalmente, e mio padre mi picchiava, H. cercava di farlo ragionare [...sospira, si ferma, piange...si riprende].

S: puoi fermarti se vuoi Amira.

A: no... piano piano riesco a dirtelo, voglio raccontarlo. Mio padre parlava, parlava, e quando uscivamo a fare spesa alcune persone si avvicinavano e dicevano: "tu sei H." si?

Poco dopo H. sparì un giorno e io ero disperata.

H. ha passato due anni in prigione, mio padre lo aveva fatto arrestare.

Io non lo sapevo, non ho saputo nulla per molto tempo. Lui ha perso tutto venendo in Iraq, ha perso tutto per me [piange].

Pensavo che mio padre lo avesse fatto uccidere, ero disperata, piangevo sempre, mia madre non sapeva come aiutarmi.

Dopo qualche mese mia madre mi disse: "H. è finito, devi andare avanti". Io sono partita per Sulemaya, sono tornata all'università. L'uomo che mio padre voleva farmi sposare, prima che partissi è venuto a casa quando i miei genitori non c'erano. Mi ha violentata, mi ha picchiata. Ho pensato di morire [...piange silenziosamente, si asciuga le lacrime e ricomincia], mia madre mi ha detto di andarmene, di andare via, che lì non c'era nulla di buono, che mio padre mi avrebbe uccisa. Così sono partita, e non sono tornata per tanto tempo»<sup>118</sup>.

La narrazione alterna la drammatica scomparsa dell'uomo che voleva sposare e la sua vicenda personale legata alla violenza sessuale, al conflitto con le scelte di suo padre, alle prevaricazioni dell'uomo che volevano sposasse, ma anche alla sua professione, alle pressioni della famiglia, alla corruzione nell'ambiente di lavoro:

«Quando sono tornata all'Università mi sono titolata e ho iniziato a lavorare in un laboratorio di ingegneria. Per le costruzioni di scuole e palazzi. Ero tormentata dal pensiero di H. e lavoravo e basta, poi la sera tornavo a casa e piangevo piangevo. Dovevamo progettare un 'asilo, *Kindergarden*, e la progettazione era sbagliata, io non volevo fare quel lavoro sporco, mi rifiutavo di fare un progetto sbagliato, era un asilo, e se la struttura non avesse retto sarebbero potuti morire dei bambini. [durante l'intervista in cui ha portato il più piccolo dei figli, che ci interrompe spesso piangendo, è raffreddato. Lei amorevolmente lo coccola, si prende cura]. Ho provato in tutti i modi a fare un progetto corretto, hanno provato a darmi dei soldi, ma io ho rifiutato. Sono andata dal mio capo una volta finito il lavoro, e ho firmato la fine del contratto. Hanno usato la mia firma per il progetto, mi hanno ingannata e ho passato molti problemi.

La polizia non ha voluto ascoltare, e sono venuti in ufficio, e un mio collega è venuto ad avvisarmi. In Sulemaya l'amico di mio padre è venuto a vivere da me, e mi picchiava tutti i giorni. Quando ho scoperto che stava arrivando la polizia ho detto al conducente di non andare a casa e nemmeno in ufficio. Sono andata da un'amica. Mi sono nascosta. Ho provato a chiamare altre persone, e alla fine ho ricevuto una telefonata. Un cugino di H. aveva scoperto che H. era in prigione e lo avrebbero fatto uscire. Così sono scappata e questo ragazzo mi ha aspettata. Mi sono nascosta da mio padre e non ho mai detto a mia madre che ero tornata a Kirkuk. Mi vergognavo avevo paura. Ho vissuto nascosta, la mia famiglia mi chiamava tutti i giorni, mi minacciavano di uccidermi. Io gli ho detto di venire a Sulemaya e di uccidermi, ho detto a mio padre che doveva uccidermi. Sono rimasta nascosta, e H. è uscito di prigione. Non credevo sarebbe uscito, ci hanno aiutato a scappare verso la Siria. [inizia a scrivermi le date i nomi dei luoghi]».

Per spiegarmi il percorso, iniziato quindici anni prima dell'arrivo a Bolzano, mi racconta delle tappe attraversate per tentare l'arrivo in Europa insieme al suo uomo: gli spazi si moltiplicano in una narrazione in cui il tempo lunghissimo si contrae e scompare:

«Dalla Siria volevamo trovare un modo per volare in Norvegia e andare al sicuro dalla sua famiglia.

H. ha trovato un modo, pericoloso, di viaggiare. Mi ha lasciata in Siria per tornare in Norvegia e trovare un modo per farmi partire. Sono rimasta in Siria...non lo so [piange]. Avevo dei soldi per rimanere lì. Dopo un anno la Siria era in guerra e H. è tornato indietro perché non riusciva a partire con un aereo, e ha preso contatti con le persone che potevano aiutarci a viaggiare via terra. Abbiamo pagato e siamo andati in Turchia, cambiando tanti posti, aspettando il momento giusto [sospira]. In Turchia avevo molta paura che mio padre potesse saperlo. I Barzani erano ovunque. Dopo questo H. ha provato ad andare in Svezia, nulla. Siamo andati in Grecia, quando ero al settimo mese di gravidanza di J. Da lì abbiamo viaggiato attraverso la Macedonia e poi siamo andati diretti in Norvegia. Lui è andato in Svezia a cercare di capire come fare, poi è tornato in Norvegia dopo quattro anni senza riuscire a fare nulla. In Norvegia ho partorito J. e mi hanno messa in un *camp*. Ho ricevuto l'esito negativo in Norvegia. E' tornato in Norvegia ha fatto richiesta d'asilo anche lui e abbiamo aspettato. Nel frattempo eravamo nel *camp* insieme, io avevo un avvocato, sono rimasta incinta e quando lui ha avuto esito negativo abbiamo deciso di partire.

---

<sup>118</sup> Intervista Amira, Bolzano, 9 settembre 2018.

In quel periodo pensavo di sentire mia madre e mia sorella. Una volta l'ho chiamata e abbiamo pianto tantissimo, ma mi ha detto che mio padre mi avrebbe uccisa, e anche il suo amico. Mi stavano cercando per uccidermi: io ero una vergogna per loro».

I ricordi di Amira della Norvegia si interrompono solo per badare al bambino presente nella stanza con noi. Quando torna a darmi la sua attenzione, le chiedo in che modo hanno deciso di arrivare a Bolzano:

«Quando ci hanno dato risposte negative sia in Svezia che in Norvegia, H. mi ha detto "dobbiamo trovare un posto solo per vivere"... perché non posso avere una vita in nessun posto?

H. chiedeva consiglio su dove andare e un uomo gli ha detto che a Bolzano potevamo provare a vivere, perché si parlava la lingua tedesca. Abbiamo preso un bus e siamo arrivati. I servizi sociali non hanno preso bene il nostro arrivo, non accettano i documenti che abbiamo e nemmeno i nostri problemi. H. è stato torturato tanti anni fa ormai, in carcere, non cammina bene, non riesce a prendere un bambino in braccio.

S: quali sono i tuoi desideri?

A: avere una stanza dove possiamo vivere tranquilli, una piccola casetta per ricominciare. Io ho paura, per questo porto il velo. Ho paura che qualcuno qui possa riconoscermi e dirlo a mio padre, che ingaggerebbe qualcuno per uccidermi.

Se penso che possa succederci qualcosa... muoio. Basta piangere, io sono così stanca di piangere, voglio che i miei bambini giochino con altri bambini. Non voglio una vita buona, solo una vita normale».

Cerco di approfondire i suoi legami con la rete dei curdi a Bolzano, e di cogliere quanto abbia socializzato con altri la paura che nutriva verso la sua stessa rete di appartenenza:

«A: Mi fido di te, non di altri, con i curdi ci salutiamo ma ho paura mi facciano del male. Non posso fidarmi, forse possono contattare la mia famiglia. Ora non siamo più in albergo ma all'Einaudi e non abbiamo camere, la notte mi sveglio e penso che qualcuno possa uccidermi.

S: ma tu pensi che tuo padre possa farti del male dall'Iraq?

A: a Bolzano ci sono molti curdi, qualcuno viene da me e mi chiede di me, io non parlo. Porto il velo per nascondermi.

H. cerca di farmi ragionare, e ridimensionare le mie paure, ma io non mi sento una donna normale, io vivo di paura, la paura ha caratterizzato tutta la mia vita. Se le persone mi chiedono di me io non parlo, o chiedo: "perché chiedi?". Non voglio essere cattiva, ma i curdi chiedono, parlano, siamo persone socievoli, ma io non posso, io ho paura, ho solo paura».

Dopo i trasferimenti dagli alberghi ai centri promiscui e privi di spazi di intimità lo stato di timore di Amira era aumentato così come le crisi dei bambini, che si facevano più frequenti. Le segnalazioni delle volontarie alla provincia sono cadute nel vuoto per alcuni mesi, finché vengono trasferiti in una casa fuori città con altre persone e infine in un paese fuori Bolzano, in una struttura CAS. Parliamo della sua paura, ed è lei stessa che mi spiega di essere malata:

«S: mi hai detto che prendi le medicine

A: le prendevo, avevo attacchi di panico, svenivo, non respiravo. Ora non le prendo mi danno sonno e qui devo stare sveglia, se qualcuno fa del male ai miei bambini non me lo perdonerei mai. Il posto non è sicuro, non posso prendere medicine, devo stare vigile. Io non sono una donna normale, ho sofferto troppo».

Quando le chiedo cosa desidera, prende lo spazio e il tempo per esprimere cosa vuole e come vorrebbe che fosse la sua vita, del bisogno di tranquillità che ha verso la sua famiglia. Parliamo dell'appuntamento che i servizi sociali le hanno negato e delle segnalazioni che sono state fatte. Sarà lei, con la sua famiglia, a recarsi in Provincia, a chiedere una soluzione allo strazio che stanno vivendo, e sarà in quel momento che otterranno il trasferimento che li vedrà accolti in una struttura con vari appartamenti dove tutt'ora vivono. Nel mese di aprile 2019 Amira suo marito e i bambini otterranno la protezione sussidiaria e resteranno nella struttura CAS:

«Io tenterò tutto, pur di trovare un po' di pace. Sei come una sorella sai, mi ricordi mia sorella, Serena... mi manca così tanto [piange]. Quando avrò un posto, vorrò piangere, avrò bisogno di piangere, e voglio un dottore che mi aiuti a superare tutto quello che ho vissuto, un trauma è stata la mia vita, ma ora devo pensare a loro, a risolvere le cose, ad avere uno spazio, e poi mi prenderò cura di me.

Sai i miei bambini iniziano a parlare e dicono ciao a tutti, e *shoushat* in curdo vuole dire buonanotte, e mi fanno sorridere. Qualche volta mi vergogno di fargli fare questa vita. Se fossi rimasta lì non ci sarebbero, se fossi rimasta a casa non ci sarebbero. La guardo la mia piccola e le chiedo scusa con gli occhi, mi sento una madre sbagliata. Non posso cucinare per lei, non posso darle spazio di serenità. È così frustrante. [Piange, si sfoga, ci abbracciamo, e poi mi dice grazie per farla sfogare, per incoraggiarla. Le dico che è una buona madre perché li ha salvati, e lei sorride e piange]...ho passato così tanti giorni orribili che voglio contare i giorni belli».

Ho utilizzato questi percorsi come paradigmatici del mal funzionamento di un sistema che esclude e categorizza le donne e le mette di fronte a ostacoli altri, che vivificano traumi o ne fanno emergere di nuovi. Sono state tante le donne che hanno attraversato la città, il confine, sostato al freddo del parco della stazione in attesa di poter oltrepassare la frontiera, altre che sfuggivano ai servizi, altre ancora che hanno subito le decisioni dei mariti o si sono sottratte.

C'erano madri sole con figli che sfuggivano alle attenzioni delle volontarie e si appoggiavano alle altre donne curde; i figli sempre malati venivano portati in ospedale e le certificazioni mediche le mettevano al riparo dalla strada. C'erano padri soli con figlie piccole che si affidavano ai servizi, che tentavano di avere una quotidianità normalizzata, che facevano fatica a stare in contatto con un contesto di sistematica esclusione. Attraverso la rete curda solidificavano una presenza e un ruolo all'interno della comunità che li metteva al riparo da forme di abbandono e controllo: sfuggivano così all'intervento dei volontari che perpetuavano atteggiamenti di diffidenza giudicanti e a loro modo violenti. C'erano donne che rimanevano bloccate a Bolzano mentre i mariti, arrestati per traffici restavano detenuti in Austria e la frontiera impediva loro anche il diritto alle visite; c'erano donne che nonostante una rete di altre donne e madri, partivano per tornare in Iraq a seguito delle decisioni dei mariti:

«Oggi sono corsa alla stazione, perché mi ha chiamata Kamal dicendomi che OIM aveva preso il biglietto di ritorno. Avevano il treno diretto per Roma e da lì sono ripartiti per l'Iraq. Come me, tutta la comunità curda era in stazione a salutarli, lui felice, i bambini disperati piangevano. Lei in silenzio come al solito mi ha stretta fortissimo. Non saprò mai se era d'accordo con il ritorno, lui ostinato, dopo due anni di precarietà ha deciso per la famiglia di tornare. Guardando

negli occhi la piccola dei quattro ho per un momento avuto il terrore che le succedesse qualcosa. Lui dice che andrà tutto bene, lei mi guarda e non parla. Finché il treno è fermo mantiene il sorriso, quando arriva il momento dei saluti crolla in un bagno di lacrime, mi sembra strappata a una volontà sua, poco forte e autonoma per decidere di non tornare. I curdi salutano, i bambini guardano interessati. Si scambiano saluti e chiedono di portare i saluti a quella o all'altra famiglia. Mi viene una stretta dentro, li saluto e me ne vado. Scendono lacrime anche a me, di incertezza, di rabbia, e di dubbio, un misto tra fallimento e incomprensione, penso a lei, che non rivedrò mai più» (nota etnografica 14 maggio 2018).

Le famiglie, le mogli e le madri erano lì a sostenere, a mediare, quando alcune giovani coppie arrivavano tramite passaggi in auto dalla rotta Balcanica. In particolare nel mese di febbraio era arrivata una coppia giovanissima, per la quale abbiamo tentato varie strategie di accoglienza. L'iter prevedeva che i due, non avendo figli, non fossero considerati vulnerabili e quindi la sera del loro arrivo al parco della stazione, per lei era stato trovato un posto in Emergenza Freddo mentre per lui l'unica soluzione a quella notte era la strada poiché la sezione uomini era piena. Le continue domande di una volontaria a S., la ragazza, erano invadenti: "Non sei incinta? Sei sicura? Sei malata? "Forse sei incinta" lasciavano perplessa l'interlocutrice e anche me. Dopo aver lasciato a lui coperte e sacchi a pelo ci eravamo salutati per poi scoprire l'indomani che S. una volta davanti all'emergenza freddo aveva chiamato l'ambulanza e si era fatta ricoverare per uno svenimento, lui l'aveva raggiunta e avevano passato la notte insieme in ospedale. Man mano che passavano le ore mi ripetevano che non volevano separarsi, lui le consigliava di andare in emergenza freddo, lei ostinatamente si rifiutava di separarsi da lui. Quando ho parlato con loro al New Kurdistan ho chiesto a N. di tradurre le mie parole a S., non voglio parlare solo con lui che prende parola in ogni istante. Spiego loro le poche possibilità che hanno in città sul breve periodo e chiedo uno sforzo di collaborazione, nel sopportare almeno un paio di notti la separazione prima di entrare al rifugio insieme. Lei si oppone e parla a lui, che mi guarda sorridendo e mi dice: "siamo come Romeo e Giulietta, S. non vuole che ci separiamo, la forza ci ha tenuti vicini e siamo sopravvissuti solo stando sempre insieme". Io sorrido, li comprendo, ma li metto di fronte alle possibilità che ci sono a Bolzano. N. parla un po' con lei e mi dice che devo verificare i problemi di S., personalmente. Le chiedo cosa intenda e mi spiega che la ragazza è stata operata al seno, che sua madre è morta di cancro e che è anemica e devo vedere le cicatrici e chiedere ai servizi che vengano accolti, perché lei è malata, dunque vulnerabile. Capisco che hanno tutte le informazioni necessarie per muoversi tra gli ostacoli creati dai servizi a Bolzano, che stavano comunicando una volontà e un diritto all'accoglienza, e usavano tutte le forme in loro possesso per richiederlo. S. facendosi ricoverare in ospedale aveva creato un precedente che imponeva ai servizi un ripensamento delle forme di attesa per l'ingresso in accoglienza. Durante il nostro dialogo arriva una delle volontarie che le chiede per l'ennesima volta se è incinta e lei risponde che assolutamente non vuole: "finché non troveremo pace non metteremo al mondo un figlio nella guerra dei nostri giorni". N. insiste affinché io vada in bagno con S. per vedere le cicatrici dell'operazione cui è stata sottoposta in Iraq. Le spiego che non sono la persona che deve valutare le sue condizioni di salute,

che le credo e non c'è bisogno che dimostrino a me una tale evidenza. S. abbassa lo sguardo e lui le parla, N. si rivolge a lei, così S. mi guarda, con la faccia pallida e stanca e mi fa cenno di andare in bagno. Io sono molto in imbarazzo e spiego a N. che davvero non mi compete, ma N. ripete che è necessario. Mi sento molto strana, la seguo al bagno, si spoglia e mi mostra le cicatrici sotto al seno, ha solo 23 anni, sono cicatrici molto grandi. Nell'intimità del bagno non la sento a disagio. Le dico lentamente in inglese che mi dispiace per quello che ha vissuto e per dovermi mostrare le sue ferite solo per tentare una soluzione. Lei mi sorride, le chiedo di riposare e accettare di dormire qualche sera in Emergenza Freddo, almeno ha un letto, lei mi guarda fissa e mi dice: "finché non sarà finita è impossibile riposare e separarci". Quando torniamo in sala, lui mi racconta che sono fuggiti a causa della guerra, viaggiando attraverso la Turchia, la Serbia e che sono arrivati a Bolzano con un *passeur*, pagando, come fanno tutti quelli che possono, la loro unica salvezza di sottrarsi alla violenza del viaggio. Che andranno in Germania nello stesso modo. Spariranno dopo due settimane, dopo essersi appoggiati al rifugio in ospedale e in strada. Quando spariranno arriverà una famiglia numerosa, con persone anziane, che aspetterà di partire e mi permetterà di osservare la presenza di altri attori:

«Se hai dei soldi, devi pagare per viaggiare, è l'unico modo sicuro, l'unica nostra possibilità di salvezza. Io sono figlia, madre e sorella, viaggiamo in sette, manca solo mio marito, è morto prima che riuscissimo a scappare tutti. Continuerò a pagare tutti i soldi che mi restano pur di non permettere che qualcuno faccia del male ai miei figli, a mia madre anziana, a mia sorella» (dichiarazione donna curda al parco della stazione 3 marzo 2018).

Quando parlo con loro, noto movimenti al parco, scopro che al Brennero un'auto è stata fermata e due uomini iraniani, sono stati arrestati come *passeur*. Nel giro di poche ore spariscono tutte le figure che individuavo come possibili "facilitatori" nei viaggi attraverso la frontiera. Loro restano in strada, in attesa, porto cibo, coperte e resto fino all'una di notte. Quando scopro nuovi movimenti, decido di andare via, promettendo di rivederci l'indomani. Non saprò più dove quelle donne abbiano trovato approdo e se il loro viaggio sia giunto a destinazione. Ogni volta che ho avuto modo di incrociare donne con le famiglie al seguito, di cui poi ho perso le tracce, ho sperato che avessero denaro a sufficienza per essere al riparo dall'esposizione alla violenza che l'attraversamento del confine implica, prima del raggiungimento di una vita desiderata. Come mostra l'etnografia dell'illegalità di Khoshravi (2019), è la prospettiva attraverso cui si guarda la presenza di persone disposte a favorire l'attraversamento degli spazi nazionali, mettendo a rischio la loro stessa vita, che ci permette di fuoriuscire dalla creazione di categorie che criminalizzano l'azione di coloro i quali, in alcuni casi sono l'unica ancora di salvezza dalla brutalità del potere che il confine esercita sulla vita di chi tenta di superarlo, e l'ultima speranza di sopravvivervi.

## Capitolo 5.

### I percorsi delle donne nigeriane richiedenti protezione internazionale: inammissibilità delle “fuori quota” ed esiti dei percorsi nel tempo.

*“Tutti sapevano come si chiamava, ma nessuno, da nessuna parte, sapeva il suo nome. Dimenticata e inspiegata, non può essere perduta perché nessuno la cerca e, anche se la cercassero, come potrebbero fare a chiamarla se non sanno il suo nome? Anche se lei ha delle pretese nessuno la pretende. Nel posto dove si fende l’erba alta, la ragazza aspettava di essere amata e il pianto della vergogna irrompe nelle sue parti separate, così sarà più facile alla risata che mastica tutto di inghiottirla” (Toni Morrison “Beloved” pp. 383).*

#### 5.1 Quale protezione per le donne richiedenti asilo vittime di tratta?

In questo capitolo, utilizzando il materiale raccolto, sistematizzerò alcuni aspetti relativi ai percorsi delle donne richiedenti asilo di nazionalità nigeriana incontrate tra Bolzano e il Brennero. I percorsi di cui parlerò qui, si distinguono dai precedenti, per rappresentare dei casi “limite” sia rispetto al tema dell’ingresso in “quota” (cap.3) e dunque alla possibilità di accoglienza, sia rispetto al tema della regolarità giuridica e dunque al conseguente accesso ai diritti sociali; sia rispetto alla temporalità vissuta da queste donne a Bolzano. Il tempo assume in questi percorsi una lente privilegiata di osservazione poiché esso è sostanziato dall’attesa al di fuori dal sistema d’accoglienza e in sincronia con le fasi “temporali” dello sfruttamento sessuale che caratterizza l’esperienza di mobilità delle donne di nazionalità nigeriana attraverso la rete della tratta. Le donne di cui parlerò, in assenza di documenti e di una degna accoglienza, hanno subito maggiori (e certi) rischi di esposizione alla rete dello sfruttamento, che, come mostrerò attraverso l’etnografia, sono conseguenza della marginalizzazione vissuta nella città di Bolzano: conseguenza di un’invisibilità prodotta dalle politiche nazionali ed europee che trovano una traduzione peculiare nel contesto di analisi con i suoi servizi, quali quelli per persone richiedenti asilo, il servizio di integrazione sociale e l’ente anti-tratta. Questi percorsi traumatici e complessi, parlano di un riposizionamento delle esperienze di queste donne al margine della società di approdo, ove i dispositivi dell’asilo e dell’accoglienza da un lato e quelli dei servizi sociali e del progetto anti-tratta dall’altro entrano in conflitto con la possibilità di tutelare le stesse donne.

La riflessione che propongo qui è relativa all’attuale configurazione dei percorsi possibili per le donne che vengono definite attraverso due categorie complementari ma incompatibili per i servizi di presa in carico: quella di “donna richiedente asilo e protezione internazionale” e quella di “donna vittima di tratta”. Infatti, l’esame dei casi delle richiedenti asilo possibili vittime di tratta presenta degli aspetti paradossali poiché «da alcune delle decisioni delle Commissioni Territoriali emerge la

consapevolezza che quello che appare come un utilizzo strumentale della protezione (storie ripetitive e non circostanziate) possa rappresentare un indicatore del rischio di tratta per queste donne, ma l'individuazione di questo rischio non fonda decisioni che riconoscano la protezione internazionale» (Serughetti 2017: 81). Questa doppia categoria si è andata definendo negli ultimi cinque anni, quando si è registrato un numero massiccio di arrivi di donne nigeriane vittime di tratta afferenti al canale dell'asilo: «Nel 2015 questa tendenza all'aumento si è confermata, raggiungendo il numero di 5.633 donne, che è quattro volte il totale dell'anno precedente, e un quarto di tutti gli arrivi dalla Nigeria. Nel 2016 il numero delle donne è salito a 11.009, in parallelo con l'incremento del numero complessivo di persone provenienti da quel paese (37.551)» (Serughetti 2017: 75), e ancora secondo l'OIM gli arrivi delle donne nigeriane come richiedenti asilo, vede le stesse come potenziali vittime di tratta a scopo di prostituzione «Da sole o sotto il controllo di fantomatici mariti, fidanzati, sorelle putative, o vere e proprie sfruttatrici – le cosiddette *madame* – le migranti arrivano in gruppi sempre più cospicui confermando il sospetto che la via dell'immigrazione irregolare nel Mediterraneo è ora anche un'importante rotta del traffico di esseri umani» (OIM, 2016, p.5). In questo scenario in cui il “doppio binario” dell'asilo e della tratta si intersecano, le ricerche indipendenti della cooperativa Be Free (2016) portavano alla luce come le stesse donne che giungevano in Italia fossero sfruttate sessualmente lungo la rotta migratoria africana, e che le deprivazioni economiche e la provenienza delle più giovani dai villaggi della regione dell'Edo State e del Delta del Niger le rendeva vittime ideali. Il dato che negli ultimi anni ha aggravato le condizioni delle donne di cui sto parlando sono le politiche fortemente restrittive dell'Europa che si combinano nei paesi d'approdo con uno smantellamento sistematico dell'accoglienza, dell'ingresso nello spazio europeo e della possibilità di regolarizzarsi, per le stesse donne, attraverso uno dei due binari giuridico-sociali. È sufficiente considerare come, nel solo 2019, in seguito alle restrizioni europee in materia di sbarchi e soccorsi in mare le donne di nazionalità nigeriane sbarcate sulle coste italiane sono nell'ordine di 11 presenze (Cruscotto Statistico Ministero dell'Interno).

Sebbene questo lavoro di tesi non sia volto ad analizzare il fenomeno della tratta e dello sfruttamento sessuale in senso squisitamente antropologico (e più strettamente etnopsichiatrico di cui ad esempio Simona Taliani offre un'esemplare e recente lettura), o strettamente giuridico, una considerazione si rende necessaria: , nell'analisi dei percorsi nel “laboratorio Bolzano”, appare evidente come la risposta nei confronti di esperienze così dense e opache, laddove inadeguata o impreparata, abbia contribuito a favorire le reti di controllo delle donne, agire livelli di violenza che si sommano a vite già attraversate da molteplici traumi e messe alla prova da nuovi ostacoli nel richiedere e ottenere sostegno in Italia.

Guardare ai percorsi dalle differenti prospettive dei servizi con cui le donne entrano in contatto obbliga alla maturazione di una consapevolezza poi confermata dall'analisi delle narrazioni, talvolta mutevoli nel tempo: è necessario superare una visione secondo la quale le donne vengono relegate in uno spazio di completa passività e incapacità di manipolare le proprie traiettorie e scelte. Sono esse stesse a prestare attenzione e a discernere chi può dare loro aiuto (Mai 2016). Le stesse donne soggetti dell'etnografia si muovono tra la necessità di strumenti utili a mettere in campo delle scelte personali e connesse al progetto migratorio e l'impossibilità di fuoriuscire dalla loro condizione in quel percorso di accoglienza la cui caratterizzazione è stata individuata in una "continuità temporale della sopraffazione" (Pinelli 2019, 191)<sup>119</sup>. È necessario ricordare qui che il fenomeno della tratta, con la sua organizzazione capillare transnazionale, è ben lontano dall'essere anti-sistema e anzi anticipa la riconfigurazione dei servizi trovando terreno fertile per agire lo sfruttamento e l'assoggettamento delle donne (Abbatecola 2018).

Come ha ben descritto e analizzato dal punto della filosofia del diritto Enrica Rigo, i casi di rigetto del sistema d'asilo, hanno alimentato la loro dispersione, la perdita dei diritti in capo alle donne vittime di tratta, come nell'episodio drammatico delle sessantasei donne nigeriane detenute nel CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione) di Ponte Galeria a Roma nel 2015, che ripositonate al margine del sistema, inammissibili e anzi imputate di irregolarità e di aver fatto un uso strumentale dell'istituto dell'asilo sono poi state rimpatriate dall'Italia verso la Nigeria, con conseguenze drammatiche.

La letteratura disponibile fino ad oggi su questa doppia prospettiva e la risposta delle politiche in Italia – che chiama in causa tutele giuridiche, protezione sociale, continuità nel garantire i diritti sociali fondamentali alla possibilità di scelta per le donne (Nicodemi 2017; Santoro 2018) – parla dell'incapacità attuale dei servizi di prevenire l'esposizione ai traffici, la ricaduta nello sfruttamento durante e dopo l'esperienza dell'accoglienza (Serughetti 2017, 80), le forme di esclusione delle donne da forme integrate di tutela, nello spazio e nel tempo vissuto in Italia. Saranno questo tipo di percorsi faticosi e interrotti nel tempo vissuti delle donne che caratterizzeranno l'analisi nei prossimi paragrafi: essi mostrano continuità tra gli effetti delle politiche migratorie e le loro ricadute sulla capacità dei servizi di rispondere ai bisogni delle utenti.

È necessario considerare l'esperienza delle donne richiedenti asilo vittime di tratta in una prospettiva che tenga conto delle caratteristiche della tratta stessa e del sistema di asilo, per comprenderne le intersezioni. In primo luogo, una delle caratteristiche del sistema di asilo è il meccanismo conosciuto con il termine tecnico di *referral*, ovvero il rinvio da parte della commissione per l'asilo di un soggetto

---

<sup>119</sup> Enrica Rigo (2016) parla invece della commistione tra violenza pubblica e violenza privata nell'esperienza delle donne richiedenti asilo. Ho fatto riferimento all'etnografia di Barbara Pinelli perché mi sembra che la sua impostazione comprenda anche il discorso di Rigo.

all'ente anti - tratta. Questo particolare meccanismo mostra una prima enorme contraddizione con l'esperienza e la volontà dei soggetti direttamente interessati, le donne richiedenti asilo (cfr. Rigo 2016). Esse infatti intendono la propria istanza come politica, in cui diventa frustrante il mancato riconoscimento delle loro gender based violence (Freedman 2017) come condizione sufficiente per la stessa richiesta di asilo.

In secondo luogo, vi è la questione dell'ex art. 18 previsto nel Testo Unico sull'immigrazione (D.Lgs.286/98). Esso prevede il rilascio di un permesso per protezione sociale che in teoria dovrebbe consentire una sottrazione del soggetto alla violenza e alla minaccia delle organizzazioni criminali. Nei fatti, tuttavia, esso dipende dalla disponibilità, da parte delle donne, di identificare i soggetti sfruttatori e collaborare al contrasto delle reti criminali, senza però garantire l'ottenimento di un permesso di soggiorno che abbia una copertura temporale adeguata<sup>120</sup> alle necessità progettuali e alla loro effettiva realizzazione. In questo quadro, le esperienze delle donne incontrate a Bolzano si collocano forzatamente all'interno della cornice delle politiche dei "fuori quota" della Provincia Autonoma di Bolzano, riducendo e svilendo la complessità che le rappresenta. All'interno di questo processo, oltre ad una semplificazione dell'esperienza mediante la forzata applicazione di categorie preconfezionate, vi sono diversi aspetti legati all'esperienza quotidiana che emergono dall'osservazione etnografica. Centrale, in questo senso, è l'elemento del tempo, più volte richiamato in precedenza e che costituirà un aspetto importante nelle pagine a venire. Il tempo scandito dall'inserimento nel sistema di quote entra in cortocircuito con il tempo dettato dalla rete dello sfruttamento sessuale. I casi che utilizzerò per rendere quanto più attuale la riflessione sono pregni di complessità e chiamano in causa molteplici aspetti della riflessione antropologica in merito all'esperienza traumatica, alle molteplici biografie e identità, alle mosse che le stesse donne all'interno dello spazio loro concesso operano per costruire un futuro, al tema della maternità e della ricostruzione di un presente desiderato (Taliani 2019).

Ognuno dei percorsi dentro al sistema d'asilo ha avuto come sfondo uno scenario violento, di cui restituirò solo in parte la narrazione, ritenendo che ognuno dei momenti di crisi – la partenza, lo sfruttamento, le violenze subite, il confronto con le barriere istituzionali – abbia contribuito a far emergere altri frammenti della loro storia utili alla presente ricerca ed a svelare il potenziale trasformativo della loro esperienza in un tempo istituzionale e al contempo esistenziale. Questo tempo è fatto di memoria, rimozione, aspettative e tentativi di movimento nelle maglie e nelle categorie di senso che le definiscono di volta in volta meritevoli di protezione, vittime di tratta, donne sospette e prostitute, madri incomplete. È anche il tempo del debito e di un vincolo sociale e generazionale che

---

<sup>120</sup> La copertura dei sei mesi, rinnovabili, è troppo breve se si considera la necessità di tempo che le donne hanno di apprendere la lingua italiana, di ottenere un lavoro e di raggiungere un'autonomia abitativa nel contesto italiano.

avrò modo di esplorare attraverso i percorsi condivisi con loro e che hanno poi subito un'interruzione, interdipendente dall'incapacità dei servizi di garantire loro uno spazio di tutela accoglienza e visibilità.

Come è possibile leggere dai dati<sup>121</sup> forniti dalla Provincia Autonoma di Bolzano, la presenza femminile in quota è prevalentemente di nazionalità nigeriana: dal mese di gennaio 2019 sono state 1260 le donne in quota, a dicembre 2019, 890, e nel mese di gennaio 2020 la percentuale di presenze è del 22% sul totale. Il dato sulle presenze delle donne fuori quota, in transito, collocate in strutture ambigue o disperse nello spazio della città, è un dato di cui gli uffici dichiarano di non avere contezza (mentre è noto ormai che i numeri degli uomini variano da cinquanta a settanta presenze poiché visibili nei luoghi comunemente frequentati dai senza fissa dimora: parchi, ponti, piazze).

E' in questo contesto che le donne di cui parlerò qui, dopo un periodo a Bolzano, senza risposte strutturate da parte delle istituzioni, sono tornate, in uno spazio invisibile, ove la nostra stessa relazione etnografica si è modificata e nella maggior parte dei casi è terminata.

I percorsi bruscamente interrotti di cui parlerò, descrivono le carenze di alcuni servizi, che si traducono in forme di abbandono istituzionale e dunque nella riproduzione di forme di violenza nel vissuto soggettivo delle donne. Appare dunque interessante notare come da un alto, la logica umanitaria traduca l'intervento nei confronti delle donne migranti in quello che Nicola Mai (2014) definisce l'umanitarismo sessuale – l'idea che possa esistere una gerarchia umanitaria tra categorie di migranti in base al livello di vulnerabilità associato alla variabile del sesso - dall'altro come gli interventi secondari (di accoglienza e tutela) loro rivolti sembrerebbero incorporare una ratio che le vede portatrici di un'alterità inaccettabile, poiché inafferrabile, difficilmente assimilabile, con l'esito che siano esse stesse soggetti socialmente "sacrificabili" (Speed, 2014).

## *5.2 Il percorso di Faith: il tempo della violenza e il desiderio di futuro*

«La mia vita è sottosopra, scusami, non ricordo sempre le cose» mi dice Faith, abbassando lo sguardo e piangendo mentre mi tiene la mano stretta. E' il 18 dicembre 2019 e ci troviamo nello studio di Roma di un'avvocata del centro Di.Re.<sup>122</sup> che lavora in difesa dei diritti delle donne. Sono andata a prenderla alla stazione Termini, arrivava da Bolzano, e nello studio siamo in quattro: due avvocate,

---

<sup>121</sup> I dati così riportati mi sono stati forniti dall'ufficio anziani e politiche sociali della Provincia autonoma di Bolzano in data 18/02/2020 durante un'intervista di aggiornamento sull'attuale trasformazione del sistema a Bolzano. È questo ufficio che si occupa delle persone richiedenti asilo a Bolzano dal 2016 ad oggi.

<sup>122</sup> Donne in Rete Contro la Violenza .

lei ed io. Nel mese di agosto avevo ricevuto la chiamata sconcertata di M<sup>123</sup>. che mi informava del diniego avverso la protezione internazionale<sup>124</sup> che la commissione di Verona ha notificato a Faith, dopo qualche mese dalla sua audizione in commissione territoriale.

La metto in contatto con L., l'avvocata più competente per risolvere il suo caso: con lei abbiamo già depositato un ricorso contro il parere negativo della commissione.

Il motivo della nostra presenza in studio ora, mentre siamo in attesa dell'udienza fissata per il mese di marzo 2020, è ragionare insieme sul ricorso alla Corte Europea per i Diritti Umani (CEDU): almeno tre Stati europei, le loro autorità e i servizi con cui Faith ha avuto contatti, sono responsabili di gravi violazioni nei suoi confronti: come donna vittima di tratta, arrivata minorenni in Europa, e vittima di violenze subite dal 1996 ad oggi, in quanto donna.

Il tempo da lei vissuto in Europa è caratterizzato da un lungo percorso di sofferenza e costanti crisi. Momento di crisi che l'antropologo Felix Ringel (2016) definisce come momento in cui la vertigine temporale soggettiva lascia la persona nel vortice di mille passati e di un futuro distrutto. La dimensione violenta dell'esperienza di Faith è parte integrante della sua narrazione, che di volta in volta si arricchisce di elementi nuovi, dolorosi. L'utilità dello scambio che ha con chi si impegna ad ascoltarla e aiutarla sembra essere nel suo caso quello di ricomporre un futuro potenzialmente distrutto e immaginarne uno migliore, desiderato.

Parlare del suo percorso, mi permette di mostrare, da un lato gli elementi del sistema della tratta a scopo di sfruttamento sessuale nei suoi passaggi ed evoluzioni nel tempo, dall'altro di cogliere l'impasse di sistema che ad oggi i servizi e le istituzioni stanno vivendo in merito alla capacità/possibilità di fronteggiare il fenomeno e garantire una forma di tutela degna delle aspettative delle donne. Questa dimensione di stallo dei servizi nei confronti della presa in carico delle donne nigeriane a cui farò riferimento specifico per il contesto di Bolzano, alimenterà proprio nello scorrere del tempo in assenza di tutela, l'esposizione ai rischi e contribuirà alla precarizzazione della vita e la compromissione della possibilità decisionale delle donne.

Faith è una delle donne nigeriane che ho conosciuto durante il campo di ricerca tra Bolzano e il Brennero, la conosco alla casa rifugio, e accedo alla relazione con lei grazie alla vicinanza che ho con M.: è stata lei la prima persona che si è fatta carico della sofferenza di Faith sostenendola nel tentativo di ottenere un documento, nella ricerca di un lavoro e di una casa.

Ci incontriamo spesso, parliamo, e passiamo momenti insieme alle altre persone temporaneamente accolte alla casa rifugio.

---

<sup>123</sup> Collega e attivista operativa a Bolzano, a cui ho già fatto riferimento per altre questioni.

<sup>124</sup> Nel linguaggio giuridico si fa riferimento con questa formula al rigetto della domanda di protezione. La conseguenza è quella di rimanere in un limbo di irregolarità senza l'ottenimento di un permesso di soggiorno.

Per tracciare il suo percorso all'interno del sistema europeo d'asilo, è necessario, come Faith stessa sostiene, procedere per tappe, svelare quella che ripete essere la sua storia che, dopo moltissimi anni, turba e rompe il presente che sta ricostruendo. Una storia di violenze molteplici, che è necessario raccontare in alcune parti per cogliere le inadempienze degli stati europei, e per fornire quel background delle esperienze di altre donne come lei, per le quali la tutela legale e sociale è la prima ed unica possibilità di accesso ad una vita, che come afferma Faith: "ricomincia dal futuro".

Prima di mostrare i passaggi della sua storia tra la Nigeria, l'Italia, la Spagna, la Francia, la Svezia, analizzando le sistematiche violazioni dei suoi diritti, per sostanziare gli elementi che hanno portato alla scelta condivisa con lei di ricorrere alla CEDU, è utile sottolineare due aspetti della sua vita: il primo è l'arrivo di sua figlia Blessing a Bolzano nel mese di aprile 2018. La giovane diciannovenne ha sostenuto la commissione territoriale: la sua storia completa e intreccia continuamente l'esperienza di Faith; il secondo aspetto concerne la relazione tra Faith e l'ente anti tratta di Bolzano, che, nel tempo, ha creato degli ostacoli alla sua richiesta di protezione. Entrambe questi elementi troveranno spazio e analisi nella narrazione della sua lunga storia, si intrecceranno rendendola più consapevole e decisa nel richiedere un sostegno fuori<sup>125</sup> dalla città di Bolzano, sia per lei che per sua figlia con la quale tutt'oggi ha un rapporto conflittuale e doloroso. Il dolore e la relazione con lei ormai maggiorenne irrompe nelle sue parole ricche di sofferenza e rimpianti: a Blessing è toccato lo stesso destino della madre, nonostante i tentativi vani di riservarle un futuro diverso impegnando se stessa e il suo corpo per il suo futuro e per quello della sua famiglia<sup>126</sup>.

Oltre all'osservazione del suo vissuto a Bolzano nel tempo della ricerca, il materiale etnografico che utilizzerò in questo paragrafo sarà composto dai colloqui svolti dall'operatrice M., con il mio aiuto, per la preparazione dell'audizione in commissione, il verbale redatto del suo colloquio in commissione<sup>127</sup>, il ricorso depositato dalla sua avvocat<sup>128</sup>, la memoria redatta dalla commissione di sua figlia Blessing<sup>129</sup>, la relazione del progetto anti tratta Alba di Bolzano, le note etnografiche raccolte nel tempo, anche durante il colloquio per il ricorso alla CEDU.

Faith narra la sua vicenda in Nigeria, spiegando come sia stata reclutata e preparata alla partenza per l'Europa:

«Quando avevo quindici anni mio padre mi ha venduta ad un uomo anziano. Questo uomo mi ha portata a Kanu dove ci hanno sposati col rito religioso. Mi hanno portato in moschea a Kanu. C'era "mio marito", mio padre e altri membri della moschea. Mio zio invece non era presente, era pentecostale. C'era l'imam e ha detto una formula credo, non ho capito molto. L'uomo era anziano e mi maltrattava. Mi picchiava spesso e durante il giorno mi teneva chiusa in una stanza della

---

<sup>125</sup> Nessun legale presente in città aveva la preparazione specifica, inclusiva di una prospettiva femminista e critica, che potesse abbattere i confini imposti alla donna dal sistema in cui si trovava a combattere.

<sup>126</sup> Per alcune riflessioni sulla maternità nell'esperienza di tratta, rimando a Taliani 2019.

<sup>127</sup> Commissione sostenuta il 15 maggio 2019 notificata il 24 luglio 2019.

<sup>128</sup> Depositato il 19 agosto 2019.

<sup>129</sup> Dicembre 2018.

casa abusando di me. Appena ne ho avuto la possibilità sono scappata a denunciarlo alla polizia, che però non ha fatto nulla per me. Il matrimonio secondo il rito religioso era valido per loro, e la mia vita da quel momento era sotto la sua potestà. Per poter fuggire sono stata aiutata da una signora che veniva in questa casa di mio marito a fare le pulizie una volta alla settimana. La signora anche aveva paura di questo uomo e mi aveva pregata di fare rientro subito. I poliziotti mi dissero che non potevano fare nulla e che sarei dovuta tornare a casa da mio marito. Tempo dopo sono riuscita a fuggire e sono andata via da lui. Aveva lasciato la porta aperta e la signora mi ha dato qualche soldo chiedendomi di sparire. Ho preso un bus con quei pochi soldi e ho raggiunto Benin City. La città da cui provengo. Una volta a Benin City sono andata da una conoscente. Non potevo tornare a casa perché temevo mi mandassero nuovamente a Kanu. Questa conoscente mi ha messo in contatto con Karu una signora che sarebbe poi diventata la mia Madame. La Madame ha organizzato il viaggio, e mi ha sottoposta al *juju*, sono venuta in aereo da Lagos in Senegal, dal Senegal abbiamo preso un altro volo fino in Portogallo, dal Portogallo in treno fino in Francia dove abbiamo dormito nascosti per una notte. Ho viaggiato con un uomo e con un visto di un'altra donna nigeriana. Poi ricordo che abbiamo attraversato il confine italiano a piedi nella notte. Quando sono arrivata in Italia avevo un debito di 50.000 dollari (verbale dell'audizione in commissione)».

Da questa prima narrazione emergono due aspetti giuridicamente rilevanti e che sono stati inseriti nel ricorso all'avverso diniego della commissione e parte integrante del ricorso alla CEDU: il matrimonio forzato a cui è stata sottoposta in minore età e la mancata protezione e assistenza da parte delle autorità nigeriane; il reclutamento che coincide con quegli indicatori univoci della tratta che si identificano attraverso i mezzi coercitivi utilizzati per l'aggancio.

Nella prima fase di una lunga esperienza traumatica si riconosce una prima persecuzione subita in quanto "donna" nel suo paese di origine da parte di attori sia privati che pubblici: suo padre che l'ha venduta, il marito che la segregava in casa e la stuprava ripetutamente, le autorità che alle sue denunce non hanno tutelato la richiedente in quanto donna e minore facendo prevalere prassi discriminatorie e sessiste nei suoi confronti. Come ricorda Freedman (2016, 2017) l'essere forzata a migrare trova le sue radici più profonde nel contesto di origine, nelle relazioni sociali, simboliche e di genere che agiscono sulla donna una violenza che è strutturale e attraversata da momenti di violenza esplicita. La dimensione della violenza è però un continuum nei paesi di transito e in quelli di approdo:

«In Italia mi prostituivo e vivevo in un appartamento con altre sei ragazze nigeriane nei pressi di Porta Palazzo a Torino. Ho avuto diversi problemi con queste donne e la *madame* mi ha portato in un altro appartamento dove ho vissuto per tre anni. I clienti prendevano appuntamento telefonando al numero fisso dell'appartamento. Ho vissuto a Torino per tre anni. Mentre lavoravo, durante il 1999 ho conosciuto Collins, un uomo nigeriano. Collins ed io abbiamo avuto una relazione e io sono rimasta incinta. Abbiamo dunque deciso di scappare in Francia dove Collins viveva prima e poi siamo andati in Spagna. Siamo andati in aereo con dei documenti falsi. Vivevamo a Murcia dove il 04.10.2000 è nata nostra figlia. Ho vissuto in Spagna fino al 06 dicembre del 2001. Collins ad un certo punto si è risposato e hanno mandato via me e mia figlia. Ho vissuto per strada a Murcia e una donna nigeriana mi ha ospitata per il periodo nel quale facevo la prostituta per potermi pagare il viaggio per fare rientro in Italia (verbale dell'audizione in commissione)».

Faith, già in evidenti condizioni di vulnerabilità, poiché in una posizione in cui non aveva altra possibilità di scelta, viene reclutata da persone a lei familiari e viaggia verso l'Europa secondo le modalità tipiche della tratta, accompagnata da un uomo e protetta dalla *madame*. Sono queste modalità di viaggio molto note negli anni passati (Abbatecola 2018) e che recentemente si sono

modificate: è plausibile che questo meccanismo di partenza via aereo con falsi visti possa riprendere da quando il canale della Libia e del Mediterraneo, attraverso le recenti politiche di chiusura è divenuto impraticabile, e determina nuove strategie di movimento, per altre rotte, verso paesi che ricevono visti dal Niger, ove la maggior parte dei migranti restano bloccati, come i paesi dell'est Europa, meno rigidi in materia di visti. Le nuove dinamiche di mobilità possono aprire a nuove rotte nell'attraversamento dei confini via terra, esponendo le donne ad altre forme di coercizione e violenza per il pagamento dei pedaggi<sup>130</sup>.

La *madame* che dispone della vita di Faith esercita un potere *uti dominus*, grazie all'uso del rito *juju* e alla ricorrenza a violenze sistematiche:

«spesso quando ero stanca mi picchiava per andare in strada, utilizzava le altre donne per ricattarmi, o quando scappavo e poi tornavo era peggio, mi segregava, utilizzava il rito come minaccia, e ho passato talmente tante cose così difficili che credo che dipenda tutto dal rito, devo finire di pagare, a oggi ho versato 20000 dollari, dunque finché non pagherò, non sarò mai libera» (colloquio 18 dicembre 2019 con avvocate).

Il rito *Juju*, è un rito che Simona Taliani definisce più efficiente che efficace (2019:58) poiché rinforza di volta in volta le relazioni di dominio ed assoggettamento delle donne nigeriane, interessa qui per alcuni aspetti legati all'esperienza di Faith. Il legame con la Nigeria, la responsabilità come madre nei confronti della figlia, l'impossibilità nel tempo di liberare il suo destino da una posizione di debito verticale che diviene inestinguibile e riproduce un'asimmetria sociale che mantiene la donna bloccata in un presente in cui il desiderio di un futuro immaginato entra in conflitto costante con la possibilità che questo futuro si dispieghi per come desidererebbe, di fronte all'angoscia della morte (Théret, 2009: 164).

«Prima che partissi Karu, la Madame ha fatto un rito *juju*, ha preso alcuni capelli dalla fronte, alcuni da dietro alla testa e pezzi di unghie da tutte le 20 dita, assieme all'assorbente con su il mio sangue. Hanno ucciso una gallina e hanno preso un pezzo di cuore della gallina, hanno recitato una formula, io mi sono impegnata a non denunciare la madame, pagare sempre, non andare via dalla madame. Se fossi andata via dalla *madame* avrei sempre avuto problemi e non avrei mai trovato pace. Mi avete chiesto, se sono testimone di Geova, perché ci credo? La mia religione non lo esclude, io dovevo prendere il pezzo di cuore della gallina con la mia lingua e ho dovuto mangiarlo» (colloquio per la preparazione della commissione territoriale marzo 2019).

Intersecare l'analisi antropologica del tempo con quella della tratta mi permette di leggere il percorso di Faith alla luce del sistema peculiare della città di Bolzano, luogo in cui arriva in una posizione giuridica di irregolarità e in contatto con i servizi nel tentativo di una stabilizzazione.

---

<sup>130</sup> Ringrazio Giacomo Zandonini, giornalista impegnato tra Niger e Italia, per aver condiviso con me questa riflessione e aver dato sostanza alle nuove ipotesi di lettura del fenomeno di chiusura di alcune rotte, rese impraticabili dalle politiche europee, e l'apertura di altri canali meno noti.

Un elemento forte della sua narrazione, che la porta a una nuova mobilità verso l'Italia, è la dimensione affettiva che vive con l'uomo che la porta in Spagna e padre di Blessing. La dimensione della maternità e dei legami sociali e familiari hanno un loro forte portato simbolico che ha conseguenze materiali specifiche nel tempo della sua vita.

Faith dice di essersi innamorata di un uomo e lo segue in Spagna, dove resta incinta dell'attuale figlia. Mentre lei, anche in sede di colloquio con l'avvocata, ripete di essersi innamorata di lui, la presenza dell'uomo è tipicamente presente nei percorsi attuali delle ragazze, come attore che esercita una nuova forma di reclutamento e controllo. L'uomo ha agito altre forme di persecuzioni nei confronti di un soggetto già vulnerabile e in estremo stato di necessità, sfruttandola sessualmente sotto la promessa di un'unione matrimoniale, abbandonandola in stato di gravidanza, misconoscendo la bambina, ed esponendola ad altre figure che compaiono sulla scena subito dopo la gravidanza: queste sono forme tipiche in cui si concretizza la condotta illecita nei confronti delle donne nigeriane. Quando Faith ricorda davanti all'avvocata questa parte della sua vita, crolla piangendo, e dicendo di essere stata ingannata da lui come da nessun altro; attribuisce a lui tutte le colpe, anche quella di aver danneggiato il rapporto che Faith ha con sua figlia. Blessing mostra rancore verso la madre, responsabile di averla abbandonata; non riconosce nella figura del padre il responsabile delle vicende che hanno interessato le vite di entrambe, e ciò delude profondamente Faith. Questi primi dati ci portano a recuperare anzitutto un interrogativo posto da Simona Taliani. L'autrice analizza le relazioni tra madri e figlie nel contesto della tratta e si chiede cosa resta a queste madri dopo il trascorrere del tempo caratterizzato da diverse forme di violenza e impotenza di fronte alla condizione vissuta. In prima battuta, un percorso di risposta viene indicato dall'autrice nell'identificazione di quelle che Kaplan definisce "strutture di sentimenti irrisolti", in cui la rabbia per una maternità incompiuta o la mancanza di una figura genitoriale, come ad esempio viene percepita da Blessing, abita tutte le donne che sono poste in una temporalità di separazione e di spavento, protese verso un domani che però deve ancora arrivare (Ibid 2019: 162).

Quando sarà costretta a lasciare la Spagna e a tornare in Italia, luogo in cui sostiene di avere più capacità di muoversi e lavorare, inizia la lunga peregrinazione che la vede impegnata nel tentativo di raggiungere altri luoghi dell'Europa, proseguire nel lavoro di prostituzione in strada, e fronteggiare una maternità verso la quale non ha i mezzi per assolvere al ruolo che ritiene adeguato:

«A dicembre sono rientrata in Italia insieme a mia figlia. Sono passata da Torino, alla ricerca della mia *madame*. Ero sempre intenzionata a saldare il mio debito, ma la *madame* era scomparsa. Avevo mia figlia con me ed era più difficile conciliare il lavoro e la cura della bambina, così sono andata a Catania dove abitava una mia amica. Questa amica mi ha aiutata e abbiamo poi preso una casa in affitto insieme. Sono rimasta a Catania fino a gennaio 2002. Da Catania sono andata a Roma, dove conoscevo una donna che poteva aiutarmi con Blessing. Le ho lasciato mia figlia e le davo dei soldi come baby sitter e sono rientrata a Catania a fare il mio lavoro. A Catania sono stata arrestata mentre ero in strada sfruttata. La polizia mi ha arrestata e dato che non avevo nessun documento sono stata messa in un centro per la deportazione.

Mentre ero via in questo mese, la signora che aveva mia figlia aveva chiamato i miei amici a Catania minacciando di darla alla Croce Rossa se non avessi pagato ancora. Quando sono stata liberata dal centro sono andata immediatamente a Roma a riprendere mia figlia. Da quel momento sono rimasta a Roma, pagando la donna e lavorando. Ho preso una stanza in affitto da una signora nigeriana. In questa casa eravamo in quattro donne e c'era un'altra madame che tratteneva dei soldi miei ma non tutti, non era la mia madame! A Roma facevo sempre la prostituta in strada e avevo difficoltà a tenere con me la bambina. A volte quando andavo a lavorare la notte le davo un po' di alcool perché dormisse, e non sentisse nulla di quello che aveva intorno.

Una mia amica mi ha aiutata a trovare una famiglia, la donna si chiama [fa nome e cognome della donna che abbiamo contattato telefonicamente. La donna in questione è scostante e ambigua nella vita di Faith e di sua figlia]. Mia figlia ha vissuto con questa famiglia a Napoli per circa quattro anni. Io versavo loro dei soldi per mantenerla e andavo a trovarla nel week end. Nel frattempo mi prostituivo a Roma. Quando mia figlia ha raggiunto l'età scolastica, a sei anni, mi hanno detto che non poteva iscriversi a scuola perché priva di documenti. L'ho dunque mandata in Nigeria con una mia amica. Questa donna aveva tre figli e ha usato per Blessing un documento di una sua figlia. Blessing ha vissuto con mia madre a Benin City, pensavo di proteggerla facendo così. Ad un certo punto io ho perso il telefono e anche i contatti con mia madre. Lavoravo anche di giorno in un mercato. Guadagnavo 100 euro alla settimana. Stanca di questa vita, con documenti falsi sono andata in Svezia. Ho raggiunto la Svezia in aereo. In Svezia ho finalmente fatto richiesta di protezione internazionale e stavo in un centro di accoglienza che si trovava a Stoccolma. Purtroppo, la mia richiesta non è stata accolta, ho fatto ricorso e ho ricevuto nuovamente un diniego. Al terzo diniego mi hanno detto che sarei stata rimandata in Nigeria e allora sono scappata dal centro, ma sono stata fermata, sono stata messa in un centro per deportati e poi rimpatriata» (verbale dell'audizione in commissione).

È interessante notare come nella gestione del ruolo di madre, nonostante le condizioni di privazione, lei, come altre donne nigeriane incontrate, pagassero somme di denaro ad altre connazionali per il mantenimento dei neonati per poter lavorare: in questo scenario compaiono anche figure di donne e famiglie italiane che sotto compenso, e in stretta relazione con la rete nigeriana, prestavano questo “servizio”, anche a Faith.

A ciò si aggiunge un altro elemento che riguarda la “scelta” di mandare in Nigeria la figlia, come spesso accade in altre esperienze: la responsabilità verso i figli e il rischio di ritorsioni su di loro divengono ulteriori lacci che legano le donne al pagamento del debito contratto.

Come afferma Taliani «decidere di tenere in vita un bambino nato nella situazione migratoria [...] darlo alla luce in un mondo precario significa entrare in un rapporto sociale problematico» (2019:17), in riferimento alla maternità spossata, all'esperienza di queste donne con i servizi sociali volti a valutare la loro genitorialità, ma anche in riferimento alla richiesta dei familiari: «questi bambini-pegno sono infatti per i parenti una garanzia di sostentamento infinito e per la madre un'ipoteca: l'obbligo di guadagno costante che si può raggiungere soltanto restando ai margini di un'economia occulta» (2019:26).

La marginalità rispetto al sistema di riconoscimento giuridico di Faith in Europa è legato alla mobilità nascosta che avviene attraverso la rete di contatti nigeriana, l'uso di nomi falsi durante i controlli della polizia, e la mancata conoscenza dei propri diritti, tra cui quello di richiedere protezione internazionale: ciò la porta a rimanere nell'invisibilità giuridica e sociale sia in Italia che in Spagna e poi in Svezia. Durante il colloquio per il ricorso alla CEDU vagliamo i documenti che la Svezia ha prodotto e che Faith ha paura di utilizzare, continuando a ripetere: “queste carte mi distruggeranno”.

Ha paura della condizione di irregolarità in cui ha vissuto in Svezia per lungo tempo, fino al momento dell'identificazione: è in questo momento che chiederà asilo, si vedrà negata una forma di tutela e verrà conseguentemente rimpatriata in modo forzato in Nigeria senza ricevere alcuna informativa sui suoi diritti e avendo riprova dell'impossibilità di una traduzione della sua peculiare esperienza dentro il vocabolario delle istituzioni:

«Il volo per la Nigeria è partito da Göteborg e ha fatto scalo a Roma e poi sono stata portata a Lagos. Appena giunta a Lagos i poliziotti mi hanno prelevata e portata in carcere a Kanu. Ho poi scoperto che mio marito aveva corrotto i poliziotti e aveva chiesto che venissi portata in carcere a Kanu.

Quando ero detenuta ha provato a convincermi a tornare da lui e quando ha capito che non lo avrei fatto ha iniziato a picchiarmi e a violentarmi. Sono stata in carcere per due mesi e 12 giorni e sono stata violentata ogni giorno da “mio marito” e dai poliziotti del carcere. “Mio marito “aveva contattato mio zio, fratello di mia madre, perché mi convincesse a tornare da lui. Mio zio e il suo pastore vennero a trovarmi in carcere. In quell'occasione mi hanno informato della morte di mia madre. Viste le condizioni in cui versavo mio zio mi ha aiutato a scappare dal carcere. Ho preso un piccolo pullman senza sedili e siamo andati in Niger, poi da Agadez siamo arrivati a Saba ed eravamo diretti a Tripoli, ma siamo stati fermati per un mese a Misda. Quando siamo arrivati in Niger quella notte ci siamo fermati in un edificio in costruzione. Non ci hanno dato da mangiare e da bere. Hanno preso alcune ragazze e ragazzi in bici. Per me hanno usato una macchina perché hanno detto che ero troppo grassa.

Ci siamo incontrati nuovamente in un punto dove alcuni del gruppo hanno attraversato a piedi un pezzo in mezzo alla giungla, le ragazze mi hanno raccontato che c'era acqua, forse era un fiume. Io ho attraversato in macchina, l'uomo ha detto che ero sua moglie. Dopo ci siamo incontrati e ci hanno fatto salire su un bus per Agadez. Sul bus c'era un altro gruppo di persone.

Ad Agadez ci hanno fatto dormire in un ristorante, eravamo in quindici. Abbiamo dormito là per due notti, dopo la donna ci ha consegnato ad un uomo che ci doveva portare in Libia. L'uomo ci ha portati con un camion piccolo aperto, e siamo rimasti in un edificio in costruzione per alcuni giorni. L'uomo ci comprava pane e acqua e prendeva del cibo dal ristorante. Era di Agadez, la donna del ristorante invece era nigeriana, parlava inglese con noi, ma non so di dove fosse di preciso. A Tripoli sono stata incarcerata, venivo picchiata regolarmente e non mi era permesso telefonare. Davo alle persone che riuscivano a liberarsi il numero di mio zio nella speranza che pagasse. Un giorno diedi ad una donna che stava uscendo il numero e anche delle informazioni che provassero a mio zio che ero davvero io. Il poliziotto che mi ha liberato ha usato la sua macchina e mi ha portato da una persona che era stata spedita lì dal *connection-man*. Questo uomo mi ha portato da sua moglie la quale mi ha messo in una *connection-house* dove eravamo circa 7/8 donne. In questa casa le donne si prostituivano, io no. Dopo qualche giorno questo uomo, il *connection-man* (un nigeriano che lavorava assieme ad un uomo arabo che veniva dal Niger) mi ha detto che era stato mio zio a pagare la scarcerazione e mi ha portato sulla riva del mare dove aveva una casa. Siamo stati in questa casa, eravamo tanti, non sono riuscita a contare quanti, ma davvero eravamo tanti. Dopo circa una settimana ci hanno messo su un barcone durante la notte, all'alba siamo stati recuperati dagli italiani. Ci hanno trasferiti su una nave e portati a Messina. Fu mio zio a pagare per la mia liberazione. Dopo un viaggio di pochi giorni in mare sono arrivata a Messina» (verbale dell'audizione in commissione).

Nel tentativo di proteggere la figlia e pagare il debito, era stata reintrodotta nella mobilità forzata e tenuta sotto controllo da nuove figure: nonostante l'estrema fragilità del suo caso, ognuno dei Paesi europei che aveva attraversato l'aveva privata della possibilità di godere di un diritto soggettivo, di ricevere supporto e di essere visibile come persona bisognosa di aiuto e tutela. Le autorità e i servizi che aveva incontrato negli anni, ignorando la sua presenza e gestendola attraverso forme di abbandono sistematico, avevano contribuito ad esporla a quello che è stato un processo di “re-trafficking”.

Quando Faith è arrivata a Bolzano, nel tentativo di raggiungere l’Austria si è scontrata con un sistema interno di gestione della sua presenza che l’ha vista, in quanto “fuori quota” essere spostata da una struttura all’altra in qualità di donna sola e non conforme al criterio di vulnerabilità valutato dai servizi sociali, è stata poi inserita nella casa rifugio temporaneamente e ha avuto il tempo e le condizioni per preparare l’audizione in commissione territoriale e intraprendere i primi colloqui con l’ente anti-tratta di Bolzano. Nel confronto con l’ente anti-tratta alcune incongruenze della sua narrazione hanno nutrito dei sospetti che l’hanno esclusa dalla possibilità di proseguire nei colloqui per l’emersione della sua storia. L’unica possibilità di regolarizzarsi ed ottenere una forma di accoglienza era determinata dal sistema di riconoscimento di una protezione internazionale e dal rilascio di un permesso di soggiorno. La Commissione Territoriale ha però rigettato la sua richiesta sulla base di alcuni elementi “inverosimili”.

Il più sospetto era proprio relativo al ritorno in Nigeria, e alla figura del primo marito che l’aveva fatta incarcerare. La commissione afferma: «In considerazione del fatto che sono passati venti anni dal momento del matrimonio, desta forte perplessità che nel 2016 la richiedente sia stata fermata al suo rientro dalla polizia nigeriana a causa del marito. La richiedente non ha saputo inoltre riferire dove fosse stata detenuta in quel periodo “non lo so ormai è passato tanto tempo, ero a Kano comunque”». Dal verbale di sua figlia, redatto dalla commissione territoriale di Verona, si legge invece come la presenza dello stesso uomo, a distanza di molti anni, perpetuasse minacce e conseguenze nella vita di entrambe:

«D: Si ricorda l’immagine di quest’uomo che arrivava, cosa ricorda di quel giorno in cui è venuto a trovarla?

R: Usava il turbante. Era con altre persone che sembravano guardie del corpo.

D: si ricorda qualcos’altro di quel giorno. Ad esempio cosa le ha detto, si è rivolto a lei personalmente?

R: No. Ha parlato con mia nonna. Io ero presente. La seconda volta invece ha parlato sempre con mia nonna, ma poi lei mi ha parlato a me.

D: questa seconda volta quando?

R: Dopo due mesi

D: Ricorda qualcosa di queste conversazioni?

R: Ha detto che non c’era mia madre, quindi avrebbe preso me.

D: Con quale frequenza vedeva quest’uomo in totale nel giro di quattro anni, più o meno?

R: A volte veniva in un mese anche due volte

D: Quando si è trasferita in periferia con suo zio?

R: quando ci ha minacciate, dopo l’aggressione

[...]

D: mi racconterebbe quello che si ricorda di questa aggressione?

R: prima hanno iniziato con mia nonna, io ho cercato di soccorrerla e allora ha iniziato a picchiarmi. Hanno detto che ci avrebbero uccise.

[...]

R: quando ho fatto quindici anni è tornato

D: Ma prima nei tre anni prima lei cosa faceva?

R: andavo a scuola, e a volte no, per paura.

D: prima di compiere quindici anni hai mai più avuto aggressioni simili da quell’uomo?

R: no, solo quella volta.

D: quando è morta sua nonna?

R: Nel 2015.

D: cosa ricorda di quei momenti, cosa ha fatto subito dopo lei quando è entrata in casa? Pensi ai dettagli, tutto quello che ricorda da quando ha varcato la porta.

R: Quando sono entrata ho visto finestre e porte spaccate e sangue per terra e ho iniziato ad urlare, i vicini hanno chiamato un'infermiera in farmacia. Prima che arrivasse l'infermiera, è morta. L'hanno presa e l'hanno portata via e un signore che era lì mi ha detto di fuggire e sono andata da mio zio e mio zio mi ha detto che dovevo andare via. Mi hanno detto che il signore di Kano è venuto e mi cercava. I vicini hanno visto quell'uomo, quando mia nonna è morta.

D: si è rivolta alle autorità.

R: No, vengono corrotti, non mi fido» (verbale della commissione di Blessing, dicembre 2018).

L'effetto del rimpatrio forzato, l'inizio di un altro viaggio verso l'Europa attraverso una rotta violenta e pericolosa, sono aspetti della sua vita che Faith legge come conseguenza del *juju*: una punizione per aver rimandato la figlia nel paese d'origine e per non aver ancora estinto il debito. Nonostante il desiderio di tutelare Blessing da percorsi drammatici, il rientro in Nigeria della piccola rappresentava un elemento utile alla massimizzazione dello sfruttamento di Faith, per alimentare la capacità coercitiva del rito attraverso la minaccia di ritorsione contro la minore, in caso di ribellione di sua madre.

In questo passaggio temporale è motivo di preoccupazione e controllo la realtà del debito contratto da Faith e che così definito ha le caratteristiche di un debito a vita che si può passare, ripetere circolarmente, di generazione in generazione (Taliani 2019: 58) dunque a Blessing che lei tenta, senza grande successo, di liberare da un destino infausto.

«Una volta in Italia sono stata trasferita ad un centro a Settimo Torinese il 27.10.2016., in un centro gestito dalla Croce Rossa. Le condizioni erano terribili e avevo sempre molta paura di essere nuovamente deportata e sono scappata dal centro. Ho cercato ancora la *madame*, ma non ci sono riuscita, non era lì e non sapevo come avrei saldato il debito per liberarmi di tutto quel male che continuava ad accadermi. Sono andata a Verona consigliata da una amica che era nello stesso centro di accoglienza. A Verona non lavoravo, Rex che ho conosciuto lì ed è diventato il mio ragazzo pagava per tutto. Abitavo a casa sua che era un appartamento condiviso con altri nigeriani. C'era una donna e altri due uomini. Non so che cosa facessero gli altri della casa. A Verona sono rimasta per circa 7 mesi, quasi sempre in camera. Rex mi aveva detto che lavorava, qualcuno mi ha detto che faceva l'elemosina. Un giorno ho scoperto di essere incinta e da là sono iniziati i nostri problemi. Io volevo tenerlo e lui ha insistito perché abortissi. Io ho abortito nell'ospedale di Verona, non avevo alcun documento con me, ma mi sono recata presso un centro per migranti vicino alla stazione dei treni, loro mi hanno fornito un documento per poter accedere all'ospedale. Ho aspettato fino all'ultimo momento, sperando che cambiasse idea, io volevo un figlio, non avevo più la mia e avevo bisogno e voglia [piange di nuovo, in modo molto concitato]. Ma lui mi minacciava e così alla fine l'ho fatto. Sono scappata di nuovo, avevo con me i soldi che non potevo dare alla madame, e ho pensato di andare verso la Germania. Qualche settimana dopo sono andata via, sono salita sul treno per andare in Austria oppure in Germania. Qualcuno mi aveva detto che mia figlia era stata vista su un treno per la Germania<sup>131</sup>. Volevo andare via da lui e cercare mia figlia» (colloquio per la preparazione della commissione marzo 2019).

---

<sup>131</sup> Anche su questo aspetto la commissione ha fondato il suo rigetto, ignorando la necessità narrativa di ricucire le azioni di Faith in stretto legame con la possibilità di tornare a prendersi cura della figlia che aveva perso, e anche ora sente di non avere più con sé.

È così che dopo l'ennesimo ingaggio tramite un altro uomo e l'esperienza di un altro aborto forzato, Faith decide di cercare sua figlia e provare a partire verso il Nord Europa. Le sue mosse dentro questo sistema di debito e il costante tentativo di agire sulla sua vita e quella di sua figlia, mostrano tutta la drammaticità e complessità di un desiderio di vita liberato dalla sofferenza. L'arrivo a Bolzano segna un tempo in cui non c'è più possibilità per lei di contrastare le contraddizioni all'interno delle quali vive dall'età di quindici anni. Un presente che con nuovi ostacoli ma anche una rete di sostegno, fissa le tappe del passato traumatico e tende verso un futuro da ricostruire.

«A Bolzano mentre ero sul treno hanno controllato i documenti e mi hanno fatta scendere. E' così che sono arrivata. Sono sempre scappata e così mi sono trovata a Bolzano, nel giugno del 2017. La polizia ha controllato il treno su cui viaggiavo e mi ha fatta scendere. A Bolzano, non sapevo nemmeno dove fossi, non sapevo come fare da chi andare e ho passato un paio di giorni e notti fuori fino a quando qualcuno, un uomo nigeriano, non mi disse di andare alla Consulenza Profughi della Caritas. Quando lui mi ha chiesto quale era la mia storia io ho iniziato a raccontare tutto, e lì che lui mi ha detto che questa era la mia storia, quella che dovevo raccontare per farmi aiutare. Solo in quel momento ho capito veramente che dovevo raccontare la mia storia» (colloquio per la preparazione della commissione).

Il contatto di Faith con le pratiche interne alla città di Bolzano la portano a scontrarsi con il fatto che, all'interno del rigido sistema di quote, lei rappresentasse una presenza indesiderata o comunque impossibile da contenere dentro al sistema peculiare di accoglienza differenziale: «la dimensione performativa delle pratiche di etichettamento non solo alimentano false dichiarazioni e stereotipizzazione dei richiedenti asilo; si traducono in pratiche confinanti che aggravano la vulnerabilità dei migranti e ne ostacolano l'accesso alle strutture di accoglienza e ai servizi di welfare (Degli Uberti 2019:3). Pratiche presenti a Bolzano che nelle esperienze di cui tratto in questo lavoro hanno prodotto confini sociali tra chi non è ammissibile e chi accede a forme di accoglienza, con esiti quasi sempre drammatici per le donne soggetti di quest'analisi.

«In Consulenza Profughi mi dissero che non avevo diritto all'accoglienza e chiamarono le donne di Binario 1. L'uomo della Caritas, quello basso, non mi credeva e ha chiamato le volontarie perché volevano mandarmi via. Da quel momento sono stata accolta presso la Chiesa Evangelica e poi nella struttura gestita dall'associazione Binario 1, fino a quando non ho trovato una casa mia dove vivo tutt'ora. Una volontaria di Binario mi ha accompagnata in questura per il disbrigo delle pratiche burocratiche. Mentre eravamo in questura abbiamo pensato di denunciare la scomparsa di mia figlia. Mio zio mi aveva detto che era scappata dalla Nigeria. Il poliziotto non ci poteva credere e ci ha detto che mia figlia era a Bolzano e che anche lei mi stava cercando. Blessing è stata inserita in una comunità per minori a Bolzano. La comunità è gestita dall'associazione "La Strada". È scappata da questa comunità ed è andata a Napoli, per un lungo periodo si è rifiutata di parlare con me. Io provavo anche a cambiare telefono così era costretta a rispondermi, ma appena capiva che era il mio numero non rispondeva più. È tornata a Bolzano il 6.12.2018. Ha contattato prima le volontarie di Binario 1 le quali ci hanno fatto incontrare. Non è stato facile. Lei mi accusa di averla abbandonata, e io so che ho fatto il meglio che potevo per lei<sup>132</sup>. Ho ancora un debito, anche se da quando sono scappata in Spagna non ho più sentito nulla della madame e sono sempre scappata. Blessing mi ha raccontato che mia madre metteva dei soldi sottoterra per lei, e così quando è stata

---

<sup>132</sup> Uno dei motivi per cui il progetto Alba si rifiutava di redigere le relazioni per la commissione e per i servizi, che riconoscessero la storia di tratta di Faith era legato al sospetto che lei fosse la madame di sua figlia, aggravando la sua posizione e esponendola a ulteriori impedimenti nell'ottenimento di una riconoscimento.

costretta a fuggire li ha presi. La prima volta che sono tornata a Torino una delle ragazze, Glory, mi ha detto che la madame mi stava cercando dicendo che non avevo pagato i soldi. Sono andata a cercarla, la Madame. Volevo finire di pagare il debito. Anche se mi trovasse ora pagherei. Non tornerei mai più in strada. Ma devo pagare, perché ho paura. Ritengo lei sia responsabile di tutti i mali» (colloquio per la preparazione della commissione marzo 2019).

Nel tempo di accoglienza temporaneamente disponibile per lei alla casa rifugio intraprende i colloqui con l'ente anti-tratta, che mostra dei sospetti nei suoi confronti e interrompe il percorso dei colloqui per l'emersione dallo sfruttamento:

«Il progetto Alba mi ha chiesto se pago il debito tramite Blessing, e io mi sento che questa è una cosa orribile. Non lo farei mai, anzi abbiamo discusso quando le ho detto che mai deve andare in strada. So che c'è una donna qui a Bolzano che si sta facendo aiutare a pagare dalla figlia, ma io non lo farei mai. Ho già dovuto mandarla da quella famiglia a Napoli. Un uomo ghanese mi aveva vista piangere per strada e mi aveva chiesto cosa mi servisse e gli spiegai che cercavo qualcuno che tenesse mia figlia. Lui mi disse che c'era una famiglia napoletana che aveva già una bambina nera. Mi portò da loro. Loro non dovevano tenerla ma dopo una settimana, mi telefonarono per dirmi che si erano affezionati troppo e che l'avrebbero tenuta loro. Io inizialmente pagavo 200 euro al mese per mantenerla, poi ad un certo punto questa donna italiana mi ha detto che non voleva più soldi. Ci ha portati al mercato e ha usato tutti i duecento euro per comprare vestiti nuovi per la bambina. Io ho chiamato la sig.ra in aprile per chiederle se per caso si ricordava il nome dell'asilo dove Blessing andava, ma mi ha detto che non se lo ricordava e ha smesso di essere gentile con me» (colloquio 18 dicembre 2019).

La città di Bolzano è quella dove resta bloccata e sarà costretta a ricostruire un percorso, stavolta più fortunato, per le persone che incontra, nonostante la mancata tutela e presa in carico da parte dei servizi. È anche la città dove sua figlia era stata respinta dopo un tentativo di passaggio al Brennero, e inserita come minore in una comunità da cui poi era fuggita. L'incontro e la relazione tra le due sarà carica di tensione, ma anche di pretese. L'abbandono, il senso di colpa e il tentativo di stabilire una relazione parentale nonostante siano passati degli anni, ha avuto diversi picchi positivi, altri meno. Attualmente la figlia di Faith ha lasciato di nuovo Bolzano per tornare a Napoli, dove la figlia della famiglia italiana a cui era stata affidata, la riconosce in strada e le chiede di restare lì. Quando termina l'incontro con le avvocate restiamo a parlare ancora un po'. Le mostro di essere fiera del coraggio che ha avuto nel ripercorrere ogni dettaglio, lei sorride e nonostante sia provata mi racconta che vuole ricominciare, anche grazie alla presenza dell'attuale compagno, con cui vive e che la rassicura. Convivono, entrambi hanno un reddito, e una rete, tra cui M. che non perde mai le sue tracce. La sua pena più grande è il rapporto con sua figlia:

“Non mi ama, mia figlia non mi ama. Desidero così tanto avere un figlio, ho bisogno che qualcuno mi ami come madre. Vorrei un maschio, perché gli uomini soffrono di meno di noi. A volte guardo il mio compagno e ho paura che anche lui possa chiedermi di abortire» (colloquio 18 dicembre 2019).

Mentre mi parla mi confessa di aver avuto un aborto spontaneo poche settimane fa:

«Non so dov'è la mia *madame*, io posso continuare a pagare, lavoro come badante, e posso pagare. Voglio liberarmi. Tutto quello che ho passato e ancora accade è colpa del rito. Voi non sapete quanto potere abbia. L'avvocata mi ha detto dell'Oba<sup>133</sup>, ma non è vero che siamo libere. Tu mi dici che in Nigeria molte persone stanno cercando di cambiare questa cosa, ma non basta. E' troppo forte, e io lo sento quanto» (colloquio 18 dicembre 2019).

Le parole e il percorso di Faith, sono qui la testimonianza di un'esperienza che ci parla di molte dimensioni, che riguardano molte donne nigeriane che arrivano in Europa e come ho potuto osservare a Bolzano tramite la frontiera del Brennero: la molteplicità delle violenze subite nel tempo e le conseguenze del trauma sulla loro possibilità di liberarsi dalla coercizione e dal dolore; la dimensione della maternità e dei legami generazionali come densa di significati molto spesso incompresi da istituzioni e servizi; il paradosso di un sistema precario e frammentato come quello presente a Bolzano che diviene responsabile di un'impossibilità di tutela per le donne; l'azione che il tempo socialmente definito e individualmente percepito dalle donne ha sia in connessione con un debito infinito da saldare che con le possibilità di riuscita di un progetto migratorio femminile e più ampiamente familiare in cui le donne sono imbrigliate.

L'esperienza di Faith parla anche di una memoria traumatica, di un rimosso che lei stessa sente di vivere in un tempo che è al contempo contratto e dilatato nell'attesa incerta. Ripetutamente si scusa con chi l'ascolta, che sia di volta in volta un'operatrice, la commissione, l'ente anti-tratta, un'avvocata. Dell'esperienza che produce un'amnesia e un notevole impatto sul grado di precisione dei ricordi violenti l'ente anti tratta di Bolzano si insospettisce, sin da subito dubita di lei, sostenendo di non poterla aiutare. Faith descrive così la sua relazione con l'ente:

«Lei non è buona, abbiamo parlato tante volte, ma niente, lei mi ha chiesto di denunciare, poi dubitava di tutto. Prima della commissione non voleva fare la relazione. M. era furiosa. Pensavo che mi avrebbe messo i bastoni tra le ruote. Non so come fa con le altre, ma ha negato aiuto a me e dopo anche a mia figlia, e forse è colpa mia che va tutto male, sempre la solita cosa, devo finire di pagare» (colloquio studio avvocatata 18 dicembre 2019).

Dal colloquio con le avvocate, Faith decide di procedere con il ricorso alla CEDU, è stremata dopo aver ricordato tutto, e mi dice che forse quando avrà il documento potrebbe finire tutto, e le cose potrebbero andar bene. Non ha intenzione di lasciare il debito scoperto, crede nel potere del *juju*, e troverà un modo per continuare a sdebitarsi. Verrà sottoposta ad una visita medico legale per gli accertamenti delle ripetute violenze, che vorrebbe dimenticare e che spesso contribuiscono a farla crollare e a tormentarsi per aver perso la memoria. Il ricorso avverso diniego richiede che a Faith venga riconosciuto lo status di rifugiata e solo in subordinata le altre forme di protezione, tra cui

---

<sup>133</sup> Faith fa riferimento alla dichiarazione fatta dall'Oba di Benin City, capo politico e spirituale della regione di Edo. Una dichiarazione fatta pubblicamente in data 9 marzo 2018, in cui si liberano le donne dal vincolo del Juju e si criminalizzano gli sfruttatori e le sfruttatrici. Questo evento solo in pochi casi ha permesso ad alcune donne vittime di tratta di denunciare lo sfruttamento. Nella maggior parte dei casi non ha avuto esiti positivi.

anche l'asilo costituzionale che fonda la ormai non riconosciuta protezione umanitaria; a cui si aggiunge la protezione sociale ex.art 18 richiesta direttamente al questore.

L'intersezione delle forme di violenza e la responsabilità degli attori che le hanno perpetrate, fanno sì che Faith sin dalla tenera età fosse stata esposta a efferate violenze, privata di riferimenti familiari e anzi da questi esposta, costretta alla migrazione forzata che ha fatto sì che provvedesse a elaborare e subire forme di sopravvivenza, e una dispersione e invisibilità nello spazio europeo. La sua salute sessuale e riproduttiva è sicuramente stata messa a rischio, così come la sua integrità fisica e psichica, del cui corpo si leggono i segni fisici.

Nell'attesa che il ricorso abbia un esito positivo Faith è tornata a Bolzano, dove la presenza di una rete sociale di cui si fida le fornisce il sostegno per vivere mentre come lavoratrice di cura assiste una coppia di anziani. Nonostante la lontananza dalla figlia e le sue innumerevoli paure, ci salutiamo speranzose, mi ringrazia, mi chiamerà una volta arrivata a Bolzano con il treno, per rassicurarmi e ripetermi che mi è grata. Al telefono prima di agganciare mi dice:

«Davvero grazie, per avermi accompagnata, per avermi tenuto la mano, e per i fazzoletti, e anche per le parole che mi hai detto dopo. Ora so che non rimarrò più sola e disperata come in passato, ci siete voi, e posso fidarmi, perché adesso mi tenete vicina quando è una battaglia insieme» (telefonata 18 dicembre 2019).

Con il passare delle settimane emergono nuovi ricordi e fatti che confermano quanto sia capillare e potente la rete della tratta oggi. La figura dello zio irrompe nella vita della donna, attraverso minacce via *whatsapp*, che ascoltiamo e di cui prendo nota. Il tentativo del suo compagno di aiutarla e che invia ad M. le registrazioni, spaventato dal potere del legame che la tiene in una situazione di debito, la porteranno a interrompere la relazione con lui e a permanere in uno stato di solitudine. La sua lotta contro il tempo e la frustrazione di non riuscire a scardinare da sola un meccanismo troppo grande, si contrappongono al mondo dei servizi e delle istituzioni, che nonostante la sua narrazione, la escludono dal percorso di presa in carico, così come nei confronti di altre donne simili a lei. I significati che agiscono nella sua vita sono densi di elementi, e il tempo che vive attraversandoli rende la sua vita quello che Solinas (2007:21) parlando della dimensione del debito e delle possibilità di scelta per le donne definisce "nuove forme di vite in prestito", in cui l'esperienza futura ruota sulla cessione del sé della debitrice: vita della quale Faith, nel suo percorso fatto di turbolenze temporali e crisi, tenta di riappropriarsi. Il tempo trascorso nel ricordo traumatico, in una condizione di debito senza fine, si riempie di tensione tra forme di dipendenza dal sistema di significati e da soggetti cui appartiene, e un forte desiderio di autonomia dagli stessi. Al momento il risultato di questa tensione la vede di nuovo sola, con un'autonomia lavorativa ed abitativa, in attesa che l'amore della figlia, o di qualche figlio che verrà, possa colmare il suo stesso bisogno d'amore e il desiderio di dare

continuità a un'esperienza migratoria rinnovata e libera dalla violenza di cui lei e Blessing porteranno a lungo le cicatrici.

### *5.3 Siamo donne "normali": accoglienza negata, escluse ed esposte.*

La congiunzione delle politiche rivolte alle persone richiedenti asilo a Bolzano, e la valutazione della vulnerabilità in capo ai servizi sociali, configuravano traiettorie differenziate per alcune donne di nazionalità nigeriana, arrivate sole e molto giovani. Gli arrivi erano prevalentemente da altre città del nord Italia, e questo delineava dei profili di "giovannissime" che avevano attraversato il Paese con destinazione verso nord, spesso destinate allo sfruttamento sessuale in altri paesi europei, respinte alla frontiera e fermate a Bolzano. Al loro arrivo in città come "fuori quota", la rapida valutazione dello loro stato di salute le collocava nella struttura dell'Emergenza Freddo: un dormitorio notturno dal quale alle otto del mattino le ragazze erano costrette ad uscire, per rientrarvi la sera, dopo l'orario di cena. Il processo di etichettamento che le coinvolgeva, definiva in che modo dovessero vivere lo spazio pubblico: il tempo a loro disposizione si dilatava nelle maglie della burocrazia per la richiesta d'asilo, e diveniva un tempo a scadenza all'interno delle logiche della rete dello sfruttamento. Il loro arrivo nel 2017 è poi stato seguito da fasi temporali in cui le risposte da parte dei servizi tardavano ad arrivare mentre le loro esperienze si trasformavano, tra richieste di aiuto inascoltate e barriere che limitavano e rendevano impraticabile una scelta.

Fin dal primo giorno della ricerca, attraversavo i luoghi frequentati dalle persone richiedenti asilo a Bolzano, tra il parco, e la mensa, notavo con interesse specifico e fatica le presenze che ruotavano intorno alle giovanissime donne nigeriane, alcune neomaggiorenni, altre raggiungevano i venticinque anni d'età. Nei mesi d'attesa, ho avuto modo di stringere rapporti con alcune di loro, che poi si sono concretizzati con lo svolgimento dell'intervista. Per altre l'osservazione quotidiana ha permesso che cogliessi le loro trasformazioni, le relazioni che intorno alle loro vita si modificavano, e le conseguenze delle forme di accoglienza a loro destinate, compreso il trasferimento nei maxi centri periferici. Tramite la loro narrazione, durante gli accompagnamenti in questura, avevo avuto modo di calcolare i tempi di risposta del servizio anti tratta e la qualità della relazione che le ragazze avevano con i differenti servizi cui si recavano. L'osservazione dei loro percorsi a Bolzano diviene una vera e propria *piece* teatrale dove ogni attrice e attore ha un suo ruolo, sfuggente e mai completamente chiaro.

Nel mese di febbraio 2018 arrivano in città tre ragazze neomaggiorenni, sole, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, e una coppia giovanissima con una bimba di due anni e un'altra di appena tre mesi. Non si conoscono, ma io ho modo di incontrare tutte da subito, e di ritrovarle ogni giorno alla mensa del parco e, fuori dai pasti, nei luoghi maggiormente frequentati. La loro presenza in città con il tempo diverrà più chiara: all'inizio l'impossibilità di condividere con loro uno spazio d'intimità, impedisce la ricostruzione dei loro precedenti percorsi.

«Sono arrivate tre ragazze nigeriane neomaggiorenni, nessuna delle tre è incinta e tantomeno con figli. Per questo motivo sono state collocate in emergenza freddo, al Conte forni. Il che significa che alle otto di mattina sono in strada fino alle venti. Possono usufruire del servizio mensa e nient'altro. Le conosco alla mensa, Baby, Freeda e Beauty. Sono molto timide e non parlano con nessuno, Baby è molto bella e K. non si risparmia di dire che dovrebbe fare la modella e le cerca i vestiti più belli da farle indossare, come fosse una bambola. Freeda è grassottella e per K. è solo strana, Beauty è la più spavalda. Dopo qualche giorno che mi vedono sempre a mensa iniziano a dirmi che si sentono in pericolo, e le trovo in ospedale e all'Università, luoghi che frequento spesso, l'uno per accompagnamenti in STP delle persone senza documenti e l'altro per utilizzare la connessione internet nelle pause di tempo che ho. Le trovo nascoste, infreddolite e senza sapere come muoversi. Freeda, che mi cerca con assidua frequenza mi racconta che lei non vuole avere contatti con nessuno, ha paura, e mi chiede se possiamo parlare sole una volta» (nota etnografica 15 febbraio 2018).

Dopo pochi giorni dal loro arrivo svolgo l'accompagnamento in questura di una giovane coppia nigeriana; è tramite questo primo momento in cui mi rendo utile che avrò modo di entrare in contatto con loro, e di osservare una giovane famiglia, con i suoi ruoli e le sue strategie:

«Prisca, Steven e le due bimbe sono stati collocati in albergo, come nucleo familiare, vengono considerati vulnerabili più delle ragazze sole. Scopro che vengono da Catania e hanno un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Aspettano di entrare in quota, e nel frattempo, a differenza di altri nuclei senza figli, sono rimasti uniti, per loro fortuna. Altre coppie vengono sistematicamente separate nelle rispettive emergenze freddo. La genitorialità in qualche modo offre un vantaggio, se possiamo chiamarlo così, rispetto alla non genitorialità di alcune coppie. I legami vengono fortemente messi in crisi e anche i ruoli in strada mutano a seconda delle destinazioni. Lei ha 20 anni e mostra un carattere molto forte. Lui è remissivo e lei lo tratta con molta durezza. Devono registrare i dati della piccola appena nata ed inserirli nel loro permesso di soggiorno. Il momento è abbastanza leggero, anche se durante l'attesa di due ore lui si scoccia e insiste per andare via. Lei lo tratta con molta durezza e gli dice che se vuole andarsene sono affari suoi e che lei non tornerà a fare la fila. Lui le risponde che non vuole più che la bimba veda la polizia, e le spiega davanti a me che la bambina è spaventata, che lui è stufo, che quelli che qui dentro lo guardano e devono interagire con loro sono gli stessi che fuori lo fermano e lo controllano sistematicamente per essere nero. Prisca lo ammonisce e gli dice che non ha intenzione di tornare domani, e lo ammutolisce. La cosa che mi colpisce di Prisca è che è piccola ma molto determinata, mentre lui sembra meno di carattere, ma è molto affettuoso con le piccole. Prima di uscire lei mi prende da parte e mi dice che non ha intenzione di rimanere ancora incinta, che non ne può più e mi chiede aiuto. Io le dico che stasera a mensa le do conferma, ma ho idea di portarla dalla ginecologa» (nota etnografica 19 febbraio 2018).

Nella precarietà dell'attesa di una forma di accoglienza degna, osservo i loro movimenti e la loro relazione notando la complessità del rapporto affettivo e di genere e quel fenomeno che parla della presenza degli uomini al fianco delle donne e dei figli, tra frustrazioni e controllo (Taliani 2019: 174) per spiegare i delicati equilibri di genere e generazionali all'interno della migrazione nigeriana che riconfigura sistemi di significato e ne manipola altrettanti tramite la migrazione forzata.

Mentre per le ragazze sole l'unica possibilità di accoglienza è quella dell'emergenza freddo, per Prisca che ha due figlie e un marito riconosciuto, l'albergo diviene una possibilità di gestione quotidiana della vita familiare. Con il passare del tempo le ragazze prenderanno diverse strade e subiranno gli effetti delle trasformazioni delle politiche. Mentre l'osservazione della giovane coppia, apparentemente più stabile, mi fornirà degli elementi di riflessione importanti per cogliere gli attori molteplici dello sfruttamento. Le ragazze in emergenza freddo, con il passare dei giorni e poi dei mesi, lamenteranno la loro condizione e al contempo cambieranno ai miei occhi. In alcuni momenti mostravano lo sfiancamento quotidiano di una situazione precaria dall'altro sfidavano in modo aggressivo volontarie e operatrici, agendo sulle scelte del presente contraddicendo consigli o la buona condotta che si richiedeva loro. C'è stato un episodio che ha dato una direzione alle traiettorie di alcune di loro, e che ha reso me molto più consapevole delle relazioni complesse in cui erano inserite:

«Arrivata alla mensa ho assistito a una lite molto violenta tra le ragazze nigeriane: c'era una tensione molto forte. Margareth che di solito non mi dà molta confidenza e che è al quinto mese di gravidanza, anche se la sua pancia non sembra crescere, si dimenava e gridava contro Baby e Beauty. Ho avuto paura si sentisse male o che potesse succedere qualcosa perché era furiosa. Love e Lovet, stavano in silenzio, Freeda non proferiva parola. Prisca sosteneva Margareth. Cerco di calmare Margareth e la porto fuori mentre le due le urlano contro di darsi una calmata, e per la prima volta le vedo molto aggressive, senza timore. Quando esco con Margareth, che stranamente accetta di parlarmi, si sfoga e mi spiega. Il motivo della lite è legato al fatto che da qualche giorno Baby è molto provocante (con gli uomini) e sfida chiunque, poi aggiunge che la vede in giro con degli uomini, e che l'ha vista entrare anche in albergo. Ha gridato che se continua così le metterà le mani addosso. Poi singhiozzando mi dice che la "stupida" ha dato il suo numero di telefono a qualcuno, qualcuno a cui non doveva assolutamente. Mi spiega che in albergo inizia a non sentirsi al sicuro perché spesso entrano degli uomini che venivano direttamente da Alessandria, città da cui lei, senza soffermarsi sui motivi, era fuggita. Mi dice che la proprietaria dell'albergo, F. fa entrare tutti e non dice nulla. Passa camminando Prisca e dice che Baby è piccola sì, ma non molto intelligente, e che Margareth faceva bene ad infuriarsi. Si ferma e ribadisce che in albergo succedono cose che non vanno bene, e che lei come madre non vuole rogne.

Nel frattempo sono uscite le piccole, Baby sfotte, e se ne va con aria di superiorità. Le altre si tengono alla larga. Poi Margareth tira Beauty per un braccio e la obbliga a dirmi che è incinta. Lei non dice nulla, poi alza lo sguardo e mi dice che sì lo è, almeno avrà qualche forma di protezione. K. inizia a dire che deve abortire che è troppo piccola, Margareth mi guarda con aria persa e dice che dovrebbe abortire. Prima di andare via ribadisce ad alta voce che sono piccole e stupide e non capiscono con cosa stanno giocando» (nota etnografica 26 febbraio 2018).

In seguito a questo episodio decido di andare a conoscere la proprietaria dell'albergo e di osservare che succede all'interno della struttura ricettiva. La donna parla in modo sprezzante delle donne nigeriane, ricalcando stereotipi vecchi e nuovi. Mi racconta che spesso si chiudono in camera e non sa cosa fanno, che ci sono dei 'giri strani, che lei "chiude gli occhi"<sup>134</sup> finché verrà pagata per sopperire alle mancanze delle istituzioni.

Noto nel suo atteggiamento una tendenza frequente da parte di enti privati o cooperative che ricevono in appalto la gestione dell'accoglienza per persone migranti, volto alla massimizzazione del profitto

---

<sup>134</sup> Questo chiudere gli occhi è chiaramente riferito alla mancanza di denuncia alle istituzioni, al netto del fatto che il controllo della condotta delle ospiti non rientra nel suo ruolo di proprietaria dell'albergo.

più che alla messa a disposizione di condizioni degne di vita. Non ha remore, infatti, nel dire questa cruda verità: ciò che è affare delle ragazze non riguarda lei, ma la politica della Provincia e le sue carenze. Mi chiede se ho notizie di una di loro, di cui non conosce il nome, entrata in albergo da poco e che sostiene non sia più uscita dalla stanza: se lo ha fatto non ha lasciato la chiave in portineria. Scopro che si riferisce a Beauty quando arrivo alla mensa. Non vedendola, mobilito le altre che però non hanno informazioni su di lei. Prendo Margareth da parte e le dico che la proprietaria dell'albergo si sta lamentando che la stanza è chiusa e che la ragazza non ha lasciato traccia, tantomeno le chiavi, pur non conoscendo la sua identità. Margareth mi dice che si tratta di Beauty, che non sa in che modo, ma la mattina successiva alla lite è sparita e che ormai è persa. Prendo il cellulare e la chiamo immediatamente, dopo vari tentativi risponde, le chiedo dove sia, come sta e lei mi dice che non può parlare ma che mi richiamerà. Non ha mai richiamato e il suo numero è stato disattivato. Cerco di capire cosa sia successo e dove sia ora, passando del tempo con Margareth. L'osservazione diventa un esercizio faticoso in cui scelgo di accogliere tutto quello che accade davanti ai miei occhi come l'unica realtà raggiungibile, pur consapevole delle dinamiche e delle parole stesse delle donne, che sono contraddittorie: spesso i racconti confusi influiscono sulle mie ipotesi, che cambiano nel tempo, e mi portano ad abbandonare il tentativo di conoscere una presunta verità oggettiva. Attraverso lo spazio marginale in cui sono collocate le richiedenti asilo a Bolzano, ho l'opportunità di tracciare le variazioni nel tempo dei loro comportamenti, chiarendomi via via le idee sul fenomeno che osservo quotidianamente. Afferro qualcosa di nuovo sempre, ma non c'è chiarezza quasi mai, solo ipotesi, piccole conferme, e un'osservazione ostinata e faticosa.

Col passare dei giorni Margareth smette di parlare, e comincio a notare che la sua pancia non cresce mai, lo riferisco a K. che sostiene sia solo una mia impressione. Inizio a insospettirmi sul fatto che sia realmente incinta. Dopo qualche giorno sparirà dalla città. Solo dopo qualche mese, durante uno scambio al parco con Francis, accederò all'informazione mancante sulla vicenda di Beauty e Margareth. Francis è anche lei nigeriana, ma ha qualche anno in più delle giovani. Fa parte di un gruppo che a mensa sta sempre insieme: giovani madri sole, lei è incinta ed è la minore di questo gruppo, sorride sempre ed è disposta a parlare. Della sua esperienza tratterò nel paragrafo successivo, basti però questa descrizione a collocarla tra le donne con cui lo scambio e la relazione di fiducia ha avuto esiti positivi per la ricerca e aperto ad alcune riflessioni per me nuove sulla tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Durante la lite di febbraio, avevo notato la vicinanza tra Francis e Margareth, che in quell'occasione le aveva dato il suo supporto.

Quando le chiedo di aiutarmi a capire, lei intristita mi spiega dell'amicizia che correva tra loro, e conferma di non avere più sue notizie, cosa che la angoscia. Durante le settimane precedenti alla lite mi era capitato di pensare a Margareth come a una potenziale *madame*. I dubbi delle volontarie che

facevano fatica con lei a mettere in atto un comportamento assistenziale, che lei rigettava, erano diventati i miei stessi dubbi: ero in costante esercizio di avvicinamento e allontanamento dalle influenze del campo e dei suoi attori e attrici.

In seguito alla lite avevo cominciato a pensare a lei in modo differente e avevo bisogno di conferme, perché la mia impressione, che si faceva largo tra tante influenze e informazioni, era che stesse cercando di tutelare le più giovani arrivate a Bolzano, e la lite fosse espressione di questa sua attenzione. Questo processo di osservazione è stato nel tempo una liberazione dell'osservazione dai condizionamenti delle volontarie che davano una loro lettura dei fenomeni, a volte in modo insistente; ma anche un'esplorazione contorta di ipotesi che a volte venivano smentite altre volte trovavano conferma nei fatti e nei racconti delle ragazze con cui rimanevo in contatto:

«Non so dove sia, ma so che aveva finto bene, fino a un certo punto. Lei non era incinta, aveva finto, per trovare riparo. Qualcuno le aveva detto che qui le donne nigeriane incinta erano messe in albergo, e così ha finto. Lei viene dal mio stesso villaggio e ci siamo ritrovate qui. Non è cattiva, è molto più intelligente di me e delle altre. Quando sono arrivate le *piccole* lei ha cercato di proteggerle. Loro ancora non sono state sfruttate, ma hanno poco tempo per svincolarsi. Se qui ci fosse un posto per loro sarebbe più facile, ma in emergenza freddo sono costrette a stare in strada. Ad ogni modo Baby ci è cascata subito, con un ragazzo ghanese, e questo ragazzo che spaccia ha amici ad Alessandria. Margareth aveva un uomo lì, ma quando ha capito che anche lui la sfruttava era scappata qui. Grazie a Baby lui e i suoi amici hanno ritrovato Margareth, e Beauty è rimasta incinta di lui. Beauty è sparita per questo, non sappiamo dove, forse ad Alessandria, forse l'ha portata con lui. Margareth è scappata, ormai non era più al sicuro qui» (nota etnografica 24 aprile 2018).

Nei mesi ho avuto modo di continuare a osservare gli effetti dei dispositivi di esclusione da forme di accoglienza per queste giovani donne presenti in città, e lo scorrere del tempo dentro a questo meccanismo marginalizzante ha reso l'osservazione privilegiata, poiché dispiegata nello spazio esterno, intrecciata ad altri fenomeni riguardanti i "fuori quota" nelle zone del parco della stazione e delle mense.

Prisca con le bimbe, dopo la mensa, tornava sempre in albergo e suo marito passava molto tempo al parco con gli altri uomini. Baby ignorava le attenzioni delle volontarie e si faceva vedere in giro con il fidanzato ghanese, notavo che la distanza tra lei e Freeda cresceva. Baby era molto appariscente e spavalda, Freeda si ritirava dalla scena del visibile, la trovavo spesso in ospedale, seduta al caldo nei corridoi, al telefono, mentre guardava video e mi ribadiva che non aveva intenzione di stare fuori tutto il giorno. Durante l'accompagnamento in questura di Freeda, per la formalizzazione della richiesta d'asilo, trovo Baby ad aspettarci. Le spiega cosa deve fare, e mentre rimaniamo in attesa di essere chiamate dal mediatore riesco a strapparle qualche confidenza. Mi racconta che è in Italia dal 2016, che qualcuno l'ha fatta arrivare a Bolzano, ed era stata inserita come minorenni nel centro Einaudi. Aveva abbandonato il centro per tentare il passaggio in Francia sotto pressione di alcune persone, ma che da Ventimiglia era stata respinta e rimandata a Bolzano, dove era ancora in attivo la pratica per la richiesta d'asilo. Al ritorno aveva perso l'accoglienza e le toccava stare in Emergenza

Freddo in attesa della commissione territoriale. Parlano in modo confuso di una donna adulta arrivata a Bolzano, O., che conoscerò più avanti: è sulle panchine davanti alla mensa, o all'occasione davanti alla chiesa dove le ragazze fanno il corso di cucito. La conoscono tutte, è discreta, almeno ai miei occhi, le ho parlato qualche volta, ma comunica poco, mi dice solo di vivere in un paese vicino al Brennero. La vedrò varie volte, arrivare e poi sparire in momenti delicati della quotidianità delle donne, nessuna mi spiegherà il suo ruolo. Alcune inchieste giornalistiche comparse sui giornali locali, parlavano dei luoghi da cui lei proveniva, come spazi di snodo della rete dello sfruttamento poiché meno visibili. Queste notizie (poi confermatemi da alcuni uomini impiegati nei lavori stagionali) mi permettevano di individuare nei luoghi lontani dalla città, maggiormente isolati e rurali, degli spazi in cui i lavoratori e lavoratrici migranti stagionali fornivano un'ottima copertura per il reclutamento delle ragazze nello sfruttamento sessuale.

L'ultima volta che vedo O. a Bolzano è insieme a Prisca, e parlano al parco della stazione: nemmeno lei farà mai riferimento a questa presenza quando ci troveremo a condividere altro tempo insieme, anche da sole. In particolare ci ritroviamo insieme quando la accompagno dalla ginecologa, che le ha dato appuntamento, dal momento che non vuole avere altri figli e richiede un'anticoncezionale.

Nel tempo in cui attendiamo la visita mi spiega di essere partita dalla Nigeria insieme a suo marito, e che il suo desiderio è quello di costruire un futuro migliore in città, con la sua famiglia.

In riferimento alla presenza di suo marito nella sua vita chiarisce quanto sia stato importante che affrontassero insieme il viaggio, in cui lei è stata risparmiata a forme di violenza che subiscono le donne nigeriane quando viaggiano sole. Fa riferimento alle aspettative che le loro famiglie hanno rispetto alla loro migrazione, e alla necessità di trovare presto un lavoro. Quando mi parla di lui è da un lato compassionevole dall'altro frustrata. Lo descrive come un padre amorevole, ma sostiene che valga poco come uomo, facendo riferimento all'abuso di alcool e droghe che fa da quando sono in Italia. Mi spiega anche che se non prenderà un anticoncezionale resterà di nuovo incinta: cosa che lui vuole utilizzare pensando ingenuamente che ciò garantirà loro la possibilità di rimanere. Lei di contro non tollera questa convinzione che ha delle ripercussioni sulle sue scelte e sul suo corpo.

Al momento della visita, nonostante mostri sempre una durezza di toni, è sommersa mentre la ginecologa le fa mille domande e si meraviglia che non abbia fatto nessun controllo post parto. Le propone diversi anticoncezionali, tra cui lei sceglie l'asticella sotto pelle: non si vede, non deve badarci, può non pensarci, e lui non si accorgerà. Mi chiede di mantenere il segreto, perché lui andrebbe su tutte le furie scoprendo che sta scegliendo di non avere più figli. Nella richiesta di sostegno alla sua salute riproduttiva esercita una scelta personale decisa, nonostante i problemi che ciò causerebbe se il suo compagno lo scoprisse.

Dopo la visita Prisca è meno disponibile al colloquio, e prende le distanze fino a non uscire più dall'albergo. La vedo sempre meno anche alla mensa e chiedo a suo marito cosa sia successo. Lui mi spiega che è malata, ma che tornerà. Dopo pochi giorni la vedo arrivare:

«Oggi Prisca è arriva a mensa con i capelli rasati e un occhio nero. Le chiedo cosa sia successo quando è al tavolo da sola e lei mi dice che la bambina l'ha fatta scivolare ed ha sbattuto e che i capelli si era stufata di tenerli lunghi. Fuori c'è Steven, ha gli occhi rossi e si vede che è ubriaco e che ha fumato, è con altri uomini nigeriani, lei gli passa vicino e non dice una parola e torna in albergo. Ho l'intuizione che possa averla picchiata, forse a causa dell'anticoncezionale» (nota etnografica 26 marzo 2018).

Da quel momento smetterà di parlare e di dare confidenza alle volontarie, salvo in alcuni casi in cui chiederà dei soldi. Scoprirò poco dopo che è di nuovo incinta, e quando le chiederò perché ha smesso l'anticoncezionale, mi risponderà che è stato inutile e che non ha funzionato con suo marito. Mi rendo conto che l'intuizione che avevo avuto non era così sbagliata: i due si erano scontrati sulla possibilità di avere altri figli, lui l'aveva picchiata, lei aveva ceduto alla sua richiesta ed era di nuovo incinta. Con il tempo lui era diventato una figura chiave dello spaccio al parco della stazione, sfruttato anche lui. Sembrano essere una di quelle coppie che condividono il debito di viaggio, così come mi veniva raccontato da altre donne in relazione ai loro mariti. Mentre scopro il loro ruolo, le ragazze prenderanno le distanze, in particolare Baby, della quale perderò le tracce nei mesi successivi. Freeda continuerà a chiedermi aiuto, soprattutto quando arriverà un'altra ragazza a Bolzano, che sarà lei stessa a porte da me:

«Ricevo una chiamata da un numero Lyca, dall'altra parte del telefono una ragazza che mi dice in inglese di chiamarsi Pretty e che Freeda le ha dato il mio numero, mi dice che è al parco, io sono al New Kurdistan al tavolo, mi giro e la vedo. Le faccio cenno e si avvicinano. Offro loro un caffè. Pretty è appena arrivata, è del 1998, ha l'età di mia sorella minore, mi fa molto tenerezza, ha un foglio di attestato nominativo temporaneo con proroga di tre mesi in attesa di verbalizzazione del C3. Il foglio è scaduto da pochissimo, ed è rilasciato dalla questura di Brescia. Mi dice di non voler tornare a Brescia, che aveva dei problemi, mi chiede di parlare da sole e io accetto. Chiamo M. e chiedo se posso usare la stanzetta del the, lei mi dice subito di sì. Le spiego che abbiamo un posto dove andare, Freeda mi prende la mano e mi dice che non ce la fa più. Chiedo a Pretty se le dispiace che Freeda venga con noi, e lei mi dice che anzi va bene. Ce ne andiamo tutte e tre al rifugio. Chiedo a entrambe un po' di dati quantitativi, qualche accenno sul loro arrivo e spiego bene, facendo un'informativa seria quali possibilità ci sono qui, e come funziona a Bolzano. Dopo questo passaggio Pretty inizia a raccontarmi le sue vicende e la cosa ha un effetto di apertura su Freeda, che fino a quel momento mi chiedeva di vederci sole ma non ci riusciva mai.

Introduco il tema del progetto Alba perché Pretty mi dice che non vuole tornare a Brescia, perché non si sente al sicuro. Io, prima di iniziare a chiedere, le spiego che per fare un cambio di competenza della questura sarebbe buono motivare tramite colloquio con una lettera che la questura leggerebbe per accettare di prendere in carico la richiesta d'asilo. Freeda ci ascolta in silenzio e ogni tanto si introduce spiegando che lei non è ancora stata richiamata da Alba» (nota etnografica 4 aprile 2018).

Freeda è arrivata a novembre, ha ventuno anni, ha parlato con un operatore della Consulenza Profughi della Caritas ma ha delle difficoltà a preparare l'audizione per la commissione territoriale con lui. Di

contro l'operatore lamenterà che la storia non ha intenzione di emergere. Lei mi spiega con le sue parole che trascrivo dalla registrazione:

«F: quando sono arrivata ho parlato con lui, non è semplice per me. Gli ho spiegato che vengo da Reggio Calabria, ero in un camp.

S: che cosa è successo nel camp?

F: Serena, sono arrivata perché qualcuno mi ha portata qui per prostituirmi e ho lasciato il camp perché lì le donne si prostituivano, mi chiedevano di farlo, ma non l'ho fatto. Ero a Verona, con una coppia, non avevo opzioni.

S: ok, ho capito. Tu hai capito cos'è la richiesta d'asilo? Cosa stiamo facendo e cosa possiamo fare?

F: non bene, non lo so» (frammento 4 aprile 2018).

Parlo loro del diritto che hanno di chiedere asilo, e anche del diritto al colloquio con l'ente anti-tratta, utilizzo degli esempi di altre donne come loro e delle possibilità che possono aprirsi. Anche in Calabria, mi spiega, aveva fatto un colloquio con l'ente anti-tratta, in seguito al quale era poi stata portata via, verso nord, da qualcuno. Mi conferma di avere svolto un colloquio anche a Bolzano, e mentre me ne parla è smarrita:

«F: ho parlato con l'operatrice, ma non capisce. Mi chiede se mi prostituisco, e io dico di no, e lei non mi da soluzioni. Ci ho parlato a febbraio, solo una volta.

S: qui ti senti al sicuro? Qualcuno ti sta chiedendo di prostituirti?

F: [resta in silenzio per un po'] questo era prima. Non voglio farlo. Ci sono persone che vogliono dei soldi da me [ride] io non ho un soldo! Credo che qui posso stare senza problemi per un po', ma non posso rimanere in strada tutto il giorno. Ogni giorno chiedo aiuto, di darmi un posto sicuro, mi sento stanca, non dormo, mi sto ammalando, ho bisogno di un posto» (frammento 4 aprile 2018).

Di fronte alla barriera che ha trovato nello svolgimento del colloquio per l'emersione, mi chiede aiuto e le propongo di lavorare bene nella preparazione della memoria per l'audizione in commissione territoriale, in modo da tutelare il suo diritto alla regolarizzazione. Lei ripete costantemente: “*my story is not to write*”. Ribadendo quanto sia doloroso per lei, e non capendone l'utilità. Promette di pensare a cosa fare e mentre sta in silenzio Pretty prende parola:

«Nessuno ci dà un posto qui giusto? Il mio problema è che sono andata alla Caritas ma non accettano il mio foglio. Io sono arrivata da Brescia, ero in un camp con la mia fidanzata, e siamo andate a Bologna per una festa, abbiamo bevuto e io ero totalmente ubriaca. Lei è sparita, mi ha lasciata da sola per strada. Sono rimasta in strada da sola capisci? Da quel momento ha iniziato a squillare il mio telefono, era un uomo. Mi diceva che dovevo lavorare per dargli dei soldi, prostituirmi. Stavo facendo l'elemosina in strada perché non avevo soldi. Sono rimasta a Bologna una settimana, non capivo molto, avevamo preso delle pasticche, e non ero più lucida<sup>135</sup>. Un ragazzo gambiano mi ha trovata e mi ha aiutata a tornare a Brescia, per due settimane ho cercato il camp, non riuscivo a trovarlo e sono rimasta per strada a fare l'elemosina.

Ho chiesto a persone nigeriane nella strada. Un uomo mi ha chiesto di fare sesso con lui, di unirmi a loro, io mi sono rifiutata, mi hanno picchiata [mi mostra delle cicatrici sul braccio di sigarette spente]. Volevano che andassi in un loro

---

<sup>135</sup> In riferimento a questo argomento delle sostanze stupefacenti, sto ragionando e raccogliendo ulteriori informazioni sullo spaccio del *tramadolo*, un oppiaceo che viene importato a basso costo dalla Nigeria e spacciato anche alle ragazze sfruttate sessualmente.

appartamento. Ho preso un treno, sperando che non mi controllassero e sono arrivata qui. La polizia sul treno mi ha trovata e mi ha fatta scendere. In stazione ho incontrato Freeda che mi ha detto che tu potevi aiutarci» (nota etnografica 4 aprile 2018).

Capisco che quello spazio diventa un luogo di tregua, di pace, di resa. Non so bene che soluzione ci sarà per loro due. Mentre Pretty chiude gli occhi e si asciuga le lacrime e racconta, osservo il momento per quello che è, in cui le due giovani trovatesi sole e nello stesso smarrimento nella città di Bolzano, in questo *setting* si confidano e godono di un'intimità inusuale.

Pretty mi spiega che sono stati molti i luoghi in cui non ha capito di stare, parla in modo confuso di un camp, poi di una casa dove abitava. Le chiedo se qualcuno sa che è qui a Bolzano, mi dice che nessuno lo sa, che non risponde più al telefono, tanto meno alla fidanzata che l'ha ingannata, e che nemmeno le chiamate dell'uomo le fanno svelare dove si trova. Le chiedo se qualcuno in Italia sa che è qui, e mi dice di sì, dice che in Italia ha delle conoscenze.

«Certo, siamo nigeriani, ci conosciamo. In Nigeria non ho nessuno, ho perso i miei genitori, un uomo gli ha sparato. Ho sempre avuto la passione per la moda e mia madre mi voleva fuori dalla Nigeria, E' morta e qualcuno mi ha portata in Europa. Ero piccola e nessuno mi ha fatta prostituire. Mi hanno detto che avevo tempo, per farlo in Europa. Mi hanno portata dalla Sicilia a Brescia e lì hanno iniziato a disturbarmi.

Per me è orribile, ho provato a non cedere ma mi hanno picchiata, dicevano che dovevo imparare. Io sono lesbica e non posso andare con gli uomini. L'uomo che mi controllava aveva scoperto che ero con una donna e mi ha chiesto cosa stessi facendo. Che dovevo guadagnare soldi, che era ora. E' lui che ha corrotto la mia ragazza e ora vuole uccidermi.

È stato tutto un inganno, e sono rimasta in strada, picchiata e stuprata. C'era questo uomo che mi ha portata in una casa da sua moglie e mi hanno fatto una stregoneria. La donna aveva un neonato e io in cambio l'ho aiutata. Non capivo cosa stesse accadendo.

Non so che fine ha fatto la mia ragazza, e non le credo, non mi fido. Mi hanno ingannata ora ho capito. Lui mi chiama, io non rispondo, e se rispondo dico di no. Non credo nella stregoneria, e non voglio ricordarmi di quella cosa, il mio cervello sento che perde. Dio aiutami» (frammento 4 aprile 2018).

Chiedo a entrambe se si sentono in pericolo a Bolzano, si guardano sospirano e mi dicono di no, che nessuno le disturba. Pretty prosegue e mi chiede di poter stare in un posto tranquillo, non in strada che me ne sarebbe grata, e Freeda ironicamente le spiega che da mesi lei sta cercando un'alternativa. Spiego loro che parlerò con il Progetto Alba, e chiederò un colloquio spiegando la situazione che mi hanno descritto. La risposta poco dopo la mia sollecitazione è stata chiara: Pretty deve tornare a Brescia e Freeda deve aspettare di entrare in quota, nel frattempo può stare in Emergenza Fredda.

Nel loro percorso a Bolzano è interessante vedere attraverso l'analisi proposta da Melanie Griffith (2014) come il tempo trascorso a Bolzano, diviene un tempo di precarizzazione del soggetto stesso che si trova tra il desiderio immaginare il futuro e la frustrazione di non poterlo afferrare: ciò si concretizza attraverso varie fasi temporali nell'attesa della richiesta d'asilo e della stessa tutela che i servizi sociali e anti-tratta devono fornire a queste giovani donne. Il tempo è sospeso tra la burocratizzazione della vita, il peggioramento dell'ammissibilità della richiesta (*frenzied time*)

d'aiuto. Nel loro caso, infatti, quello che l'autrice definisce *frenzied time* è caratterizzato dal cortocircuito creato dall'incontro del sistema di valutazione della tratta nelle loro esperienze e la formalizzazione della richiesta di protezione internazionale. Mancando la prima, attraverso una relazione del progetto Alba, il passaggio di competenza alla questura di Bolzano, o il trasferimento delle pratiche da altri territori (ove le ragazze non volevano tornare per paura di nuove minacce) erano bloccate. Queste barriere nel tempo hanno posto le basi per la rottura definitiva del loro percorso nella città di Bolzano, quello che la Griffith definisce *ruptures time*, quando si cronicizza nella loro esperienza un assoggettamento e una destrutturazione dell'esistenza possibile.

Pretty mi scriverà tutti i giorni, anche tentando un approccio affettuoso varie volte, per poi sparire alla fine di maggio; il suo telefono resterà staccato, anche alla data di oggi.

Freeda mi cercherà ancora, parlerà con la Consulenza Profughi senza grandi successi e la incontrerò dopo molti mesi sul treno per Verona:

«Mentre tornavo a Roma, scendo a Verona e vedo lungo il binario Freeda, la chiamo ma lei ha gli auricolari. Non mi sente, la seguo lentamente con la valigia, non riesco a correre, fuori dalla stazione faccio solo in tempo vederla salire su un'auto con i vetri oscurati e capisco che il tempo che ha atteso dentro la precarietà a Bolzano l'ha portata in strada a Verona» (nota di campo 25 febbraio 2019).

Di loro non avrò notizie, cercherò di contattarle su facebook nei mesi a seguire, senza avere mai risposta. Le vedo in video, ballare davanti alla telecamera, in appartamenti dove ci sono altre donne, a volte degli uomini che bevono mentre le osservano. Leggo le frasi di commento ai video e di appuntamenti privati che le ragazze lasciano a chi le contatta. Constato come il trascorrere del tempo, la loro mancata tutela giuridica, oltre che sociale, alimentano meccanismi di esposizione alla tratta e allo sfruttamento sessuale. L'esperienza di sfruttamento, della quale ribadivano di non voler accettare le condizioni, si rinforza attraverso una mobilità costante, che espone al rischio, in spazi fluidi, in cui delle loro vite si perdono le tracce. L'ambiguità del sistema, l'impossibilità di creare per loro, preventivamente, dei percorsi alternativi di fuoriuscita dallo sfruttamento, sono ciò che la ricerca ha colto.

#### 5.4. *A good place to stay?*

L'esperienza di alcune donne nigeriane richiedenti asilo a Bolzano è caratterizzata da un percorso nel tempo di adattamento, resistenza e confronto con il sistema d'accoglienza parallelamente al tempo del debito legato allo sfruttamento sessuale e al tempo della gravidanza, una pausa complessa di ripensamento della traiettoria anche attraverso gli aggiustamenti narrativi.

Le storie narratemi dalle donne, si riempiono di elementi nel tempo che passa a contatto con i servizi, e sono ben lontane dall'essere congelate nel tempo, e coerenti a un particolare regime di verità: come quello vigente nelle commissioni territoriali in sede di audizione.

L'obiettivo di questo paragrafo è quello di mostrare la relazione che c'è tra la costruzione delle donne operata dal sistema d'asilo, e gli aggiustamenti narrativi come tecniche di resistenza (De Certau 1980) di ricostruzione esperienziale, o di avvicinamento a un'immagine di sé desiderata o funzionale alla possibilità di tutela e costruzione del presente. Il contatto duraturo con loro, durante il tempo della ricerca, mi ha permesso di leggere comportamenti mutevoli e di intercettare la portata violenta di un sistema che le ricolloca al margine della società di accoglienza.

La premessa necessaria al discorso è quella che mi porta, in fase di scrittura, ad includere nell'analisi del sistema di esclusione dall'accoglienza nel tempo di vita e della richiesta di protezione, il fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, con i suoi tempi e le sue "scadenze": anch'esso detta il ritmo di un'esperienza imbrigliata in più "attese" per le donne e i conseguenti tentativi di liberazione. L'analisi dei loro percorsi attenta al fenomeno della tratta che coinvolge la mobilità delle donne nigeriane in Europa, si coniuga con le forme di accoglienza, o mancata tale, a Bolzano che ha avuto conseguente eterogenee sulle loro traiettorie e sulle narrazioni personali; mentre osservavo le relazioni dipendenti dal sistema di controllo e sfruttamento ascoltavo come le stesse donne manipolavano l'esperienza per dare un significato alla loro presenza a Bolzano, proiettandosi in un futuro immaginato e desiderato di stabilità.

Sono due i percorsi che troveranno spazio in questo paragrafo, due esperienze convergenti per alcuni elementi di vita, ma in contrasto per conseguenze e percezioni delle donne stesse. Le due protagoniste di questa analisi sono nigeriane, coetanee (venticinque e ventisei anni), arrivate a Bolzano in stato di gravidanza, sole, con due posizioni giuridiche e due storie di arrivo in città molto diverse. Le loro narrazioni nel tempo però mi permettono di porre attenzione sulle conseguenze che la loro relazione con il sistema dell'asilo e con gli enti anti tratta hanno avuto nei loro percorsi individuali: se da un lato i servizi prestavano ascolto ai loro bisogni collocandole nelle strutture alberghiere temporanee come future madri vulnerabili, l'ente anti-tratta diveniva una barriera insuperabile che non offriva risposte adeguate al loro bisogno di fuoriuscita dalla rete dello sfruttamento.

Il modo in cui le ho incontrate ha determinato l'andamento della nostra relazione a seconda dei momenti trascorsi insieme e all'aiuto che ho offerto loro come ex operatrice legale: ciò mi ha permesso un avvicinamento immediato e la possibilità di un contatto costante per istaurare una relazione di fiducia che ha creato degli spazi di possibilità di dialogo, di azione, di sostegno.

Mostrare la loro esperienza aiuta a mettere a fuoco l'effetto del confine sull'esperienza di respingimento e movimento delle due; permette di cogliere in che modo la loro mobilità esterna e interna all'Italia dipenda dalla rete dello sfruttamento; svela le mutazioni narrative della storia precedente all'arrivo in Italia contrapposte a una coerenza del racconto a partire dall'esperienza avuta in Italia. La forma dell'incontro ha altresì posto le basi per la costruzione delle nostre relazioni e per un confronto tra i nostri differenti posizionamenti. In questo scambio con loro ho considerato le loro narrazioni mutevoli come l'adesione all'immagine della "vera vittima" (Cole 2006; Mai 2014), accordata dallo Stato alle donne che richiedono protezione, ammissibili solo se corrispondenti a questa specifica "categoria".

Rose e Anne<sup>136</sup> arrivano entrambe a Bolzano in stato di gravidanza, con due storie giuridiche molto diverse, e due narrazioni iniziali che hanno subito aggiustamenti dettati dal contatto con il sistema d'asilo a Bolzano. Parlare di loro due mi permette di focalizzare alcuni aspetti relativi alle conseguenze vissute dalle donne al momento dell'arrivo e successivamente alla loro permanenza, e alle strategie da loro utilizzate per collocarsi nello spazio sociale della città in base alle reali esigenze di costruzione del presente: il tema della maternità diverrà la misura del tempo del loro percorso, ma anche la condizione che le rende più precarie rispetto alle mosse future.

Conosco Rose a inizio dicembre 2017, durante la mia prima uscita al Brennero con Antenne Migranti per osservare le violazioni operate dalla polizia di frontiera e per fornire sostegno legale alle persone in transito:

«alle 11:36 mi avvio al binario tronco nord per vedere chi arriva da Innsbruck, mi precedono dieci poliziotti svogliati che si attivano non appena vedono delle persone nere scendere dal treno. Sono donne e uomini, vedo che li fanno risalire subito e con F<sup>137</sup>. Decidiamo di comprare un biglietto, e di salire sul treno.. Una volta sul treno lascio fare lei, è la prima volta che faccio monitoraggio, quindi rispetto un protocollo. Mentre F. parla con loro mi rendo conto che sono in otto, ci sono due donne nigeriane, una è incinta, sembra quasi arrivata al termine della gravidanza, l'altra non mi pare incinta, con loro due ragazzi del Camerun, due uomini ivoriani e una coppia della Guinea. Lei sembra molto più grande, forse è la madre, ma non sembrano voler parlare. Mentre F. chiede cosa sia successo, la ragazza incinta mi mostra i fogli e iniziamo a parlare in inglese. Mi presento come collaboratrice volontaria e attivista e spiego cosa ci faccio lì. Hanno tutti un foglio di via rilasciato dall'Austria, in cui è indicato il tempo di quattordici giorni per lasciare il paese, e un foglio di divieto di reingresso in Germania. Hanno tutti e tutte un permesso di soggiorno come richiedenti asilo in Italia, ma nessuno lo ha materialmente addosso. La ragazza nigeriana mi dice che la polizia austriaca ha preso i loro cellulari come cauzione per essere entrati nel loro paese senza documenti. Faccio giusto in tempo a scriverle sul foglio il mio numero di cellulare

---

<sup>136</sup> I nomi inventati mi permettono di tutelare la loro privacy ma ricorrono nei seguenti capitoli sempre in modo coerente.

<sup>137</sup> Utilizzerò i nomi puntati per riferirmi alle attiviste, colleghe e volontarie che via via citerò nei capitoli per tutelarne la privacy.

e le dico di chiamarmi in qualche modo se dovessero mandarla a Bolzano. Arriviamo alla stazione di Gries, la prima dell'Austria, salgono sei ufficiali della Polfer, ci chiedono i documenti, e fanno scendere tutto il gruppo. Scendiamo anche noi e li seguiamo. Fuori dalla stazione, è tutto ricoperto di neve e caricano le persone su una camionetta, noi rimaniamo ferme in attesa del treno che ci riporti a Brennero. Mentre attendiamo il treno, al freddo, leggo le notizie sul cellulare e scopro che due giorni prima, durante un controllo dei treno merci a Rosenheim sono state trovate otto persone provenienti dall'Africa. Lo mostro a F. e capiamo che il gruppo è lo stesso che abbiamo appena lasciato» (nota etnografica 6 dicembre 2017).

Dopo l'esperienza al Brennero perdo le tracce della ragazza, finché il giorno seguente, durante la visita alla mensa Clab insieme alle volontarie di SOS Bozen, la trovo lì:

«Sono entrata alla mensa Clab insieme a K. è un tale delirio. Ogni volta che entrano vengono sommerse di richieste, ci sono tantissimi bambini che piangono e a fatica riesco a memorizzare tutte le informazioni che mi fornisce K. Nel caos più totale, ci saranno almeno 120 persone a mangiare, vedo Rose, da sola a un tavolo. Dico a K. che è la ragazza di cui le parlavo incontrata al Brennero e mi avvicino. La chiamo per nome e lei mi sorride e mi stringe. Mi dice subito che quando ci siamo lasciate a Gries<sup>138</sup> la polizia li ha portati al commissariato e stamattina li hanno riportati dalla polizia al Brennero. Mi mostra un foglio. Il solito foglio di invito a presentarsi in questura a Bolzano dopo tre giorni per l'identificazione. Le chiedo dove siano gli altri e mi dice che non li conosceva, e che ha solo capito che sono andati verso Milano, ma che lei, nelle sue condizioni aveva bisogno di fermarsi in un posto, che è esausta e che non sa bene muoversi a Bolzano. Le spiego che le volontarie con cui sono possono fornirle vestiti e che se vuole mi offro di accompagnarla in questura. Lei accetta. Le chiedo con chi ha parlato una volta arrivata qui e mi spiega che la polizia l'ha indirizzata alla Caritas, mi mostra la tessera e mi dice di essere in un albergo in una stanza con un'altra donna nigeriana che ha un neonato che piange in continuazione. Mi dice che ha freddo e che vorrebbe un latte caldo. Lo chiedo ai volontari di San Vincenzo e le scaldano il latte. Mi ringrazia con la faccia stanca. Evito di farle troppe domande, le chiedo solo se conosce le altre donne che sono nella mensa. Mi dice di no, che non vuole conoscere nessuno. Ci diamo appuntamento per domani, vado a prenderla fuori dal Cappello di Ferro, dove sono tutte le donne, e spero di capire un po' meglio la sua vicenda domani» (nota etnografica 7 dicembre 2017).

Il modo in cui ci siamo incontrate ha fatto sì che lei avesse fiducia, ma anche una buona dose di aspettativa, nel mio ruolo: valutando il tempo a nostra disposizione ho operato una certa discrezione nel sottoporle continue domande e seguendo nelle varie fasi del suo percorso a Bolzano con attenzione e pazienza il modo in cui si raccontava. Il giorno in cui ho svolto con lei il primo accompagnamento in questura ho potuto considerare le prassi delle forze dell'ordine all'ingresso: le donne, come gli uomini, qualsiasi fosse la loro condizione di salute, venivano lasciati fuori in attesa, al freddo, nonostante avessero con sé il foglio di appuntamento per formalizzare la richiesta d'asilo.

La mia presenza, in alcuni casi, permetteva l'abbattimento di quella barriera violenta in modo invisibile, che metteva a dura prova l'attesa al freddo delle persone che sempre più spesso venivano aggredite verbalmente dal poliziotto di turno. Poter abbattere quella barriera mi ha spesso interrogata sulle forme di ingiustizia che le donne, ma anche gli uomini vivevano, e sul privilegio che come bianca, volontaria, avevo nell'accedere a quello spazio: posizionamento che ho tentato di sfruttare sempre per sostenere i diritti di chi di volta in volta si vedeva respinto/a.

---

<sup>138</sup> La stazione di Gries è la prima dell'Austria dopo la stazione di Brennero.

Così ho fatto per Rose, che era stata lasciata fuori, in piedi, e mostrava i segni della fatica di un corpo provato dall'ultimo periodo della gravidanza. Una volta all'interno, nella sala d'aspetto, c'era una folla di gente stipata in una stanza angusta, senza aria, priva del bagno e di un distributore d'acqua. Attendiamo tre ore prima di essere ricevute e in quel tempo d'attesa le spiego meglio il mio ruolo e il mio desiderio di condurre una ricerca sui percorsi delle donne che come lei arrivano a Bolzano. La sua risposta è legata alla curiosità e vuole sapere se lei è la prima donna con cui parlo, io le spiego del mio precedente lavoro mostrandole una familiarità con i temi legati alle esperienze delle donne: è così che condivide un primo racconto del suo arrivo in Italia:

«Rose mi ha spiegato alcuni passaggi successivi allo sbarco in Sicilia. Mi dice che viene collocata in un *camp* per pochi giorni e poi viene mandata a Ballestrate, si ricorda bene il nome della città perché da lì, dice di “essere fuggita” dopo una rissa tra donne nigeriane, che si lamentavano delle condizioni del centro e di non sentirsi al sicuro. Quando ci siamo salutate ho pensato di contattare M. collega e amica che lavora in Sicilia<sup>139</sup>. Lei mi spiega che la storia del CAS di Ballestrate è vera, ma che Rose non è nel database del Servizio Centrale. Mi spiega dell'ambiguità del centro, e mi invia il link a un articolo di cronaca locale datato 22 novembre che parla della rissa. Mi dice anche che probabilmente quel centro è un luogo di smistamento e snodo per le ragazze nigeriane, che senza grandi controlli spariscono, prelevate da altri connazionali, o invitate a lasciare la struttura. Verificare le informazioni che mi ha dato mi mette di fronte al fatto che nonostante le buone intenzioni, sto mettendo in discussione la sua versione dei fatti, o quantomeno ho bisogno di una conferma. Ho l'idea che non sia fuggita però, ma che sia stata portata via da lì. Avrò modo di approfondire. Mi dice anche che in seguito è arrivata a Verona, e che ha dormito in stazione in attesa di alcune persone che la aiutassero a partire per il nord Europa. Mi dice di aver viaggiato sul treno merci così le mostro l'articolo che avevo trovato e sorride, mi dice che erano loro. Mi dice anche che quando ci siamo incontrate erano stati espulsi dalla Germania e dall'Austria e che la polizia li aveva ammoniti che se lo avessero fatto di nuovo sarebbero stati detenuti. Verifichiamo con il mediatore, una volta arrivato il nostro turno, che la sua richiesta d'asilo è stata fatta in Sicilia, ma non è stata mai formalizzata, lei nega, dice che nessuno l'ha aiutata» (nota etnografica 8 dicembre 2017).

Nel tempo trascorso a Bolzano in attesa di formalizzare la richiesta d'asilo, ci incontriamo nel luogo della mensa, al parco e per alcuni accompagnamenti in ospedale.

Durante questi incontri noto una coerenza del suo racconto dal momento in cui è arrivata in Italia e ha intrapreso il percorso nel sistema dell'accoglienza e della richiesta d'asilo: una coerenza che fa riflettere sul tema della veridicità delle storie, sulle multiple identità che appartengono alla narrazione frammentata dell'esperienza prima della partenza, carica di aspettative e di percezioni complesse del proprio vissuto.

Man mano che passa il tempo la vedo meno spaventata dall'esterno, ma inizia ad essere preoccupata per la nascita della bambina, mi parla della vita in albergo dove c'è troppa confusione e a stento riesce a dormire, perché la sua compagna di stanza ha partorito poco tempo fa e passa con lei le notti sveglia.

Durante le nostre conversazioni non le chiedo mai nella della gravidanza, almeno nulla che riguardi

---

<sup>139</sup> La collega lavorava come tutor territoriale della regione Sicilia per il Servizio Centrale e aveva modo di controllare nel database in suo possesso se la persona era accolta in un progetto SPRAR, come beneficiaria richiedente asilo. Durante la ricerca ancora non era in vigore il DLg 132/2018 che limita l'accesso ai programmi di accoglienza del Servizio Centrale per le persone non ancora riconosciute dalle commissioni territoriali.

il passato, mi interesso di come stia ogni giorno. È solo in questura che scopro una parte importante e dolorosa della sua esperienza passata:

«alle 8:30 arrivo davanti alla questura e per l'ennesima volta c'è una fila lunghissima. È molto freddo, vedo Rose, col pancione e il cappello di lana, parlare con altre donne, chi ha la carrozzina, chi come lei è quasi al termine della gravidanza. Molte persone fuori si lamentano perché oggi la polizia è nervosa più del solito, li minacciano di stare in fila, gli chiedono se per caso siano animali. Perdo la pazienza e vado al gabbiotto portandomi dietro le donne, ormai il poliziotto sornione mi riconosce. Gli dico che non possono lasciarle così, chiedo almeno di farci entrare al caldo, senza salire all'ufficio immigrazione. Lui scocciato apre il cancello, chiedendomi i fogli di tutte, con gli appuntamenti. Glieli mostro e cade la barriera, almeno la prima. Quando entriamo una poliziotta guarda Rose e le chiede se è maschio o femmina con aria molto fredda. Le chiede anche se terrà il bambino, con la stessa arcigna espressione. Rose inizialmente si blocca e poi le dice che è una femmina e che è sua figlia! Si riemette gli auricolari e comincia a canticchiare. Saliamo senza chiedere, e al piano superiore ci sono tantissime persone, Rose si poggia a una parete, non si lamenta, nessuno la fa sedere. Dopo una lunga attesa, ci chiama il mediatore e scopriamo che il questore ha firmato un permesso di soggiorno per motivi di salute, a causa della gravidanza, della durata di tre giorni, poiché tra tre giorni scade ufficialmente il tempo delle 42 settimane. Io chiedo per quale motivo non le fanno fare la richiesta di protezione internazionale, e lui mi liquida dicendomi che non ha tempo da perdere. Allora andiamo alla consulenza profughi e nel tragitto spiego a Rose alcuni passaggi, lei sembra non badare molto alle mie parole, mi dice solo di aiutarla. Desisto e una volta arrivate da G<sup>140</sup>. che mi pare l'unica competente lì dentro, le facciamo l'informativa insieme, G. di prassi le fa alcune domande sulla sua storia, Rose nomina una madame e la Libia. G. contatta il progetto anti tratta Alba e le fissa un colloquio. Una volta uscite da lì, le chiedo se ha capito, e lei annuisce pensierosa, le chiedo se ha voglia di parlare con calma di cosa succede, in un luogo intimo, lei mi dice che sì, ne ha voglia» (nota etnografica 22 gennaio 2018).

La condizione paradossale in cui si trova è quella di donna in stato di gravidanza con un permesso di soggiorno per motivi di salute che ha termine con la data, certificata dal medico, della scadenza del tempo della gravidanza: tornerà in questura per rinnovarlo di giorno in giorno superato il termine. Un'attesa maternità quella che vive, che sarà precarizzazione futura e tentativo di tutela giuridica maggiore. Nessuno fino a quel momento le aveva date informazioni utili a scegliere di chiedere asilo: è quando si troverà nella possibilità di raccontarsi che emergeranno alcuni elementi che la individuano come "potenziale vittima di tratta" e che chiameranno in causa altri servizi con cui entrare in contatto e altre figure di operatrici con cui stabilire una relazione.

Il 30 di gennaio Rose partorisce all'ospedale di Bolzano e viene sostenuta dalle volontarie di SOS Bozen, che si occupano di fornirle quello che ritengono possa servirle una volta uscita. Nel ritmo serrato degli arrivi di altre donne, vedo Rose solo in seguito, alla mensa Clab, dove arriva con la piccola B. La bimba è molto bella e già sembra sorridere, passano i giorni e sembra che tutto proceda, in attesa che la questura la chiami per ritirare il cedolino del permesso di soggiorno come richiedente asilo. Nessuna notizia dal progetto Alba che avrebbe dovuto ascoltarla per valutare gli indicatori di

---

<sup>140</sup> L'operatrice a cui faccio riferimento ha abbandonato la Caritas dopo pochissimo tempo, senza riprendere più servizio, per incongruenze di visione del lavoro di sostegno e tutela delle persone che lì si recavano. E' abbastanza nota la competenza di G. rispetto a una preparazione meno specifica di altri operatori. Le sue dimissioni hanno sicuramente modificato l'efficienza di alcuni interventi delicati come quello relativo alla situazione delle donne individuate come potenziali vittime di tratta, come Rose.

tratta nella sua storia. Cerco di evitare approfondimenti, per paura di causarle stress, ma la osservo vivere questo momento e continuo a darle una mano con le questioni pratiche della quotidianità.

Quando arriva la data dell'appuntamento in questura accompagno Rose, aiutandola con B., di nuovo all'ufficio immigrazione. È in questo momento che fisso una prima narrazione della sua esperienza passata, che mi confermerà durante un primo colloquio da sole:

«quando siamo andate a ritirare il cedolino, il mediatore Azara, lentissimo come sempre, parla a Rose come se fosse un'idiota. Scandisce le parole in italiano, e io traduco in inglese quando Rose mi guarda con aria allibita. Spiego al mediatore che, essendo nata la bambina, deve legarla al permesso di soggiorno della madre, lui scocciato prende il foglio e inizia a compilarlo facendole le domande necessarie. Alla dicitura "padre del bambino" le chiede il nominativo. Rose non risponde, dice di non saperlo, si ammutolisce e smette di rispondere a tutte le domande. Chiedo al mediatore se sia necessario continuare così, lui mi dice che deve scrivere qualcosa, io ribadisco che non è necessario, che può mettere una croce sulla domanda. Nell'incomprensione tra me e lui, irrompe lei affermando: "*Stop please! She's a daughter of Libya!*". Abbassa lo sguardo, fisso negli occhi il mediatore e gli chiedo se sia necessario aggiungere altro affinché la smetta, lui annuisce, traccia una croce sul nominativo del padre e ci dice di tornare a prendere appuntamento per il ritiro del permesso di soggiorno, ma nel frattempo attendiamo che uniscano sul cedolino i dati della piccola. Mentre aspettiamo Rose deve allattare, abbiamo tutti gli occhi su di noi, la sala è piena di uomini. Le chiedo se va tutto bene. Lei mi dice che ha passato di peggio, tira fuori il seno attacca la bambina si infila gli auricolari e comincia a canticchiare guardando in alto. Resto al suo fianco guardando con insistenza tutti quelli che la guardano e piano piano smettono di fissarla» (nota etnografica 15 febbraio 2018).

In seguito continuo a incontrare Rose nei luoghi comuni, qualche volta passo in albergo a salutarla e ad accertarmi che la bambina stia bene. Comincia a lamentarsi di non dormire bene e ad avere i primi conflitti con le volontarie che la trattano in modo infantile. Le dicono come curare la bimba, cosa metterle, di coprirla sempre bene, e in queste interazioni ci scambiamo lunghi sguardi di intesa, in cui io le faccio capire di non perdere la pazienza, e lei in qualche modo mi dice che non lo farà. La pratica a tratti violenta di risocializzazione ed educazione delle donne migranti alla maternità è presente in letteratura (Pinelli 2011; Taliani 2019) e nell'osservazione delle molteplici esperienze di cui restituisco una fotografia in questo capitolo.

Nel trascorrere dei giorni concordiamo un primo colloquio, in uno spazio intimo: la ricerca dello spazio privato ha caratterizzato ogni mio tentativo di svolgere le interviste con le donne durante l'etnografia, per fuoriuscire dallo spazio pubblico e dagli occhi e dalle orecchie attente di altri uomini e donne, potenzialmente coinvolti nel controllo delle donne che ho intervistato. La fondazione Alexander Langer è stato uno dei luoghi di cui ho potuto usufruire: entriamo con Rose, lasciando B. sul tappeto a terra con la coperta e dei giochi. Chiedo a Rose se ha voglia di spiegarmi meglio quello che è successo in Italia, i passaggi del suo viaggio fino a Bolzano dalla Sicilia, le spiego che non è necessario che mi parli della Nigeria o della Libia, non voglio appesantirla. Le chiedo anche se vuole

provare a dirmi cosa pensa di fare per il futuro e se ha una rete di riferimento qui in Italia. Ho trascritto il colloquio che riporto qui, una volta che Rose è andata via<sup>141</sup>:

«C'è una sostanziale differenza quando lo spazio di conversazione è intimo e c'è tutta la calma per ascoltarsi. Rose era a suo agio, B. non ha fatto storie, ogni tanto piagnucolava e Rose la attaccava al seno, in alcuni momenti me l'ha messa in braccio per riposarsi le braccia. È stato strano ascoltare quello che Rose ha voluto dirmi mentre tenevo la piccola, o mentre la allattava. All'inizio Rose era molto calma, mi ha parlato dello sbarco e dell'arrivo, ha fatto una lunga pausa e ad un certo punto ha iniziato ad abbassare la voce e ad agitarsi un po'. Mi dice che non può parlarmi di cosa le succede ora senza far riferimento al prima, le ribadisco che non è costretta a raccontare, ma lei respira e inizia. Mi dice che è stata portata via da una donna dalla Nigeria, da Benin City, di aver viaggiato su un furgone fino a Kanu in Niger e Agadez, fino all'arrivo a Tripoli. A Tripoli è stata messa in una *connection house* con altre donne, dove venivano "addestrate alla prostituzione", mi spiega che usavano contraccettivi di ogni genere e in molte si provocavano aborti spontanei, mi ripete che era esausta e che pensava sarebbe morta. Una notte ha sentito dei bombardamenti e le hanno fatte uscire tutte, la *connection house* è stata distrutta poco dopo. Resta in strada perché prova a staccarsi dalle altre e viene arrestata dalla polizia. Non le chiedo dell'arresto, lei fa delle lunghe pause, guarda verso il basso e tiene la piccola stretta al seno. Dice che un ragazzo ghanese paga 500 dinar per farla uscire, uno che non aveva mai visto prima. Pur non capendo i motivi della scarcerazione mi dice che viene portata in una casa di soli uomini, e fuori i bombardamenti continuavano. È lui il padre di B., mi dice con la voce spezzata, quella notte ha deciso per tutti e due. L'ho perso durante un altro bombardamento, credo sia morto, non sapevo di essere rimasta incinta. Resta in strada e incontra delle persone vicino al mercato di Decan, con cui parte. Viene affidata ad un ragazzo gambiano, che in cambio di soldi, garantisce che arriverà in Italia perché una donna ha deciso che deve salvarsi. Parla di questa donna, vista solo poco prima della partenza, come della sua madame. L'arrivo in Sicilia lo racconta sempre con la stessa linearità del primo giorno, dicendomi che da Ballestrate è stata quella donna vista in Libia a cercarla e a indicarle una via diversa, pochi mesi dopo. Mi spiega che con lei viaggia fino a Verona, dove la lascia in stazione e le dice di aspettare le persone che la chiameranno per farla partire. Dice di aspettare tre giorni nascosta in stazione, chiedendole a che mese della gravidanza è. Questo accade poco prima del nostro incontro. Torna indietro e parla di nuovo del padre di B., inizia a raccontarmi in modo sempre più freddo dello stupro, e del fatto che non ha pena per lui, che ha avuto quel che meritava. Mentre parla allatta la piccola, e si ferma nella mia memoria questa immagine, di violenza, e al contempo di amore verso la bambina, di una sorta di sopravvivenza nonostante il passato. Le chiedo se ha mai pensato di abortire. Lei mi dice di sì, ma è felice di non averlo fatto, non ha potuto farlo per le tempistiche in cui si è ritrovata. È felice di averla tenuta, mi dice di non sentirsi più tanto sola e persa, e dato che c'è lei dovrà cambiare tutto» (nota etnografica 24 marzo 2018).

Faccio riferimento a questo colloquio perché ci saranno successivamente altri momenti, durante i mesi, in cui Rose ribadirà la stessa storia vissuta in Italia, raccontata anche al progetto Alba<sup>142</sup> che l'ha convocata dopo quattro mesi, negandole sostegno a causa della presenza della neonata.

Il Piano Nazionale Anti-tratta (2016-2018) infatti non prevede che entrino in appartamenti protetti le donne con bambini: elemento che, alla luce dell'altissima presenza di donne nigeriane incinte o già con prole, necessita di essere ripensato per meglio tutelare i percorsi delle donne: la gravidanza è spesso la conseguenza di violenza, o parte di una progettualità di coppia, e non esula dallo sfruttamento ma permette un tempo definito per le donne di riflettere e fare una pausa, che dunque il servizio dovrebbe riformulare in modo da non escludere questi percorsi da eventuali possibili

---

<sup>141</sup> Durante il suo racconto mi ha permesso di prendere appunti, e dunque la trascrizione fa fede a dati esatti che mi ha dichiarato, e a passaggi che ho segnato per intero mentre parlava lentamente.

<sup>142</sup> L'ente anti tratta della città di Bolzano.

emersioni. Dopo il colloquio con la responsabile del progetto anti tratta Rose mi spiega le domande che le sono state fatte, mi dice di essere rimasta molto male perché una tra le tante era se fosse libera, libera da minacce o altro. Lei mi spiega che da quando in Austria le hanno tolto il telefono, non è stata più chiamata da quella donna che le chiedeva soldi, giustifica questo atteggiamento anche con la presenza di B. Più volte le chiedo se si sente al sicuro, e lei mi dice che per ora Bolzano è un “buon posto in cui stare”. Anche Rose come le altre, nel mese di maggio viene trasferita nella periferia della città, al centro Einaudi, e quando tornerò a Bolzano, in quella che definirò la seconda parte del campo<sup>143</sup>, la troverò molto cambiata, rispetto ai conflitti che nascevano tra me e lei a causa delle sue richieste pressanti:

«Dopo che B. è stata ricoverata per un problema respiratorio, Rose è diventata insistente, mi chiama a tutte le ore della sera per dirmi che il cibo in ospedale è cattivo, senza darmi informazioni su B., e mi ordina di portarle cibo africano. È come se stesse cercando di attirare l’attenzione, è impaziente, credo sia spaventata, ma non farò la sua assistente personale, cerco di mantenere un certo rigore. Nel frattempo P. ripete che è ingrassata, che non fa nulla, che va solo alla chiesa dei Cappuccini. Io mi chiedo perché debba essere sempre così giudicante e superficiale» (nota etnografica 12 maggio 2018).

Se da un lato le nostre divergenze nel tempo di “pausa” della nostra relazione quotidiana si affievolivano, dall’altro la funzione morale delle categorie attribuite alle donne mi interrogavano sul potere educativo del regime assistenzialista (Harrel- Bond, 2005).

Prima ancora di rientrare a Bolzano, ricevo una telefonata di Rose, che mi informa di essere stata trasferita al centro Einaudi, mi parla delle condizioni in cui vive, una porzione di spazio delimitato da una tenda che la separa da un’altra donna, anche lei con un neonato che piange. Dice di non riuscire a dormire, che si sente malata, che vuole andare via. Cerco di tranquillizzarla e mentre le parlo si scusa per avermi fatto continue pressioni nei mesi passati: dopo aver saputo il momento che sto attraversando sembra stabilire con me un altro tipo di relazione empatica e solidale.

Una volta rientrata a Bolzano, il contesto che avevo lasciato era radicalmente mutato: in mensa non ci sono più le donne, c’è il sole eppure nessuna è al parco davanti alla mensa con i bimbi, così come quando ero partita nel mese maggio. L’osservazione dello spazio genera in me uno spaesamento che necessiterà di un tempo, e di una nuova forma di familiarizzazione con il luogo da parte mia. La percezione principale è quella di non avere più una quotidianità di osservazione e partecipazione ai percorsi delle donne: scelgo dunque di contattarle singolarmente per tracciare gli spostamenti che

---

<sup>143</sup> Nel mese di maggio il lutto che è occorso nella mia vita ha definito due mesi di pausa da Bolzano. Al ritorno sono stata sorpresa dai comportamenti che molte donne avevano con me, come Rose, che si mostravano più sensibili e vicine. Con lei ci eravamo salutate in modo conflittuale a causa delle pretese di aiuto che avanzava nei miei confronti e del mio rifiuto sistematico ad avere un atteggiamento assistenzialista.

hanno avuto e per concordare l'intervista: trasformatosi lo spazio, anche il tempo risentiva di una contrazione forte.

Chiamo anche Rose, ma non risponde, chiedo di lei e le volontarie mi dicono che non la vedono da un po'. Riesco a contattarla dopo qualche giorno, è malata, vuole che vada da lei. Tento due volte di entrare nel centro Einaudi, ma mi viene vietato l'ingresso.

Solo nel mese di febbraio 2019 riuscirò ad entrare per fare una visita e un'intervista nel centro. Nel mese di settembre 2018 riuscirò a incontrare Rose davanti alla chiesa dei Cappuccini, dove aveva ripreso ad andare: la trovo stanca, mi abbraccia e mi porge B. Nelle intermittenze della mia ricerca, fatta di nuovi incontri e arrivi e in quelle di vita di Rose – la Commissione Territoriale tarderà a convocarla, la sua posizione giuridica rimaneva in stallo, un legale aveva preso in carico la sua situazione – , riusciamo a svolgere l'intervista il 16 novembre 2018. In suo possesso ha solo un permesso di soggiorno come richiedente asilo, ma nel mese di dicembre entrerà nel numero previsto dal sistema di "quote" e ciò le garantirà il trasferimento in un centro CAS in un piccolo paese fuori Bolzano, ove tutt'ora si trova con la piccola B.

Dall'intervista emergeranno due aspetti importanti a collocare il suo percorso in questa analisi: la coerenza dell'esperienza in Italia, le mutazioni della narrazione del passato che opera nel tempo di attesa per ricostruire un significato alla sua storia di donna e di madre in Italia:

«S: ora che mi hai spiegato cosa è successo in Italia, hai voglia di provare a raccontarmi cosa vorresti costruire qui? Vuoi rimanere qui a Bolzano?

R: [sorridente] per spiegarti cosa voglio fare, devo spiegarti da dove vengo, così come ho fatto con G. del progetto Alba. Non mi piace quella donna, è la terza volta che le parlo ma non ha mai fatto nulla, la commissione non mi ascolta, non ho documenti, e siamo in questo posto così difficile. Potrei avere altri problemi se non trovo una sistemazione. *This is a good place to stay?* Ho un piano, ma nessuno mi aiuta a realizzarlo. Come ti ho detto quando ci siamo conosciute, le mie condizioni di donna incinta mi hanno fatta fermare qui, è stato un bene che io non sia andata in Austria, dove la madame voleva che arrivassi. È un bene che mi abbiano preso il telefono. La madame, ha provato a ricontattarmi ora che B. cresce, ma non mi sta chiedendo di prostituirmi, l'ho detto anche a G. ma non basta. Mi chiede nome e cognome e se voglio denunciarla, ma io non so quale sia il suo vero nome. Quando nel mese di novembre sono fuggita dalla Libia, ho perso il mio fidanzato, il padre di B., ma sono sicura che arriverà, per questo la madame mi ha portata qui. Aveva lui i soldi per il viaggio e una volta perso ero in mezzo strada. Ho preso tempo, sapevo che avrei dovuto aspettare, e la gravidanza mi ha permesso di stare a Bolzano con la piccola, di cercare un posto, nessuno qui prova a dirmi nulla, anche se di persone che ci controllano ce ne sono, al parco, nelle stazioni, io so riconoscerli, come posso dire che ognuna di noi ha la mia stessa storia, diverso è quello che decide di farci, come C. che è sparita, tu lo sai perché? Chiedilo a A. perché<sup>144</sup>!

S: va bene Rose, però non ho capito bene una cosa, tu eri con il tuo fidanzato in Libia? Forse non avevo capito bene, ma mi hai sempre detto che non sapevi chi fosse il padre di B., o meglio preferivi dimenticare quello che aveva fatto.

R: [mi guarda negli occhi seriamente e poi sorride] *My friend, this is the story that tell you now. I tell you my story, do you believe me?*

S: va bene, ti ascolto.

---

<sup>144</sup> Qui Rose fa riferimento a C. una delle ragazze conosciute che dopo essere stata trasferita all'Ex-Lemayer è sparita in circostanze di cui parlerò a breve. Il riferimento ad A. è motivato al fatto che le due erano molto amiche e si aiutavano spesso nella cura dei rispettivi bambini.

R: il papà della mia bambina arriverà da me e potremo costruire qui una famiglia, lo sto aspettando così la madame smetterà di chiedermi cose, e guadagneremo dei soldi, qui si può trovare lavoro, e il mio debito lo pagherò per liberarmi di lei.

S: ti senti al sicuro qui?

R: non mi sento in pericolo, ma nemmeno al sicuro. Ho scelto di frequentare la chiesa italiana, perché non ci sono le altre ragazze e i loro fidanzati. Preferisco fare così, Dio potrà capire la mia scelta<sup>145</sup>».

Nel corso dei mesi, la sua narrazione manteneva una sua coerenza rispetto al primo contatto e alle varie vicissitudini vissute in Italia, mentre si modificava quella del passato violento, di cui mi aveva parlato dando un posto alla gravidanza, alla relazione con la bimba e all'attesa del padre di sua figlia. È un elemento questo che con altre ragazze nigeriane ho potuto riscontrare: il desiderio di costruire una storia passata differente, la ricomposizione del presente e la proiezione in un futuro in cui la dipendenza dalla rete dello sfruttamento si affianca alla presenza di uomini, fidanzati, padri presunti o reali dei bambini che mettono al mondo. Nel mese di gennaio 2019, periodo in cui ero ospite da alcuni amici domiciliati in via Brennero<sup>146</sup>, avevo avuto modo di notare, la sera, di rientro a casa, della presenza di un appartamento da cui entravano e uscivano donne e uomini nigeriani. Cercando di controllare conclusioni affrettate, sullo sfruttamento indoor<sup>147</sup>, concentravo la mia attenzione in quel luogo, dove sceglievo di passare sempre, sia di giorno che di notte ogni volta che potevo.

«Era molto tardi stasera, ho passato la serata seduta al tavolo del bar Miami con K. e T. per provare a capire come aiutarlo. Ha ricevuto un altro foglio di via e credo che stavolta durante qualche retata se lo porteranno via. Sono passata davanti alla stazione e ho fatto come tutte le sere da due mesi ormai, la strada insieme alle donne nigeriane che arrivano da Verona. Quelle che G. definisce le “pendolari”. Cammino in silenzio con loro, e giriamo l'angolo di via Renon insieme, poi loro si fermano e si cambiano, per poi chiudere la borsa e dirigersi verso via Macello, dove aspettano i clienti. Oggi una di loro mi ha salutata, ormai ci riconosciamo. Le è caduta la sciarpa e l'ho raccolta. Mi ha sorriso e mi ha chiesto l'accendino. Abbiamo iniziato a fumare entrambe e le ho chiesto se è tutto ok. Lei mi ha sorriso e mi ha detto di sì, e mi ha detto che questa è la sua vita. Le ho detto di coprirmi, è molto freddo, e lei ha detto che non è mica matta, i clienti sanno bene com'è fatta, non ha bisogno di sottoporsi a una tale tortura per avvicinarli. Sono abituali, e pagano bene perché in questa città girano i soldi veri. Si rimette la sciarpa e ci salutiamo. Continuo a camminare e passo sotto l'appartamento, faccio in tempo a nascondermi dietro a una macchina e vedo Rose, entrarci dentro accompagnata da un ragazzo, ha una parrucca bionda ed è radiosa. Non mi vede. Resto lì, fumo ancora qualche sigaretta, ma è troppo freddo, giro l'angolo e rientro a casa, in un misto di adrenalina e frustrazione» (nota etnografica 23 gennaio 2019).

È il tempo che ha dettato il ritmo della narrazione di Rose, e che mi ha permesso di rintracciare il suo percorso turbolento in cui, passato un anno dal nostro incontro, ascoltavo mutare la sua voce e i suoi movimenti nello spazio della città. Dopo l'episodio cui ho fatto riferimento pocanzi, c'è stata solo una telefonata che Rose mi ha fatto, per dirmi che finalmente l'avevano trasferita in un vero posto,

---

<sup>145</sup> Intervista a Rose, Bolzano, 16 novembre 2018.

<sup>146</sup> Nella seconda parte del campo avevo lasciato la precedente abitazione, condivisa con una volontaria di SOS Bozen, e avevo trovato ospitalità in un appartamento situato dietro alla stazione dei treni. I rientri a casa mi vedevano attraversare altri luoghi più marginali e utili all'osservazione.

<sup>147</sup> Come sta emergendo dalle nuove tendenze nella trasformazione del sistema di sfruttamento sessuale, proposte dal numero verde anti tratta nazionale, sta aumentando il lavoro indoor per lo sfruttamento della prostituzione, più complesso da monitorare e contrastare rispetto al monitoraggio della situazione di sfruttamento in strada.

dove c'erano altre donne con bambini, e dove si sentiva a suo agio, fuori dalla città di Bolzano. Non le ho mai chiesto nulla della casa in cui l'avevo vista entrare, per non metterla sotto pressione o esercitare un controllo sulla sua vita, ormai ero abbastanza sicura di cosa le stesse accadendo<sup>148</sup>, e l'ultimo incontro che abbiamo avuto ha chiuso la mia riflessione sul suo percorso e sul perché della sua narrazione:

«In questi giorni, in cui sono ospite da M<sup>149</sup>. sento che le interviste che ho raccolto mi porteranno a lavorare un bel po', credo di aver finito quasi tutto, anche se faccio fatica a mettere un punto. Certo è che quello che vedo ora sta dando delle risposte alle domande con cui mi sono tormentata tutto questo tempo. Stamattina, dopo essere passata al parco a salutare i ragazzi per capire come stanno, girando l'angolo verso piazza Walter ho incontrato Rose, era insieme a una donna che non avevo mai visto qui, e ho riconosciuto il ragazzo della notte dell'appartamento. Lui spingeva la carrozzina. Quando mi ha vista la sua espressione era un misto di sorpresa e imbarazzo, le ho sorriso e mi ha presentato i due. Lei, una sua amica che era venuta a trovarla da Bologna, resta scostante, poi mi presenta lui e mi dice: "finalmente è arrivato!". Capisco che è l'uomo di cui mi ha parlato nell'intervista. Lui sorride e le dice qualcosa imbarazzato, in inglese, che non afferro. Chiedo a Rose, in Italiano, quando è arrivato, e se lei è felice. Mi dice che è arrivato da poco e che sta vivendo da amici vicino al centro in cui è ospitata, che la aiuta con B. e che dovevo crederle. Le dico che non ho mai dubitato di lei, l'importante è che sia felice. Lei mi guarda seria e mi dice che non ha pannolini per B., le dico che non so come aiutarla. Mi dice che non ci sono più le altre volontarie in strada a dare cose, le dico che sono tutte impegnate. Mi dice che non hanno poi fatto un gran ché, che però mi riconosce di averla aiutata con i documenti. Le chiedo a che punto sia la sua pratica e mi dice che la commissione ancora non l'ha ascoltata e che il progetto Alba non ha scritto nessuna relazione, e che al terzo colloquio ha smesso di andare, tanto non serve a nulla. Le chiedo per l'ultima volta se si sente al sicuro, se qualcuno la sta cercando, e mi risponde che adesso che lui è arrivato, la donna della storia [non la chiama più madame] che mi ha raccontato non la disturberò. Ci salutiamo con un abbraccio, mentre lui gioca con B. in modo amorevole, e da un lato penso di credere che sia un lieto fine, dall'altro capisco che nulla ha funzionato e che le dinamiche che osservo sono molto più sottili di quello che pensassi. Ne parlo con M. che, come in altri casi, mi dice: abbiamo perso, di nuovo, ne abbiamo persa un'altra» (nota etnografica 3 marzo 2019).

Il tempo dell'osservazione e della ricerca ha dettato le trasformazioni delle narrazioni ascoltate e dello sguardo che volgevo all'esperienza di Rose: si muoveva e si raccontava in un sistema deficitario rispetto ai suoi bisogno, come donna vittima di tratta e come madre, che cercando di superare gli ostacoli strutturali, otteneva un posto in accoglienza, senza però riuscire a trovare spazio per fuoriuscire dal sistema di sfruttamento, che l'etnografia mostra essere ancora presente nella sua vita, anche successivamente alla gravidanza e alla crescita della figlia.

L'intervista all'ente anti-tratta di Bolzano, con il quale sia Rose che le altre erano entrate in contatto senza grandi esiti, mi permette di contestualizzare il punto di vista teorico e operativo di questo servizio. L'intervista è stata autorizzata in fase di registrazione e sbobinata in un secondo momento,

---

<sup>148</sup> L'arrivo del presunto padre della bambina, la nuova rete di sostegno, favorivano il nuovo reclutamento di Rose alla prostituzione, successivo al periodo della pausa della gravidanza.

<sup>149</sup> Mi riferirò a M. come a una collega molto preparata che ha avuto la mia stima anche per essere attiva nel contrastare i disservizi della provincia e dell'ente anti tratta. Nel tempo ho stretto con lei una profonda amicizia che mi ha permesso fino ad oggi di conoscere le trasformazioni delle dinamiche che coinvolgono uomini e donne richiedenti asilo a Bolzano.

essendo molto lunga<sup>150</sup> e toccando moltissimi aspetti riguardanti i percorsi delle donne di cui parlo, motivo per cui tornerà nel testo più volte:

«S: puoi spiegarmi come funziona quando la consulenza profughi vi contatta per una ragazza nigeriana richiedente asilo sulla quale c'è il sospetto che sia nella tratta?

P.A: Sì, noi abbiamo fatto questa formazione qualche anno fa, di cui ti parlavo prima, e abbiamo distribuito un modulo che gli operatori devono compilare per informarci, quando non sia direttamente per telefono. Io preferisco per telefono, che il modulo, sai qui c'è tanta formalità, gli piace tanto, a me no. Nel caso del modulo si indicano nome e cognome e da dove viene la persona, poi si compila la tabella con gli indicatori, e loro lo compilano inviandolo via mail, mettendo in copia l'ufficio della provincia<sup>151</sup>, la responsabile area richiedenti asilo e la sua sottoposta. Quando ricevo le mail, mi attivo subito e rispondo entro un paio di giorni<sup>152</sup>.

S: mi hai detto che nel modulo ci sono degli indicatori giusto?

P.A: sì, anche se la mia conclusione dopo tutti questi anni è che tante volte l'indicatore funziona, altre volte no... è una questione più intuitiva, nel senso che ci sono quelle cose che confondono, tipo la parrucca, i telefoni, alcuni operatori esagerano e ci intasano di lavoro. [...] Io ho deciso che lavoro con quello che dichiarano, e dato che la storia è sempre la stessa, e arrivano incinte, respinte dall'Austria e incinte, allora bisogna capire dove stanno, che vogliono fare.

S: certo, credo di aver conosciuto qualcuna delle ragazze di cui parli, ma proprio per questo motivo come state adeguando il sistema? Riuscite a mantenere un contatto con loro?

P.A: guarda, noi abbiamo una cosa buona che offriamo, e cioè un reddito minimo di inserimento, un aiuto che da la provincia, di 410 euro, e questa cosa non possiamo dirla, altrimenti tutte vorrebbero il nostro aiuto. Per questo motivo lavoriamo sulla denuncia, sugli elementi che possono fornirci per mettere fine a questo schifo.

S: e nel frattempo hai idea di cosa succede loro?

P.A: io le ho capite, arrivano incinte, cosa può succedere loro? Vengono a partorire qui e gli va molto bene, sono comunque vittime, e quindi è sempre rischioso, come ti muovi sbagli. Sai noi queste ragazze le chiamiamo le "incubatrici", e quando i bambini crescono tornano a essere sfruttate, ma noi non possiamo accoglierle con i bambini.

S: chi può accoglierle?

P.A: è compito della provincia e dei servizi, noi se vengono ai colloqui possiamo fare delle valutazioni.

S: certo, ma mi è capitato di parlare con donne che sono venute una sola volta e poi mai più. Come fate a valutare la loro situazione?

P.A: eh, io non ho la soluzione, e anche quando non sono vittime, sono di certo vulnerabili con tutto quello che gli tocca vivere.

S: Dimmi se sbaglio, ma non credi che la gestione della loro mobilità passi quasi completamente per il sistema della tratta? Le statistiche nazionali parlano chiaro sulla nazionalità nigeriana.

P.A: questa me la segno, prendo appunti, scusa ma mi serve parlarne con te che sei tutti i giorni fuori, io qui dentro non vedo la metà delle cose che accadono<sup>153</sup>».

In questo scambio emergono alcuni elementi complessi. In primis una "omologazione dell'esperienza delle donne nigeriane" e l'uso di categorie, etichette, che orientano una discrezionalità di alcune prese in carico del servizio anti-tratta: la contrapposizione delle categorie di vittima e vulnerabile

---

<sup>150</sup> La durata dell'intervista è stata di tre ore e quaranta minuti, per l'intero svolgimento dell'intervista, che si è svolta nell'ufficio della *Volontarius* in cui G. mi ha ricevuta, l'intervistata ha preso nota delle mie risposte su alcuni casi e alcune mie suggestioni sul fenomeno della tratta e sue trasformazioni. I toni sono stati quelli di uno scambio tra "professioniste", in cui l'incredulità mia di fronte a certe risposte non hanno fatto sì che lei evitasse di riprodurre un discorso moralista e a tratti etnicizzante.

<sup>151</sup> Tornerò su questo aspetto quando parlerò di due casi che io stessa ho provveduto a segnalare alla Provincia e la cui risposta verrà analizzata a tempo debito.

<sup>152</sup> È stato riscontrato per alcune ragazze segnalate da Binario 1. La risposta non è mai arrivata, e in media si attardavano oltre i tre mesi solo per fissare un primo colloquio di valutazione.

<sup>153</sup> Intervista G.Q. Bolzano, 18 settembre 2018.

sembrerebbero gerarchizzare la gravità delle esperienze. Il risultato di questo approccio è stato un depotenziamento del servizio a scapito delle aspettative e dei bisogni che le donne, con fatica, e mai nell'immediato, potevano richiedere. Il caso di Rose mostra come l'accesso all'accoglienza non abbia risolto i suoi problemi e anzi forse, il mancato ascolto delle sue necessità, che nel tempo a Bolzano, emergevano perché sfiancata dall'attesa, hanno avuto la conseguenza di una mancata tutela della sua condizione di vittima di tratta. La relazione con questo servizio anti-tratta e quello volto all'accoglienza delle donne "vulnerabili" ha modificato anche l'esperienza di Anne: la differenza che corre tra lei Rose è quella di essere in un'altra fase temporale dell'esperienza di tratta: sia rispetto al percorso vissuto in Italia, sia rispetto alla gravidanza portata avanti nella città di Bolzano, che ai motivi della sua gravidanza: elementi che sempre più spesso escludono dalla possibilità di entrare nei programmi di protezione e di intraprendere un percorso per la fuoriuscita dalla rete dello sfruttamento<sup>154</sup>.

La conosco alla mensa Clab nel mese di novembre 2017, un mese dopo il suo arrivo a Bolzano, come altre tre donne nigeriane con figli era stata collocata all'hotel Adria, antistante il parco della stazione e a pochi passi dalla mensa. Viene sistemata in una stanza doppia, con un'altra delle protagoniste di questa etnografia che aveva con sé una bimba di un anno e mezzo, e che insieme a lei ho conosciuto fin da subito. Anne viene collocata in albergo perché incinta al quinto mese, del suo percorso so molto poco fino al momento del parto, della situazione giuridica ho preso conoscenza per motivi operativi, dopo poco tempo che ci eravamo conosciute. La frequentazione quotidiana che abbiamo avuto mi ha portata ad osservarla ma anche a stabilire una relazione molto vicina. Ho effettuato con lei il primo accompagnamento in questura, per chiedere di spostare la competenza della sua pratica di richiesta d'asilo da Firenze, dove era stata accolta in un CAS, a Bolzano, dove era stata inviata dalla polizia del Brennero. Non aveva nulla con sé, se non il foglio dell'appuntamento per il ritiro del cedolino sostitutivo come richiedente asilo. Ho effettuato con lei gli accompagnamenti in ospedale per le visite di controllo, momenti in cui nelle nostre conversazioni erano argomenti frequenti l'amore, la maternità, e le sfiancanti condizioni che sentiva di vivere in hotel. Ogni volta che faceva riferimento alla Nigeria e al motivo della sua partenza mi porgeva la cartellina con tutti i documenti in suo possesso chiedendomi di leggere lì la sua storia. La mia scelta è stata quella di chiudere la cartellina ogni volta e dirle che mi bastava conoscerla nel quotidiano, e che se mai ne avesse avuto voglia più in là ne avremmo di certo parlato, avanzandole già la richiesta di fare l'intervista per aiutarmi nel mio lavoro di ricerca. Quando nel mese di marzo ho effettuato l'accompagnamento in questura per il ritiro

---

<sup>154</sup> Se Volontarius gestisce vari CAS e le strutture dei maxi centri periferici, oltre al progetto Alba, è invece compito de La Strada, quello di accogliere le donne emerse.

del cedolino, sono stata costretta a aprire quel fascicolo e rendermi conto, che nessun soggetto competente, fino a quel momento aveva avuto modo di valutare la sua posizione legale:

«Stamattina mentre eravamo in questura con Anne il mediatore ha stampato dei fogli e li ha sottoposti alla mia attenzione, dicendo che non avrebbero rilasciato nulla alla signora. Ci sediamo in sala d'attesa e leggo che Anne ha ottenuto un diniego dalla commissione di Firenze, dove è stata intervistata, e che ha avuto un rigetto del ricorso depositato da un avvocato d'ufficio che aveva impugnato il diniego. Mi rendo conto che è in una posizione critica e dunque le chiedo di venire via per parlare con calma sedute in un posto tranquillo. Passo al rifugio e chiedo a M. di farci entrare. Faccio accomodare Anne nella stanzetta da thè dicendole di bere un thè caldo mentre vado in bagno. Mostro a M. i fogli e iniziamo a imprecare contro i servizi che l'hanno ascoltata e collocata in albergo senza segnalare a nessuno la sua situazione giuridica. Chiamiamo la Consulenza e non ci vengono forniti elementi utili. Decido così di andare da Anne per capire meglio e nel frattempo chiedo a M. di contattare F. in fondazione Langer e di iniziare a pensare a un buon avvocato per fare probabilmente una domanda reiterata, l'unica via possibile.

Spiego ad Anne di chiarirmi cosa è successo in Italia, lei mi porge di nuovo la cartellina e a quel punto devo leggere la sua storia. Quello che leggo è una storia abbastanza "nota" in cui dichiara di essere stata portata in Italia da una madame e di essere stata in strada per ripagare il debito. La commissione ha rigettato la sua domanda per mancanza di coerenza e per una relazione negativa dell'ente anti tratta di Firenze che dichiarava una "non collaborazione" della donna. Leggo il ricorso depositato dall'avvocato d'ufficio che copia-incolla la storia rigettata in commissione, inutile spreco di tempo. Guardo Anne e le dico che mi dispiace per quello che ha passato, le chiedo di parlarmi per permettermi di aiutarla. Le spiego bene cosa possiamo fare e quali rischi si corrono. Lei mi ringrazia e mi dice di aver fatto un colloquio con G. dopo poco tempo che era a Bolzano, perché dopo aver raccontato la storia che le avevano detto di raccontare e lei ostinatamente aveva ripetuto, aveva deciso di dire la verità, per uscirne, facendo i nomi dei luoghi in cui era sfruttata e delle persone che la minacciavano. G. le aveva proposto di sporgere denuncia, ribadendo che senza la denuncia era difficile fare una relazione dettagliata e funzionale al suo caso, inoltre le aveva ripetuto più volte durante il colloquio che date le sue condizioni non avrebbero potuto proteggerla in un appartamento. La mia reazione è stata di rabbia, che non ho esternato al momento, al contrario le ho chiesto se avesse voglia di raccontarmi il suo percorso dalla Nigeria a oggi per raccogliere il materiale utile ad un'azione legale. Lei ha accettato. Prima di andar via le ho chiesto per quale motivo non avesse mai chiesto aiuto in questo senso, e lei ha risposto che se Alba non l'aveva aiutata chi poteva farlo? Preferiva aspettare di partorire e provare a condurre una vita normale» (nota etnografica 28 marzo 2018).

Dopo aver consultato l'avvocata, sulla possibilità di una reiterata o sul percorso di un riesame della sua domanda, ho proposto ad Anne di raccogliere la storia insieme, e lei mi ha mostrato un foglio rilasciatole dal progetto Alba in cui c'era scritta la sua storia: una storia differente da quella che aveva raccontato in commissione, una storia molto dura, di violenza e di fuga, di anni di prostituzione in Italia. Le sue narrazioni nel tempo avevano delineato molteplici biografie di Anne, che solo dopo lungo tempo, sfiancata dalla quotidianità aveva scelto di ridurre ad una ed unica realtà del suo percorso (Taliani 2019). Emergeva dal documento che era rimasta incinta dopo un rapporto con un cliente, e che quando la madame le aveva proposto di recarsi a Trento per andare in Germania, non si era resa conto di essere incinta. Mi soffermo su questo passaggio e approfondisco alcuni aspetti, che avrò modo di chiederle poi durante l'intervista pochi mesi dopo:

«Anne mi ha confessato che ha detto al progetto Alba tutta la verità, anche sulla bambina che porta in grembo. Mi ripete che la prostituzione è una cosa che l'ha annientata dentro, che prova vergogna e che quando ha scoperto di essere incinta era troppo tardi per fare qualcosa. La madame le aveva detto di andare a Trento e di prendere un treno, dove avrebbe incontrato delle persone che le avrebbero lasciato un documento per attraversare il confine e arrivare in Germania. Una volta al Brennero però, la polizia insospettita della validità del documento l'aveva messa sul primo treno per Bolzano con

un foglio di invito in questura, dicendole di starsene in Italia. In quel momento aveva sentito di avere un'opportunità, aveva gettato il telefono, ed era arrivata a Bolzano. Quel che è seguito l'ho potuto osservare e condividere con lei fino ad ora. L'unico elemento che Anne ha aggiunto è stato quello di confessarmi che quando lavorava in strada, un ragazzo che incontrava spesso, le piaceva molto, e le chiedeva ogni volta di smettere con quel lavoro. Quando era partita aveva detto lui che era incinta e che nonostante il suo affetto, era troppo tardi. Lui le aveva promesso che avrebbe riconosciuto il bambino se necessario. È così che Anne mi ha spiegato che oggi è in contatto con lui su facebook e che presto verrà a trovarla quando avrà la bambina, per riconoscerla. Mi chiede di incontrarlo e di provare ad aiutarlo. Lui al momento si trova in Emilia Romagna, mi mostra una sua foto, è molto bello e dalla foto è elegante vestito in un taller. Non so più cosa pensare, questa mi pare l'unica certezza alla data attuale» (nota etnografica 2 aprile 2018).

A differenza delle trasformazioni narrative di Rose, nel tempo della nostra conoscenza e funzionali alla costruzione del presente, scelto o meno, che stava vivendo, l'attitudine di Anne a delegare ai fogli in suo possesso la narrazione, ha fatto sì che durante l'intervista ricorressero elementi di cui avevamo poi parlato per sistemare la sua posizione giuridica, e che durante l'intervista hanno raggiunto una profondità inaspettata. Il suo atteggiamento nei confronti della narrazione dei fatti è quello di lasciare che parli la carta scritta, e non più la sua voce, che più volte si è mossa sulla proposta di differenti versioni del vero: non una verità identificabile come tale all'esterno ma la sua personale verità fatta di tappe, violenza, e la voglia di scegliere un'altra vita. Prima di proporre alcuni frammenti, procedendo in ordine cronologico, fisso ancora alcuni aspetti nel suo percorso, che mi sono utili per spiegare come la sua vicenda sia l'intreccio di una violenza strutturale costante, in risposta alla quale nessuna delle istituzioni preposte ha fatto fronte, riproducendo forme di sofferenza sociale in ogni passaggio della sua esperienza.

A metà di aprile, poco prima della scadenza del tempo di gravidanza, durante il pranzo alla mensa Clab vedo venirmi incontro le ragazze spaventate, dicendomi che Anne sta per partorire, entro e la trovo piegata a terra circondata dai volontari della San Vincenzo. Mi avvicino e mi prende la mano, la tranquillizzo e le dico che l'ambulanza sta arrivando, iniziamo a respirare e mi chiede di uscire all'aria aperta. È già caldo, così ci poggiamo sulla panchina seguite dai bambini, mentre le donne raccoglievano le sue cose. È un momento di altissima partecipazione di tutti i presenti, anche i ragazzi del parco si avvicinano sorridendo e ripetendo: "*sister god bless you!*". Lei respira e si avvicinano anche le madri curde che fino a quel momento avevano limitato gli scambi con lei, come se l'evento del parto le rendesse più vicine come donne, anche alcune donne marocchine si avvicinano, le prendono la mano e le dicono che andrà bene, che anche loro hanno avuto dei figli e che non deve temere. Le vedo che le accarezzano la testa e si allontanano ripetendo: *Inshalla! Come on sister!* Mi soffermo su questa coralità, come questo specifico evento della vita a cui tutti prendono parte con un'inaspettata delicatezza, fosse l'epifania di un'attesa, di una sofferenza che apre a uno spiraglio di speranza, di vita, nascerà M. Questo strano incanto viene rotto dal momento dell'arrivo dell'ambulanza, scende un medico alto e biondo che inizia a parlare in tedesco, mi avvicino spiegando che alla ragazza si sono rotte le acque, nonostante io mi stia rivolgendo nell'unica lingua che posso

utilizzare lui continua a parlarmi in tedesco, poi mi scansa con la mano e si rivolge a lei nella stessa lingua. Mi intrometto spiegando che la ragazza non parla tedesco e nemmeno io, se può rivolgersi a noi in Italiano dato che ho delle cose da dire, come ad esempio che il suo tempo scade il ventidue aprile e chiedendogli un minuto di tempo prima di portarla via, in attesa che C. (sua compagna di stanza) prenda la sua borsa. Nel frattempo è sceso il conducente con la barella, la stratonano e Anne inizia a lamentarsi per i dolori, ha lo sguardo pietrificato mentre le dico di stare tranquilla, che la raggiungeremo tra pochissimo in ospedale. Finalmente lui mi parla gridandomi queste frasi: “chi è lei?” “Chi vi ha autorizzato a chiamare l’ambulanza?”, “mi dia un documento”. Io resto impassibile gli dico che non deve permettersi di parlarmi così, e tantomeno ad Anne, che non sono autorizzata a dare nessun documento, che fino a prova contraria è un medico e non un poliziotto. Lui mi guarda in modo minaccioso mentre stratonano Anne che è sdraiata sulla barella ed emette dei suoni di lamento. Le altre donne, tutte, iniziano ad inveire contro il medico, ripetendo : *Fascist! Racist!* Nel caos generale sorrido ad Anne e le dico che andrà bene, che non è da sola. L’ambulanza parte e cade il silenzio improvvisamente. Crollo sulla panchina imprecando e accendendomi una sigaretta, chiamo M. e le dico cosa è accaduto. Mentre le altre vanno in ospedale stempero la rabbia e raggiungo M. per sfogarmi e chiamare subito il suo amico medico dell’STP<sup>155</sup> per verificare chi sia l’operatore con cui ho avuto a che fare. Scriveremo poi una segnalazione all’ospedale per denunciare l’accaduto.

«E’ stata una giornata densa di emozioni, alla fine Anne è stata rimandata in albergo, era un falso allarme. Ho passato il pomeriggio a pensare al risveglio di stamattina, al sogno, che ho buttato giù appena aperti gli occhi. L’ho scritto di getto e lo riprendo ora perché questa vicinanza con le ragazze sta toccando parti profonde del mio vissuto. Il sogno credo sia stato il frutto delle storie e delle immagini che mi arrivano davanti, a volte con violenza altre volte toccando la mia immaginazione. Di questa connessione non sto parlando con nessuno, non sto condividendo le immagini che prendono forma all’ascolto delle storie delle violenze subite. Negli appunti di stamattina ho scritto: *stanotte ho fatto un sogno, mi sento ancora turbata. Mi aspettavano per uscire, non so bene dove fossi, certo era che non sapevo cosa indossare. Così che mia sorella mi mette fretta, così inizio ad aprire l’armadio, ci sono tantissimi vestiti che non indosserei mai, non li riconosco, retine, colori accessi, pellicce. Non trovo nulla che vada bene, mi agito, mia sorella continua a mettermi fretta così mi giro verso di lei, ma c’è uno specchio. Mi guardo, sono molto grande, ho dei seni enormi e fianchi larghi, ho una gonna stretta in cui mi sento a disagio, sono nera, ho i capelli biondi corti, forse ho una parrucca, sono truccata, sono nigeriana, sono io ma sono un’altra. Mi sono svegliata di soprassalto dicendo: “sono io ma sono un’altra, sono io ma anche un’altra” e la sensazione è di sapere di essere io ma vedermi come un’altra allo specchio. La frase con cui mi sono svegliata l’ho ripetuta nella mia testa per l’intera giornata, per paura di dimenticare la sensazione chiara che mi ha lasciato il sogno. Ho avuto l’illusione che ripetendola riuscissi a trattenere quella percezione nel mio corpo, sulla pelle, quasi desiderando che le ragazze se ne accorgessero, come se aver sentito questa cosa mi avvicinasse e mi turbasse allo stesso tempo» (nota etnografica 13 aprile 2018).*

Ho scelto di inserire questa nota personale nella riflessione per mostrare come gli effetti del tempo condiviso con le donne, il portato della violenza delle loro narrazioni, l’essere testimone dei confini

---

<sup>155</sup> STP è l’ambulatorio collocato al piano terra dell’ospedale di Bolzano dedicato alle prestazioni di base per persone temporaneamente presenti sul territorio, in transito e senza una regolarità giuridica.

che man mano si creavano di fronte a loro, hanno inciso anche sul mondo emotivo/percettivo di chi la ricerca l'ha condotta, non senza ripensamenti del mio privilegio e la messa in discussione del mio ruolo, anche come donna nella relazione costruita insieme a loro.

Anne ha partorito con un cesareo in ospedale a Bolzano il 23 aprile all'1 di notte, nei cinque giorni successivi al parto ha subito altre due operazioni, una per un drenaggio cucito dentro ai punti di sutura che ha sviluppato un'infezione, l'altra per riaprire la ferita, pulirla, e ricucirla. Quando sono andata in ospedale era esausta, ed era molto ostinata nell'allattamento di M. Le ostetriche, pur affermando frasi del tipo: "*è molto brava lei, mica come le altre che non vogliono dare il latte*" la pressavano per la mancanza di latte. Io stessa avevo compreso che le ripetute anestesie a cui era stata sottoposta avevano compromesso la possibilità di allattare come voleva; dopo una settimana il problema era superato, e l'evidenza sfatava quei luoghi comuni che le ostetriche ripetevano nei corridoi, relative a una presunta preferenza di latte artificiale da parte delle donne nigeriane per una questione che definivano "culturale". Queste attribuzioni di giudizio e valore hanno ancora una volta mostrato quanto, la maternità, venga sindacata e giudicata da altre donne, operatrici dei servizi o della salute, e in questa relazione specifica con le donne migranti sia una dimensione su cui si giocano dei poteri che segnano un discrimine tra un presunto "noi" e "loro". Quando ho scelto di domandare cosa significasse, le ostetriche e le infermiere mi spiegavano che la convinzione delle donne nigeriane sulla qualità del latte in polvere nascesse da un desiderio di crescere i loro figli alla "maniera occidentale": secondo la loro idea la richiesta di latte artificiale era connessa alla speranza che i loro figli crescessero sani e forti come i bambini in occidente. La definizione di "culturale" da parte del personale sanitario rappresenta un vizio di forma, il frutto di un pregiudizio che le stesse scene che si presentavano di fronte ai loro occhi, bastavano a decostruire:

«Quando sono arrivata in ospedale, ho trovato Anne con la piccola attaccata al seno, vicino a lei c'erano E. T. e Ti. Tutte con i bimbi al seno. Per un momento mi è sembrato di non essere in un ospedale del nord Italia, per un momento ho sentito un calore diverso. Mi hanno accolte tutte con il sorriso e prima ancora che domandassi E. si è alzata e con il piccolo testone di quasi due anni ormai che poppava senza battere ciglio, mi spiega che stanno aiutando Anne a produrre latte, che se lo fanno con lei si sente meno sola» (nota etnografica 27 aprile 2018).

Scopro che Anne non ha vestiti puliti e che l'hanno lasciata con la biancheria usa e getta, mi offro di portarle qualche capo pulito l'indomani. Quando torno in ospedale la trovo sola nella stanza, mi vede mi porge M. e mi emoziona. Lei mi ringrazia, ripetendo: *you help me to have my dignity!*

Mentre siamo lì decide di farmi delle domande personali sulla mia vita, sul perché non ho figli, sulla mia età, sulla mia posizione in merito al matrimonio. Nella conversazione che intavoliamo mi informa del fatto che il suo fidanzato arriverà a Bolzano tra qualche giorno. Mi mostra le foto, e lo riconosco come quella volta in cui mi ha parlato di lui la prima volta. Mi spiega che è necessario essere sicure dell'uomo che scegliamo, che lui le ha dato prova di tenere a lei e alla bambina. Le chiedo se sente

di fidarsi di lui, lei mi risponde che se non è buono, può sempre buttarlo! Ridiamo, poi torna seria e mi chiede: *Serena can we forget my pregnancy?. Now she is here, is not important the truth.* Io annuisco sorrido e torno a cullare la piccola.

La settimana successiva conosco il padre di M., e sospendo qualsiasi forma di sospetto sulla sua presenza, sull'eventualità che come in altre esperienze, possa in futuro godere del possibile sfruttamento di lei. Semplicemente osservo la felicità di Anne, dopo molti mesi che la vedo districarsi tra ostacoli e spasmi di una memoria dolorosa del passato. Nel mese di luglio 2018, dopo un mese passato nel centro Ex Lemayer, nuovo luogo di "accoglienza" che ha seguito il trasferimento dagli alberghi, Anne è in attesa di essere convocata in commissione territoriale per poter finalmente raccontare la sua storia, quella che ha scelto di sostenere, dopo che il suo avvocato ha riaperto la pratica di richiesta d'asilo tramite una domanda reiterata. Il tempo trascorso all'interno del centro la coglie sfiancata a gestire le esigenze della piccola in un luogo così ostico e promiscuo: parleremo spesso al telefono e torneremo ad incontrarci spesso fuori dal centro, dove non è permesso l'ingresso di persone esterne come me.

Sarà lei a spiegarmi delle altre donne conosciute, che dopo essere state trasferite dagli alberghi, sono poi scomparse, e delle quali scriverò più avanti. È anche lei a dimostrarmi una fiducia rinnovata, un sostegno, un'interesse sincero, come spesso capita in queste relazioni di prossimità. È anche lei a lasciare domande aperte della mia ricerca, e a rispondere ad altri interrogativi che riempivano le mie riflessioni nel tempo passato sul campo:

«A: quando sono arrivata a Bolzano non avevo altre alternative, ho pensato che questo fosse il mio posto finale, non potevo fare di più, forse qualcuno mi avrebbe aiutata, ho pensato che ero incinta e nessuno avrebbe potuto forzarmi a prostituirmi, ero disperata e miserabile, ho passato tutti quegli anni in strada da miserabile. Forzarti a stare con un cliente è miserabile, bevevo, fumavo, ero sempre fatta. La disperazione mi ha portata a parlare, ma anche lei [guarda M. commossa]. Ho parlato anche in questura dicendo che avevo pagato parte del mio debito, diecimila euro, mi hanno mandata dal progetto Alba. Ma loro sostenevano che non mi avrebbero disturbata perché ero incinta, continuavano a dirmi che con la bambina non sarei potuta entrare nel progetto di protezione. Così mi hanno lasciata in albergo, e ora qui, dove sono ricominciati i problemi.

S: qualcuno ti disturba? Ti minaccia?

A: ci provano, come è successo alle altre, ma io resto chiusa qui, non esco, e qui dentro finché ho M. non possono dirmi nulla. Ne ho parlato con la responsabile, ma dice che il governo non può darci altre condizioni.

S: il governo?

A: sì lei ha parlato di governo. Piove dentro, allatto in una poltrona piccola, M. cade continuamente dal letto perché non ho una protezione, non dormo, mi fa male il petto.

S: come ti senti?

A: mi sento orribile, una cattiva madre, spero che Dio perdonerà quello che le sto facendo passare. Mi chiedo se questo è quello che immaginavo per lei, di certo no, e nemmeno per me. Ho bisogno di un posto dove rimettermi fisicamente. Perché ci trattano in questo modo? Le persone sono in stato di necessità. Perché non mi permettono di lavorare? Di vivere? Di stare sulle mie gambe? Qui al centro non posso nemmeno provare a fare la residenza. Perché vogliono tenermi in questo stato di necessità, senza possibilità? Se ho un bisogno resto un problema per loro, non capisco, non ho bisogno di

compassione né di altra violenza, non ho bisogno di questo, no! Ho bisogno di iniziare a vivere una vita con lei, non so quanto riuscirò a resistere ancora così<sup>156</sup>».

In questa lungo articolarsi delle relazioni costruite con Rose ed Anne, senza la pretesa di comparare i loro percorsi, ho scelto di servirmi della narrazione dell'esperienza vissuta da loro nella città di Bolzano, tra le barriere che si presentavano nel contatto con i servizi, per affrontare alcune riflessioni di questa ricerca. Entrambe hanno avuto la possibilità di fare una scelta, o meglio di prendere tempo per scegliere in modo commisurato alle possibilità che potevano cogliere dal sistema d'accoglienza a Bolzano in un tempo "trasformato" che ha avuto inizio nel momento in cui i controlli di frontiera, limitando la loro mobilità, le hanno viste senza alternative altre rispetto alla possibilità di recarsi altrove.

La loro esperienza di respingimento al confine mette in luce come al Brennero il dispositivo di controllo della frontiera agisca in modo profondamento connesso con quella gestione della mobilità delle donne che passa attraverso la rete della tratta e dello sfruttamento sessuale. E' compito della politica europea chiedersi quale tipo di controllo agire e se gli attuali rinvii delle persone siano l'unica forma di tutela che si possa fornire loro. Mentre le traiettorie delle donne si modificano anche a causa dei controlli dei confini nazionali, la loro esposizione a nuove forme di mobilità e sfruttamento prosegue: i dispositivi di potere e confinamento rigettano le persone indesiderate anziché contrastare traffici illeciti che coinvolgono le stesse donne incontrate nella ricerca.

L'esperienza della gravidanza le ha tutelate maggiormente dall'esposizione allo sfruttamento su una linea temporalmente definito di "pausa", ma non da altre forme di esclusione e abbandono istituzionale prodotte dal sistema presente a Bolzano. La gravidanza ha permesso loro di sottrarsi per un tempo limitato, dalle minacce dello sfruttamento, permettendo di utilizzare quello stesso tempo a disposizione per decidere come costruire un nuovo presente. Le risposte dell'ente anti tratta hanno delegato ad altri servizi la loro tutela, mostrandosi ancora impreparato nel coniugare i bisogni di donne che afferiscono parallelamente da un lato al sistema d'asilo per la tutela giuridica e per accedere a forme di accoglienza, dall'altro al percorso di emersione per ottenere una protezione sociale, competenza degli enti anti-tratta. La gerarchizzazione delle categorie e dunque delle esperienze di chi quelle categorie subisce, comportano dei rischi, che i percorsi finora analizzati dimostrano.

Il ruolo degli uomini e della loro presenza nell'esperienza di vita in Italia in un secondo momento del loro percorso, è altresì interessante. E' attraverso i primi contatti con le donne, e le loro storie, che ho avuto modo di leggere tali presenze maschili all'interno di relazioni di genere: costruite in Italia e attraversate da forme di esclusiva affettività in alcuni casi, di affettività e controllo in altri. Le narrazioni, fatte di verità temporanee, silenzi, sospetti, altro non rappresentano qui che il

---

<sup>156</sup> Intervista Anne, Bolzano, 19 novembre 2018.

disvelamento di fasi diverse di percezione del sé e di ricostruzione di traiettorie più o meno fortunate. In ultimo, il riferimento al sogno, porta alla luce la dimensione emotiva e percettiva che ho vissuto come ricercatrice donna, una dimensione che è sempre politica e relazionale. Le suggestioni e impressioni nate dalle continue domande che durante il campo hanno invaso i miei pensieri, soprattutto legate alla percezione di avere chiarissima in me la consapevolezza di una lontananza con le donne, che è stata colmata solo in alcuni momenti, mi hanno portata a riflettere attraverso la lente del materialismo storico e metodologico con cui Angela Davis (1985; 2018) parla di intersezione di assi di differenza riprodotti dalle diverse forme di dominio, come donna e come femminista. Ho sperimentato nella pratica quotidiana del campo di ricerca prossimità con alcune donne più vicine al mio posizionamento, e distanze perturbanti con altre lontane dal mio sistema di riferimento sociale e di significati: ciò stimolava le mie corde più profonde e il mio interesse a indagare anche questo aspetto auto - etnografico.

Sono state molte le domande che hanno coinvolto la mia pratica di ricerca, spingendomi oltre i confini delle nostre differenze per cogliere, in pochi istanti, un'inaspettata somiglianza, e tornare poi a sentirci distanti ma non per questo meno in relazione. La risposta si è probabilmente incarnata nel sogno che ho riportato e che non risponde a tutte le domande che come ricercatrice donna tutt'oggi continuo a porgere a me stessa. Il sogno mostra però quanto la ricerca abbia rappresentato, oltre alla scoperta, seppur parziale, delle altre donne da me, un costante esercizio di decostruzione di forme molteplici di dominio, che si esprimono anche attraverso le emozioni che entrano in gioco nella relazione etnografica, tra capacità di empatia e relazioni di potere, dispiegate in uno stesso spazio sociale di condivisione del quotidiano. Il presente vissuto a fianco delle donne è stato un presente intriso di futuro che l'antropologa Munn (1983) definisce "futuro aperto" perché fatto di possibilità e di nuove relazioni. Al momento Rose si trova ospitata nella struttura CAS con sua figlia, in attesa di una risposta da parte della commissione territoriale; Anne dopo lunghe attese in condizioni di privazione, come quelle vissute al centro Ex Lemayer, ha ottenuto lo status di rifugiata ed è stata trasferita insieme alla piccola M. in un centro SIPROIMI fuori regione: il suo percorso la vede di fronte a un nuovo inizio in un altro luogo, in altre relazioni. L'augurio è che questa volta, il suo tempo, possa essere un tempo di vita degno di rispetto e in accordo con il diritto a costruire l'esistenza che desidera per lei e per sua figlia.

### 5.5 *Le madri inammissibili:*

In questo paragrafo sono i percorsi di altre madri nigeriane sole, quelli a cui farò riferimento; in particolare mostrerò come nel tempo di accoglienza nella città di Bolzano, il dispositivo di gestione delle loro esperienze e condizioni di madri agisca in modo trasformativo sulla loro possibilità di stabilizzarsi e ricostruire un presente insieme ai loro figli.

Al mio arrivo a Bolzano queste donne erano state sistemate negli alberghi, o in stato di gravidanza, oppure con i neonati, condividendo le stanze. Erano donne che, all'arrivo in città, venivano definite "vulnerabili" e dunque venivano collocate nelle strutture alberghiere temporaneamente.

La maggior parte di loro condivideva la vita collettiva con altre madri, di altre nazionalità, con altri nuclei familiari che includevano le presenze dei mariti. Arrivavano a Bolzano dal Sud Italia, fuoriuscite dai centri CAS, con permessi di protezione umanitaria o ancora in attesa di definizione di uno status giuridico; di loro i servizi avevano una scarsa considerazione in merito al vissuto, e ogni qual volta qualcuna arrivava in città le frasi che circolavano su di loro erano "eccone un'altra a cui hanno detto di venire a partorire qui", "cosa pensano di ottenere? Verranno parcheggiate come tutte le altre". Se ho già avuto modo di parlare dei casi di altre madri, come Rose ed Anne, quelle di cui parlerò ora hanno avuto altre traiettorie nel tempo, in seguito ai trasferimenti dagli alberghi ai grandi centri emergenziali collocati nella periferia di Bolzano.

Nel mese di maggio, poco prima dei trasferimenti, avevo contribuito alla stesura di un report interno per Antenne Migranti<sup>157</sup>, con il fine di valutare e denunciare le condizioni delle persone accolte in albergo e le reali possibilità offerte loro dai servizi sociali:

«Nelle strutture alberghiere sono accolte 160 persone tra famiglie, donne sole con figli e donne in stato di gravidanza. Gli hotel che attualmente ospitano le persone sono Hotel Adria – Cappello di Ferro – Hotel Ariston – Hotel Chris. Le nazionalità maggiormente rappresentative Nigeria – Kurdistan – Iraq – Marocco – Togo.

La situazione delle famiglie è particolarmente complessa dal momento che i nuclei familiari sono composti dalle 3 alle 7 persone, che vengono ospitate in una stanza condivisa. Ci sono alcuni casi particolarmente vulnerabili di famiglie con figli con problemi di salute e un accesso ai servizi molto limitato, se non assente la presenza dei servizi sociali. L'accesso ai servizi è possibile solo grazie alla regolarizzazione dei documenti; in seguito ai ritardi della questura nel rilasciare il cedolino e successivamente il permesso di soggiorno giallo, si riscontrano degli impedimenti materiali per procedere all'accesso al servizio sanitario (non STP<sup>158</sup>) e all'educazione, nonché a forme di sostegno al reddito in caso di figli minori sotto al terzo anno di età. Un altro tasto dolente è quello della residenza. I possessori di permesso di soggiorno (non

---

<sup>157</sup> Essendo presente in strada tutti i giorni, le informazioni che condividevo, erano prezioso materiale per denunciare le inadempienze delle politiche altoatesine in materia di richiedenti asilo.

<sup>158</sup> STP sta ad indicare lo sportello per persone transanti e senza documenti. Nell'ospedale di Bolzano esiste un ambulatorio specifico per tutti e tutte coloro che non hanno una residenza e dunque non accedono all'iscrizione al sistema sanitario nazionale. Le prestazioni di pronto soccorso e visita sono garantite, mentre quelle specialistiche necessitano di una tessera sanitaria (ad esempio per la fisioterapia e le prestazioni psichiatriche). In questo modo vengono garantite le cure di base. Spesso erano i medici dell'STP che visitavano le persone richiedenti asilo a richiamare i servizi sociali e la Provincia per far sì che queste persone ricevessero un'accoglienza degna a garantire una presa in carico delle problematiche sanitarie e delle complesse vulnerabilità legate ai traumi.

cedolino) possono richiedere la residenza all'ufficio anagrafe e, se la persona è domiciliata in hotel, lo stesso non rilascia la dichiarazione, impedendo di fatto la possibilità materiale di procedere con l'iscrizione anagrafica nel suddetto comune e con la richiesta di residenza. Le problematiche di accesso alla residenza per le famiglie in hotel rilevate da Caritas risalgono al mese di ottobre – Caritas dichiara alla data attuale che le altre persone non hanno problemi a richiederla (dal lavoro di indagine emerge che nessuno aveva informato i possessori di permesso di soggiorno giallo della possibilità di accedere all'iscrizione anagrafica).

Sorvolando sul fatto che l'ufficio anagrafe non accetta il cedolino, poiché privo di foto, come documento ma richiede o il passaporto oppure la vecchia fotocopia del vecchio permesso giallo (purché ci sia una foto), le famiglie richiedenti ancora prive di permesso di soggiorno giallo non possono richiedere l'iscrizione, quindi soffrono di alcune lacune del sistema (relazione per Antenne Migranti maggio 2018)<sup>159</sup>.

Nel testo del report si fa riferimento ad alcuni casi di donne nigeriane temporaneamente accolte e ad alcune problematiche legate alla loro posizione giuridica. Nello specifico delle tre donne di cui intendo parlare, presento una breve descrizione<sup>160</sup> che meglio le colloca nello spazio delle politiche d'asilo e accoglienza presenti a Bolzano:

«*Cristina*: donna nigeriana con una figlia di 1 anno e 8 mesi, ospitata dal 19 febbraio 2018 all'hotel Adria in una stanza singola con un solo letto singolo per lei e la bambina. La donna ha un permesso di soggiorno rilasciato dalla questura di Catanzaro che scade nel 2019 a cui si aggiunge la tessera sanitaria e la carta d'identità. La donna potrebbe spostare la residenza a Bolzano ma non può dimostrare di essere domiciliata presso la struttura ricettiva, quindi rimane bloccata la prassi. L'assenza dei servizi sociali oltre a mantenere la donna e la minore in uno spazio logoro, con alcuni problemi di accesso alla lavanderia e con il divieto di lasciare il passeggino nell'atrio (in stanza non c'è spazio), non le garantiscono la possibilità di lavorare non potendo lasciare la bambina in spazi adibiti ad hoc [...].

*Emy*: donna nigeriana ha una figlia di 10 mesi ed è stata ospitata per un anno e 3 mesi nell'hotel Adria in stanza condivisa. Dal 10 maggio è ospitata al Cappello di Ferro. La donna ha un permesso di soggiorno giallo che scade ad agosto 2018. Può richiedere la residenza, ma nessuno dei servizi con cui è in contatto le ha proposto di procedere.

*Francis*: donna nigeriana, al sesto mese di gravidanza, ha un permesso di soggiorno come richiedente asilo. Giunta a febbraio fa e collocata al Cappello di Ferro, condivide la stanza con un'altra donna e sua figlia. Le sue condizioni richiederebbero che fosse sistemata in una stanza singola, e che si evitasse il trasferimento in un centro numeroso in cui promiscuità e caos la esporrebbero a forme di sofferenza e disagio.

Infatti per quanto riguarda il mese di maggio sono in atto spostamenti dagli alberghi ai grandi centri (Einaudi – Ex Lemayer) cosa che preoccupa le famiglie per vari motivi: condizioni di vita all'interno dei centri (grandi, in spazi condivisi, carenza di servizi); allontanamento dal centro della città dove si ubicano la maggior parte dei servizi. L'effetto degli spostamenti potrebbe avere effetti preoccupanti sulla vita familiare, la cura dei figli, la possibilità di raggiungere le scuole, etc. [...].»

Al mese di luglio il monitoraggio valutava le conseguenze dei trasferimenti per le donne:

«Per quanto riguarda i trasferimenti al centro Einaudi si segnalano gravi problemi legati ad alcune famiglie con vulnerabilità evidenti che al momento del trasferimento soffrono la mancanza di privacy e la scarsa presenza dei servizi per minori e donne. In generale la situazione è tesa e alimenta uno stato di smarrimento e preoccupazione nelle persone trasferite. Per i nuclei familiari e le ragazze nigeriane trasferite sarebbe consigliabile una segnalazione SPRAR la cui

---

<sup>159</sup> Il monitoraggio delle prassi discrezionali all'interno dell'ufficio anagrafe, ove prestavano servizio tre funzionari afferenti a Casa Pound, mostravano come prima ancora dell'entrata in vigore del Decreto Legge Salvini, nella città di Bolzano fosse impedita l'iscrizione anagrafica alle persone richiedenti protezione non ancora definite titolari di una qualche forma di permesso di soggiorno.

<sup>160</sup> Utilizzerò qui dei nomi fittizi, mentre nel report scritto con Antenne Migranti risultavano le loro vere generalità con lo scopo di presentare i loro casi agli uffici della Provincia e poter sollecitare la ricerca da parte delle istituzioni di soluzioni di vita degne.

informativa non viene offerta loro dai servizi sul territorio. In molti sarebbero disposti a cambiare città pur di avere collocazione in un progetto e opportunità di apprendimento della lingua e orientamento al lavoro, non ché aiuto con la prole. Non venendo loro proposta questa alternativa il trasferimento nei centri resta l'unica via percorribile e l'unica possibilità accettata dalle persone. Alcune situazioni di disagio familiare, e problemi di salute di uno dei due coniugi o dei figli contribuisce durante il trasferimento a un peggioramento percepito delle condizioni di vita, oltre che il rischio di esposizione alla rete dello sfruttamento per le neo madri nigeriane».

Conosco Cristina ed Emy nel mese di novembre, quando arrivo in città loro si trovano all'hotel Adria. Francis arriva invece a Bolzano nel mese di febbraio, in stato di gravidanza e viene collocata nell'hotel Cappello di Ferro, poco distante.

Ognuna di loro, nell'interazione con me, fa riferimento all'esperienza di fuga da altri luoghi, da persone che agivano minacce, allo sfruttamento sessuale e all'angoscia per i familiari in Nigeria. In particolare Francis parla da subito in modo molto lucido dei problemi che ha vissuto e non vuole si ripetano. Mi spiega di sentirsi molto precaria, non completamente al sicuro, ma non ottiene grande sostegno dall'ente anti-tratta poiché futura madre. Anche successivamente il suo rapporto con il progetto Alba diviene torbido a causa delle sue richieste di ascolto, in seguito a nuove minacce da parte di un uomo nigeriano, noto nelle zone del parco della stazione, e sempre presente nei luoghi frequentati dalle donne, compreso l'ospedale.

Mi spiega che è arrivata in Italia nel 2016, che ha vissuto in Libia costretta nelle *connection house*, che ha una figlia in Nigeria e anche un ex fidanzato, che si è trasferito in Ghana. Mi spiega che sua figlia, è con una sua sorella maggiore lontana dallo stato del Benin, e da quando è con lei sente che è al sicuro. È così che ha smesso di credere che qualcuno possa farle del male, e la sua fede in Dio è ciò a cui fa riferimento quando parla di altre forze, ripetendo che si tratta di magia. Dopo la Libia ha compreso che nulla di ciò che le avevano fatto e detto poteva avere senso, che il suo Dio è più forte di qualsiasi altra forza, e da quel momento ha smesso di cedere al ricatto del *juju*. Ha una spilla da balia sul maglione, all'altezza della bocca dello stomaco, sul pancione, come lei altre indossano la spilla. Chiedo cosa sia, varie volte e mi ripetono che è una protezione per la creatura da tutto quello che capita alle loro madri. L'osservazione di questo elemento di protezione simbolica mi ha portata a cercare con curiosità altri riscontri, ed effettivamente era un elemento presente nel gruppo oggetto di studio, sebbene non svolga qui un approfondimenti di questo tratto.

Cristina arriva da Catanzaro con la piccola, era accolta in un centro SPRAR dove a causa della gravidanza e della nascita della bambina, non aveva imparato granché della lingua italiana e tanto meno trovato un lavoro. Del lavoro parla spesso e si lamenta, non parla mai della tratta o di forme di sfruttamento, non fa mai menzione a nessun episodio, ma dal primo momento in cui la conosco a febbraio non farà altro che ripetere: "*my mother's spirit is too strong*", spesso sento che ha un forte odore di alcool, e si lamenta di mal di testa improvvisi. Di fronte a queste dichiarazioni la osservo

senza mai fare domande dirette, ma leggo il suo stato emotivo e di salute all'interno del fenomeno della tratta e la sua relazione con le aspettative/richieste della sua rete familiare in Nigeria.

Poco prima dei trasferimenti dagli alberghi osservo durante le giornate passate al parco e davanti alla mensa l'insistente presenza dello stesso uomo che ha poi messo pressione a Francis; circolano molte informazioni sul conto delle donne nigeriane, anche da parte dei volontari che operano tra le mense e la strada, gli interrogativi aumentano e il tempo che scorre senza che le istituzioni riescano a far fronte alla dispersione delle esperienze di sofferenza è un tempo ambiguo dilatato:

«Si susseguono tante scene davanti a me negli spazi della città che attraverso insieme alle donne e agli uomini richiedenti asilo. Cristina continua a parlarmi dello spirito che tormenta sua madre, ha iniziato a bere, il capo cuoco della mensa, un ragazzo afghano, mi dice di averla vista in strada a Laives a prostituirsi. Tutto passa inosservato e mi sento l'unica spettatrice di questo disastro di cui non importa nulla a nessuno realmente. Sia Anne che Cristina erano destinate alla Germania, il respingimento ha fatto sì che rimanessero bloccate a Bolzano e forse nonostante la "non accoglienza" almeno ora sono al sicuro? È un tarlo quello che ho in testa, accoglienza o libertà? Come possono trovare pace spazio e sostegno se non tra loro» (nota etnografica 9 aprile 2018).

Quando Cristina raggiunge la mensa, porta sempre con sé la bambina, spesso la lascia ad altre, è chiaro che le sue difficoltà e la mancanza di un sostegno strutturato mettono a dura prova la possibilità di agire una forma di cura per se stessa, come donna e madre.

Lamenta forti dolori al petto, chiede aiuto senza avere risposte, e dopo essermi consultata con una volontaria del luogo, decidiamo di contattare un medico che si offre di visitare Cristina, nonostante non abbia documenti in regola e nonostante non sia il medico di riferimento per le donne arrivate a Bolzano. Ci muoviamo dunque verso un paese della provincia, dopo che Cristina accoglie con gioia l'aiuto che tentiamo di darle. Questo momento diviene l'occasione per parlarmi, mentre la volontaria che ci accompagna si prende cura della bambina. Cristina è particolarmente predisposta a comunicare, mi prende la mano mentre camminiamo per strada, mi confessa che ha bisogno di togliersi questo peso dal petto, che vuole trovare un lavoro normale e vivere con sua figlia. Ricorda il periodo di accoglienza a Catanzaro, passato tra la gravidanza il parto e l'accudimento della bambina e dunque dell'impossibilità di seguire i corsi di italiano e di cercare un lavoro. Mi parla dell'affetto che prova per la bambina e della necessità di un aiuto esterno per essere una buona madre. Le chiedo dove sia il padre della bambina, mi guarda, mi sorride e mi dice: "*her father is no one*". Non insisto e la ascolto mentre mi racconta che donna vorrebbe essere e per un'istante sembra più tranquilla, a differenza di quando è colpita dai forti dolori al petto. E' così che spiega il dolore che prova:

«Sono stanca Serena, mi sento come una morta qui, nessuno può aiutarmi con la bambina. Lei è nervosa a causa della stanza in cui siamo, siamo due madri con due bambine, e poi ci rubano le cose, nessuno ci aiuta. Io sento il mio spirito, è cattivo, lo spirito di mia madre, adesso è in Nigeria, è malata, devo lavorare, ho bisogno di lavorare, aiutare mia madre. Aiutami a trovare un lavoro, in un hotel, posso pulire, posso fare tutto. Ho bisogno di lavorare, guadagnare soldi, il suo spirito è impazzito, e anche il mio impazzirà, devo aiutarla» (nota etnografica 10 aprile 2018).

La visita del medico si svolge a porte chiuse, rimaniamo fuori in attesa e una volta terminata il medico mi chiede di parlare mentre indica a Cristina lo sciroppo che le ha prescritto contro la bronchite. Una volta soli mi spiega che la prescrizione è un palliativo, che la donna non ha problemi di bronchite a una visita attenta, che il suo corpo presenta ematomi, che ha dolori diffusi e mi chiede se si prostituisca. Mi chiede anche dove sia accolta e mostra un certo sconcerto quando spiego come funziona l'accoglienza per lei e altre come lei a Bolzano. La visita ha su di lei un effetto positivo, Cristina sembra più serena, e l'essere stata soggetto di cura la rende più fiduciosa per un po', al punto da sostenere che potrebbe anche essere che il dolore se ne andrà.

Nel frattempo Francis è stata convocata in questura, ha formalizzato la richiesta d'asilo. Mi parla della preoccupazione per suo marito. È a Napoli e fa l'elemosina. Lei vorrebbe che lui fosse qui quando il bimbo nascerà, per prendersene cura e per starle vicina. Mi racconta che sono arrivati insieme dallo stesso villaggio, e che ad un certo punto del loro percorso qualcuno li ha separati. Dice di essere molto innamorata di lui e che lei è venuta qui perché forse avrebbe trovato un posto e lo avrebbe chiamato in un secondo momento. Lui l'estate lavora nei campi e resta nel Sud Italia per guadagnare qualche soldo e fare qualche lavoro stagionale. Durante la visita in ospedale mi dice: "ho un'altra figlia in Nigeria, e spero che questo sia un maschio, sarà più libero. Noi donne abbiamo più problemi nelle nostre vite". La visita medica è piuttosto fredda: la dottoressa, nonostante la gentilezza di Francis, è molto telegrafica. È la prima visita ginecologica di Francis per la gravidanza e nella stanza percepisco un forte disagio. Francis è imbarazzata e non fa domande, e quando la dottoressa le spiega che può rivestirsi le chiedo se è possibile sapere il sesso del bambino. La dottoressa le alza la maglietta frettolosa, le mette il gel e ricomincia a muovere l'ecografo: "È maschio, puoi rivestirti" dice, e se ne va alla scrivania. Io e Francis ci guardiamo, lei sorride e dice: "*Reverend, this is his name, he's a lucky boy, finally*".

Negli stessi giorni Emy mi chiede di parlare. Probabilmente la mia relazione con le altre sta aprendo qualche canale comunicativo. Non insisto mai nel chiedere cose del passato, mi concentro sul presente, soprattutto con Emy che non fa mai riferimenti espliciti alla Nigeria, ma mostra una certa insistenza nel voler parlare con me.

Dopo il momento del pranzo alla mensa, ho avuto il permesso di utilizzare lo spazio della Fondazione Alexander Langer, dunque le propongo di andare lì. Porta con sé il piccolo G. e mi racconta la sua storia. Viene da Edo State, ha fatto solo le scuole elementari. Viene da una famiglia povera, suo padre era musulmano, sua madre cristiana. Le famiglie contrarie alla loro unione li avevano sempre contrastati finché, quando lei aveva due anni, erano stati assassinati e lei era cresciuta con il fratello maggiore. Quando è arrivata la *madame* il fratello ha accettato di farla partire. È passata per la Libia, dove si è rifiutata di prostituirsi, ha lavorato come domestica ed è stata ripetutamente picchiata e

stuprata. Parte nel 2016, la *madame* è sempre la stessa, una donna che fa il viaggio con lei e dallo sbarco in Sicilia la porta a Roma. La commissione fa decadere la sua richiesta d'asilo perché irreperibile, e continua a viaggiare con questa donna che lei chiama *mother*. Viaggiano verso il Nord Italia, non sa bene in quale città, non si ricorda, ma riesce a sganciarsi dalla donna dopo aver conosciuto il suo attuale fidanzato. Resta incinta e arriva a Bolzano, sotto il consiglio di alcune persone che le parlano della qualità dell'ospedale. Viene collocata all'hotel Adria dove resta per un anno e 3 mesi, G. ha 10 mesi. Suo marito, come lo chiama lei, ha il passaporto nigeriano e un permesso di soggiorno, ma vive in strada. Lei qui si sente al sicuro dice, anche se la donna che chiama *mother* è tornata in Nigeria e disturba suo fratello. Mi promette di aggiornarmi sulle telefonate della madame, dice che spera non succeda nulla a suo fratello, che per alcuni mesi della gravidanza e dopo il parto non la chiamava più. Ora che G. è grandicello ha ricominciato a ricattarla tramite lui. Mi chiede di conoscere suo marito per aiutarlo, e che ha riconosciuto la paternità di suo figlio. G. piange, lei lo culla, lo alza, gli da il seno, lo poggia dietro alla schiena e lo culla, solo così si calma un po' mentre parliamo. Non è la prima donna che mi racconta di essere riuscita a "liberarsi" temporaneamente della madame dopo aver conosciuto un uomo di cui poi si innamora e di cui resta incinta: credo sia lo stesso passaggio di "consegna", già ascoltato in altri racconti che con il tempo troverà conferma nell'epilogo della stessa storia di Emy.

Mentre Francis, con cui svolgerò l'intervista, resterà a Bolzano, sia Emy che Cristina spariranno una volta trasferite al centro Ex-Lemayer: la loro scomparsa mi viene raccontata dalla responsabile del centro quando mi permette di visitarlo nel mese di febbraio 2019. Anne, mi spiegherà poi il suo punto di vista sulle loro scomparse: le donne, dopo la pausa della gravidanza e una volta superato l'anno di età dei figli, venivano richiamate a ripagare il loro debito in strada:

«E: Io sono responsabile della struttura da luglio, abbiamo circa 30 bambini qui dentro, e una quarantina di madri. Sono stati molti gli abbandoni, pochissime donne sono state trasferite nei CAS. Abbiamo un totale di 71 persone qui.

S: puoi parlarmi degli abbandoni?

E: Le donne in gravidanza della Costa d'Avorio le portano in Francia. Le nigeriane hanno iniziato ad abbandonare, o a sparire in dicembre.

S: A chi ti riferisci?

E: Conoscevi Cristina vero? Mi hai chiesto di lei l'altra volta ma non potevo rispondere davanti ad altre persone.

S: Cristina la conosco e sono mesi che è irreperibile, le ho anche scritto su facebook ma non si connette mai, al telefono non risponde e sono abbastanza preoccupata, dov'è?

E: Ha abbandonato, o meglio, era disperata. Stavo cercando di trovare un nido per G. ma il tempo passava e Cristina stava male, mal di testa, telefonate. Un giorno l'ho trovata che gridava nel corridoio, e diceva che sua madre era morta. Nei giorni seguenti era fuori dal centro e l'ho vista parlare con qualcuno in una macchina. L'ho tenuta d'occhio. Così man mano che passavano i giorni. Una mattina è venuta una donna elegante e due uomini con un'auto di lusso. Lei non c'era. Io sono dovuta uscire a portare i bambini alla scuola e quando sono tornata l'ho vista salire sull'auto vestita di tutto punto

e con le valigie. Uno degli uomini teneva G. in braccio. Non sono riuscita a fare nulla. Le ho gridato dove stesse andando e lei mi ha detto che andava a fare una vita migliore di questa»<sup>161</sup>.

Quando vedrò Anne dopo qualche giorno chiedendole di incontrarci per parlare di questa storia fuori di lì lei mi spiegherà, secondo la sua prospettiva quello che era successo e mi permette di registrare le informazioni e confermare alcune ipotesi su cui stavo ragionando durante l'osservazione:

«A: Cristina lamentava tanti problemi e io finché ho potuto l'ho aiutata, ma sai ho partorito da poco, ho dei ritmi un po' diversi. Diceva che il centro era tremendo, e per me anche lo è, voleva lavorare, voleva aiuto con G. La piccola era isterica l'ultimo periodo, non ci faceva dormire e Cristina aveva iniziato a dire che la maledizione stava colpendo anche la piccola. Il *juju* capisci? Poi dopo qualche giorno ha ricevuto la telefonata dalla Nigeria, sua madre è morta, e così ha accettato di tornare a Bologna, a prostituirsi. Ho parlato con lei al telefono, e capisco cosa sta vivendo. Vorrei che fosse più forte, io so cosa si prova. Nessuno l'ha sostenuta qui, Serena. Tu sei riuscita a parlarci?

S: Non mi risponde più, nemmeno su facebook.

A: Io so, è così, non ci sei abituata, lei se la caverà e se la sento le dico che la stai cercando. La bambina la tengono altre donne nella casa in cui vive, e dove c'è il suo "fidanzato", uno che fa l'elemosina in strada, ma che lì in mezzo ha abbastanza controllo» (conversazione 10 febbraio 2019).

Nella lunga conversazione con la responsabile del centro in cui erano state trasferite le donne con i bambini scoprirò della scomparsa di Emy, a dimostrazione di come il dispositivo di gestione delle donne fuori quota, madri, sole, trasferite e spostate nel tempo e nello spazio sempre più al margine, aveva esposto le stesse a forme di violenza, dispersione e mancata tutela:

«Era rimasta incinta di nuovo, e non poteva farcela. Una mattina l'ho trovata sdraiata per terra, mi ha chiamata Anne, che le toccava la fronte, sembrava una crisi epilettica, sbavava piangeva e gridava. Le hanno ammazzato il fratello in Nigeria, credo per ritorsione verso di lei. Gridava ed è stato un momento orribile. Il giorno successivo mi ha detto di aiutarla ad abortire, che doveva andarsene, che non poteva rimanere incinta. Abbiamo fatto l'interruzione in ospedale dopo qualche settimana. Era assente, non badava a G. Anne le stava sempre vicina, ma la vedevo precipitare. Una mattina appena arrivata sono stata chiamata dalla donna che fa le pulizie al centro, c'era un uomo, che diceva di essere il padre di G. L'ho fatto entrare per parlarci. E' arrivata Emy e li ho lasciati parlare. Quando sono tornata di là lui se n'era andato con il bambino.

S: Cosa? Questo è sequestro di minore!

E: Aveva un certificato di nascita.

S: Cosa vuol dire? Hai avvisato la polizia?

E: E' stato tutto troppo rapido. Quando sono andata da Emy era in lacrime, non ha voluto parlarci più. Dopo qualche giorno è venuta in ufficio con le valigie e mi ha detto che tornava a Verona dal padre del bambino, che qui dentro sarebbe morta in attesa di aiuto. Sono stata male per una settimana intera.

S: Perché non l'avete tutelata? Qui dentro entra chi vuole?

E: Abbiamo delle telecamere e io sto cercando di capire i movimenti.

S: Ma questa cosa era chiara, come hai potuto fare in modo che succedesse?

E: Non riesco a tenere tutto sotto controllo, le cose stanno sfuggendo a tutti in questa città»<sup>162</sup>.

---

<sup>161</sup> Intervista E., Bolzano, 6 febbraio 2019.

<sup>162</sup> Intervista E., Bolzano, 6 febbraio 2019.

La scelta di narrare in ordine cronologico i percorsi di Cristina, Francis ed Emy, ha l'obiettivo di restituire come nel tempo della ricerca, e nel tempo da loro vissuto all'interno del sistema interno presente a Bolzano, l'intreccio del tempo di vita, del tempo a scadenza imposto dalla rete dello sfruttamento delle donne in relazione alle gravidanze, e il tempo di una mancata presa in carico da parte dei servizi hanno avuto esiti drammatici e portato alla luce come i vari passaggi che le donne hanno vissuto in questo campo di relazioni hanno alimentato la loro esposizione e impedito la possibilità di scegliere un percorso differente.

Come temevo, e come Anne ma anche Faith mi avevano raccontato, le gravidanze erano periodi di pausa, e non appena i bambini fossero cresciuti, le ragazze venivano richiamate al loro patto, costrette a pagare altre donne per il mantenimento dei piccoli e lavorando in strada per saldare il debito. Un circolo vizioso che attivava un'economia informale in capo allo sfruttamento sessuale del loro corpo: ove il mantenimento dei figli tramite compenso versato a quelle che comunemente definivano "babysitter". L'accoglienza così strutturata a Bolzano e Provincia, la scelta dei trasferimenti in luoghi detentivi aperti a soggetti ambigui, l'emergenza dell'assistenza e la mancata presa in carico da parte del sistema anti tratta, delle ragazze di cui ho parlato fin qui, hanno funzionato come ingranaggio di una macchina pericolosa di complicità con la rete dello sfruttamento, che sulle donne muove le sue richieste in modi diversamente violenti e nel passare di un tempo incerto in cui si perde traccia dei percorsi e della possibilità di tutelare loro e i loro figli.

### 5.6 *“Impossibile uscire da qui”*: la circolarità del percorso di Lamina.

Il percorso analizzato in questo paragrafo mi permette di toccare tre aspetti che da esso emergono in modo esemplare: in primis la dimensione dello spazio di “non accoglienza” e la circolarità dei movimenti indotti dal paradossale funzionamento del sistema stesso nella città di Bolzano; le conseguenze di ciò sul tempo di vita della donna protagonista di questo paragrafo; in ultimo tra le conseguenze dello scorrere del tempo – oltre alla trasformazione della sua narrazione nei mesi passati in contatto con lei, come già analizzato in precedenza – trova spazio la dimensione del trauma e del corpo esplorata in relazione alla violenza che ha caratterizzato il suo percorso migratorio.

Conosco Lamina il 14 febbraio del 2018 nella casa Rifugio del progetto Schutzhütte B1, un luogo che ha determinato molti incontri con le donne, e il lavoro di scambio con alcune colleghe e attiviste: uno spazio di confronto, e spesso di conforto, che mi ha permesso di costruire spazi di intimità per lo svolgimento delle interviste.

La casa, donata da una ricca famiglia austriaca all’associazione Binario 1, viene inaugurata l’8 gennaio 2018, momento in cui ero già presente in città, e alla ricerca di una casa. Inizialmente mi era stato proposto di vivere all’interno della struttura, piano che io stessa stavo sostenendo, e che poi non si è realizzato a causa della necessità di agire con prudenza, da parte delle volontarie, nel primo tentativo di costruire una risposta alternativa alla gestione dell’accoglienza da parte della Provincia Autonoma di Bolzano.

La funzione di questo spazio era quella di dimostrare alle istituzioni che fosse possibile dare accoglienza, dopo i tragici fatti legati alla morte del giovane Adan. L’associazione Binario 1, in seguito all’esperienza dei transiti nel 2014-2015, attiva in stazione e sul territorio, aveva avuto modo di proporre questa soluzione e di sperimentarla. Il progetto è durato 14 mesi e la struttura è stata chiusa il 15 marzo 2019. L’obiettivo era quello di accogliere le persone fuori quota e in transito che rientravano, secondo il decreto 142/2015, nella categoria di vulnerabili. Per il sistema di invii alla struttura non è stato mai stato formalizzato un protocollo, per quanto l’iter fosse quello dipendente dal colloquio con il SIS, preposto a valutare la vulnerabilità e ad inviare alla struttura. Cosa che nei mesi non è stata fatta, e anzi spesso, i volontari in strada segnalavano persone escluse e in stato di vulnerabilità, a volte il SIS si rifiutava di fare gli invii, a volte il rifugio veniva contattato direttamente dalla consulenza profughi, altre volte l’STP dell’ospedale di Bolzano invitava ad accogliere le persone visitate. Il tutto è accaduto in un contesto di alta discrezionalità e confusione per le operatrici della casa, che durante il giorno e la notte affrontavano casistiche disparate, e a volte, contro la loro volontà si ritrovavano costrette a negare l’ingresso, o a favorirlo saltando i passaggi burocratici, in casi estremi di persone arrivate durante la notte o fortemente traumatizzate. Io stessa ho contribuito a

segnalare alcune persone trovate in strada sotto shock, o a insistere per l'accoglienza di donne che stremate dalla strada, chiedevano una tregua.

La struttura aveva 23 posti, dei quali 5 erano dedicati a quella che è stata definita "terza accoglienza", e che coinvolgeva alcune persone fuoriuscite dalle strutture CAS orientate sul territorio ma ancora prive di una casa. La struttura non è mai stata piena, in media a settimana erano presenti in casa dalle 5 alle 7 persone. Il report del progetto<sup>163</sup> a chiusura lavori riporta alcuni dati portati in provincia che descrivono l'accoglienza fatta ai nuclei familiari, alle donne sole, agli uomini vulnerabili. La percentuale di accoglienza di persone vulnerabili in "emergenza" è del 69%, mentre un 18% delle persone ha potuto fare un percorso di terza accoglienza, un 13% ha trovato nel rifugio un luogo di convalescenza da malattie, traumi, e in rari casi dagli effetti della vita prolungata in strada durante gli anni precedenti. Hanno attraversato il rifugio B1 128 persone, per un totale di 3578 notti, di cui 44 uomini soli con certificato medico, inviati dall'STP dell'ospedale di Bolzano, 12 uomini soli in terza accoglienza fuoriusciti dai CAS dell'Alto Adige, 21 uomini in "emergenza", 6 nuclei familiari e 11 coppie senza figli. Tra questi numeri, le donne accolte sono state 30, di cui 26 in "emergenza" e 4 in terza accoglienza.

Lamina è tra queste donne, viene inserita in un progetto di terza accoglienza, nonostante la sua posizione giuridica di rifugiata riconosciuta, inizialmente era stata collocata in emergenza freddo, dopo l'arrivo in città. È una delle prime donne ad essere inviata al rifugio, è una donna "normale" così come valutato dal SIS, perché sola, senza figli e non in stato di gravidanza. Probabilmente l'ingresso di Lamina alla casa rifugio, volto a favorire la visibilità politica del progetto durante il primo mese di sperimentazione, ha fatto sì che la stessa godesse della possibilità di ricevere un invio diretto e senza ostacoli; successivamente la pratica degli invii si è complicata nei mesi, infatti le scelte delle persone erano sempre più discrezionali e contribuivano ad escludere molte di esse da forme di tutela sostanziale.

Anche Lamina, come le altre donne nigeriane incontrate, ha tentato l'attraversamento della frontiera italo austriaca, ed è stata inviata dalla polizia di frontiera a presentarsi alla questura di Bolzano. La conosco alla casa rifugio e la incontro a mensa, la accompagno in questura e un paio di volte in ospedale. Passiamo molto tempo insieme e quando posso mi offro di fare con lei qualche ora di italiano nella sua stanza. Mi accoglie sempre con gioia e mi racconta molti aspetti della sua vita durante i mesi. Lamina ha un problema di balbuzie, che quando è spaventata o nervosa si accentua rendendo impossibile comprendere cosa dice. Il suo inglese è buono, parla lentamente, ha un buon livello di istruzione e mi racconta dei suoi sogni di studiare in Italia, poiché a Lagos, dove ha vissuto

---

<sup>163</sup> <https://www.binario1bz.it/wp-content/uploads/2019/08/ital-report31-1.pdf>

la maggior parte della sua vita in Nigeria, pur provenendo da un villaggio dell'Edo State, non ha potuto proseguire gli studi.

Fin dai primi momenti insieme noto che durante il pranzo e la cena a mensa, preferisce stare da sola, non parla con nessuno e con nessuna donna, è evitante e mangia con gli auricolari alle orecchie. Le stesse volontarie la reputano strana, o troppo orgogliosa, un po' presuntuosa, e non le dedicano tempo, non la coinvolgono nella distribuzione dei vestiti e delle creme, come spesso accadeva nei luoghi comuni in certi momenti dedicati. Lei non fa mai richieste e preferisce mangiare salutarmi e poi darci appuntamento alla casa rifugio, dove resta in camera e studia. Da quando la conosco la osservo e in ogni momento libero vado a trovarla, scoprendo nel tempo la sua storia e la sua visione delle cose. Prima di tutto, dalla prima conversazione che abbiamo durante una lezione di italiano nella sua stanza, ci tiene a ribadire che lei non ha interesse ad avere contatti con la comunità nigeriana, e che è diversa dalle altre ragazze, e mi racconta una storia personale di fuga e l'inganno da parte del suo fidanzato che la manda a Dublino da dove verrà rimpatriata a Roma. Non accenna mai alla storia di tratta, si tira fuori dalle statistiche relative alle donne nigeriane e mi parla del fenomeno quasi tutti i giorni, in riferimento ad altre donne nigeriane. Parla delle altre ragazze, mai di se stessa, a volte è giudicante, altre volte irrompe in pianti improvvisi e balbetta così forte da non farmi capire nulla. Imparo a conoscerla nei mesi, la ascolto senza fare obiezioni, al massimo chiedo qualche delucidazione su come funziona il sistema di sfruttamento, e lei mi spiega. Quando nel mese di settembre accetta di fare l'intervista, mi preparo alla difficoltà dello svolgimento, ma confido nel tempo lungo che ci dedichiamo. Facciamo l'intervista al rifugio, dove però non vive più. Passati tre mesi al rifugio, Lamina è costretta a lasciare la struttura perché il suo tempo per la terza accoglienza è scaduto e lavora a Merano nella raccolta delle mele. Con lo stipendio riesce a pagare l'affitto di 760 euro nella *Casa del Lavoratore* Freinademetz gestito dalla Caritas<sup>164</sup>. Al momento della registrazione Lamina ha perso il lavoro e, priva di possibilità economiche, lascerà l'appartamento e pochi giorni dopo verrà collocata di nuovo nella struttura dell'emergenza freddo, dormitorio notturno.

Al momento dell'intervista è ancora tranquilla, cosa che una volta rientrata in struttura emergenza freddo cambierà, quando la incontrerò sempre più stanca e arrabbiata, pian piano senza energie. Chiederà al rifugio di passare almeno le ore diurne all'interno della struttura, cosa che le permettono di fare, mettendola a tutela da situazioni di cui lei mi parla, e che emergeranno durante l'intervista. Durante il primo scambio, Lamina mi autorizza a registrare ed è molto tranquilla. Le spiego che non le farò domande sul passato, ma avrei bisogno che mi facesse capire i passaggi che ha fatto in Italia. Lei inizia a parlare:

---

<sup>164</sup><https://www.caritas.bz.it/it/aiuto-consulenza/tutti-i-servizi-caritas/srv/service/detail/casa-freinademetz.html?cHash=bf2c4359097781d7eebfd09f1d18c0b3>

«Voglio spiegarti tutto. Vengo da Lagos, andavo a scuola a Lagos ma le mie origine sono di Edo State. È vicino a Lagos, abbiamo delle differenze, ma siamo simili. Parlo Yoruba e Inglese. Ho studiato fino a 15 anni, studiavo matematica, inglese, e poi biologia e le materie scientifiche, ma quello che voglio studiare sono le scienze sociali, o almeno da quando sono qui ho deciso che voglio studiare sociologia per fare qualcosa qui e aiutare le persone come me, che vengono prese in giro perché hanno dei problemi. La mia famiglia viveva a Lagos perché mio padre lavorava lì e ci eravamo trasferiti [inizia a balbettare e si agita]. Mio padre è morto, mio fratello lavora fuori dalla Nigeria [balbetta sempre di più, è agitata, e non riesce più a parlare, quindi le chiedo di bere dell'acqua insieme, mi offre dei biscotti e aspetto che si calmi]»<sup>165</sup>.

Nella prima parte di intervista Lamina fa riferimento solo alle figure maschili della sua famiglia, non accenna a sua madre e io la lascio parlare. Quando riprendiamo con le domande, per evitare di metterla sotto pressione le chiedo quando è arrivata in Italia e se vuole spiegarmi cosa è successo. Lei riprende a raccontare dell'Italia, mi racconta in modo poco lineare alcuni passaggi e poi inizia a spiegarmi cosa succede alle ragazze nigeriane. In una narrazione inizialmente confusa, lentamente, tra pause e ricordi, intreccia le sua analisi sulla tratta da persona esterna ma informata, alla narrazione della sua vicenda, fino ad abbassare tutte le difese e a narrare una storia diversa.

«Sono arrivata in Italia nel 2016, ad ottobre, ad Augusta in Sicilia. Foggia è diventato il mio camp. Quando sono arrivata con la barca eravamo tante persone e ci hanno messo su dei bus e ci hanno distribuiti in vari camp. A Foggia ero con delle persone che ho conosciuto sulla barca, siamo amici, ci eravamo incontrati in Libia. Qualcuno è andato a Milano, una donna che era con me è venuta al camp a Foggia.

S: quanto tempo sei stata a Foggia?

L: Molto, un anno e qualche mese.

S: hai fatto la commissione a Foggia?

L: Sì, ho aspettato tanto ma alla fine ho fatto la commissione. Quando ero al camp ero molto stressata perché sognavo tutte le notti la Libia, e poi sognavo la Nigeria, non riuscivo a dormire. Ho iniziato a comportarmi male, ad avere problemi con le persone, ho picchiato una persona al camp, perché mi prendeva in giro per come parlavo. Molte persone scherzano per questa cosa, io ho problemi a parlare, quando sono stressata, o quando qualcuno è cattivo con me e mi disturba. Non mi piace questa cosa, ho iniziato a discutere con tutti, e mi hanno fatto parlare con una psicologa. Lei dopo che parlavamo scriveva dei report e quando ho avuto la commissione sono stata creduta, anche perché lei scriveva di me. Agli altri nigeriani nel camp davano due anni, ma la donna che mi ha fatto la commissione era molto brava, mi sorrideva, mi credeva [ricomincia a balbettare, mi sorride, mi offre un succo di frutta, mi chiede se abbiamo tempo, e io le dico che abbiamo tutto il tempo che vuole. Per farla rilassare le ricordo che mi ha sempre offerto biscotti, lei ride e dice che ha sempre molta fame. L'aria torna rilassata e procediamo]».

La difficoltà che ha a parlare in modo fluente rappresenta per lei un elemento di disabilità, che però difende e cerca di superare. Una volta ripresa la conversazione, si sente più sicura e decide lei cosa dire senza permettermi di parlare, quasi a voler dare un contributo all'intervista soggetta a interruzioni, ed emozioni alternate di rabbia e tristezza e dalla voce spezzata che fa fatica a uscire. È così che esordisce parlandomi delle donne in Nigeria, a spiegare qualcosa che devo capire se parliamo di lei, io accetto e resto in silenzio ascoltandola:

«L: Ti voglio spiegare, ma voglio spiegarti tutto, quindi dammi tempo per parlare.

---

<sup>165</sup> Intervista Lamina, Bolzano, 23 settembre 2018.

S: certo, ti ascolto.

L: Qui ci sono tante nigeriane, vogliono vivere normalmente, ma in Nigeria succede qualcosa quando vuoi venire in Europa. Puoi fare molti soldi se vuoi, lo sai, i soldi sono un grande problema, Oh Dio [guarda in alto e ricomincia a balbettare]

S: non preoccuparti Lamina, parla solo se vuoi.

L: io voglio parlare [fa molta fatica e non riesce a pronunciare le frasi in modo scorrevole, ma scandisce bene le parole e la ascolto]... Ci sono madri in Nigeria che vogliono convincere le figlie ad andare in Europa, madri della Nigeria, Dio, ci sono così tante persone qui in Italia che stanno guadagnando soldi per le madri, c'è anche da ringraziarle queste madri. Ci sono molti lavori in Italia, non è necessario fare dei lavori sporchi, ma le donne, noi pensiamo che possiamo fare solo un lavoro. Questo è l'unico lavoro per noi in Italia. Le persone usano i soldi per portare le persone nigeriane in Europa, dalla Nigeria ad Agadez in Niger, poi in Libia, poi la barca, e poi l'Italia, Dio mio! Dopo la Libia arriviamo qui e non possiamo fare nulla, per cambiare le cose, come posso fare? Una donna, spende se stessa per i soldi, il cibo è caro, la vita è difficile, abbiamo un debito, un grande debito con la Nigeria, con la madre [inizia a scrivere sul mio quaderno, e calcola il debito, scrive tremando, ma in modo ostinato].

S: Non preoccuparti Lamina, non devi scrivere, non importa.

L: sì che importa, io voglio scrivere e spiegarti tutto, devi capire come funziona per le donne nigeriane. La Lady vuole i soldi, e tu puoi decidere, come loro ti obbligano a fare Nigeria, Libia, Italia e non ti danno un lavoro normale. Allora tu puoi scegliere di farne uno diverso, ma in Europa non si dimenticano di te, devi pagare questi soldi. Mi hanno portata da un herbalist [si ferma e si corregge] Ti parlo di quello che è successo a una mia amica a Foggia ok, non di me.

S: va bene Lamina

L: Lasciami spiegare, the herbalist ok? Se non paghi muori, qualche volta le donne iniziano con la prostituzione, per guadagnare i soldi, per pagare il debito, per non morire. Aspetta, ok? [balbetta], questo è comune a Benin City.

S: sì, ho parlato con una donna a Roma quando lavoravo [fingo un caso per farle capire che so di cosa sta parlando e tranquillizzarla, perché nel frattempo si è agitata molto], mi raccontava la stessa storia, sulle ragazze più povere, compresa lei. Mi raccontava che in Libia l'avevano portata in una Connection [mi interrompe]

L: Connection House, sì, è vero! E poi quando arrivi in Italia qualcuno ti trova e ti riduce in schiavitù capisci? Se tu lo sai allora devo raccontartelo meglio, posso parlarti di tutto, lo sai.

S: parlami di quello che vuoi, sai che puoi fidarti

L: sulla mia storia, ho bisogno di dirti una cosa [inizia a balbettare molto forte e pronuncia le parole a fatica]».

Mentre Lamina cerca di spiegarmi la sua visione delle cose, inizia ad intrecciare delle considerazioni vaghe, utilizzando categorie generiche di “persone”, “madri”, “gente nigeriana”, con la sua personale esperienza e come in un vortice di parole spezzate, smette di essere esterna a ciò di cui mi parla, entrando dentro al suo vissuto, e tradendo la narrazione che sempre aveva fatto della sua vita.

Un percorso che l'aveva vista partire da Foggia, una volta uscita dal centro con un permesso di soggiorno per status di rifugiata, e tentare di raggiungere un presunto fidanzato in Irlanda, da dove era stata rimpatriata a Roma. Del percorso da Roma a Bolzano aveva dato una versione confusa, legata a un altro “amico” che voleva aiutarla ad andare in Germania, e lì dopo un controllo di frontiera, giustificava il suo arrivo in città. Al contrario, la narrazione cambia e prende forma, diventando lineare o quantomeno coerente con alcuni passaggi che fino a quel momento non avevo approfondito. Lamina mi aveva da subito mostrato i documenti in suo possesso, e il foglio del rimpatrio, le fotocopie del passaporto nigeriano che le aveva impedito di attraversare l'area Schengen. Sfuggivano alla narrazione i ruoli delle persone di cui mi parlava, e anche il suo passato, che invece irrompe e mi permette di tracciare una continuità della violenza nel suo percorso, e di leggere alcune conseguenze che la sua storia ha avuto sulla sua vita presente.

«Mi hanno picchiata molte volte, qualcuno mi ha portata in Italia, la vita è... [respira e cerca di parlare con calma]. Quando mio padre è morto... lui aveva un piccolo negozio, faceva vestiti, magliette tipo questa [mostra la sua t-shirt], aveva molti lavoratori. Vivevamo in condizioni buone, non eravamo poveri in mezzo alla strada, lui guadagnava in modo onesto. Lui mi ha permesso di studiare, di avere una dignità. Io dopo la scuola lo aiutavo, ero felice, mi piaceva. È morto, qualcuno lo ha ucciso, quando è morto, qualcuno è venuto a casa nostra. Qualcuno mi ha picchiata, ha picchiato mia madre, avevamo bisogno di qualcuno che ci aiutasse. Mia madre era scioccata, perché avevano ucciso mio padre, non è mai guarita. Mi picchiavano, lei si è ammalata. Mio fratello ha iniziato a cercare lavoro, per aiutarla, e io ho fatto come lui. Lei si è ammalata e il dottore le ha prestato dei soldi, e ci dava consigli su come cercare lavoro. Il dottore ci aiutava, e così, mentre anche io cercavo un lavoro, nessun altro ci aiutava. Questo succede in Nigeria! [fa fatica a parlare]. Scusa non parlo bene.

S: non chiedermi scusa! È sempre stato così, il problema a parlare?

L: ho un problema di linguaggio, che mi ha sempre dato problemi per il lavoro lo sai? Se parli faccia a faccia, come ora, riesco a parlare, è più semplice, più confortevole per me. Ti dico qualcosa di me. Se mi stresso mi confondo, altrimenti posso parlare molto bene.

S: anche da piccola era così?

L: no, ero timida ma parlavo bene. Quando è morto mio papà, lì è successo, e ora non guarisco».

Lamina inizia a spiegarmi i passaggi della sua esperienza, e di come la sua disabilità del linguaggio sia la conseguenza del trauma legato alla perdita del padre, episodio che determina il crollo della madre, di cui mi parla solo in questo preciso momento, e che è molto interessante per capire in che modo poi è stata portata in Italia.

«Quando ero ancora in Nigeria il dottore mi ha aiutata a scrivere una lettera in cui spiegava ai datori di lavoro, il mio problema, per aiutarmi a farmi assumere. Spiegando che non era un problema fisico, ma sociale. Un giorno, quando nessuno mi accettava a lavorare mi disse che dovevo andare in Europa e guadagnare i soldi per aiutare mia madre malata. Io non volevo andare e provai a parlare con mia madre. Piangevo tutto il tempo, non volevo allontanarmi da lei, non volevo fare quello che altre ragazze sapevo che facevano in Europa. Mia madre non aveva le forze per aiutarmi e un giorno il dottore mandò una signora a parlare con lei, io non volevo vederla. Quando la signora andò via mia mamma mi disse: “Lamina dobbiamo fare così”. Io ho provato a parlarle, e mia madre ha capito che ero disposta a cercare un altro lavoro lì. Il giorno dopo tornò la donna, mia madre le spiegò di aiutarmi in Nigeria, la donna mi promise di aiutarmi e andai con lei verso un villaggio fuori da Lagos, per andare a lavorare. Quando andai via, lei mi portò da un uomo, e fu lui a portarmi in Libia. Non ho più visto mia madre [si interrompe e inizia a singhiozzare]. Lei ha permesso tutto questo [si inquieta fino ad arrabbiarsi]... è colpa sua, non ha avuto forza, io volevo essere forte, ma non me lo ha permesso. Se n'è andata [riprende a balbettare, e piange, poi si calma e ricomincia a parlarmi]».

I sentimenti ambivalenti che Lamina esprime nei confronti della madre, alternano momenti di pianto a momenti di rabbia. Attribuisce a lei la colpa delle sue sorti, ma al contempo giustifica la sua debolezza paragonandola alla sua forza, elementi che torneranno più volte nella conversazione.

In un momento di rabbia Lamina decide di spiegarmi nel dettaglio quello che è successo in seguito, del fatto che sua madre le aveva detto: “*you are brave, i didn't explain you nothing, try to go to Europe and to have a better life, send me money to stay here, pray God, and you'll ever knows the way*”, e che questo l'aveva fatta molto agitare, senza capire mai fino in fondo se sua madre fosse al corrente di ciò che accadeva dopo la Nigeria. Mi racconta di averla sentita l'ultima volta dalla Libia, di averle spiegato cosa le chiedevano, e del fatto che sua madre si sentiva sempre peggio, così smise

di chiamarla e di dire la verità, fin quando, solo in Italia scoprì che era deceduta a causa delle sue condizioni cagionevoli. Lamina rimaneva sola, con un fratello prima in Russia, poi in Corea del Sud dove diceva lei, lavorava come commerciante, così da poterle inviare di tanto in tanto del denaro per sopravvivere. Mi racconta che prima di partire da Lagos, la donna le aveva spiegato che con il passaporto nigeriano avrebbe potuto viaggiare prendendo un aereo, ma che poi era stata portata in una casa a pochi chilometri dalla città:

«Avevo recuperato il passaporto e qualche vestito, come mi aveva detto la Lady. Quando mi ha portata in quella casa c'erano altre ragazze nigeriane, ma non avevano nulla con loro, mi guardavano come se fossi diversa, avevano i visi spenti. Io credevo saremmo partite in aereo, quando mi hanno detto che saremmo salite su un *pick up* per raggiungere Kanu. Prima però abbiamo fatto qualcosa, con un *doctor, herbalist* [inizia a titubare e balbetta], hanno fatto un rituale alle altre ragazze, prendevano il sangue, i capelli [crolla di nuovo e inizia a salire una rabbia, inizia a gridare]... a me non hanno fatto nulla, nulla, anche per quello mi guardavano male le altre ragazze! [Fa una lunga pausa, in cui decido di non domandare nulla. Respira in modo agitato, piange un po', poi riprende]... A me lo avevano fatto prima, davanti agli occhi di mia madre [abbassa lo sguardo e continua a piangere. Le accarezzo la spalla] Mi dispiace, parlo male, vorrei parlare bene».

Il racconto prosegue, mi parla del viaggio, della difficoltà a parlare con le altre, delle lunghe ore trascorse in auto. Della madame che chiamava ogni ora e del fatto che aveva lasciato loro dei soldi da dare a qualcuno che le avrebbe ricevute al momento dell'arrivo a Kanu: *"she calls every hour to know: where are you? Go to this place ok?. In every place someone receive us, we have this control all the time"*. Mi racconta di una delle tappe del viaggio e del fatto che erano state portate in un hotel. Senza entrare in inutili dettagli, che preferisco non riferire per delicatezza e per la fatica con cui Lamina mi ha resa partecipe delle ripetute violenze subite, faccio menzione a un solo aspetto che ricorrerà spesso durante il suo discorso, e che tornerà come problema di salute una volta in Italia. Mentre mi spiegava che c'era un'organizzazione precisa in cui le ragazze non ancora "addestrate" in questi viaggi e in Libia venivano formate al lavoro sessuale, prima dell'arrivo in Italia. Faceva continui riferimenti al primo episodio in cui si era trovata in questa situazione e alla sua strategia di sopravvivenza:

«Eravamo molto spaventate. Dopo ore di viaggio, abbiamo iniziato a parlare, eravamo tutte molto spaventate quando ci siamo fermati in un hotel per la notte. L'uomo che ci portava [inizia a balbettare e a tremare] ha chiamato altri uomini...[] Io avevo le mestruazioni, e quando un uomo si è avvicinato e ha visto, se n'è andato schifato. Io ho iniziato a vomitare, e lui mi ha presa a calci. Questa è stata la prima che volta che mi sono salvata!»

In un crescendo di violenza, Lamina mi parla di nove mesi passati in Libia, e di continui tentativi di evasione dai luoghi in cui veniva chiusa per prostituirsi. Racconta nel dettaglio come pian piano tutte le ragazze con cui era partita avevano ceduto a vendersi, pur di partire, nonostante lei avesse suggerito loro di far finta di avere le mestruazioni. Mi racconta nel dettaglio di come faceva per fingere i sanguinamenti, dei tagli che si procurava da sola, dei farmaci che rubava, e che le provocavano molte

emorragie e del fatto che si induceva il vomito al punto tale che riusciva a “disgustare” gli uomini che le si avvicinavano. Mentre mi racconta la voce si interrompe più volte, il pianto e le grida, i tremori e i silenzi rendono l’intervista una delle più difficili che abbia dovuto svolgere nel mio percorso di ricercatrice: delle quali immagini ho ancora un ricordo vivo, sovrapposte al suo volto e al suo corpo che in modo convulso esprimeva tutto il trauma del ricordare.

Mi spiega poi che la donna che in Libia le costringeva a quelle torture, di fronte alle sue condizioni di salute, della nausea, degli svenimenti e dei sanguinamenti costanti, chiamò la donna che l’aveva portata in Libia, tornata in Nigeria; quella che lei chiama Madame. La minacciava, ma ad un certo punto aveva ceduto e l’aveva mandata in una casa a fare la donna delle pulizie. In questa parte del racconto, si intrecciano varie figure. Il marito della proprietaria della casa, che ripetutamente tentava di abusare di lei, un ragazzo che lavorava, anche lui, come schiavo per questa coppia di arabi:

«Quando lavoravo per gli arabi, il ragazzo nigeriano che lavorava lì una sera mi disse di scappare con lui e io accettai. Mi portò da una famiglia nigeriana che viveva a Tripoli. Ma lì le cose non andavano bene. Il padrone di casa abusò di me più volte, con lui la mia strategia non funzionava. Ma non mi faceva prostituire, a volte mi picchiava, non so quale era il problema con me, ma il mio problema mi ha salvata. Sua moglie era molto crudele con me mi diceva che altre ragazze come me facevano le cose senza creare tutti i problemi che creavo io, che era più facile pagare il mio debito, mi diceva di arrendermi. Io dicevo: “no sex, I can clean, I was crying”. Un giorno, sono svenuta e non riuscivo a stare bene e lei mi ha portata in ospedale. Fuori dall’ospedale il marito parlava con altri uomini e alla fine mi ha venduta a loro dicendomi che non ero buona [abbassa lo sguardo, poi riprende]. Questi uomini mi hanno portata a casa di una signora anziana, il lavoro era duro, ma nessuno mi disturbava più. Sentivo che più passava il tempo più la mia testa andava lontano, mi sentivo di impazzire e non riuscivo a guardarmi allo specchio. Mama Nuria, il nome dell’anziana, non era cattiva, ma non capiva quando le parlavo di quello che mi succedeva. Era l’unica persona che mi faceva stare tranquilla, quando lei dormiva io piangevo vicino a lei. Mi sentivo persa, completamente. Quando è arrivato il ragazzo che mi aveva fatta scappare, rimasi scioccata. Mi disse che c’era un modo per partire con la barca, di contare i soldi e di metterli da parte».

Il dato utile in questa narrazione è stato poi il modo di includere la presenza di questo ragazzo anche nell’esperienza in Italia, infatti mi spiegava come fossero stati separati una volta partiti, e di non averlo più visto durante lo sbarco. Quando le chiedo se lo ha più rivisto, mi spiega:

«L: perché me lo chiedi?

S: solo per capire come sei arrivata fin qui

L: hai ragione, ma io ho la mia storia riconosciuta dalla commissione e questa cosa non deve entrarci, mai, ok? Mi ha cercata su facebook qualche mese dopo, mi diceva di essere a Milano. Non voglio annoiarti però [la fatica della conversazione la fanno interrompere ogni istante rendendo l’intervista lunga e sfiancante].

S: non mi annoi, è importante per me capire

L: devi capire tutto, devi raccontare quello che ti sto dicendo, perché questa cosa deve finire. Ti ha chiesto qualcuno di farmi questa domanda? [per un attimo si insospettisce con me, e questo mi dà la misura di come non sia casuale nessuno degli elementi che finora ho notato nelle giornate delle donne nigeriane e degli uomini]

S: Lamina no. Se vuoi puoi interrompere l’intervista, io non sono la commissione.

L: va bene, ma questa è un’altra parte della storia, mi fido di te, e ho i documenti quindi sono salva, e ora posso parlare.

S: questo non modificherà i tuoi documenti, e io parlerò di te se solo lo vuoi.

L: devi parlare di questo, per questo te lo dico così. La mia verità.

S: vuoi che spengo il registratore?

L: no, registra, ma fammi la domanda che vuoi farmi [è molto seria e mi guarda fissa negli occhi].

S: ok. Come sei arrivata a Bolzano?

L: quando ho ottenuto lo status di rifugiata ho dovuto lasciare il campo a Foggia. Non sapevo dove andare. Lui mi scriveva sempre, e io ho pensato che fosse innamorato di me. Quando gli ho detto che avrei dovuto lasciare il camp [inizia a balbettare] lui mi ha detto di andare da lui. Ha iniziato a chiamarmi moglie, diceva che ero sua moglie. A me questa cosa piaceva. Non sono bella, e le ragazze come me non trovano facilmente qualcuno [sorridente, ma si vergogna mentre mi dice questo]. Gli dissi che avevo i documenti e che potevo viaggiare, ma non sono mai riuscita ad arrivare a Dublino. Mi hanno rimessa sull'aereo per Roma. Mi hanno dato questo foglio [mi mostra il foglio di riammissione fatto dalla polizia di frontiera in aeroporto e leggo ad alta voce: they gives to you this paper, they write that the person will be refused from ireland because she didnt have the permission to land in accordance with the prediction of immigration act of 2004 on the following ground, that the no national person is not in a position to support himself or herself and the unaccompanied person, because there is a reason to believe that a national intend to enter the State for propose other asylum request like no nation person. They gives to you in January 2018, before coming here?

L: sorride. Non l'ho mai incontrato. Avrei voluto incontrarlo».

Quando Lamina si trova a Roma, contatta qualcuno, senza più possibilità di muoversi autonomamente. Un uomo la porta in una casa e lei decide di andare. Fa riferimento al fatto che non aveva più le mestruazioni, ma che si sentiva così brutta che non pensava quest'uomo potesse approfittarsi o chiederle di prostituirsi. Non fu così, e la narrazione torna violenta, fin quando mi spiega a voce spezzata che è in seguito a questa esperienza che accetta di andare con lui in Germania:

«Non avevo altre opzioni, e partii con lui. In treno la polizia ci ha controllati, lui ha detto di stare con me, ha mostrato i documenti e non ci hanno mai fermati. Ogni controllo avrei voluto gridare, mi sentivo strana, in trappola. Dopo l'ultimo controllo a Bolzano, sentivo che se non avessi fatto qualcosa anche la polizia ignorava quello che mi stava succedendo. Capii che dovevo scappare e che finché ero in Italia, con il documento, avrei potuto provare qualcosa, chiedere aiuto. Quando il treno stava partendo al Brennero, sono riuscita a scendere, lui gridava, il treno è partito, io sono rimasta immobile alla stazione. La polizia non mi ha chiesto nulla. Nel silenzio della stazione ho capito che lui era andato, e che la madame sapeva che ero lì. Così ho gettato il telefono, ho spezzato la scheda. Sono andata dalla polizia e ho detto che avevo bisogno di un posto. Mi hanno chiesto i documenti, ma li aveva lui, quindi mi hanno messa sul treno per Bolzano con un foglio in mano. Ecco come sono arrivata qui».

Lamina prende respiro e ricomincia a balbettare, mi spiega che quello che è successo a Bolzano l'ho visto con i miei occhi. Mi spiega che non sa dove ha trovato il coraggio, e che poche altre donne fanno quello che ha fatto lei. Mi spiega che da quando è a Bolzano non ha ancora avuto le mestruazioni, e ha fatto varie visite. Probabilmente il trauma e le ferite che si provocava hanno lasciato delle conseguenze irreversibili sul suo corpo, che più andava avanti la nostra conoscenza, più diventava visibile. Lei, sempre distante dalle altre persone mi spiega anche che a Bolzano qualcuno le ha chiesto di lavorare, mi ricorda della mensa e di quando ci incontravamo lì, di come si rifiutasse di parlare con le altre per questo motivo, per evitare di essere disturbata. Conclude così:

«Adesso che sai la verità, devi sapere anche che tutte, e tutti siamo dentro, chi in un modo chi un altro. Io sono fortunata perché ho un documento, ho studiato un po', ho capito dov'ero, ho preso coraggio. Stare al rifugio mi ha permesso di stare al sicuro. Quando ho fatto il colloquio con G. mi ha detto chiaramente che con quel documento potevo andare in accoglienza, non sono tornata mai più da lei. Ora temo, ora che devo tornare in emergenza freddo, ho paura di non riuscire

ad avere tutto questo coraggio. Non voglio parlare con le altre, tutte sappiamo cosa ci accade, ma io mi sono salvata, o almeno mi sento al sicuro, non voglio espormi. In quei centri grandi dove sono ora poi siamo tutte sotto controllo. Penso che i servizi sociali dovrebbero fare qualcosa. Per esempio le coppie normalmente sono formate per pagare un debito insieme. Per chi è sola, cosa si deve fare? Se nessuno ti aiuta a scappare da questa situazione come si esce dal problema? È un sistema pericoloso per le nostre menti e per i nostri corpi. Potevo morire, e oggi ho tanti problemi di salute, sotto [indica le parti intime], la voce, la testa, ho gli incubi. Le madame di solito ci trattano come carne da vendere, è difficile spezzare la catena».

Parliamo di alcune dinamiche che ho notato al parco in relazione alle donne e agli uomini nigeriani lì presenti, mi conferma le mie intuizioni su alcuni ruoli che mi insospettiscono, mi ribadisce che è necessario fare qualcosa, e resto sorpresa quando, proprio mentre credevo che potesse essere al sicuro, nonostante le carenze del sistema e le incertezze del dopo, prende il telefono e mi confessa una novità della sua vita. Sorride ed è entusiasta. Prima di mostrarmi le foto del suo nuovo ragazzo, del quale mi aveva detto poco prima, essere una persona conosciuta da poco, che la chiamava tutti i giorni, e del quale non sapeva molto, parla della religione, e di come la fede possa salvare tutte:

«Quando qualcuno prende la parola per le proprie sorelle, perché crede in Dio, come me, ti accorgi che il *JuJu* non è così forte. Magari hai bisogno di essere ascoltata, che qualcuno ascolti la tua esperienza, forse per vedere la tua esperienza lontana da te, non lo so, io sto cercando di prendere le distanze. Per questa ragione ho preso distanze dalle persone, ho paura di sbagliare, ma la mia fede mi aiuta. Spero di tornare in Nigeria un giorno, quando le cose cambieranno. Ho desiderio di sposarmi e avere una vita normale. Questo ragazzo che vive a Trento e che ho conosciuto su facebook, ci sposeremo l'anno prossimo, sono innamorata di lui e lui di me. È poco più grande di me, e non mi fa pensare a queste cose del passato [mi mostra la foto e mangia, lasciandomi con altre domande a cui non può rispondermi]».

Nei mesi successivi, nonostante il desiderio di trasferirsi a Trento, Lamina tenta la convivenza, poi torna a Bolzano e viene accolta a Casa Margareth, struttura per le donne in quota: nel mese di novembre 2019 perde la possibilità di essere accolta a seguito di una rissa con un'altra donna.

Sarà inserita di nuovo nella lista dell'Emergenza Freddo, alla ricerca di un lavoro, e nel tentativo di una stabilità: così come lei, molte altre donne restano intrappolate in un circolo vizioso, ove i trasferimenti interni alla Provincia, la costante perdita di familiarità con i luoghi, il ritorno alla precarietà abitativa rappresentano una comprovata realtà. Per ognuno dei percorsi delle donne incontrate a Bolzano, la precarizzazione diviene un dispositivo strutturante il loro percorso, e per quelle nigeriane coinvolte nel circuito della tratta, questa dispersione e circolarità favorisce sempre più spesso il ricongiungimento con "fidanzati", l'esposizione dei loro corpi nel territorio, la loro scomparsa in alcuni casi. Costrette a relazioni di dipendenza generate dal bisogno e dalla riproduzione di vulnerabilità causata da un sistema di esclusione, saranno protese e in bilico da quella dipendenza che il sistema di aiuto promuove da un lato, e da quella che la rete della tratta e dello sfruttamento sessuale da parte di connazionali esercita dall'altro.

### 5.7 Le risposte del progetto anti-tratta di Bolzano: nodi del discorso e percorsi interrotti

L'etnografia svolta nella città di Bolzano mi ha permesso di raccogliere il materiale qualitativo relativo ai percorsi di alcune donne nigeriane che come richiedenti asilo afferiscono al sistema di presa in carico dell'accoglienza e al contempo hanno il diritto di entrare in contatto con il servizio anti-tratta per la valutazione dell'attualità dello sfruttamento e la possibilità di tutela e protezione.

Lo scenario delle politiche e dei servizi presenti a Bolzano mostra una carenza strutturale della capacità di presa in carico di questo particolare target di donne che arrivavano in città attraverso i movimenti secondari dal nord Europa o i circuiti di mobilità interna in Italia, come nelle esperienze che ho restituito finora. L'intreccio di un sistema di accoglienza basato sul sistema di quote e dunque sull'esclusione parziale di alcuni soggetti inammissibili in Alto Adige, con quello dei servizi sociali e dell'ente anti-tratta hanno contribuito, nella maggior parte dei casi, al peggioramento delle loro condizioni di vita, come ha mostrato l'etnografia.

L'impasse dei servizi dedicati alle persone richiedenti asilo e alle vittime di tratta trova sostanza nei processi di etichettamento cui fa riferimento Zetter (1991; 2009) e sulla costruzione di categorie ben definite da orientare verso l'uno o l'altro sistema/servizio.

La presenza delle donne nigeriane e la gestione della loro mobilità tramite la rete dello sfruttamento prevedono l'incanalamento *de facto* nel sistema d'asilo per l'accesso nello spazio europeo: alcune storie fragili e poco credibili per le commissioni hanno in realtà caratteristiche che mostrano la sensatezza della richiesta di asilo poiché inserite in una serie di indicatori che rendono le loro istanze politiche e basate sulle discriminazioni legate al genere. Altre donne inserite in questo sistema sono resistenti ad auto identificarsi come vittime, e poter mostrare i segni di esserlo state ed esserlo ancora. In mancanza di alternative di spazi di significato entro cui collocare le loro narrazioni e i loro percorsi, sono molte e preoccupanti le conseguenze vissute nel tempo di permanenza in Italia.

In questo scenario di irrigidimento del sistema d'asilo, di smantellamento del sistema d'accoglienza – in cui è sempre maggiore la necessità di ricorrere sempre a figure legali per far valere un diritto all'esistenza, alla regolarizzazione giuridica e alla tutela sociale e psicologica – trovo nella narrazione dell'ente anti-tratta di Bolzano alcuni elementi utili alla riflessione. I contenuti affrontati durante l'intervista mi danno la possibilità di fotografare le criticità delle politiche, i paradossi del sistema che ho studiato e di aprire nuove possibili azioni di costruzione dei servizi, anche attraverso un'antropologia sempre più impegnata a restituire analisi volte alla promozione di una maggiore giustizia sociale. Giustizia per quei soggetti sempre meno in condizioni di esercitare e far valere il diritto ad una vita degna e in continuità con delle aspettative individuali e delle responsabilità che il progetto migratorio comporta nella vita delle donne nell'operare delle scelte.

Un sistema come quello presente a Bolzano, in cui nello scorrere del tempo, l'esito dell'assetto operativo dei servizi, deteriora il senso di auto-efficacia delle donne rispetto alla possibilità di ricostruire esistenze degne delle loro aspettative e dei loro bisogni di fuoriuscita da percorsi violenti. La ratio che governa e informa le pratiche da un lato si può leggere attraverso i percorsi delle donne intervistate e conosciute, e, dall'altro, attraverso la narrazione ufficiale dei servizi che con questa categoria entrano in contatto. Le etichette riprodotte nei discorsi, orientano le pratiche di aiuto, e prendono forma attraverso discorsi moralizzanti da un lato, e squalificanti dall'altro: le contraddizioni nascono tra le aspettative dei servizi, volte alla identificazione dei bisogni, e quelle delle donne che oscillano tra i desideri e le aspirazioni future sempre più difficili da comunicare all'esterno.

Gli spostamenti delle donne nello spazio della città di Bolzano mostrano il bisogno delle istituzioni di ordinare e definire, o posticipare la loro inammissibilità nel tempo; è questa una dimensione che si dilata e si contrae al contempo nei vari passaggi istituzionali ed esistenziali che le donne compiono, e in cui la pressioni e le incursioni della rete di sfruttamento dettano altri calendari, scadenze, richiami alla responsabilità.

Durante le interviste ho individuato alcuni nodi centrali del discorso volto a delineare, giustificare, criticare le azioni presenti a Bolzano nei confronti di queste donne arrivate come richiedenti asilo, vittime di tratta, vittime e vulnerabili verso le quali però l'etnografia mostra come sia ancora poco strutturato il percorso previsto per loro.

Nella spiegazione del funzionamento del sistema anti-tratta di Bolzano il primo elemento che emerge è una distinzione rispetto al territorio italiano in termini di organizzazione e finanziamento:

«La forza del nostro progetto, a differenza che nel resto d'Italia, è quella di avere un finanziamento del 70% da parte della Provincia Autonoma di Bolzano e un 30% da parte del Ministero dell'Interno sezione Pari Opportunità [...] Siamo avvantaggiati perché Volontarius gestisce anche le strutture notturne e i centri CAS, che noi definiamo di transito, e quindi c'è un rapporto diretto con operatrici per richiedenti asilo e gli invii sono interni alla nostra associazione [...] Noi abbiamo anche una cosa buona che offriamo, ma non lo diciamo nei colloqui perché sennò tutti direbbero di sì, abbiamo la possibilità di dare il reddito minimo di inserimento, un aiuto che da la provincia, che sono 410 euro, e le persone che sono da noi hanno diritto anche se non hanno tutti i requisiti, ma ecco non lo diciamo sennò tutti dicono sì. A Trento danno 90 euro che è solo il *pocket money*, a Verona, come da Trento in giù non danno niente, allora è un vantaggio nostro, però non è che si utilizza come strumento pedagogico»<sup>166</sup>.

Da un lato il servizio anti-tratta utilizza questa narrazione per premiare le prassi e i dispositivi che regolano economicamente il sostegno ai servizi, dall'altro la percezione da parte di chi, a livello operativo, ha avuto contatto con il servizio per l'invio di donne inserite in strutture d'accoglienza per le quali ci fosse il sospetto del loro coinvolgimento nella rete della tratta e dello sfruttamento sessuale che è, come risulta dalle stesse parole della referente del servizio, di altra natura:

---

<sup>166</sup> Intervista Progetto Alba 18 settembre 2018.

«Di tutte le donne nigeriane che conosco qui, il 90% sono nella tratta ma restano fuori da qualsiasi possibilità di protezione, e vengo al dunque: a Bolzano abbiamo la fortuna di avere il progetto ALBA, cioè una delle più grandi sfortune che abbiamo, ecco! Perché quando hai uno strumento che non funziona è molto peggio che non averlo. Se non avessimo ancora conoscenza del fenomeno, come dice la Provincia, potremmo studiarlo e costruire una rete efficiente, invece sappiamo e abbiamo il progetto Alba, che però nega alle donne richiedenti asilo la possibilità di essere riconosciute come vittime di tratta, vengono liquidate al primo colloquio, quando riescono ad ottenerlo poi! In media, una donna che arriva qui viene ascoltata dopo minimo tre mesi [...] La giustificazione di un servizio carente è ancora economica, ma tu ti rendi conto che qui in Alto Adige è ridicolo»<sup>167</sup>.

Se la narrazione ufficiale è quella che giustifica le carenze e la parcellizzazione dei servizi per ragioni economiche, essa non regge alle prove dell'etnografia, all'unanime mancanza di fiducia nei confronti di questo servizio da parte delle protagoniste della ricerca, nonché alla lettura di chi opera sul territorio con quei soggetti esposti. Molte sono state le denunce e le segnalazioni fatte in Provincia, anche con il mio contributo: nella maggior parte dei casi non c'è stata una risposta né formale né operativa, volta a risolvere i problemi che si presentavano nel tempo.

«In altri territori d'Italia possono fare dei progetti con un budget molto più stretto, invece noi qui possiamo fare con una certa qualità e unità. Infatti in altri territori l'unità di strada è una parte, le associazioni un'altra, tutto molto più scollegato e uno si presenta al bando un po' così. Alla fine noi siamo un po' più uniti e il bando lo facciamo anche insieme a Trento e allora ci permette di avere un po' più di unità.

Come dicevo il fenomeno è cambiato tanto, prima la prostituzione era solo sulla strada, poi piano piano si è iniziato a capire che non è la prostituzione solo, ma che c'è il tema dello sfruttamento che era un po' il grosso a livello nazionale sullo sfruttamento sessuale e lavorativo. Da lì siamo diventati un po' per bando a livello nazionale un progetto contro la tratta e/o grave sfruttamento delle vittime, maschi femmine minori.

Ancora di più è diventato molto più forte con il tema dei flussi migratori, i migranti e i richiedenti asilo, il boom dei nigeriani, pakistani e bengalesi, boh, con tutti questi sbarchi e soprattutto negli ultimi due anni, dal 2016, è cambiato un po' dappertutto. Anche i servizi cambiano e abbiamo dovuto anche noi cambiare, aumentare [...]

qua si fa fatica sulla strada identificare lo sfruttamento a livello sessuale, non c'è la rete di sfruttamento proprio qua. Soprattutto per le nigeriane loro sono pendolari, vengono da Verona, Brescia, abitano a Bergamo. La madame, e questo debito devono pagarlo, ma la persona è più lontana ed è un po' difficile per noi identificare una vittima qua, con denuncia»<sup>168</sup>.

Entrando nel merito della riflessione sull'intersezione tra sistema di accoglienza e ente anti-tratta che congiuntamente si trovano a condividere l'esperienza complessa delle donne nigeriane, la dimensione del tempo gioca una componente molto importante, come spiega bene Serughetti (2017:77): «Lo scarso tempo a disposizione e l'assenza di luoghi adeguati all'istaurarsi di una relazione di fiducia con operatori e operatrici umanitarie, la soddisfazione delle donne per essere giunte a destinazione, la forte determinazione a raggiungere un benessere economico che consenta loro di inviare i soldi a casa, la parziale ignoranza dell'identità del debito che dovranno ripagare, lo stato di assoggettamento psicologico verso gli sfruttatori, e non ultimo la paura di ritorsioni nei confronti della famiglia di

---

<sup>167</sup> Intervista ex operatrice Caritas 19 ottobre 2018.

<sup>168</sup> Intervista Progetto Alba 18 settembre 2018.

origine sono tutti elementi che ostacolano l'emersione delle situazioni di tratta all'arrivo e nei percorsi di prima accoglienza». Cosa accade però quando le donne in questione provengono da percorsi di mobilità interna ed esterna ai confini europei, e in particolar modo nel momento in cui l'arrivo nella città di Bolzano segna un tempo limite di un percorso complesso? E più specificamente quand'è che le donne riconoscono di essere vittime perché lo sfruttamento, la paura, il livello di sofferenza a cui sono sottoposte, supera le condizioni di sofferenza che durante la migrazione avevano accettato più o meno consapevolmente di vivere? Quando cioè viene loro impedito di trarre beneficio dal loro progetto migratorio (Mai, 2016) e restano imbrigliate in un sistema da cui è impossibile districarsi nel tempo e in uno spazio sempre diverso e pericoloso? Osservare come i servizi organizzano il sistema di tutela è stato utile per provare a cogliere da un lato la volontà di adeguare la presa in carico, dall'altro l'incapacità, nonostante le risorse economiche a disposizione in Alto Adige, di attuarlo:

«P.A: noi sulla strada notiamo che molte di loro sono richiedenti asilo in altre città, in altri territori, che sono uscite o non uscite dai progetti di accoglienza.

S: parli di quelle che lavorano in città e che sono pendolari giusto?

P.A: sì, noi non abbiamo delle ragazze o persone richiedenti asilo che lavorano sulla strada qua a Bolzano. Neanche a Trento abbiamo provato a controllare, ma dire che il fenomeno esiste, perché se sono a Verona in un centro e vengono qua a lavorare, chissà se anche le nostre vanno a lavorare in altre città?

S: sapete se lavorano, dove lavorano?

P.A: con questo boom dei richiedenti asilo insieme alla provincia, che è quella che ha anche i centri di accoglienza, anche se è un altro ufficio, nel 2016 abbiamo fatto una piccola formazione per mettere insieme i due sistemi e conoscerci e da lì è nato un inizio di collaborazione insieme all'ala richiedenti, approfittando che Volontarius e River Equipe ha alcuni centri [...] Prima il grosso problema di Bolzano sulla strada era che non c'era emersione sul territorio, le ragazze venivano e pagavano di più lo sfruttamento. Noi per occupare questi cinque o sei posti prendevamo le persone le persone attraverso il numero verde anti tratta di altri territori e così andava bene. Dal 2016 le persone, non solo dei centri ma soprattutto quelli in transito, che venivano autonomamente, che si presentavano qua o venivano fermate dalla Germania o chissà cosa, abbiamo iniziato ad avere tantissima emersione di qua, persone che arrivavano qua con delle storie, alcune più veritiere altre un po' meno. Tutto molto misto e quello ha fatto sì che anche noi abbiamo dovuto aumentare l'offerta, perché con 6 posti non è che si fa niente e comunque dove c'è tanto bisogno dobbiamo riuscire ad aumentare tanto di più»<sup>169</sup>.

Il sistema all'anno 2016 dunque si struttura rispetto a queste novità di arrivi e alla configurazione delle esperienze di questo target di donne richiedenti asilo:

« S: mi puoi spiegare come funziona l'iter, quando arriva una ragazza?

P.A: Sì sì, allora questa formazione non solo ci ha permesso di conoscere a noi i richiedenti la tratta gli operatori e tutto ma abbiamo creato una modulistica, un modulo per segnalare la persona nella struttura, Caritas Volontarius quello che sia per mettersi in contatto con noi. Qua sono un po' formali, gli piace tanto la formalità (risata).

C'è questo modulo che mette nome e cognome e da dove viene la persona. Noi avevamo dato una piccola tabella con indicatori di una potenziale vittima, loro la compilano, ci inviano una mail, in questo caso a me con copia alle due rappresentanti della provincia. Io mi attivo e rispondo entro un paio di giorni, tipo, dicendo che fissiamo il colloquio per una data e la persona deve venire qua.

S: il modulo chi è che lo invia?

---

<sup>169</sup> Intervista Progetto Alba 18 settembre 2018.

P.A: Caritas o Volontarius, loro hanno tutto e comunque adesso è da cambiare tutto perché ormai è dal 2016 che lo usiamo.

S: nel modulo ci sono degli indicatori giusto?

P.A: Sì, alla fine gli operatori in struttura hanno la quotidianità con le persone iniziano a vedere. La mia conclusione dopo tutti questi anni è che tante volte l'indicatore funziona ma non sempre, è una cosa più intuitiva, nel senso sono quelle cose che non sono logiche perché capire parrucca occhiali e tre cellulari è ok ma è più, alcune volte gli operatori dicono: c'è qualcosa qua di strano.

S: sì assolutamente.

P.A: e per quello a me piacerebbe, questo è uno degli obiettivi, questo anno cambiare un po' la formalità ci sta, sì, poi se c'è bisogno a livello istituzionale, ma che ci sia più un dialogo aperto perché gli operatori della struttura sono tante volte molto frustrati. Vedono lì delle cose, la persona parla o non parla, dice o non dice, quando vengono da noi a fare il colloquio se non mi conoscono o ci conoscono raccontano un'altra storia e tutta l'emergenza sembra di no, io lavoro con quello che dichiarano, e se dichiarano che stanno bene, è come una cosa che succede tanto con le vittime di violenza no, che sono un po' così. Tu puoi vedere il pugno l'occhio quelle cose ma se la persona non vuole uscire da quella mmm, sai è un lavoro un po' più lungo. Quello è un po' frustrante per loro, per noi anche un po'. Dobbiamo parlare, comunicare tanto. Ma comunque il piccolo territorio, il fatto che c'è Volontarius Caritas adesso c'è lo SPRAR la Croce Rossa un pochettino ma comunque piccolo, non è Genova, Roma, quello aiuta tanto. Questa è la parte che riguarda le persone accolte nei centri di accoglienza modulo 2 formale. Ma come dicevo normalmente le persone che sono in un centro d'accoglienza una volta che sono là, boh.

S: voi mantenete contatti con le ragazze? Dopo il primo colloquio?

P.A: noi facciamo uno due o tre colloqui, dipende. Per esempio per noi come Volontarius è molto più semplice collaborare o avere un po' di continuità con i nostri centri. Per me andare al centro Einaudi o al Conte Forni o al Lemayer è anche facile perché sennò devo prendere una macchina, viene un collega qua che mi dice, ci vediamo ed è più semplice. Con quelli della Caritas è un po' più complesso, ma c'è bisogno di quella informalità ma anche questo dialogo. La questione è che una volta che le persone sono al centro di accoglienza con le regole così, hanno tanta libertà, possono uscire e fare, gli proponi il nostro progetto, che va anche bene, però sono molto più controllate da noi, ristrette per un po' di tempo quando sono in emergenza non hanno il telefono, allora tante non accettano, e questo è un grosso problema. Abbiamo fatto, sempre all'interno di questa formazione un accordo con il Commissariato di Governo per il quale le persone potevano venire da noi in valutazione e non perdere il posto, quando stanno via in ospedale o altro [...] una volta che sono da noi è un aggancio, è l'ora della verità»<sup>170</sup>.

L'incoerenza narrativa, l'effetto che la temporalità esasperante in un sistema di servizi, e significati intrecciati come quello del riconoscimento e quello delle pressioni dell'indebitamento a vita, mostrano come ciò non possa dettare le scelte del servizio nella selezione di chi sia più o meno meritevole di un sostegno. Lo scenario che ho descritto in questo capitolo, seppur omogeneo per alcuni tratti identificativi della relazione con la rete dello sfruttamento, mostra come il contatto con esso e la necessaria volontà di distanziamento delle donne, le trova di fronte a un'unica risposta: se aderenti e assimilabili come vittime dichiarate, una qualche possibilità si delinea in tempi molto lunghi; in caso contrario l'esperienza traumatica prosegue nel presente e chiude alla possibilità di fuoriuscita da una straziante coazione a ripetere delle mosse dentro mondi di sofferenza e violenza.

«Tutte le persone che sono in transito, che sono anche un po' più vulnerabili che si trovano in una situazione molto più precaria perché non hanno un posto dove dormire incinta, non incinta, con famiglie, maschi. I maschi tanti dormono sulla strada o in emergenza freddo, da questo anno c'è questo dormitorio al Conte Forni emergenza freddo femminile che all'inizio erano 4 posti adesso sono 8 [nota: aumento a 16 posti a dicembre 2018] aperto durante tutto l'anno, che va anche bene e lì le persone che arrivano così in transito li seguono, la presa in carico è del SIS, che è il servizio di integrazione

---

<sup>170</sup> Intervista Progetto Alba 18 settembre 2018.

sociale in Via Renon, ma è sempre molto collegato alla Caritas Consulenza Profughi perché alla fine arrivano dalla consulenza profughi, o al SIS, e allora a noi ci obbliga, ci obbliga positivamente ad avere un contatto molto più stretto in questo caso con la Consulenza Profughi, per il SIS i tempi sono molto più lenti, la tempistica dell'assistente sociale è diversa. La Consulenza Profughi interviene subito e tantissime delle persone che noi abbiamo accolto in progetto sono arrivate da loro, ci hanno chiamato, ci hanno detto: guarda che la storia è così, mi ha detto questa cosa qua e allora noi abbiamo fatto dei colloqui e proviamo a prioritizzare i nostri interventi. Noi siamo in tre. Se chiama la consulenza profughi o se chiamano i colleghi dell'*info point*, anche lì in transito, sono persone in transito uguale, proviamo ad intervenire perché capiamo che sono persone che si deve decidere dove vanno e lì è stato il grosso dell'emersione, anzi in questo caso tante nigeriane che raccontavano, anche lì molto da filtrare ma solitamente è la solita storia, scappo perché la mia madame mi è venuta a prendere in un centro di accoglienza, mi ha portata a prostituirmi, sono riuscita a scappare, volevo andare in Germania e così sono arrivate tantissime donne incinte [...] Con quella stessa storia, che all'inizio andava bene, penso, quando poi senti due, tre, cinquanta storie così, dici ok c'è qualche problema. O si vede che non è tanto vero e che la storia è molto strumentalizzata, qua arrivano tante persone che raccontano quello poi tutti si allarmano: oh poverina dobbiamo aiutarla! Poi quello che io ho potuto vedere è che hanno una super rete qua, poi loro, per il tema dei nigeriani, sono molto chiusi, non è che ti dicono la verità, dopo due o tre anni scopri e dici: ah, ora ho capito. Poi Bolzano è così piccola che vedi i collegamenti con gente, che dici, boh, sembrava che la persona non conoscesse nessuno e invece vedi quella ragazza con cui hai parlato dopo un anno a Malles, che è lontana Malles, con un tipo e allora capisci.

Lo smarrimento rispetto alla conoscenza del fenomeno e alle sue rapide trasformazioni si traducono in una impossibilità di valutare credibili le storie e le istanze di richiesta che arrivano da parte delle donne "fuori quota". Questa incapacità contenitiva del servizio così strutturati a Bolzano si traduce in una selezione delle donne ammissibili, non solo all'interno del circuito dell'accoglienza ma anche al sostegno necessario per innescare strategie di adattamento al sistema stesso. Ciò si traduce nella mancata informativa legale e sostegno alla regolarizzazione, la mancata allocazione in strutture agibili nel rispetto delle esigenze di maternità, privacy tutela dal rischio di nuovi contatti con soggetti ambigui afferenti alle reti della catena di controllo dei corpi delle donne nigeriane.

«L'obiettivo è la persona, giustamente, per riuscire a far emergere qualsiasi tipo di cosa devi creare una relazione, senza quello la relazione ce l'hanno le persone nei centri o quelli che hanno con loro una quotidianità e allora boh, quello è un punto non negativo ma diciamo che adesso abbiamo rafforzato con queste due persone che fanno dei colloqui. Secondo me, io ho fatto tantissime riflessioni su queste cose e penso che anche c'è un tema dove c'è un rischio di manipolazione tremendamente alto un rischio, intanto parlare dello sfruttamento e del sesso, cioè della prostituzione o il sesso o donne nigeriane o qualcosa c'è il rischio che qualsiasi informazione, io provo a non parlare tanto ma qualsiasi informazione si può manipolare perché i diritti delle donne, perché la prostituzione no, perché la prostituzione è vietata [sbuffa]. Il tema è molto molto delicato io ci ho riflettuto tanto, e penso che io, non è che dico che non sono politicamente corretta tanto, ma non è che mi interessano tanto queste cose che io chiamo politica, la provincia si qualcos'altro no. Sono lì con la persona che ho davanti. Dall'altra parte, cioè da parte loro c'è tanta manipolazione, nel senso che loro sanno e di quello sono certa totalmente di cosa raccontare, cosa dire, a chi dire. Subito, perché alla fine sono persone sopravvissute, per sopravvivere e penso che sia una cosa che noi mai riusciremo a capire, perché noi proviamo a utilizzare tantissimo la testa no? Siamo con la logica, ha detto questo quindi vuol dire altro. Ancora di più qui a Bolzano, non so in altre città, ma quella strutturazione di provare a capire logicamente ci porta ad impostarci così e perdere un po' l'intuizione e tanti, loro hanno più con l'intuizione, allora sanno bene cosa dire come dirle, in quel giro ti raccontano delle cose che è chiaro che lo dicono, cioè io sono sicura che qua c'è una rete molto grande delle nigeriane, cioè stiamo parlando del tema dei nigeriani. Si vede anche per il ruolo delle chiese, ci sono tanti più nigeriani più africani e allora per forza sanno cosa dire».

E' il tempo dell'osservazione e il tempo vissuto dalle donne all'interno di questo sistema precario che disvela alcuni aspetti relativi alla tratta e allo sfruttamento, che i servizi colgono, cui le donne accennano e dentro i quali prendono le mosse altri passaggi della loro vita in Italia.

I più rilevanti tra gli elementi emersi dalla ricerca sono il ruolo delle chiese e la presenza degli uomini, fidanzati, padri dei figli che portano in grembo, controllori dei loro spostamenti. Aspetti altresì complessi che interrogano chi si trova di fronte a questi attori sociali nello scenario della città di Bolzano:

«Sono tante e indirizzate, non è che non è logico, vedi che la persona però fa sempre lo stesso percorso [...] Allora sanno tutto tutto, poi ti dicono di no, ma sanno tutto quanto, vanno alla Caritas, alla Consulenza Profughi, prendono la tessera della mensa se vanno alla mensa c'è anche un gruppo di volontari che fanno soccorso, se vanno a piazza Verdi trovano altre persone che fanno altre cose, se vanno all'info point lì forse, se vanno la sera, soprattutto entreranno in albergo poi il SIS ci mette il suo. Sanno tutto, cioè lo sanno già, e lì si affiancano il tema dei maschi, questi maschi che c'è la donna super incinta, che quello è innegabile, bambini piccoli piccoli, una situazione che non puoi non...e poi c'è sempre questo marito/compagno fratello non so cosa che non si capisce e poi c'è che tante, siccome sono persone sopravvissute, sopravvissute ma anche in senso negativo. Però non parlano perché dietro non hanno protezione, non sentono di averne sai? Per esempio c'è un'altra ragazza e stavo aspettando la Caritas, ma va portata la ragazza a far emergere cose nuove, è in fase di reiterata. Lei è una che racconta bugie continuamente, e cambia faccia. Un giorno piangeva a dirotto e come è entrata la mia collega è cambiata all'improvviso, nascondeva ogni sintomo ogni cosa e poi aggirando la mia collega. Hanno di quelle maschere sta ragazze che devono portare. Lei poi mi diceva io sono stanca, son stanca [...] Insomma stando qua dentro una scrematura, nel senso che mettiamo un po' in difficoltà il sistema che le sfrutta [a me sembra che le difficoltà si ripercuotono sulle donne], non riusciamo ad eliminarlo sicuramente ma la difficoltà la creiamo [...] Io boh mi sento un po' un sergente di queste cose, quindi magari vado in paranoia. Magari sto ostacolando un po', spero. Poi abbiamo le telecamere, quindi invito le persone ed è tutto registrato.

E: perché le perdo, sai? E questi sono sempre di spalle nei video, e credo sappiano. Come quando abbiamo festeggiato il matrimonio, oh stavano sempre di spalle! Devo farmi mandare le foto, e le mando a Gina. Ma non sono stupidi, per nulla. Lo sanno che li teniamo d'occhio»<sup>171</sup>.

Altro aspetto relativo al ruolo delle varie istituzioni religiose pentecostali ed evangeliche, pur non essendo materia di questo studio (vedi Cabras 2015), emerge con forza sia dal punto di vista delle operatrici che delle donne stesse, spesso schive rispetto al discorso oppure esplicitamente dirette sulla presenza di una struttura di controllo e assoggettamento:

«Qui da anni la comunità nigeriana è molto presente, e non è mai stato fatto niente nonostante le denunce e le segnalazioni, che anche io ho fatto. Qui c'è un'organizzazione grandissima, le donne e gli uomini una volta arrivati a Bolzano vengono assegnati ad altri connazionali. Padre F. [pastore evangelico] per me ha un ruolo molto chiaro, e non solo per me, è lui che controlla i movimenti, e tiene le donne e gli uomini legati al territorio [...], combina matrimoni, fa tornare le donne da altre città, attiva avvocati fuori da Bolzano che poi risultano essere a noi sconosciuti, insomma è ambigua la situazione. È lui che ha fatto circolare l'informazione che a Bolzano si partorisce bene, il risultato è che le donne incinte arrivano, restano fuori dai progetti, e dopo un anno dal parto, lo sai meglio di me, spariscono. Quando lavoravo in struttura, veniva a trovare i ragazzi, e quando arrivava lui erano terrorizzati, oppure si presentava in ospedale quando le ragazze chiedevano un IVG, e dopo poco le ragazze cambiavano idea, poi le prometteva in matrimonio a qualche uomo. Uomini sfruttati anche loro, che però controllano a loro volta, sono tutto tranne che liberi, e lui ha un ruolo chiave»<sup>172</sup>

<sup>171</sup> Intervista E., Bolzano, 6 febbraio 2019.

<sup>172</sup> Intervista volontaria di strada 20 settembre 2018.

«Quando le ragazze mi dicono che vanno a Verona so che tornano come dopo un lavaggio del cervello incredibile, e le perdi ogni volta [...] Lui promette servizi, le illude che il sistema d'accoglienza le sosterrà ma non è vero, anzi quando poi le sue promesse e il suo controllo creano aspettative ci mettono in una posizione scomoda. Illude le donne con problemi di salute che lo Stato le manterrà, ma non è così, e lo shock per loro è ulteriore, ciò crea distanza. Si allontanano sempre di più da noi che non riusciamo a rispondere alle aspettative create da lui. Lui in questo modo riesce a mantenere il controllo su loro, sul territorio, generando meccanismi di dipendenza di congiunzione con gli uomini, precari a loro volta e soggiogati. Ciò le espone sempre di più. Ne ho parlato con Volontarius, con Alba, l'ho denunciato alla polizia, ma sembra tutto fermo. Quando ho chiesto a G. cosa ne pensasse di lui mi ha detto che la sua chiesa è grande e che hanno un bel coro. Ecco questo è il livello, come si fa secondo te? [...] E' una catena, in cui anche gli uomini sono vittime e al contempo carnefici. E' un fenomeno che osservo da anni, fanno l'elemosina, ma hanno presa sulle donne, controllano i luoghi che attraversano. Così come i matrimoni sono legami nati per questo. Sono tutto tranne che libere e liberi!»<sup>173</sup>.

Sulle molteplici biografie costruite nel tempo della migrazione sotto l'influenza delle reti e sulla perdita di identità delle donne, la narrazione ufficiale dei servizi è quella che le vede "false", capaci di indossare delle maschere strumentalmente, attribuendo loro una volontà e una predisposizione all'inganno:

«Loro raccontando hanno dovuto perdere l'identità, perdono tanto l'identità alla fine di tutto questo percorso e penso che come siamo organizzati noi non aiutiamo al riprendere la loro identità. Partono dalla Nigeria con una storia, quando fanno rituali, qualcosa o la negoziazione qualcosa già sanno che devono raccontare dopo quel momento un'altra storia da adesso in poi tu sei mia hai un debito, non hai un debito, si fa questo viaggio, che alcune non lo sanno ma poi subiscono tantissima violenza, come un super trauma che va in aumento in aumento in aumento, poi durante il viaggio e già non sono più né Serena né Gina, sono qualcos'altro e allora parlano non parlano trovano un sacco di gente che cosa gli dico, arrivano in Libia, poi già in Libia è micidiale se avevi un po' di qualcosa, lo perdi totalmente perché penso che quello è come in letteratura, la violenza, quello che subiscono ai maschi come alle femmine come alle famiglie noi non riusciremo mai a capirlo [...] se c'è qualcuna che te lo racconta un po' più così, penso che il minimo del minimo e va bene che non approfondisca tanto perché basta, non deve essere neanche facile. Buh le dici, riprendi il gommone, racconta ancora quest'altra storia che non sanno che è Italia, cos'è Italia, perché. Arrivi qua in Sicilia poi devi raccontare questo, e allora tutto questo sistema così fa che arrivano qua, che probabilmente sarà l'ultima tappa dell'ultima tappa perché qua se sa che se arrivi incinta è ancora meglio e hai più. Ci sono persone in ospedale che hanno detto: mi hanno di venire a partorire qui che sono un po' vulnerabile, perché a Bolzano ti danno più aiuti, che è anche abbastanza lecito [ride]. Non è criticabile, o ti dicono, non lo so tanti gli dicono vai qua perché riceverai più aiuti e verranno già indirizzati»<sup>174</sup>.

Alla luce di un sistema così delineato e alle trasformazioni della rete dello sfruttamento e del doppio binario possibile e ancora poco integrato dell'asilo e della tratta per le donne, la risposta dei servizi presenti a Bolzano mostra la portata problematica del fenomeno, che sembra impossibile da affrontare. In merito ai percorsi che ho presentato in questo capitolo, il momento dei trasferimenti dagli alberghi ai centri promiscui e collocati nella periferia della città è stato un passaggio temporale e spaziale che ha portato alla luce la drammaticità della mancata accoglienza per le donne fuori quota, della dimensione del tempo intrecciato tra tempo di vita, tempo di riconoscimento e tempo di tornare a pagare il debito contratto per essere in Italia.

---

<sup>173</sup> Intervista volontaria ed ex operatrice Caritas, Bolzano, 17 settembre 2018.

<sup>174</sup> Intervista Progetto Alba 18 settembre 2018.

« E: Il processo qui è che i trasferimenti passano da qui all'Einaudi appena entrano in quota. Ora le persone che ci sono qua sono le donne senza futuro.

S: mi spieghi come funziona?

E: le persone transitanti vengono inviate qui o dai servizi sociali. E' una struttura della provincia, finanziata dalla provincia, e gli invii vengono fatti dal SIS o dai distretti, perché io ho anche persone che arrivano dai distretti [...]

S: quindi non c'è un criterio d'ingresso?

E: no perché non è un CAS, è una cosa della provincia, non è governativa, quindi abbiamo più libertà.

S: Einaudi è invece un CAS?

E: sì è prima accoglienza.

S: questa dunque è una forma ibrida, che accoglie tutti.

E: beh sì, se pensiamo alle forze del 2015 e 2016 quando c'era questa struttura serviva come struttura di passaggio di massimo 30 giorni e poi si andava in prima accoglienza ma adesso che non c'è questa forte pressione di persone, c'è gente che è qui da un po' non so quanto temo e che aspetta di andare in quota oppure tante donne che arrivano con gli umanitari, dal sud [...] Il punto è che se le strutture protette non prendono le donne incinte e gli SPRAR prendono solo le riconosciute il cerchio si stringe, è un casino. E poi questo articolo 18 ti dà poco margine di protezione, insomma io rivedrei tutto, se una donna si apre che possibilità ha? In un anno e mezzo che progetto fai? Che protezione dai loro? Ci credo che una ci pensa due volte prima di accettare. Alla fine queste donne che hanno vissuto così fino ad ora e dicono: io sono viva, sto bene, ho quello che mi serve e dicendoti a te la verità sì, ti dicono una cosa che fa male a loro però dopo cosa può succedere? E hanno chiaramente ragione, e l'unica cosa da fare, come ti dicevo, è provare a starci e proteggerle, io sto cercando di farle rinascere come donne e quindi vai al corso, fai questo, cercare di sollevarle dalla cura dei bambini tutto il giorno a tempo pieno, quindi faccio gli inserimenti a scuola. Faccio in modo che i bambini riescano ad inserirsi qui, chiaro le donne hanno il loro futuro qui, con la situazione tragica dei documenti, quindi ci lavoro e provo a stabilizzarle. Questo per farle sentire di nuovo donne, vive, anche se poi dietro avranno sempre questo legame, questa cosa che...»<sup>175</sup>

Il tempo dell'etnografia e il contatto diretto con le donne di cui ho parlato mi hanno permesso di contestualizzare sia i discorsi che le pratiche dei servizi loro rivolti, con la consapevolezza che gli stessi soggetti operativi nella presunta tutela delle fragilità e delle violenze vissute dalle donne avevano misura della gravità e delle carenze:

«Noi proviamo con tutta la neutralità, se piangono, non si giudica, e loro hanno bisogno di quello, di quella neutralità e del far capire che la loro vita, è la loro vita. Io posso identificarle come vittime, è facile, qualsiasi persona può farlo con gli indicatori, ma è la persona che deve scegliere. Il lavoro grosso è dire: puoi scegliere. Quella cosa di rieducarle, che suona brutto, ma di riabitarle, riabilitarle a riprendere la loro vita, le loro scelte è un po' l'unico modo, e non si può fare questo da soli, questo da soli non si può fare, ci vuole un lavoro di rete.

S: infatti quello che volevo dirti io, dalla mia esperienza qui, è che non capisco come in una realtà così piccola questa cosa non si faccia con naturalezza.

G: penso sia una questione di mentalità, io sono Volontarius, io sono Caritas, io sono più, non di destra, sono più di aiuto al mondo oppure boh, c'è un radicalismo così forte»<sup>176</sup>.

È nelle parole di una volontaria e attivista di Bolzano che la denuncia delle violazioni dei diritti, e il disvelamento dei meccanismi di sistematica esclusione dall'accoglienza dei soggetti vulnerabili, si colloca nello spazio della critica alle istituzioni e alla società civile: nella sua affermazione individuo una conclusione significativa al discorso presentato finora:

---

<sup>175</sup> Intervista E., Bolzano, 6 febbraio 2019.

<sup>176</sup> Intervista Progetto Alba 18 settembre 2018.

«Di contro alla prudenza della Provincia e alla grande ipocrisia è necessaria una denuncia collettiva. Qui resta tutto tra noi, autonomia non vuol dire questo. E' un gioco a perdere, laviamo i panni sporchi in casa e mettiamo i gerani sui balconi e va tutto bene. Si usano i volontari più che mai e non si rispettano, lo si usa il volontario come tappa buchi, ed egli resta impreparato e discrezionale. Questo viene da quella grande tradizione cattolica bolzanina della carità necessaria a salvare le apparenze di fronte a un gran senso di colpa. Si cuciono le strappature, non si fa politica vera, non si agisce. Da noi è dovuto morire un bambino di 13 anni e tu lo sai! [...] I volontari di contro dicono “io non faccio politica” e invece no! Tu sei in strada, tu fai politica tutti i giorni, sei parte di un sistema che deve cambiare. Quella è un'azione politica»<sup>177</sup>.

Nello scenario mostrato dall'etnografia è necessario dunque, che la ricerca qui presentata, interroghi il modo in cui si sta fronteggiando la trasformazione rapida del sistema della tratta, da parte di servizi e istituzioni, locali e nazionali.

L'attuale smantellamento del diritto d'asilo rende sempre meno percorribile la strada della protezione internazionale per la maggior parte delle donne nigeriane, la debolezza dell'art. 18 prevede che molte delle stesse percorreranno ancora, durante il tempo, sfiancanti esperienze di violenza e conseguenti tentativi di condurre la vita desiderata. L'aumento dello sfruttamento indoor, le trasformazioni geopolitiche tra Libia Niger ed Europa, i processi di re- trafficking, parlano della necessità di implementare i servizi dedicati alla presa in carico di questi particolari soggetti. Per fare questo passo, nella città di Bolzano, la ricerca che ho condotto, la collaborazione con alcuni servizi, la denuncia agli uffici di alcuni casi a rischio rimasti inascoltati, hanno contribuito, aggiungendosi al lavoro quotidiano di operatrici e volontarie, a far sì che al momento la provincia insieme alle associazioni stiano pianificando nuove azioni: una fase questa che è progettuale e che necessita l'aggiornamento costante di come si modifichino le esperienze singole in un panorama collettivo di sfruttamento delle donne nigeriane. Attualmente, rispetto all'anno 2019, la configurazione degli arrivi attraverso il Brennero verso Bolzano, vede molte donne riconosciute come “casi Dublino” di rientro dalla Germania. Nei loro percorsi sarà utile rintracciare alcune caratteristiche, di cui i servizi dovranno tenere conto e rispondere con competenze e strutture adeguate. Questi percorsi, come quelli di cui ho parlato, il livello del trauma legato alle violenze subite in un tempo ormai molto lungo trascorso nello spazio dei paesi europei come prostitute, madri, donne accolte o escluse dall'accoglienza necessitano di un'attenzione maggiore. La condizione giuridica delle donne impone la necessità di sviluppare una rete che agisca sul piano legale per far sì che vengano riconosciuti loro i diritti come donne, eterogenee all'interno di un gruppo sociale soggetto di discriminazioni di genere nei paesi d'origine. La necessità di costruire opportunità per le stesse donne è anche quella di accedere a un tempo utile all'ascolto. Un tempo che sia un sostegno alla maternità, che eviti traumatici percorsi di sottrazione dei minori: sia da parte della rete dello sfruttamento – che tramite i figli opera un controllo che

---

<sup>177</sup> Intervista attivista volontaria 28 settembre 2018.

richiama all'instinguibilità di un debito sociale – sia da parte dei servizi sociali, che le valutano come madri incomplete e incapaci di prendersi cura delle future generazioni.

## **Conclusioni:**

La ricerca che ho presentato in questo lavoro di tesi mi ha permesso di connettere la riflessione antropologica sull'attuale sistema d'accoglienza nel territorio studiato, alla prospettiva femminista che ha colto la sostanza delle relazioni costruite con le donne della ricerca, in costante tensione e revisione dei significati condivisi nel tempo dell'etnografia. Il contesto studiato, con i suoi meccanismi, diviene un'interessante metafora delle contraddizioni nazionali che coinvolgono la presa in carico e la possibilità di tutela per le donne richiedenti protezione in Italia oggi; le risposte delle donne, le tattiche di sopravvivenza e resistenza ma anche di adesione alle categorie che le definiscono, ci parlano di una estrema sofferenza, ma anche di una forte capacità di agency di fronte agli ostacoli che caratterizzano i loro percorsi migratori.

In questo lavoro ho mostrato la funzione, e la riproduzione, delle categorie che definiscono le donne richiedenti protezione internazionale nella città di Bolzano: esse mostrano gli immaginari che informano le pratiche d'aiuto e tutela. Le donne fuori quota divengono la metafora dell'inammissibilità allo spazio sociale, e di una presenza che nel tempo impone l'assunzione di responsabilità da parte delle politiche della Provincia Autonoma di Bolzano.

Le categorie che i servizi utilizzano per rappresentare i soggetti della ricerca, e le azioni ad esse rivolte, mostrano gli orientamenti delle politiche ma anche le risposte delle donne stesse: esse si pongono in alcuni casi in opposizione alla categoria di vittima vulnerabile, talvolta vi aderiscono temporaneamente, facendone un uso strumentale funzionale all'ottenimento di un maggiore sostegno. I soggetti della ricerca hanno espresso una forte agency di fronte alle pratiche d'accoglienza, che le ricollocano al margine del sistema, e al contempo di fronte alle reti sociali e familiari: questi posizionamenti rappresentano l'espressione di una forte vitalità soggettiva e una determinata attivazione relazionale. La dimensione della violenza ha attraversato i loro percorsi, e la sua riproduzione nel presente vissuto a Bolzano è anche dipendente dai meccanismi politici che ho descritto in relazione alla strutturazione e destrutturazione del sistema d'accoglienza previsto in città. La vitalità dei soggetti della ricerca e il livello di conflittualità hanno interrogato la ricercatrice, motivata a cogliere e includere nell'analisi anche altri sistemi di significato entro cui le donne si muovono, nella revisione costante delle proprie categorie durante l'intero lavoro di campo e di scrittura.

L'analisi dell'esclusione dalle forme di tutela, e gli effetti che queste hanno avuto nel tempo vissuto dalle donne, mostra come siano state create nei loro confronti nuove barriere che hanno acuito momenti di crisi, messo a dura prova la possibilità di pensarsi nel futuro, creato tensioni costanti.

Per questa ragione il sistema di Bolzano diviene, in questa analisi, un laboratorio di precarizzazione sociale, con un complesso sistema di quote, l'applicazione di Circolari da parte della Provincia Autonoma, e forme discrezionali e parcellizzate di presa in carico. Questi dispositivi hanno avuto come diretta conseguenza la dispersione di alcune progettualità migratorie delle donne, la circolarità dei movimenti, i rischi ad essa connessi, la fatica nel raggiungimento di una regolarizzazione giuridica e la sofferta stabilizzazione nel quotidiano.

Il tempo dell'esclusione ha avuto effetti peculiari nell'esperienza di quelle donne richiedenti asilo di nazionalità nigeriana, vittime di tratta: il tempo personale, quello burocratico e il tempo del debito contratto per la migrazione si intersecano e dipanano nello scenario dell'abbandono istituzionale, con esiti drammatici. Nei percorsi analizzati l'obiettivo della regolarizzazione giuridica non sempre viene raggiunto attraverso un sostegno adeguato, così come la fuoriuscita dallo sfruttamento; questi aspetti della vita delle donne non sembrano rappresentare un obiettivo delle politiche della Provincia Autonoma che strutturano un sistema d'accoglienza contraddistinto da alcune carenze, ove le azioni di presa in carico mostrano delle forti lacune. L'attivazione delle relazioni con le attiviste e le operatrici durante il lavoro di campo ha fatto sì che la critica nei confronti dei servizi e delle politiche rivolte alle persone richiedenti asilo a Bolzano avesse in piccola parte degli effetti trasformativi. Gli uffici della provincia, disponibili al dialogo (ma restii a formalizzare l'intervista e la sua registrazione), hanno dichiarato sin da subito la novità del fenomeno su un territorio impreparato ad accogliere queste donne, in una retorica che spesso ha assunto il carattere della giustificazione. Obiettivo dell'etnografia, è stato quello di agire in favore delle richieste che le donne facevano, di prestare ascolto alle loro paure, costruendo una narrazione in opposizione ai discorsi ufficiali che le politiche proponevano di fronte al sistematico abbandono istituzionale che le donne subivano: essi erano attraversati da forme di ipocrisia, e deresponsabilizzazione. Le denunce dei meccanismi di redistribuzione della sofferenza che coinvolgevano le donne di questa ricerca hanno inciso nel sollecitare un ripensamento di alcune modalità di presa in carico da parte dei servizi. L'esposizione delle drammatiche esperienze vissute dalle donne ai soggetti politici della città di Bolzano ha messo in discussione il sistema di selezione di coloro le quali avevano diritto di accedere al sistema di quote; ha fatto emergere la gravità di alcune vicende vissute dalle donne nigeriane a Bolzano obbligando alla responsabilità e dunque a riconsiderare le modalità di intervento e sostegno.

Attualmente il sistema d'accoglienza di Bolzano deve far fronte a nuovi arrivi in città: giovani provenienti dal Pakistan e dall'Afghanistan; donne nigeriane riammesse come casi Dublino dalla Germania. La Consulenza Profughi della Caritas ha recentemente dichiarato che le donne fuori quota presenti a Bolzano rappresentano il 10% del totale degli arrivi, provenienti principalmente dalla Nigeria e dell'America Latina. Nel caso delle donne nigeriane la tendenza della questura è quella di

non accogliere le richieste di asilo e di rimandare la competenza delle loro domande ad altre questure italiane.<sup>178</sup> Il sistema di riconoscimento a Bolzano soffre ancora di gravi carenze: gli ingressi in quota avvengono con tempistiche sfiancanti; l'esclusione dai dormitori notturni riguarda ancora una fetta di popolazione molto ampia; i tempi di accesso alla questura e alla formalizzazione delle domande d'asilo sono ancora molto lunghi; la scarsa presenza di avvocati predisposti a difendere il diritto al riconoscimento giuridico aumenta la complessità delle esperienze; l'approccio dell'ente anti-tratta nei confronti delle donne richiedenti asilo è contraddistinto da scetticismo e alcuni vizi di forma descritti nell'etnografia, con conseguenze violente.

Questo progetto dispone di 22 posti in accoglienza protetta a fronte di una presenza del 22% di donne nigeriane richiedenti asilo sul territorio e distribuite nelle strutture CAS e nell'Emergenza Freddo<sup>179</sup>. I servizi sociali e l'ente anti-tratta hanno però inaugurato un tavolo di lavoro sul tema della violenza di genere, che coinvolge i soggetti pubblici e privati impegnati nella presa in carico delle donne richiedenti asilo e protezione internazionale. All'interno di questo tavolo di lavoro è stato riformulato un protocollo operativo tra le parti che possa favorire l'assorbimento di quelle donne maggiormente a rischio in strutture adeguate. L'esiguo aumento dei posti nelle strutture permanenti (dal 2018 al 2020 i posti in Emergenza Freddo donne sono passati da otto a sedici unità) e la maggiore attenzione da parte dei servizi nei confronti delle donne, sono ancora insufficienti a favorire il raggiungimento degli obiettivi di tutela: dunque la regolarizzazione giuridica; la fuoriuscita da forme di sfruttamento; l'accesso al lavoro e alla casa; il sostegno alla maternità e alla progettualità familiare, nonché a un sostegno etnopsichiatrico che permetta loro di dare un posto alla sofferenza e alla violenza vissuta. La frammentazione degli interventi, la parzialità delle azioni e la dispersione delle energie dei volontari e degli attivisti sono elementi che impediscono il superamento degli ostacoli che le donne si trovano ad affrontare poiché manca un soggetto terzo, critico e collettivo, che possa monitorare e denunciare le violazioni dei diritti nei confronti dei migranti e di tutti/e coloro coinvolti/e in esperienze di disuguaglianza e disparità di accesso ai servizi.

La ricerca ha contribuito a far emergere le carenze del sistema e a denunciare le conseguenze sulle vite di alcune donne, ma ha anche avuto modo di condividere significati con i soggetti maggiormente coinvolti nella tutela di coloro i/le quali subiscono forme di discriminazione, con l'obiettivo che resti primaria la strutturazione di un sistema di presa in carico efficiente, che possa rappresentare una buona prassi estendibile ad altri territori limitrofi. Un processo di ripensamento dell'azione che è solo

---

<sup>178</sup> I dati aggiornati che riporto in queste conclusioni sono frutto delle interviste svolte nel mese di febbraio 2020 per il progetto INSIGHT di cui faccio parte. Progetto della cattedra Unesco SIMM per lo IUAV di Venezia dedicato allo studio del fenomeno della tratta e dello sfruttamento sessuale in tre Paesi: Nigeria, Italia, Svezia. La ricerca dedicata all'Italia coinvolge la regione Veneto, la città di Bolzano e la rotta del Brennero.

<sup>179</sup> Dati raccolti dalla Provincia Autonoma di Bolzano relativi all'anno 2019. L'informazione è stata condivisa dall'ufficio Anziani e Politiche Sociali con la ricercatrice nel mese di febbraio 2020 poiché irreperibili sui siti internet istituzionali.

all'inizio e la cui efficacia dipenderà dalla volontà della politica, dalle pressioni della società civile e ancora una volta dalla qualità delle relazioni costruite con i soggetti ricollocati al margine dello spazio pubblico per un tempo, che ancora una volta, ha il carattere dell'indefinitezza.

Il richiamo alla responsabilità politica ha attraversato l'intero processo di ricerca, allo stesso tempo, le protagoniste dell'etnografia, con le loro narrazioni e azioni, hanno tentato di ricevere forme di tutela al di fuori delle relazioni con i servizi: il desiderio di futuro e di realizzazione della progettualità migratoria hanno trovato spazio in altre relazioni, con altre donne ed altre reti sociali. Queste dinamiche, che la ricerca ha colto e evidenziato, parlano del mancato sostegno che la città di Bolzano agisce nei loro confronti - a fronte di risorse ampie per un territorio così geograficamente ristretto - ma anche della forte determinazione dei soggetti a costruire nel tempo, con le risorse disponibili, nuovi percorsi di riconoscimento a un'esistenza in linea con i loro bisogni e le loro aspettative.

Nel testo ho fatto riferimento a questo lavoro come a un'etnografia femminista e militante e "senza fine" ad indicare come una volta abbandonato il campo, le incursioni nella vita della ricercatrice da parte dei soggetti della ricerca e delle altre donne attive sul territorio hanno permesso di tracciare gli esiti nel tempo dei meccanismi interni alla Provincia Autonoma di Bolzano analizzati in questo lavoro di tesi. Questo aspetto, oltre ad aver arricchito il materiale etnografico a disposizione, e ad aver sollecitato una riflessione costante sul tema, con un conseguente approfondimento conoscitivo dei fenomeni da parte di chi scrive, ha inciso anche in modo critico nel momento della restituzione in fase di scrittura. Il tempo ha giocato un suo ruolo fondamentale, poiché utile a prendere le giuste distanze dal campo che possano favorire un'analisi quanto più possibile oggettivabile. La mancanza di un tempo utile a far sedimentare l'esperienza di immersione nel campo delle relazioni etnografiche, ha contribuito a rendere faticosa la restituzione della violenza osservata, delle forme di sopraffazione vissuta dalle donne, e dell'esposizione della ricercatrice stessa ai rischi che questo campo ha significato e che avrebbe richiesto una maggiore e funzionale presa di distanza.

## Bibliografia

- Abbatecola, E. 2006, *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Franco Angeli, Milano.
- Abbatecola, E. 2002, *Il potere delle reti. L'occupazione femminile tra identità e riconoscimento*, l'Harmattan Italia, Torino.
- Abbatecola E., Bimbi.F., 2013, Introduzione. Engendering migrations, in *Mondi Migranti, Rivista di Studi e Ricerche sulle Migrazioni Internazionali*, 3: 31-47.
- Abbatecola, E. 2018, *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Abu- Lughod, Lila, 1990 a, Can There Be a Feminist Ethnography? In *Women and Performance: A Journal of Feminist Theory*, 5 (1): 7-27.
- Abu – Lughod, Lila, 1990 b, The Romance of resistance. Tracing Transformations of Power through Bedouin Women. In *American Ethnologist*, 7 (1): 41-55.
- Abu-Lughod, L., 2015, *Do Muslim Women Need Saving?* Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Agamben, G., 1995, *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agamben, G. 2006, *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma.
- Agier, M., 2005, Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico, in *Antropologia Migrazioni e Asilo Politico*, 5: 49-65.
- Agier, M., 2009, The Camps of the Twenty-First Century: Corridors, Security Vestibules and Borders of Internal Exile, in *Irish Journal of Anthropology*, 12 (3): 39 - 44.
- Agier, M., 2010, Humanity as an Identity and Its Political Effects. Humanity, in *An International Journal of Human Rights, Humanitarianism and Development*, 1 (1): 29-45.
- Agier, M. 2011(2008), *Managing the Undesiderables. Refugees Camps and Humanitarian Government*, Polity Press, Cambridge-Malden.
- Altin, R., 2017, *Perpetually Temporary Shelter in Trieste*, [www.fmreview.org/shelter](http://www.fmreview.org/shelter).
- Altin, R., Sanò, G., 2017, Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione, in *Antropologia Pubblica*, 3 (1): 7 - 34.
- Altin, R., 2019, Sostare ai margini. Richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa, in *Anuac*, 8(2): 7 - 35.
- Ambrosini, M. 2018, *Irregular Immigration in Southern Europe. Actors, Dynamics and Governance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Anderson, B., 1983 (1991), *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London.
- Anderson, R., 2014, Time and the migrant other: European border controls and the temporal

economics of illegality, in *American Anthropologist*, 116 (4): 795 - 809.

Andreotti, S., 2015, Dai centri d'accoglienza ad un Sistema d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, in Omizzolo, M., Sodano, P. (a cura di), *Migranti e Territori*, Ediesse, Roma.

Andrijasevic, R., 2010, From Exception to Excess: Detention and Deportations across the Mediterranean space. In *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, (a cura di Nicholas De Genova and Nathalie M. Peutz). Pp. 147-165, Duke University Press, Durham N.C.

Andrijasevic, R., Mai, N., 2016, Editorial: Trafficking (in) Representation: Understanding the recurring appeal of Victimhood and Slavery in Neoliberal Times. In *Anti-trafficking Review*, (7): 1-10.

Anzaldúa, G., (1987) 2000, *Terre di confine. La frontiera*. Tr.it. Palomar, Bari, 2000.

Antenne Migranti, ASGI, 2017, *Monitoraggio lungo la rotta del Brennero*.

Antenne Migranti, 2020, *(Un)welcome to Sudtirolo, Quattro Pezzi Facili*.

Anthias, F., Yuval-Davis., 1992, *Racialised boundaries: Race, Nation, Gender, Colour and Class and the Anti-Racist Struggle*, Routledge, London.

Anthias, F., 2012, Transnational mobilities, migration research and intersectionality, in *Nordic Journal of migration research*, 2 (2): 102-110.

Ardener, E., 1975, The problem revisited. In S. Ardener (a cura di), *Perceiving Women*, Wiley, London-Dent.

Ardener, Shirley (a cura di), 1975, *Perceiving Women*, Berg Publication, Oxford.

Asgi (a cura di), Auxilia Onlus, ICS, (2016), Il diritto d'asilo tra accoglienza ed esclusione, Edizione dell'Asino. *Rivista delle politiche sociali n. 2* (gennaio -aprile 2015), Immigrazione: quale integrazione sociale? Percorsi di ambiguità tra politiche nazionali e della Ue, Edizione Il Mulino.

Augé, M., 1995, *Non-places: Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, Verso, London.

Augusti, E., Antonio, M. Morone e Michele Pifferi, 2017, *Il controllo dello straniero. I "campi" dall'Ottocento a oggi*, Viella Edizioni, Roma.

Bahbha, J., 1996, Embodied rights: gender persecution, state sovereignty, and refugees, in *Public Culture*, 9: 3-32.

Balibar, É., 1998, The Borders of Europe. In *Cosmopolitics: Thinking and Feeling beyond the Nation*, (Pheng Cheah and Bruce Robbins a cura di), pp. 216-232, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Basch L., Glick Schiller N., Szanton Blanc C., 1994, *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-States*, Gordon and Breach Publisher, Langhorne.

Bear, L., 2014, Doubt, conflict, mediation: the anthropology of modern time, in *Journal of the Royal Anthropological Institute* (N.S.): 3-30.

- Bear, L., 2016, Time as Tecnique, in *Annual Review of Anthropology*, (45): 487–502.
- Bee Free, 2016, *Inter/Rotte: storie di tratta, percorsi di resistenze*, Sapere Solidale Roma.
- Bellagamba, A. 2001a, Antropologia, femminismo e studi di genere,. Esperienze straniere e italiane. In P. Di Cori e D. Barazzetti (a cura di), *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*. Carocci, Roma.
- Benadusi, M. 2015 (a cura di). Antropologia nei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione, in *Antropologia Pubblica*, 1 (1): 25-46.
- Beneduce, R., 2007, *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità tra storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.
- Beneduce, R., 2008, Introduzione. Etnografie della violenza. In *Antropologia*, 9-10: 5-48.
- Beneduce, R., 2010, *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Bari.
- Biehl, J., 2005, *Vita: Life in a Zone of Social Abandonment*, University of California Press, Berkley Los Angeles.
- Biehl, J., 2007, A Life: Between Psychiatric Drugs and Social Abandonment, in *Subjectivity. Ethnographic Investigation*, (eds.) J. Biehl, B.Good, A. Kleinman. University of California Press, Berkeley- Los Angeles, 397-421.
- Bigo, D., 2007, Exception et ban: A propos de l'Etat d'exception, in *Erytheis*, (2): 115-145.
- Bissell, D., 2007, Animated suspension: Waiting for mobilities, in *Mobilities*, (2): 277–98.
- Bloch, Alice, and Liza Schuster, 2002, Asylum and Welfare: Contemporary Debates, in *Critical Social Policy*, 22(3):393– 414.
- Bocagni, P., 2009, Il transnazionalismo, fra teoria sociale e orizzonti di vita dei migranti, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 50 (3) :519-544.
- Boni, Stefano, 2006, *Vivere senza padroni. Antropologia della sovversione quotidiana*, Elèuthera, Milano.
- Boni, Stefano, 2011, *Culture e Poteri, un approccio antropologico*, Elèuthera, Milano.
- Boiano, I., 2014, “Il riconoscimento dello status di rifugiato e le persecuzioni sulla base del genere”. In F. Biondi Dal Monte (a cura di), *Diritto di asilo e protezione internazionale*. Pisa University Press, Pisa: 137-154.
- Boiano, I., 2017, *Rifugiate queste sconosciute*. Vedi: <http://www.ingenero.it/articoli/rifugiate-questesconosciute>.
- Boiano, I., 2018, Femminismo giuridico tra pratica forense e teoria. Caso di studio: la violenza sessuale nei conflitti dinanzi alle corti regionali per i diritti umani, in *Femminismo ed Esperienza Giuridica. Pratiche Argomentazione e interpretazione*, Anna Simone e Ilaria Boiano (a cura di), Edizioni Efestò, Roma: 93-112.
- Borghi, R., 2012, Spazio. Dal corpo normativo al corpo performativo (trad. Espace. Du corps

normatif au corps performatif). In *Grovigli*, (S. Marchetti, J. Mascat, I. Peretti, a cura di), Ediesse, Roma.

Bourdieu, P., 1998, *Il dominio maschile*. Feltrinelli, Milano.

Bourdieu, P., 2003, *Per una teoria della pratica: Con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Bourdieu, P., & Wacquant, L.J., 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.

Brambilla, C., 2014, Frontiere e Confini, in Riccio. B., *Antropologia e migrazioni*, pp. 45-58, CISU, Roma.

Brubaker, R., Cooper, F., 2000, Beyond «identity», in *Theory and Society*, 29 (1): 1-47.

Burgois P., Schonberg J., 2011, *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Derive Approdi, Roma.

Busoni, M., 2000, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico* (7a ed), Carocci, Roma.

Butler, J., 1990, *Gender trouble*, Routledge, London.

Butler, J., 1997, *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*. Tr.it. Meltemi, Roma 2005.

Cabras F., 2015, Il racket della prostituzione nigeriana a Torino e Genova. Strutture, strategie e trasformazioni, in *Polis*, XXXIX, 3: 365-390.

Campbell, E., & Lassiter, L. E., 2015, *Doing ethnography today: Theories, methods, exercises*, Chichester, MA: Wiley Blackwell, West Sussex, UK ; Malden.

Campesi, G., 2015, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Derive Approdi, Roma.

Campesi, G., 2017, Chiedere asilo in tempi di crisi: accoglienza, confinamento e detenzione ai margini d'Europa, in *Confini D'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali* (a cura di) Chiara Marchetti e Barbara Pinelli, pp. 1-36, Edizioni Libreria Cortina, Milano.

Carchedi, F., Picciolini, A., Mottura, G., Campani, G., 2000, *I colori della notte: migrazioni di sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, Franco Angeli, Milano.

Caroselli, S. (2018), Le donne richiedenti asilo e protezione internazionale in Italia tra riconoscimento e vulnerabilità sociale. Un'etnografia all'interno di uno SPRAR del centro Italia, in Omizzolo. M (a cura di), *L'asilo come diritto*, pp. 147-167, Aracne Editrice, Roma.

Caroselli, S., Machiavelli, V., Di Marco, G.M., Moscaritolo, G.I., (2018), "Al mare d'inverno: prolungamento dell'emergenza e salute degli sfollati nelle strutture alberghiere della costa" in *Sul fronte del sisma. Una ricerca militante in centro Italia*, a cura del collettivo di ricerca Emidio di Treviri, Derive Approdi, Roma.

Caruth, C., 1997, "Traumatic Awakenings", in (H. de Vries, S. Weber a cura di), *Violence, Identity, and Self-Determination*, Stanford University Press, Stanford, pp. 208-229.

Castellano, V., 2016, "We only have rights over operators" La riappropriazione del "regime di sospetto" da parte dei richiedenti asilo in un centro di prima accoglienza, in *Antropologia Pubblica* (2): 51-73.

Castles, S., 2003, Towards a Sociology of Forced Migration and Social Transformation, in *Sociology*, 37(1):13-34.

Castels, Stephen e Miller, Mark, J., 1993, *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*. Tr.it. Odoya, Bologna, 2012.

Castles, S., Loughna, S., 2005, Trends in Asylum Migration to Industrialized Countries: 1990-2001. In George J. Borgas and Jeff Crisp (Eds.), *Poverty, International Migration and Asylum*, (pp. 39-69), Palgrave Macmillan, United Kingdom.

Ciabbari, L. (a cura di). 2015. *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*, Raffaello Cortina, Milano.

Chow, Rey, 1995, *Il sogno di Butterfly. Costellazioni Postcoloniali*. Tr.it. Meltemi, Roma, 2004.

Clifford, James, 1994, 'Diasporas', in *Cultural Anthropology*, pp. 302-38.

Conlon, D., 2011, Waiting: feminist perspectives on the spacing/timings of migrant (im)mobility, in *Gender, Place and Culture*, 18 (3): 353-360.

Corbetta, P. (2015) (2° ed.), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino Itinerari, Bologna.

Coresi, F., 2015, Fronte Libico: effetti collaterali della democrazia, in (Omizzolo, M. Sodano, P. a cura di), *Migranti e territori. Lavoro, diritto, accoglienza*, 2015, EDIESSE, Roma.

Costa, P. Il "campo": un paradigma? Introduzione, in Augusti, E., Antonio, M. Morone e Michele Pifferi (2017), *Il controllo dello straniero. I "campi" dall'Ottocento a oggi*, Viella Edizioni, Roma.

Crenshaw, K. W., 1994, Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color, in: K. Crenshaw et al. (eds). *Critical Race Theory*, pp 357-383, New Press, New York.

Cresswell, T., 2006, *On the move. Mobility in the modern western world*, Routledge, New York-London.

Cwerner, S.B., 2001, «The Times of Migration», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27 (1): 7-36.

Cuttitta, P., 2014, From the cap Anamur to Mare Nostrum. Humanitarianism and migration controls at the EU's Maritime borders.», in C. Matera, A. Taylor (eds.), *The Common European Asylum System and human rights: enhancing protection in times of emergencies*. CLEER, Centre for the Law of EU External Relations.

da Silva Catela, L., 2000, De eso no se habla. Cuestiones metodológicas sobre los límites y el silencio en entrevistas a familiares de desaparecidos políticos, in *Historia, Antropología y fuentes orales*, 24:

69-75.

Dal Lago, A., 1999, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Daveluy Michelle, 2012, Percorsi di vita, in *Per un'antropologia non egemonica. Il manifesto di Losanna*, Francine Saillant, Mondher Kilani, Florence Graezer Bideau (a cura di), Elèuthera, Milano.

Davis, A., 1983, *Women, Race & Class*, Vintage, New York.

Davis, A., 2018, *Donne, Razza e Classe*, Edizioni Alegre, Roma.

De Clementi, A., 2011, Le donne nei flussi migratori italiani, in *Pensare e ripensare le migrazioni*, a cura di Adelina Miranda e Amalia Signorelli, Sellerio Editore, Palermo.

de Certeau, M. (1980) 1984, *The Practice of Everyday Life*, Berkeley, CA, University of California Press.

De Certeau, M. 2005, *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano.

De Genova, N., M. Tazzioli (eds.) 2016, *Europe/Crisis: New Keywords of «the Crisis» in and of «Europe»*, Near Futures Online.

Degli Uberti, S., 2019, Borders within. An Ethnographic Take on the Reception Policies of Asylum Seekers in Alto Adige/ South Tyrol, in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 21(2): 1-21.

De Lauretis, T., 1987, *La tecnologia del genere*. Tr.it. Feltrinelli, Milano 1996.

De Lauretis, T., 1999, *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano.

Denaro, C., 2016, Agency, resistance and (forced) mobilities. The case of Syrian refugees in transit through Italy, in *Remhu: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 24(47): 77-96.

Denzin, N., Lincoln. Y., 1994 (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, Thousand Oaks ,Sage.

Denzin, N.K., 2003, Reading and writing performance” in *Qualitative Research*, 3(2): 243-268.

de Sardan, Olivier J.P., 1995, *Anthropologie et Development. Essay en Socio-Anthropologie du Changement Social*, Karthala, Paris.

Di Cori, P. Barazzetti, D., 2001, *Gli Studi delle Donne in Italia*, Carocci, Roma.

di Leonardo, M., 1991 (a cura di), *Gender and the crossroads of knowledge. Feminist Anthropology in the postmodern Era*. University of California Press, Berkeley, CA.

Dominijanni, I., 2014, *Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi*, Ediesse, Roma.

Dorlin, E., 2005, “De l’usage épistémologique et politique des catégories de sexe et race dans les études sur le genre, *Cahiers du Genre*, 39: 85-106.

Douglas, M., 1990, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.

Enloe, C. H., 1991, “‘Women and children’: Propaganda Tools of Patriarchy’. Pp. 89ff. in G. Bates

- (ed.), *Mobilising Democracy: Changing the US Role in the Middle East*. Monroe, ME: Common Courage Press.
- Fabian, J., 1983, *Time and the Other. How anthropology makes its object*, University Press Columbia.
- Fabietti Ugo, 1995, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma.
- Fabietti, U., Remotti, F., 2009, *Dizionario di Antropologia. Etnologia. Antropologia Culturale. Antropologia Sociale*, Zanichelli, Bologna.
- Fanon Frantz, 2007, *I dannati della Terra* (1961), Einaudi, Torino.
- Fanon Frantz, 1996, *Pelle nera maschere bianche*, Marco Tropea Editore, Milano.
- Farmer, P., 2006a, Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale. In I. Quaranta (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali* (pp. 265-302), Raffaello Cortina Editore, Milano (Pubblicazione originale del 2003).
- Farmer, P., 2006b, *Un'antropologia della violenza strutturale. Antropologia. Sofferenza Sociale*, (8):17-49. (Pubblicazione originale del 2004).
- Fassin, D., 2008, Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France, in *Cultural Anthropology*, 20 (3): 362-387.
- Fassin, D., Pandolfi, M. (eds.). 2010, *Contemporary States of Emergency*, Zone Books, New York.
- Fassin, D., 2010, *Ragione Umanitaria. Una Storia Morale Del Presente*, Gallimard-Seuil, Hautes études, Paris. Tr.it. Derive Approdi, Roma 2018.
- Fassin, D., 2013, *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, La Linea, Bologna.
- Fassin, D., Rechtman, R., 2007, *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime*, Flammarion, Paris.
- Fiddian-Qasmiyeh, E., 2014, *Gender and Forced Migration*, Oxford Handbooks online, pp.1-11.
- Fontanari, E., 2018, *Lives in Transit: An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*. Abingdon: Routledge.
- Fontanari, E., 2017, Afterword. An ethnographic gaze on power and refugees, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 143-155.
- Fontanari, E., 2017, *It's my life. The temporalities of refugees and asylum-seeker within the European border regime* (materiale fornito dall'autrice non pubblicato).
- Freedman, J., 2015 (2007), *Gendering the International Asylum and Refugee Debate*, (2nd edn), Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Freedman, J., 2016, Engendering Security at the Borders of Europe: Women Migrants and the Mediterranean 'Crisis', in *Journal of Refugee Studies*, 30 (1): 1-15.

- Fraser, Nancy, 1989, *Unruly practices: Power, discourse, and gender in contemporary social theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Fusaschi, Michela, 2011, *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà e umanitarismo-spettacolo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gargiulo, E., 2017, The limits of local citizenship: Administrative borders within the Italian municipalities, in *Citizenship Studies*, 21(3), 327–343.
- Gell, A., 1998, Time and Social Anthropology, in *Senri Ethnological Studies*, 45: 3-24.
- Giles, Wenona e Hyndmanm Jennifer, 2004, (a cura di), *Sites of Violence: Gender and Conflict Zones*, University of California Press, Berkley, CA.
- Giuffrè, M., 2014, Genere, in. Riccio, B., *Antropologia e migrazioni*, pp. 91-104, CISU, Roma.
- Glick Schiller, N., Basch, L., Szanton Blanc, C., 1992, Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration, in Glick Schiller et al (a cura di), *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, in *Annals of the New York Academy of Science*, 645: 1-25.
- Glick Schiller, N., Levitt, P., 2004, Conceptualizing Simultaneity: A transnational Social Field Perspective on Society, in *International Migration Review*, 38:1002-1039.
- Goldring, L., 2001, The gender and geography of citizenship in Mexico-US. Transnational spaces, in *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 7 (4): 501-537.
- Glennie, Paul, and Nigel Thrift, 1996, Reworking E.P. Thompson's 'Time, work-discipline and industrial capitalism', in *Time and Society*, 5(3):275–299.
- Gjergji, I, 2013, *Circolari amministrative e immigrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Goffman, E. 2003 (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
- Graeber, David, 2011, *Frammenti di Antropologia Anarchica*, Elèuthera, Milano.
- Green, S., 2013, «Borders and the relocation of Europe», in *Annual Review of Anthropology*, 42: 345-361.
- Griffiths, M.B., A. Rogers, B. Anderson, 2013, *Migration, time and temporalities: review and prospect*, in COMPAS Research Resources Paper.
- Griffiths, M.B., 2014, «Out of time: The temporal uncertainties of refused asylum seekers and immigration detainees», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40 (12): 1991-2009.
- Grosfoguel, R., Laura Oso and Anastasia Christou (a cura di), 2015, Racism, intersectionality and migration studies: framing some theoretical reflections, in *Identities: Interrogating Intersectionalities, Gendering Mobilities, Racializing Trans/nationalism*, 635-652.
- Han C., 2011, Symptoms of another life: time, possibility, and domestic relations in Chile's credit economy, in *Cultural Anthropology*, 26 (1): 7–32.

- Han C., 2012, *Life in Debt: Times of Care and Violence in Neoliberal Chile*, University of California Press, Berkeley.
- Hannerz, U., 1996, *La diversità culturale*, Il Mulino Intersezioni, Bologna.
- Haraway, Donna, 1995, *Manifesto Cyborg. Donne Tecnologie e Biopolitiche del corpo*, Tr.it. Feltrinelli, Milano.
- Harding, Sandra, 2004, "Introduction: Standpoint Theory as a site of Political, Philosophic, and Scientific Debate". In S. Harding, *The feminist Standpoint Theory Reader. Intellectual and Political Controversies*, Routledge, London-New York, pp. 1-16.
- Harrel-Bond, Barbara e Voutira Eftihia (1992), Anthropology and the Study of Refugees, In *Anthropology Today*, 8(4), pp. 6-10.
- Harrell-Bond, B., 2005, L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto, in M. Van Aken (a cura di), *Rifugiati*, in «*Annuario di Antropologia*», 5: 15-48.
- Hyndman, J., Giles, W., 2011, Waiting for what? The feminization of asylum in protracted situations, in *Gender, Place & Culture: A Journal of Feminist Geography*, 18 (3): 361-379.
- Hondagneu-Sotelo, P., 2000, Feminism and Migration, in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, pp 571- 1107.
- Hondagneu-Sotelo, P., 2003, *Gender and US immigration contemporary trends*, University of California, Los Angeles.
- Kempadoo, K., Doezema, J., 1998, *Global sex workers*, Routledge, New York.
- hooks, bell, 1998, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Feltrinelli, Milano.
- Indra, Doreen, 1993, "Some Feminist Contributions to Refugee Studies" Presentation to Gender Issues and Refugees: Development Implications and Crossing Boundaries: Exploring Knowledge, Power and Practice, in *Society (CASCA Annual Meetings)*, York University, Toronto, May 9-11,1993.
- Indra Doreen, 1999, (a cura di), *Engendering Forced Migration. Theory and Practices*, Berghahn Books, New York-Oxford.
- Isin, E. F., 2008, 'Theorizing acts of citizenship,' in (Isin, E. F. & Nielsen, G. M.), *Acts of Citizenship*, pp. 15–43, Zed Books, London.
- Jeffries, C., 2008, Waiting. Environment and Planning D. in *Society and Space*, 26: 954–58.
- Kaplan, C., 1996, *Questions of travel: Postmodern discourses of displacement*, Duke University Press, Durham, N.C.
- Kapur, Ratna, 2002, The Tragedy of Victimization Rethoric: Resurrecting the "Native" Subject in International/Postcolonial Feminist Legal Politics, in *Harvard Human Rights Journal*, 15:1-38.
- Katz, C., 2001, On the grounds of globalization: A topography for feminist political engagement, in *Signs*, 26 (4): 1213–34.

- Khosravi, Shahram, 2019, *Io sono Confine*, Elèuthera, Milano.
- Kleinman, Arthur, 2000, "The Violence in Everyday Life: The Multiple Forms and Dynamics of Social Violence", in (A. Kleinman, M. Ramphel e P. Reynolds, a cura di) *Violence and Subjectivity*, University of California Press, Berkley-Los Angeles-New York, pp.226-241.
- Kofman, E., Raghuram, P., Merefield, M., 2005, *Gendered Migrations: Towards gender sensitive policies in the UK, Asylum and Migration Working Paper 6*, IPPR, London.
- Koser, K., Lutz, H., 1998, *The new migration in Europe: social constructions and social realities*, Macmillan, Basingstoke.
- Kobelinsky, C., 2011, Lo spettro delle espulsioni. Conflitti e dilemmi morali nell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia, in *LARES Rivista quadrimestrale di studi demotnoantropologici*, 77 (1): 95-112.
- Kristeva, Julia, «Prefazione. Simone de Beauvoir, libertà a rischio», in Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 2008, pp. 9-13.
- Krøijer S., 2010, Figurations of the future: on the form and temporality of protests among left radical activists in Europe, in *Social Analytic*. 54(3):139–52.
- La Mendola, S., 2013, *Centrato e Aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, UTET Università, Torino.
- Lazar S., 2014, Historical narrative, mundane political time, and revolutionary moments: coexisting temporalities in the lived experience of social movements, in *J. R. Anthropology Institute* 20(S1):91–108.
- Leeds, Anthony, 1976, Women in the Migratory Process: A Reductionist Outlook, in *Anthropological Quarterly*, 49 (1) Women and Migration (Special Issue), pp.69-76.
- Lévinas, E., 1988, "Useless Suffering", in (R. Bernasconi, D. Wood, a cura di), 1988, *The Provocation of Lévinas*, London, Routledge and Kegan Paul, pp. 156-167.
- Lyon-Callo, V., & UTP Higher Education Staff Contribution (2008). *Inequality, Poverty, and Neoliberal Governance: Activist Ethnography in the Homeless Sheltering Industry*, University of Toronto Press, Toronto.
- Lorde, A. 2018 (1997), *A Litany for Survival*, a cura del collettivo WIT (Women in Translation), Le Lettere, Firenze.
- Lutz, Helma, 2010, Gender in The Migratory Process, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(10): 1647-1663.
- Mahmood, Saba, 2001, Feminist Theory, Embodiment, and the Docile Agent: Some reflections on the Egyptian Islamic Revival, in *Cultural Anthropology*, 16(2): 202-236.
- Mahmood, Saba, 2005, *Politics of Piety. The Islamic Revival and the Feminist Subject*. Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Mahmood, Saba, 2009, "Agency Performativity, and Feminist Subject", in (L. Sjørup e H. Rømer Christensen a cura di), *Pieties and Gender*. Brill Academic Publisher, Leiden-Boston.

- Mai, N., 2016a, "Too much suffering": Understanding the interplay between migration, bounded exploitation and trafficking through Nigerian sex worker experiences" in *Sociological Research Online*, 21(4): 13.
- Mai, N., 2016b, "Assembling Samira: Understanding Sexual Humanitarianism through Experimental Filmmaking", in *antiAtlas Journal*, 1.
- Malkki, L.H., 1996, Speechless emissaries: Refugees, humanitarianism, and dehistoricization, in *Cultural Anthropology* 11(3) : 377–404.
- Manocchi, M., 2014, Richiedenti Asilo e Rifugiati: processi di etichettamento e pratiche di resistenza, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, a. L.V, n.2, aprile-giugno 2014.
- Marchetti, C., 2019, (Un)Deserving refugees. Contested access to the "community of value" in Italy. (in) *Europe and the refugee response. A Crisis of Values?* E.M. Gozdzia, I. Main, B. Suter (a cura di). 236-252.
- Marfleet, P., 2006, *Refugees in a Global Era*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Marradi, A., 2007, *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Massey, D., 1993, Power-geometry and progressive sense of place. In *Mapping the futures: Local cultures, global change*, ed. J. Bird, B. Curtis, T. Putnam, G. Robertson, and L. Tickner, 60–9, Routledge, New York and London.
- Massey, D., 1994, *Space, place and gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Massey D. 2005. *For Space*. Sage, London.
- McDowell, L., 1983, Towards an Understanding of the Gender Division of Urban Space. Environment and Planning D:, in *Society and Space*, 1(1): 59–72.
- Mbembe, Achille, 2000, *Postcolonialismo*. Tr.it. Meltemi, Roma, 2005.
- Mbembe, Achille, 2003, Necropolitiche, Tr.it. in *Antropologia*, 9-10: 49-82 (2008).
- Mencacci, E., Spada, S., 2017, Andare oltre. Per un'antropologia pubblica dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, in *Antropologia Pubblica*, 3 (01): 169-191.
- Mellino, M., 2019, *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Derive Approdi, Roma.
- Mezzadra, S., Bojadžijev, M., 2015, *Refugee crisis" or crisis of European migration policies?* <http://www.focaalblog.com/2015/11/12/manuela-bojadzijeve-and-sandro-mezzadra-refugee-crisis-or-crisis-of-european-migration-policies/>.
- Mezzadra, S., Neilson, B., 2014, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna.
- Mezzalana, G., 2015, "Una seconda italianizzazione forzata? L'immigrazione italiana in Alto Adige dal 1945 al 1955", in D. D'Amelio, A. Di Michele and G. Mezzalana, eds., *La difesa dell'italianità*.

- L'ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Il Mulino, Bologna, p. 153-178.
- Miranda, A., Signorelli, A., 2011, (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio Editore, Palermo.
- Mohanty, Chandra T., 1984, Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourse, in *"boundary2"*, 12(3), pp. 333-358.
- Mohanty Chandra, T., 2003, "Cartografie della lotta. Donne del Terzo Mondo e la politica del femminismo". Tr.it. in C.T. Mohanty, *Femminismo senza frontiere. Teorie, differenze, conflitti*, Ombre Corte, Verona 2012, pp 63-114.
- Mohanty Chandra, T., 2003, *Femminismo senza frontiere. Teorie, differenze, conflitti*. Tr.it. Ombre Corte, Verona 2012.
- Moore, Henrietta L., 1988, *Feminism and Anthropology*, Polity Press, Cambridge.
- Moore, Henrietta L., 2007, *The Subject in Anthropology. Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*. Polity Press, Cambridge.
- Morokvasic, M., 1984, Birds of passage are also women, in *International Labour review*, 18 (68): 886-907.
- Morokvasic, M., 2011, Donne, migrazioni, empowerment, in Miranda, A., Signorelli, A. (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio Editore, Palermo.
- Morokvašić, M., 2014, Gendering Migration, in *Migracijske i etničke teme*, 30(3): 355-378.
- Morosanu, R., Ringel, F., 2016, Time – Tricking. A General Introduction, in *The Cambridge Journal of Anthropology*, 34(1):17-21.
- Augusti, E., Antonio, M. Morone e Michele Pifferi, 2017, *Il controllo dello straniero. I "campi" dall'Ottocento a oggi*, Viella Edizioni, Roma.
- Mountz, A., 2011, Where asylum seekers wait: Feminist counter-topographies of sites between states, in *Gender, Place and Culture*, 18 (3): 381–399.
- Mountz, Alison, 2011, The Enforcement Archipelago: Detention, Haunting, and Asylum on Islands, in *Political Geography*, 30:118-128.
- Mugnaini, Martina, 2017, Tra attivismo militante, mandato professionale e posizionamento di ricerca. Considerazioni e proposte su l'operatività congiunta nell'accoglienza dei richiedenti asilo, in *Antropologia Pubblica*, 3 (1): 91-103.
- Munn ND., 1992, The cultural anthropology of time: critical essay, in *Annual Review Anthropology*, 21:93–123
- Nuzzo, L., 2017, La politica dei campi e I campi del diritto, in Augusti, E., Antonio, M. Morone e Michele Pifferi (2017), *Il controllo dello straniero. I "campi" dall'Ottocento a oggi*, Viella Edizioni, Roma.

- Olagnero, M., Saraceno C., 1993, *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Oliveri, F., 2015, Lotte dei migranti ai confini della cittadinanza: una proposta teorico-metodologica, in M. Omizzolo, P. Sodano (a cura di), *Migranti e territori. Lavoro diritti accoglienza*, EDIESSE, Roma.
- Omizzolo, M. Sodano, P., 2015, *Migranti e territori. Lavoro, diritto, accoglienza*, EDIESSE, Roma.
- Ong, A., 1999, *Flexible Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality*, Duke University Press, Durham.
- Ong, A., 2003, *Da Rifugiati a Cittadini. Pratiche di Governo nella nuova America*, Tr.it. Raffaello Cortina, Milano 2005.
- Ortner, S. B., 2005, Subjectivity and cultural critique, in *Anthropological Theory*, 5 (1):31-52.
- Palidda, S., 2008, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Paini, Anna, 2000, "La Condivisione del contest. Un'esperienza etnografica con le donne Kanak di Lifu, Nuova Guinea. In A. Bellagamba, P. Di Cori e M. Pustianaz (a cura di), *Generi di traverso*, Mercurio, Vercelli, pp. 191-206.
- Papastergoadis, N., 1999, *The Turbulence of Migration. Globalization, Deterritorialization and Hybridity*, Polity Press, Oxford.
- Parisi, Rosa, 2017, Squatting as a practice of citizenship: The experience of Moroccan immigrant women in Rome, in *Within and Beyond Citizenship. Borders, Membership and Belonging*, (a cura di) Gonzales, Roberto. G., and Sigona, Nando, pp. 96- 109.
- Parisi, Rosa, 2015, Practices and rhetoric of migrant's social exclusion in Italy: intermarriage, work and citizenship as devices for production of social inequalities, in *Identities: Interrogating Intersectionalities, Gendering Mobilities, Racializing Trans/nationalism*, Grosfogue, Laura Oso and Anastasia Christou (a cura di), pp.739-756.
- Pavanello, M., 2010, *Fare Antropologia: metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna.
- Peacock, J. L., 1997, The Future of Anthropology, in *American Anthropologist*, 99(1): 9–29.
- Pedace, Federica, 2018, Vulnerabilità, vittime e diritti: un percorso attraverso la vittimologia, la criminologia critica e la critica femminista al diritto, pp. 147-168, in *Femminismo ed esperienza giuridica. Pratiche argomentazione, interpretazione*, Anna Simone, Boiano, Ilaria (a cura di), Edizioni Efestò, Roma.
- Pessar, P. R., 2001, "Women's Political Consciousness and Empowerment in Local, National, and Transnational Context: Guatemalan Refugees and Returnees, in *Identities: global studies in culture and power*, 7(4): 461-500.
- Pessar, P. R., Mahler, S. J., 2003, Transnational migration: Bringing gender In, in *International migration review*, 37 (3): 812-846.

- Pessar, P. R., Mahler, S. J., 2006, Gender Matters: Ethnographers Bring Gender from the Periphery Toward the Core of Migration Studies, in *International Migration Review*, 40 (1): 27-63.
- Phizacklea, A., 1983, *One way ticket: Migration and Female Labour*, Routledge e Kegan Paul, London.
- Piasere, L., 2006, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Bari.
- Piasere, L., 2013, «L'etnografia come esperienza», in *Vivere l'etnografia*, (a cura di) F. Cappelletto. SEID, Firenze: 65- 95.
- Pinelli B., 2010, Soggettività e sofferenza nelle migrazioni delle donne richiedenti asilo in Italia, in V. Ribeiro-Corossacz e A. Gribaldo (a cura di), *Sul campo del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Ombre Corte, Verona, pp. 135-156.
- Pinelli, B., 2011, *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Edit Press, Firenze - Catania.
- Pinelli, B., 2017, Borders, politics and subjects. Introductory notes on refugee research in Europe, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 5-24.
- Pinelli, B., 2019, *Migranti e Rifugiate. Antropologia, genere e politica*, Edizioni libreria Cortina, Milano.
- Porter R., 2016, Tricking time, overthrowing a regime: reining in the future in the Yemeni Youth Revolution, in *Cambridge Journal of Anthropology*, 34:58–71.
- Puar, Jasbir, 2004, Abu Ghraib: Arguing against exceptionalism, in *Feminist Studies*, 30 (2): 522 – 534.
- Quaranta, I., 2006, *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Quaranta, I., 2012°, Il contributo dell'antropologia medica per una medicina interculturale. In I. Quaranta & M. Ricca. *Malati fuori luogo. Medicina Interculturale* (pp. 23- 56), Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Quaranta, I., 2012b, Conclusioni. In I. Quaranta, & M. Ricca (a cura di), *Malati fuori luogo. Medicina Interculturale* (pp. 151-159), Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Radu, C., 2010, Beyond border-‘dwelling’: Temporalizing the border-space through events, in *Anthropological Theory*, 10(4): 409–433.
- Rahola, F., 2003, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona.
- Rajaram, Prem Kumar, and Carl Grundy-Warr, 2007, *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Reiter, Rayna Rapp, 1975, (a cura di), Toward an Anthropology of Women, in *Monthly Review Press*, New York-London.

- Ribeiro Corossacz, Valeria, 2013, L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni, in *Antropologia*, 15: 109-129.
- Ribeiro-Corossacz, V., Gribaldo, A. (a cura di), 2010, *Sul campo del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Ombre Corte, Verona.
- Riccio, B., (a cura di), 2019, *Mobilità. Incursioni etnografiche*, Mondadori Università, Milano.
- Riccio, B., (a cura di), 2017, Conversazioni con Simona Taliani, in *Antropologia Pubblica*, 2017, 3 (01): 211-226.
- Riccio, B., 2016. «Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale», in *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, (a cura di) I. Severi e N. Landi, CIS, Bologna: 203-220.
- Riccio, Bruno, 2014, “Antropologia e migrazioni. Un'introduzione” in B. Riccio, *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma, pp. 11-19.
- Riccio, Bruno, 2014, *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma.
- Rich, Adrienne, 1979, “When we dead awaken: Writing a revision”. In A. Rich, *On Lies, Secrets, and Silence*, Norton, New York.
- Rich, Adrienne, 1986, “Notes toward a politics of location”, in A. Rich, *Blood, Bread, and Poetry: Selected Prose*, Virago, Londra.
- Rigo, Enrica, 2016, Donne Attraverso il Mediterraneo. Una prospettiva di genere sulla protezione internazionale, in *Politeia*, XXXII, 124: 82-94.
- Ringel, F., 2016, Can Time Be Tricked? A Theoretical Introduction, in *The Cambridge Journal of Anthropology*, 34(1): 22-31.
- Rivera, A., 2010, *La Bella, la Bestia e l'Umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma.
- Rivera, A., 2011, Fra rimozione e drammatizzazione, fra economico e culturale, fra locale e transnazionale, in *Pensare e ripensare le migrazioni*, a cura di Adelina Miranda e Amalia, Sellerio Editore, Palermo.
- Rivera Cusicanqui, S., 2018, *Un Mundo Ch'ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis*, Tinta Limón, Buenos Aires.
- Rosaldo, Michelle e Lamphere, Louise, 1974 (a cura di), *Women, Culture and Society*, Stanford University Press, Stanford, CA.
- Salih, R., 2000, Identità, modelli di consumo e costruzione del sé tra il Marocco e l'Italia. Una critica di genere alla migrazione transnazionale, in *Afriche e Orientali*, 3-4:26-32.
- Sandoval, Chela, 1991, US Third World Feminism: The Theory and Method of Oppositional Consciousness in the Postmodern World, in *Genders*, 10: 1-24.

- Sandoval, Chela, 2000, *Methodology of The Oppressed*, University of Minnesota Press, Minneapolis, MN.
- Saitta, P., Cutolo, A., 2017, Collaborare o rigettare?, in *Antropologia Pubblica*, (3) 1: 197 – 208.
- Sayad, A., 2002, *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Sbriccoli, Tommaso, 2017, Discipline al lavoro. Sull'ambiguità del ruolo dell'antropologo nell'accoglienza italiana, in *Antropologia Pubblica*, 3 (1): 149-167.
- Scarry, E., 1985, *The Body in Pain. The making and the unmaking of the World*, University Press, New York: Oxford.
- Scheper-Huges, Nancy, 1983, Introduction: The Problem of Bias in Androcentric and Feminist Anthropology, in *Women's Studies*, 10: 109-116.
- Scheper-Huges, Nancy, 1995, The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology, in *Current Anthropology*, 36(3): 409-444.
- Scheper-Huges, Nancy e Phillippe Burgois, 2004, "Introduction: Making sense of Violence", in N. Scheper-Huges e P. Burgois ( a cura di), *Violence in War and Peace: An Anthology*, Blackwell, Oxford, pp.1-27.
- Schoenberg, Jeffrey e Burgois Phillippe, 2002, The Politics of Photographic Aesthetics: Critically Documenting the HIV Epidemic among Heroin Injectors in Russia and the United States, in *International Journal of Drug Policy*, 13(5): 387-392.
- Schuster, L., 2011, Dublin II and Eurodac: Examining the (un)intended(?) consequences, in *Gender, Place and Culture*, 18 (3): 401–416.
- Sciortino, G., 2012, "Ethnicity, Race, Nationhood, Foreignness, and Many Interactions", in J.C. Alexander, R.N. Jacobs, P. Smith, eds., *Oxford Handbook of Cultural Sociology*, Oxford University Press, Oxford, p.365 - 389.
- Scott, Joan W., 1986, "Il genere: un'utile categoria di analisi storica". Tr.it. in P. Di Cori ( a cura di), *Altre Storie. La Critica Femminista alla storia*, CLUEB, Bologna 1996, pp. 307-348.
- Segato, R. L., 2016, *La Guerra contra las mujeres, Traficantes de sueños*, Mapas, Madrid.
- Serughetti, G., 2017, "Richiedenti asilo e vittime di tratta: le donne fra vulnerabilità e resilienza". In C. Marchetti e B. Pinelli ( a cura di), *Confini d'Europa. Modelli di Controllo e inclusione informali*, Edizioni Libreria Cortina, Milano.
- Serughetti, G., D'Elia, C., 2017, *Libere Tutte. Dall'aborto al velo, donne del nuovo millennio*, Minimum Fax, Roma.
- Sheller, M., and J. Urry., 2006, The new mobilities paradigm, in *Environment and Planning*, 38 (2): 207 – 26.
- Signorelli, A. Miranda, A., 2011, *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio Editore, Palermo.
- Signorelli, A., 2016, *La vita al tempo della crisi*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

- Simone, Anna, Boiano, Ilaria (a cura di), 2018, *Femminismo ed esperienza giuridica. Pratiche argomentazione, interpretazione*, Edizioni Efestò, Roma.
- Slim, H., 1995, The continuing Metamorphosis of the Humanitarian Practitioner: Some New Colours for an Endangered Chameleon, in *Disasters*, 19 (2): 110-126.
- Smith, Barbara, 1982, "Racism and Women's Studies". In G.T. Hull, B.S Scott e B. Smith (a cura di), in *All The Women are With, All the Blacks Are Men, but Some of Us Are Brave: Black Women's Studies*. The Feminist Press at The City University of New York, pp. 48-51.
- Smith, Barbara, 1983, (a cura di), *Home Girls: A Black Feminist Anthology*, Kitchen Table/Women of Color Press, New York.
- Solinas, P. G., (a cura di), 2005, *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*, Argo, Lecce.
- Solinas, P. G., 2007, Life on loan, la vita in prestito. Termini, metafore e legami, in Pier Giorgio Solinas ( a cura di), *La vita in prestito. Debito Lavoro Dipendenza*, Argo, Lecce, pp 11-29.
- Sorgoni, B., 2013, Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni, in *Antropologia*, 13-15: 131-151.
- Sorgoni, B., 2011, Per un'etnografia dell'accoglienza. In B. Sorgoni (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, pp. 17-34, CISU, Roma.
- Sorgoni, B., 2015, Anthropology and Asylum Procedures and Policies in Italy. In E. Tauber, & D. Zinn (a cura di) in *The Public Value of Anthropology: Engaging Critical Social Issues Through Ethnography* (pp. 31-60), Bozen University Press, Bolzano.
- Speed, S., 2016, State of violence: Indigenous women migrants in the era of neoliberal multiracialism, in *Critique of Anthropology*, pp.1-22.
- Speed, Shannon, 2014, "A Dreadful Mosaic: Rethinking Gender Violence through the Lives of Indigenous Women Migrants" in *Working Paper, Gendered Perspectives in International Development*, 2014. Center For Gender in Global Context, Michigan State University, East Lansing, MI.
- Spivak, Gayatri C., 1985, Three Women's Texts and a Critique of Imperialism, in *Critical Inquiry*, 12: 243-246.
- Spivak, Gayatri C., 1987, In Other Words:Essays, in *Cultural Politics*, Methuen, New York.
- Spivak, Gayatri C., 1996, "Woman" as a Theatre: United Nations Conference on Women Beijing 1995, in *Radical Philosophy*, 75: 2-4.
- Spivac, Gayatri C., 1999, *Critica della ragione postcoloniale*. Tr. It. Meltemi, Roma 2004.
- Ssorin – Chaikov, N., 2017, *Two Lenins. A Brief Anthropology of Time*, Hau Books, Chicago.
- Strathern, Marylin, 1985, Dislodging a world view: challenge and counter-challenge in the relationship between feminism and anthropology, in *Australian Feminist Studies*, 1(1): 1-25.

Strathern, Marylin, 1987, An Awkward Relationship: the case of feminism and anthropology, in *Signs*, 12 (2): 276-292.

Taliani, S., & Vacchiano, F., 2006, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Edizioni Unicopli, Milano.

Taliani, Simona, 2011, Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia, in *Lares*, 77(1): 135-158.

Taliani, S., 2017, Per una critica dello Stato edipico. Migrazione, stregoneria e razza. In F. Dei & C. De Pasquale (a cura di), *Stato, violenza, libertà. La "critica del potere" e l'antropologia contemporanea* (pp. 237-259), Donzelli editore, Roma.

Taliani, S., 2019, *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Ombre Corte, Verona.

Tazzioli, Martina, 2015, The Desultory Politics of Mobility and the Humanitarian-Military Border in the Mediterranean. Mare Nostrum Beyond the Sea, in *REMHU, Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humane*, pp. 23 - 44.

Tazzioli, Martina, 2016, Border Displacements. Challenging the Politics of Rescue Between Mare Nostrum and Triton, in *Migration Studies*, 4(1): 1-19.

Tazzioli, Martina, 2017, 'Containment through mobility: Migrants' spatial disobediences and the reshaping of control through the hotspot system,' in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(16): 2764–2779.

Théret, B., 2009, Monnaie et dettes de vie, in *L'Homme*, 190 (2): 153-179.

Trouillot, M.-R., 1991, Anthropology and the Savage Slot: The Poetics and Politics of Otherness, in R. G. Fox (Ed.), *Recapturing Anthropology: Working in the Present* (pp. 17–44), School of American Research Press, Santa Fe.

Ticktin, Miriam, 2016, Thinking Beyond Humanitarian Borders, in *Social Research: An International Quarterly*, 83(2): 250-265.

Ticktin, Miriam, 2017, A World Without Innocence, in *American Ethnologist*, 44(4): 577-590.

Tsianos, Vassilis, Sabine Hess, and Serhat Karakayali, 2009, *Transnational Migration Theory and Method of an Ethnographic Analysis of Border Regimes. Working Paper 55*, Sussex Centre for Migration Research.

Van Aken. M., 2005, Introduzione, in ID. (a cura di), Rifugiati, in «*Annuario di Antropologia*», 5 (5): 5-14.

Vergés Françoise, 2018, On Women and their Wombs: Capitalism, Racialization, Feminism , in *CritiCal times*, 1(1): 4-7.

Vergés Françoise, 2019, *Pour en féminisme decolonial*, Lectio Magistralis Short Theatre, Roma 2019.

Visweswaran, Kamala, 1988, Defining Feminist Ethnography, in *Inscriptions*, 3-4, <https://culturalstudies.ucs.edu/inscriptions/volume-34/kamala-visweswaran/>.

Visweswaran, Kamala, 1994, *Fictions of Feminist Ethnography*, University of Minnesota Press, Minneapolis, MN.

Visweswaran, Kamala, 1997, Histories of Feminist Ethnography, in *Annual Review of Anthropology*, 26: 591-621.

Visweswaran, Kamala, 2003, "Defining feminist ethnography". In S. Yvonna, Y.S. Lincoln e N.K. Denzin (a cura di), *Turning Points in Qualitative Research: Tying Knots in a Handkerchief*, Altamira Press, Walnut Creek, CA, pp. 73-95.

Weissensteiner, M., 2010, Borders and Borderlands: A Common European Asylum System. In R. Zapata-Barrero (Ed.), *Shaping the normative contours of the European Union: a Migration-Border framework*, (pp.139–159), GRITIM-CIDOB, Barcelona.

Weissensteiner, Monika, 2015, Expert Translations of Torture and Trauma: A Multisited Ethnography, in Zinn, D., Tauber, E., 2015, *The public value of anthropology: Engaging Critical Social Issues Through Ethnography*, Bu, Press, Bolzano University Press, pp. 143-172.

Winker, G., Degele, N., 2011, "Intersectionality as multi-level analysis: dealing with social inequality" in *European Journal of women's studies*, 18 (1): 51-66.

Young I.M., *Le politiche della differenza*, 1990, tr.it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano, 1996.

Zanini P., 2000 (1997), *Significati del confine. Limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.

Zetter, R., 1991, Labelling refugees: Forming and transforming a Bureaucratic identity, in *Journal of Refugee Studies*, 4 (1): 39-62.

Zetter, R., 2009, La securitizzazione e le politiche europee in materia di asilo e rifugiati, in *Mondi Migranti: Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 3:7-25, Franco Angeli, Milano.

Zinn, D., Tauber, E., 2015, *The public value of anthropology: Engaging Critical Social Issues Through Ethnography*, Bu Press, University Press, Bolzano.

Zinn, Dorothy, 2018, *Migrants as metaphor. Institution and integration in South Tyrol's divided society*, CISU, Roma.